



Pëtr Alekseevič Kropotkin  
**Memorie di un rivoluzionario**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Memorie di un rivoluzionario

AUTORE: Kropotkin, Pëtr Alekseevič

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Memorie di un rivoluzionario / Pietro Kropotkin ; prefazione di Ettore Fabietti. - Nuova ed. completa. - Milano : Casa editrice sociale, c1923. - 470 p. : ill., ritratto ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 21 ottobre 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa  
1: affidabilità standard  
2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

BIO006000 BIOGRAFIA E AUTOBIOGRAFIA / Storica

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

REVISIONE:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).



*Da un disegno di L. MELANDRI.*

**PIETRO KROPOTKIN**

# Indice generale

Liber Liber.....	4
PIETRO KROPOTKIN.....	10
PARTE PRIMA.	
L'INFANZIA.....	19
I.....	19
II.....	24
III.....	26
IV.....	33
V.....	43
VI.....	48
VII.....	58
VIII.....	62
IX.....	90
X.....	94
PARTE SECONDA	
IL CORPO DEI PAGGI.....	100
I.....	100
II.....	121
III.....	128
IV.....	138
V.....	146
VI.....	151
VIII.....	167
IX.....	184
PARTE TERZA.	

LA SIBERIA.....	203
I.....	203
II.....	220
III.....	239
IV.....	268
V.....	273
VI.....	280
PARTE QUARTA.	
PIETROBURGO.....	287
I.....	287
II.....	290
III.....	302
IV.....	307
V.....	315
VI.....	325
VII.....	333
VIII.....	337
IX.....	353
X.....	361
XI.....	367
XII.....	370
XIII.....	384
XIV.....	395
XV.....	411
PARTE QUINTA	
LA FORTEZZA – LA FUGA.....	428
I.....	428
II.....	436
III.....	439

IV.....	446
V.....	451
PARTE SESTA.	
L'EUROPA OCCIDENTALE.....	471
I.....	471
II.....	478
III.....	485
IV.....	492
V.....	502
VI.....	506
VIII.....	526
IX.....	536
XI.....	546
XII.....	550
XIII.....	560
XIV.....	578
XV.....	594
XVI.....	604
XVII.....	609



PIETRO KROPOTKIN

MEMORIE  
DI UN  
RIVOLUZIONARIO

NUOVA EDIZIONE COMPLETA

PREFAZIONE DI ETTORE FABIETTI

## PIETRO KROPOTKIN

Quando penso a questo uomo singolare non posso fare a meno di avvicinarlo a Giuseppe Mazzini, non per somiglianza – s'intende – delle dottrine che professarono e divulgarono; ma per la purezza esemplare della loro vita, per la perfetta unità di essa con le loro idee, per il fervore di apostolato in cui persistettero fino all'estreme loro forze, per il disprezzo delle persecuzioni e della povertà, per l'oblio assoluto di se stessi nella più completa dedizione al loro ideale.

Operarono e soffersero entrambi per migliorare la forma della convivenza umana su questa vecchia Terra che non vide ancora, in tanto progresso di *cose*, farsi l'uomo migliore de' suoi lontani antenati. Entrambi videro, con animo di fratelli, una grande parte del loro prossimo soffrire inconsapevolmente le ingiustizie e l'oppressione dei potenti, e dal momento in cui questa dolorante verità rifulse al loro pensiero e lo accese in fiammate di passione non si appartennero più; furono interamente della causa che avevano abbracciato e concepirono il resto della loro vita come una missione.

Noi possiamo vedere il dolore e la miseria, l'ignoranza e l'ignominia di creature che si somigliano, e sentirne pietà o indignazione; possiamo passare accanto alla fan-

ciullezza che mendica, alla madre che distrugge il fiore di umanità sbocciato nelle sue viscere per timore di non poterlo nutrire, e sentirne un trasalimento di tutto il nostro essere fisico e morale. Ma generalmente bastano pochi minuti o poche ore, basta che la nostra attenzione diverga ad altri oggetti, sieno pur quelli consueti nella vicenda delle nostre giornate, e... dimentichiamo, per andare a tavola con lo stesso appetito, al circolo o al teatro con la stessa voglia di divertirci, fumando con la stessa voluttà la nostra sigaretta preferita, compiacendoci della salute e della letizia dei nostri figli, dormendo infine il più tranquillo dei nostri sonni.

Ad uomini come Mazzini, invece, pur nell'età della spensieratezza, basta vedere un esule mendicare per i suoi infelici compagni in vicinanza del porto, d'onde salperanno per vivere lontani dalla patria che li bandisce, perch'egli non abbia più requie e si voti corpo ed anima alla causa di cui essi son vittime. Ad uomini come Kropotkin, nato al sommo della gerarchia sociale e sorriso da tutti i doni dell'ingegno e della fortuna, basta veder suo padre condannare un servo al castigo delle verghe, perch'egli si senta irresistibilmente attratto a lottare per la redenzione degli umili e a questa lotta si consacri irrevocabilmente. Egli fuggirà il fasto della corte, rinunzierà ai privilegi della nascita, sarà esule, prigioniero, fuggiasco, operaio, giornalista, scrittore per la sua fede, tutto donandole di sè, senza nulla chiederle, nemmeno il pane a compenso del lavoro materiale che le diede durante tutta la vita.

Uomini siffatti possono un giorno, dire ai loro compagni: «Andiamo a morire!» e trovarli pronti all'ultimo sacrificio, come i santi martiri nell'ora del passaggio. Non li troveranno mai pronti nè a morire nè a battersi sul serio, gli uomini e i partiti di lotta che non avranno educato i loro proseliti a ogni forma di rinunzia per l'idea, compresa – se necessaria – la rinunzia alla vita. Ogni causa, anche la più santa, se non ha zelatori disposti a morire per il suo trionfo, è una causa irrimediabilmente perduta.

Il moto bolscevizzante del triennio che seguì alla fine della grande guerra, fu schiacciato in Italia per questo. Bastò a qualche centinaio di reduci dalle trincee, che avevano vista la morte da vicino senza tremare, assalir d'impeto, armati di bastoni, imponenti masse di avversari, perchè questi si dileguassero al primo urto e apparisse fin d'allora indubbio l'esito finale della contesa.

\* \* \*

Come il nostro Mazzini, Kropotkin amò tenerissimamente la madre, e avendola perduta in tenera età ne conservò il ricordo e il culto fino alla vecchiezza. Anche ne' suoi ultimi giorni amava parlare di lei con gli intimi che lo circondavano e di mostrarne un ritratto che teneva sempre presso di sè. La visione lontana della madre morente di etisia a trentacinque anni, è il primo ricordo rimasto impresso nella tenera cera della sua mente e sarà l'ultimo ad abbandonarlo con la vita fuggente.

Come Mazzini sacrificò all'idea la vocazione ch'egli ebbe vivissima per le lettere, così Kropotkin la passione della ricerca scientifica, che gli avrebbe dischiuso ogni onore ed ogni soddisfazione; e non già come in Mazzini per austero sentimento di dovere, ma senza pena e senza rimpianto.

Mazzini amò appassionatamente la musica; Kropotkin ebbe la stessa predilezione. Un giorno d'inverno a Bordighera, egli era al piano, in mezzo a un uditorio d'amici. In istrada due domestiche di una casa vicina, attratte dalla dolcezza della musica, si erano avvicinate alla finestra a terreno per ascoltare. Kropotkin le vide, si alzò, volle che entrassero, le fece sedere e suonò per loro le più belle cose del suo repertorio. Egli sapeva che soltanto la musica ha il potere sovrano di farsi intendere dai cuori semplici e di medicarne le ferite.

La formula mazziniana «la vita è missione» fu attestata e attuata da Kropotkin con una semplicità, una spontaneità ed una naturalezza, che ci fanno pensare a una virtù nativa, a una forza di vocazione intima, cui non occorre nessun atto di volontà per manifestarsi e persistere fino all'ultimo. V'è in Kropotkin, più che in Mazzini, una specie di gioiosa accettazione del terribile travaglio a cui si riduce l'esistenza di un ribelle e di un cospiratore. Mazzini porta il lutto perenne nell'animo e sul volto della rinunzia a cui si condanna per forza di volontà eroica; ogni suo giorno di vita è un olocausto cosciente di sé alla causa, e tutto il suo essere morale ne è come oppresso e dolorante.

Mazzini è il capo riconosciuto e idolatrato di un grande partito: la sua parola d'ordine è attesa ed eseguita senza discussione da proseliti sparsi per tutti i lidi d'Europa, come il comando di una suprema autorità morale ispirata dall'alto. L'odio e la persecuzione dei governi gli sono ripagati a mille doppi dalla venerazione e dall'adorazione di migliaia di seguaci palesi ed occulti, che pensano a lui come i fedeli al loro Dio. A Kropotkin nulla di tutto ciò. Egli ebbe amici numerosi e tenaci; diffondeva intorno tanto calore di simpatia umana, che neppur gli avversari delle sue dottrine e del suo apostolato potevano sottrarsi al fascino della sua personalità. La sua modesta casetta, prima a Brombly poi a Londra, era sempre piena di gente d'ogni classe, e non di rado, la sera della domenica, fino a cinquanta persone affollavano il suo salotto, le quali parlavano cinque o sei lingue diverse: erano profughi spagnuoli, francesi, russi, indù; poeti tedeschi, operai, preti, pubblicisti, persino rappresentanti dell'alta società inglese. Condannato al carcere, il capo dei guardiani del reclusorio di Lione, che lo conosceva, lo accoglie singhiozzando, e quando Kropotkin è liberato, i carcerieri abbassano gli occhi e volgono altrove la testa per non farsi veder piangere.

Eppure egli non ha autorità di capo, non la cerca e non la vuole; si confonde volontariamente nelle file; è felice quando può lavorare magari – lui scienziato di fama europea – a incollar le fascette di un giornale del suo partito. I mobili della sua casetta son quasi tutti usciti dalla sue mani. Egli ama il lavoro umile, la vita

oscura e semplice; sa contemplare con l'anima nuova di un fanciullo le cose belle del mondo e gioirne. Neppur la gloria, occulto e spesso inconfessato movente di azioni grandissime, ha presa alcuna nell'animo suo. Egli si sente un anello dell'infinita catena delle creature che nascono vivono e muoiono sulla Terra; crede nell'unità e nella bontà fondamentale del genere umano, perchè lui è davvero buono e si sente unito da vincoli fraterni a tutta la umana famiglia (la società di eguali e di liberi ch'egli sognò sarebbe soltanto possibile se tutti gli uomini fossero come fu lui); lavorerà, dunque, all'attuazione del suo ideale finchè avrà vita e respiro, e poi, giunta la sua ora, s'addormenterà tranquillo nella morte, come si abbandona al sonno il buon artiere che ha finita la sua laboriosa giornata. La scomparsa di un uomo dalla faccia della Terra è meno della morte di una cellula in un vasto organismo, o di una foglia morta che si stacchi dal ramo.

Quando un essere impastato della nostra fragile creta sa elevarsi senza sforzo a una simile altezza morale e mantenersi – come nell'atmosfera che gli è propria – per tutta intera una vita non facile e non breve, si comprende ch'egli possa aver creduto alla natura quasi angelica de' suoi simili, si comprende che non ne abbia sospettato le inguaribili imperfezioni, si comprende che abbia pensato a una convivenza sociale senza divieti e senza sanzioni.

Privo di ogni lume di fede nell'al di là, egli consacrò le sue ultime forze a gettar le basi di una nuova morale

indipendente dalla religione e – secondo egli pensava – «più elevata di una morale religiosa, perchè non attende ricompensa nell'altro mondo». A differenza dei riformatori materialisti, fece consistere il progresso sociale non solo in un mutamento di rapporti economici, ma specialmente in un perfezionamento dell'uomo morale. «Non mi rimane che poco tempo da vivere – scriveva a un amico nel maggio 1920. – Il mio cuore ha dato tutti i battiti di cui era capace. Consacro i miei ultimi giorni all'etica, perchè non sento che con forze individuali deboli si possa far nulla di serio». E aggiungeva: «Io credo profondamente nell'avvenire».

Questa sua fede rimase incrollabile anche di fronte al disastro della rivoluzione bolscevica, ch'egli fermamente avversò, e gli splendeva sul volto aperto, intelligente e buono, in cui si rifletteva, la pace interiore di una coscienza tranquilla e sicura di sè.

Nel 1917 la caduta dello czarismo gli riaperse, dopo quarant'anni di esilio, le porte della patria. Il suo cuore era pieno di speranza per la Russia finalmente liberata, ch'egli non aveva mai cessato di amare, pur fisso col pensiero alla grande patria comune che è il Mondo. Ahimè! Per due anni e mezzo non si seppe più nulla di lui, nè egli seppe più nulla dell'Europa. Una sua lettera del luglio 1920 al suo fedele Jean Grave, giunse a destinazione nel marzo 1922, quando Kropotkin era morto da più di un anno. Egli vi narrava all'amico la sua esistenza a Dimitrov, una cittadina di 5.000 abitanti, a 45 chilometri da Mosca.



«Noi sentiamo il peso della vecchiaia, ma Sofia (la moglie) è ancora capace di coltivare con le sue braccia un orto che contribuisce molto al nostro sostentamento. Essa vi avrebbe scritto, ma in questo momento lavora a segare il fieno e torna a casa molto stanca». Il fieno doveva servire al nutrimento di una vaccherella, che dava il latte per la famiglia e per i vicini. Avevano anche qualche gallina, e nell'orto coltivavano dei legumi. Era tutto quanto la patria e la rivoluzione riserbavano al vecchio principe Pietro Kropotkin, che alla rivoluzione e alla patria aveva dato ogni attimo ed ogni pensiero della sua vita.

Vita esemplare se altra mai vi fu, di cui lo stesso Kropotkin narra le vicende fortunate nelle pagine pacate e serene di questo volume, che la gioventù e gli educatori dovrebbero aver caro come un grande libro di edificazione morale.

La conclusione che si può trarre da questa vita tutta vissuta per il prossimo, tutta ardente di amore e di speranza, tutta bella, pura, intemerata, è questa: la bontà e la grandezza morale non sono fiori che sboccino al calore di una determinata fede, ma di qualsiasi fede. Amare Dio e credere in lui, amare l'umanità e credere nel suo avvenire, servire l'una o l'altra di queste religioni con dedizione assoluta, vuol dire attingere a fonti egualmente pure e abbondanti di vita morale.

Da millenni le religioni e le filosofie si affannano a dettare all'uomo norme di condotta in nome di principii assoluti, che si negano a vicenda; da millenni si combat-

te, si odia, talvolta si opprime e si uccide, per imporre uno di questi principii all'umanità credente, come il solo vero e capace di svegliare nell'uomo l'angelo, di fare della convivenza sociale una vasta fraternità di creature elette; e l'uomo – salvo la scorza – è ancora l'essere egoista, ipocrita, incontinente che sempre fu. La belva dorme leggero in ognuno di noi e un nulla può risvegliarla. S'è visto e si vede.

Per ucciderla, bisogna vivere dimenticando noi stessi; bisogna amare qualche cosa, all'infuori di noi, più di quanto amiamo noi stessi; bisogna credere a un che d'importante e di augusto per cui ogni nostro sacrificio – anche il supremo – appaia un'offerta necessaria e gioiosa; bisogna non appartenersi più.

Se questa dedizione può essere ispirata – come in Kropotkin – da una religione terrena, allo stesso modo che le religioni divine la ispirano ad altre creature vicine alla perfezione, è segno che un'unità fondamentale esiste fra tutte le fedi e che l'importante è poter dire: io credo.

ETTORE FABIETTI

# PARTE PRIMA.

## L'INFANZIA

### I.

Mosca è una città che ha avuto un lento sviluppo storico, e fino ad oggi i suoi diversi quartieri hanno conservata in modo straordinario i tratti caratteristici impressi loro dal lungo passare dei secoli. Il quartiere di Trans-Moska, dalle vie larghe e sonnolenti, e dalle case dai tetti bassi d'un grigio monotono, dai portoni accuratamente chiusi a chiavistello giorno e notte, è sempre stato la dimora tranquilla del ceto mercantile, e la fortezza del ceto scismatico, formalista e dispotico, della «vecchia fede». La fortezza, o *Kreml*, è ancora la rocca della Chiesa e dello Stato; e l'immensa piazza che gli sta dinanzi, colle sue migliaia di botteghe e depositi, è stata, da secoli, il popoloso alveare del commercio, ed è ancora il centro di un grande traffico interno che si estende su tutto il vasto Impero.

La *Tverskaia* e il *Ponte dei Fabbri* sono stati da secoli i centri dei negozi eleganti, mentre i quartieri popolari, la *Pluschika* ed il *Dorogomilovka* mantengono tut-

tora il tipo che caratterizzava i loro abitanti chiassosi al tempo degli Czar Moscoviti. Ogni quartiere costituisce un piccolo mondo specializzato; ognuno ha la propria fisionomia, e vive della propria vita. Perfino le ferrovie, quando irrupero nell'antica capitale, si aggrupparono a parte, in centri speciali, nei quartieri esterni della vecchia città coi loro magazzini, le loro macchine, i loro carri pesanti.

Ma di tutti i quartieri di Mosca nessuno forse è più tipico di quel labirinto di strade e vicoli, puliti, tranquilli, ed intricati, che sta dietro il *Kreml*, fra le due grandi strade maestre, l'*Arbat*, ed il *Prechistenka*, che si chiama ancora il «Vecchio Quartiere degli Scudieri Reali», il «*Staraya Konyuskennaya*».

Una cinquantina d'anni fa viveva e lentamente si spegneva in questo quartiere, la vecchia nobiltà Moscovita, i cui nomi sono tanto frequenti nella storia Russa prima di Pietro I, ma che poscia sparirono per far posto ai nuovi venuti – uomini di ogni rango – chiamati a partecipare alla vita pubblica dal fondatore dello Stato Russo. Accorgendosi di essere soppiantati alla corte di Pietroburgo, questi nobili della vecchia scuola si ritirarono o nel Vecchio Quartiere degli Scudieri Reali a Mosca, o nelle pittoresche tenute di campagna intorno alla Capitale, ed ivi osservavano, con un certo spregio e segreta gelosia, la folla variopinta di famiglie che venivano «Dio sa da dove», ad impossessarsi delle alte cariche dello Stato nella nuova capitale, sulle rive della Neva.

Nella gioventù quasi tutti fra loro avevano tentato la

fortuna a servizio dello Stato, principalmente nell'esercito; ma per varie ragioni l'avevano presto abbandonato prima di giungere ai gradi elevati. I più fortunati ottennero qualche tranquillo impiego, quasi onorario, nella loro città nativa – mio padre fu di questi – mentre gli altri, in maggioranza, si ritirarono semplicemente in riposo.

Ma dovunque fossero stati portati nel corso della loro carriera, riuscivano sempre a passare la vecchiaia in una casa di loro proprietà, nel Vecchio Quartiere degli Scudieri Reali, a due passi dalla chiesa dove erano stati battezzati e dove erano state dette le ultime preghiere ai funerali dei loro genitori. Nuovi rami si innestavano al vecchio tronco. Di essi, alcuni si guadagnavano fama più o meno grande nelle varie provincie della Russia; alcuni possedevano case moderne d'aspetto più lussuoso in altri distretti di Mosca o di Pietroburgo; ma il ramo che dimorava nel Vecchio Quartiere degli Scudieri Reali, vicino alla chiesa verde, gialla, rosa, o bruna, cara per i ricordi familiari, era considerato quale vero rappresentante della famiglia, senza riguardo alla posizione che occupava sull'albero genealogico. Il suo capo antiquato era trattato con grande rispetto, non privo, bisogna ammetterlo, di una leggera tinta d'ironia, anche da quei più giovani rampolli che avevano abbandonato la città per una carriera più brillante nei reggimenti della Guardia a Pietroburgo o nella Corte. Esso rappresentava per loro l'antichità della famiglia e le sue tradizioni.

In queste strade tranquille, lontane della ressa rumo-

rosa della Mosca commerciale, tutte le case, più o meno, si somigliano. Erano costruite generalmente in legno, coi tetti di ferro verniciati di un verde chiaro, le facciate di stucco decorate di colonne e portici, tutte dipinte di colori vivaci. Le case erano quasi tutte ad un sol piano, con sette o nove grandi finestre prospicienti sulla strada. Un secondo piano era tollerato soltanto sul dietro della casa che dava su un largo cortile circondato da varie piccole costruzioni adibite ad uso di cucina, stalla, cantina, rimesse, e altre camere per i clienti ed i servi. Un grande portone dava accesso a questo cortile, e sulla soglia una placca di rame portava quasi sempre l'iscrizione «Casa di Tal di Tale, Tenente, o Colonnello, o Comandante», rarissimamente Generale maggiore, o gradi civili di corrispondente importanza. Ma se una casa più ricca, abbellita d'una inferriata dorata e d'un cancello di ferro si trovava in una di queste strade si poteva star certi che la lastra di rame portava inciso sopra il nome di Console o Onorevole Cittadino Tal di Tale. Questi erano gli intrusi che venivano, insalutati ospiti, a stabilirsi in questo quartiere, ed erano per conseguenza ignorati dalla vicinanza.

I negozi non erano ammessi in queste strade privilegiate, eccezione fatta di qualche piccola casa di legno, addossata alla chiesa parrocchiale, dove era possibile trovare qualche minuscolo deposito d'ortaggi o di drogherie, ma in compenso la garitta della sentinella era in faccia, e di giorno la guardia, armata di un'alabarda, s'affacciava alla porta per salutare con l'arma inoffensi-

va, gli ufficiali che passavano, e al cader della sera rientrava per mettersi a lavorare da ciabattino, o a preparare qualche speciale tabacco da naso prediletto ai servi più anziani della vicinanza.

La vita trascorreva tranquilla e pacifica, almeno esteriormente, in questa *Faubourg St. Germain* di Mosca. Nella mattinata non si vedeva un'anima per le vie. Verso mezzogiorno i ragazzi uscivano, accompagnati da maestri Francesi e da bambinaie Tedesche, che li portavano a spasso per i viali coperti di neve. Più tardi si vedevano le signore nelle loro slitte a due cavalli con un servo in piedi su la traversa fissata all'estremità posteriore della slitta, o sprofondate in una vettura antica, larghissima ed alta, sospesa su grandi molle curve, e tirata da quattro cavalli, con un postiglione davanti e due valletti in piedi dietro. Di sera quasi tutte le case erano sfarzosamente illuminate, e siccome non era ancora venuto il costume di chiudere le imposte, il viandante poteva ammirare le partite di carte o i valzer nei saloni. Non c'era ancora l'uso di avere delle «opinioni», ed erano ancora lontani i giorni quando in ognuna di queste case cominciò una lotta fra padri e figli, una lotta che terminava d'abitudine in una tragedia domestica, o in una visita notturna della polizia di Stato. Cinquant'anni fa non si sognavano cose simili: tutto era pace e calma, almeno apparentemente.

In questo Vecchio Quartiere degli Scudieri Reali nacqui nel 1842, e qui trascorsi i primi quindici anni della mia vita.

Anche, dopo la vendita, fatta da nostro padre, della casa nella quale morì nostra madre, e la compra di un'altra, e quando dopo quest'ultima, passammo vari anni in case prese a fitto, finchè ne trovò una di suo gusto a due passi della chiesa dove era stato battezzato, dimorammo sempre nel Vecchio Quartiere degli Scudieri Reali, abbandonandolo soltanto l'estate per andare nei nostri terreni.

## II.

Un'ampia ed alta camera, la stanza d'angolo della nostra casa, con un letto grande sul quale giace nostra madre; i nostri seggiolini da bimbi messi accanto, e la tavola apparecchiata con cura e coperta dei dolci e gelati in bei piatti di cristallo; una camera nella quale noi ragazzi fummo introdotti ad un'ora insolita, questo il mio primo vago ricordo.

Nostra madre moriva tistica; non aveva che trentacinque anni. Prima di lasciarci per sempre volle averci accanto a sè per carezzarci, per godere un momento di felicità nella nostra contentezza, ed aveva fatto preparare questa festicciola per noi, accanto al letto che non poteva ormai lasciare mai più. Mi ricordo della sua faccia pallida e magra, dei suoi grandi occhi scuri. Ci guardò amorosamente, ci invitò a mangiare e ad arrampicarci sul letto, poi tutt'a un tratto dette in uno scoppio di pianto accompagnato da un nodo di tosse, e noi fummo portati via.



Dopo qualche tempo noi ragazzi, cioè mio fratello Alessandro ed io, fummo condotti dalla grande casa in una più modesta nel cortile. Il sole d'aprile rallegrava le piccole stanze coi suoi raggi tiepidi, ma la nostra governante Tedesca, Madama Burman, e la bambinaia Russa, Uliana, ci fecero coricare. I loro volti erano bagnati di lagrime mentre ci cucivano delle camicie nere con lunga frangia bianca. Non potevamo dormire; il mistero ci spaventava, e prestavamo ascolto ai loro sommessi discorsi. Dicevano parole a proposito della nostra madre che non intendevamo. Saltammo giù dai nostri letti domandando: Dov'è Mamma? Dov'è Mamma?

Tutte e due cominciarono a piangere ed a carezzare le nostre teste ricciolute, chiamandoci «Poveri orfanelli!», finchè Uliana, che non riusciva più a contenersi, ci disse: «La vostra Mamma è andata là, nel cielo, dagli angeli».

— Come al cielo? Perchè? — chiedeva in vano la nostra fantasia infantile.

Questo fu nell'Aprile del 1846. Io non avevo che tre anni e mezzo, mio fratello ne aveva cinque. Non so dove erano nostro fratello maggiore e nostra sorella, Nicola ed Elena; forse erano già a scuola. Nicola aveva dodici anni, Elena undici, stavano sempre insieme, e li conoscevamo poco. Così restammo, Alessandro ed io, nella casa piccina, affidati alle cure di Madama Burman e di Uliana. La buona vecchia tedesca, senza famiglia ed assolutamente sola al mondo, ci tenne le veci di madre. Fece del suo meglio per educarci, comprandoci ogni

tanto qualche giocattolo, e facendoci pigliare delle indigestioni di pan di Spagna tutte le volte che un'altra vecchia Tedesca, che vendeva questo dolce, probabilmente sola ed abbandonata quanto essa, passava da casa nostra. Raramente vedevamo nostro padre, ed i due anni seguenti trascorsero senza lasciare alcun ricordo notevole nella mia memoria.

### III.

Nostro padre era molto orgoglioso dell'origine della sua famiglia, e mostrava solennemente una pergamena appesa ad una parete del suo studio. Era fregiata del nostro stemma, lo stemma del Principato di Smolensk, ammantato d'ermellino e sormontato dalla corona dei Maromacke, e portava una iscrizione firmata dal collegio Araldico, nella quale era detto che la nostra famiglia ebbe origine da un nipote di Rostislav Mstislavich l'Ardito (nome conosciuto nella storia Russa come quello d'un Gran Principe di Kieff) e che i nostri antenati erano stati i Grandi Principi di Smolensk.

— Quella pergamena mi costò trecento rubli — usava dire nostro padre. Come la maggioranza degli appartenenti alla sua generazione era poco versato nella storia Russa e pregiava la pergamena più per il suo prezzo che per la sua importanza storica.

In verità la nostra famiglia è di origine antichissima; ma, come quasi tutti i discendenti di Rurik, che può essere considerato come il rappresentante dell'epoca feu-

dale nella storia Russa, fu messa in disparte alla fine di quell'epoca, quando i Romanoff, incoronati a Mosca, cominciarono a consolidare lo Stato Russo.

Fino ai nostri tempi nessuno dei Kropotkin ha mostrato un pronunciato gusto per le cariche dello Stato. Il nostro bisnonno e nonno si ritirarono ancora giovani dal servizio militare, e si affrettarono a fare ritorno ai beni paterni. Bisogna anche dire che di queste proprietà, la principale, Urusovo, situata nel governo di Ryazan, su un'alta collina ai confini di fertili terre, poteva bene attirare chiunque per la bellezza delle sue foreste ombrose, dei suoi fiumi sinuosi, e delle sue praterie sconfinite. Il nonno aveva soltanto il grado di tenente quando lasciò le armi per ritirarsi a Urusovo, dedicandosi allo sfruttamento dei suoi terreni, ed alla compra di altri nelle provincie confinanti.

Probabilmente la nostra generazione avrebbe fatto altrettanto se nostro nonno non avesse sposato una Principessa Gagarin, che apparteneva ad una famiglia affatto diversa. Il fratello di lei era conosciutissimo come fervente ammiratore del teatro.

Possedeva un teatro privato, e spinse la sua passione fino a sposare con grande scandalo di tutti i suoi parenti, una serva, la geniale artista Semyonova, una delle creatrici dell'arte drammatica Russa, e indubbiamente, una delle sue più simpatiche personalità. E la sposa, scandalo anche maggiore in tutta Mosca, continuò a recitare.

Non so, se nostra nonna aveva i gusti artistici e letterari del fratello; ho il ricordo di lei solo quando era già

paralizzata e non poteva parlare che sotto voce; ma è certo che la nuova generazione della nostra famiglia ebbe pronunziatissimo gusto per la letteratura. Uno dei figli della Principessa Gagarin era un poeta di un certo valore e pubblicò un volume di poesie, – cosa della quale mio padre si vergognava tanto che evitava sempre di parlarne – e della nostra generazione diversi cugini nostri, mio fratello, ed io, abbiamo, chi più chi meno, pagato il tributo alla letteratura della nostra epoca.

Nostro padre era un ufficiale tipico dell'epoca di Nicola I. Non che fosse dotato d'uno spirito guerriero, nè amava soverchiamente la vita del campo; dubito se abbia passato in vita sua una sola notte al fuoco del bivacco, o se abbia preso parte ad una sola battaglia. Ma sotto Nicola I questo aveva un'importanza mediocre. Il vero militare di quel tempo era l'ufficiale innamorato dell'uniforme e spregiatore assoluto d'ogni altro costume; i cui soldati erano addestrati ad esercizi quasi sovrumani colle loro gambe ed i loro fucili, (spezzare il legno della carabina mentre presentavano le armi era uno di questi famosi esercizi) e che poteva mostrare alla rivista una fila di soldati perfettamente allineati ed immobili come un rango di soldatini di piombo. «Benissimo» disse una volta il Granduca Michele di un reggimento dopo averlo tenuto un'ora intiera al *Presentat arm* «soltanto respirano!».

L'ideale di nostro padre era indubbiamente di perpetuare questo concetto del militare.

È vero che prese parte alla guerra Turca del 1828; ma

riuscì a rimanere tutto il tempo nello stato maggiore del comandante in capo; e quando noi ragazzi, approfittando di qualche momento d'insolito buon umore, gli chiedevamo di raccontarci alcune storie della guerra, non poteva dir altro che di un feroce attacco di centinaia di cani Turchi che l'assalirono una notte insieme al suo fedele servo Frol, mentre a cavallo passavano per un villaggio Turco abbandonato, portando seco i dispacci. Dovettero, servirsi delle sciabole per liberarsi dalle bestie affamate. Qualche masnada di Turchi avrebbe certamente soddisfatto meglio la nostra immaginazione, ma ci contentavamo dei cani in mancanza di meglio. Ma quando, incalzato dalle nostre domande, egli raccontava come si era guadagnato la croce di St. Anna «pel valore», e la spada d'oro che portava, bisogna confessare che restavamo veramente insoddisfatti. Il suo racconto era proprio troppo prosaico. Gli ufficiali dello stato maggiore si trovavano alloggiati in un villaggio Turco quando questo prese fuoco. In un istante le case furono avvolte dalle fiamme, ed in una di esse un bambino era stato dimenticato. La madre mandava urli strazianti. Allora Frol, che accompagnava sempre il suo padrone, si lanciò nelle fiamme e salvò il fanciullo. Il comandante in capo, testimone di quest'atto, decorò immediatamente mio padre della croce per il valore.

— Ma padre — dicevamo noi — fu Frol che salvò il bambino.

— E che cosa vuol dire? — rispondeva con la massima ingenuità — non era egli un mio servo? È lo stesso.

Prese anche parte alla campagna del 1831 durante la rivoluzione Polacca, e a Varsavia fece la conoscenza e s'innamorò della figlia minore del comandante d'un corpo d'armata, il Generale Sulima. Il matrimonio venne celebrato con grande sfarzo nel palazzo Laziencki; il tenente governatore, Conte Paskievitch, fu testimone dello sposo: «ma vostra madre», soleva dire mio padre, «non mi portò dote».

Questo era vero. Suo padre, Nicolai Semionovitch Sulima, non era versato nell'arte di fare quattrini o carriera. Doveva avere troppo il sangue di quei Cosacchi del Dnieper che sapevano battersi contro i ben armati guerrieri Polacchi, o contro eserciti di Turchi tre volte superiori di numero, ma non sapevano evitare le insidie tese loro dalla sottile diplomazia moscovita; e dopo essersi battuti contro i Polacchi nella terribile insurrezione del 1684 che fu il principio della fine per la repubblica Polacca, persero ogni loro libertà, cadendo sotto il dominio degli Czar di Russia. Un Sulima fu preso prigioniero dai Polacchi e torturato a morte a Varsavia, ma gli altri colonnelli della medesima famiglia non si batterono che più aspramente, e la Polonia fu la causa della rovina della Piccola Russia. In quanto al nostro nonno, egli seppe col suo reggimento di Corazzieri, durante l'invasione di Napoleone I, farsi strada attraverso un quadrato di fanteria francese irto di baionette, e seppe anche guarire dopo essere stato abbandonato sul campo di battaglia, con una profonda ferita nella testa; ma non seppe piegarsi ad essere un valletto e favorito di Alessandro I,

l'onnipotente Arakcheef, e, per conseguenza, fu mandato in una specie di onorevole esilio, prima quale governatore generale della Siberia occidentale, poi della Siberia orientale. In quei tempi un posto simile era considerato più remuneratore d'una miniera d'oro, ma nostro nonno tornò dalla Siberia come c'era andato, povero, e non lasciò ai suoi tre figli e tre figlie alla sua morte che un modesto patrimonio. Quando nel 1862 andai in Siberia lo sentii spesso ricordare con rispetto. Fu quasi spinto alla disperazione dalla sfacciata disonestà che regnava in quelle provincie e che non aveva mezzi di reprimere.

Nostra madre era indubbiamente una donna notevole e rara per i suoi tempi. Molti anni dopo la sua morte trovai in un angolo di una soffitta della nostra villa un affastellamento di carte coperte della sua calligrafia forte ma bella; giornali intimi nei quali descriveva con entusiasmo il paesaggio Tedesco, e parlava delle sue tristezze e della sua sete di felicità; altri pieni di poesie Russe proibite dalla censura, notevoli le belle ballate storiche del Ryleef, il poeta che Nicola I fece impiccare nel 1826; altri quaderni contenenti musica, drammi Francesi, versi di Lamartine, e poesie di Byron che aveva trascritte; e un gran numero di acquarelli.

Alta, snella, con una folta capigliatura castano scura, cogli occhi grandi e scuri, e la bocca piccolissima, pare che viva ancora nel ritratto fatto con amore e grande arte da un bravo pittore. Sempre vivace e spesso molto gaia, amava il ballo, e le contadine del nostro villaggio sole-

vano rammentare come essa d'abitudine ammirava dal balcone i loro balli in tondo – cadenzati e pieni di grazia – e come finiva spesso per scendere e prendervi parte. Aveva l'indole artistica. Fu una festa da ballo la causa della infreddatura che si risolvette in una polmonite, le conseguenze della quale la portarono al sepolcro.

Quanti la conoscevano l'amavano. I servi adoravano la memoria di lei. Fu in nome suo che Madama Burman ci curò, e che la bambinaia Russa ci colmava del suo affetto. Mentre ci pettinava o ci faceva il segno della croce, la sera, quando eravamo al letto, Uliana spesso diceva: «Ed ora la vostra Mamma vi guarda dal cielo e piange vedendovi poveri orfanelli». Tutta la nostra infanzia è stata illuminata dalla sua memoria. Quante volte in qualche andito oscuro, la mano di un servo ha sfiorato con una lieve carezza Alessandro o me; o una contadina, incontrandoci pei campi, ci ha detto: «Sarete buoni voi, come la vostra madre? Essa aveva pietà di noi. Anche voi l'avrete, non è vero?». La parola *noi*, voleva dire i servi. Non so che sarebbe stato di noi se non avessimo trovato nella casa fra i servi quell'atmosfera d'amore indispensabile ai fanciulli. Eravamo figliuoli di lei, le somigliavamo, ed essi prodigavano a noi le loro cure, che qualche volta prendevano una forma patetica, come vedremo oltre.

L'uomo anela con forte passione di vivere ancora dopo la morte, ma sovente non s'accorge che la memoria di una persona veramente buona vive sempre. Rimane impressa sulla nuova generazione ed è tramandata ai



figli. Non è forse questa una immortalità degna d'ogni sforzo?

#### IV.

Due anni dopo la morte di nostra madre, nostro padre riprese moglie. Aveva già fatto un po' di corte ad una giovine assai piacevole e questa volta anche di una famiglia ricca; ma il destino volle altrimenti. Una mattina, prima che avesse terminato la sua toeletta, i servi irrupero concitati nella camera di lui per annunciargli l'arrivo del generale Timofeef, il comandante del sesto corpo d'armata al quale apparteneva nostro padre. Questo favorito di Nicola I era un uomo terribile. Faceva frustare quasi a morte un soldato per uno sbaglio di parata, e degradava un ufficiale e lo mandava quale semplice soldato in Siberia se gli accadeva incontrarlo per strada con l'alto e rigido goletto sganciato. La parola del generale Timofeef era onnipotente presso Nicola I.

Il generale che non aveva mai messo piede in casa nostra, veniva per proporre a nostro padre di sposarsi colla nipote di sua moglie, signorina Elisabetta Karandino, una delle molte figlie di un ammiraglio della flotta del Mar Nero, una giovinetta con un profilo classico, ritenuta molto bella. Nostro padre consentì, ed il secondo matrimonio, come il primo, fu celebrato con grande sfarzo.

— Voi altri giovani non capite niente di queste cose — mi diceva più d'una volta mio padre narrandomi tale

faccenda con un fine umorismo, che non mi proverò a riprodurre. – Ma sai tu cosa voleva dire in quei tempi un Generale d'armata – e soprattutto uno come quel diavolo guercio – così lo chiamavano – che veniva in persona a proporre un matrimonio? – Naturalmente la ragazza, non aveva altra dote che una grande cassa piena di cenci, e la sua unica serva quella Marta, bruna come una zingara, che ci stava seduta sopra.

Non ho nessun ricordo di questo avvenimento. Solo mi ricordo di un grande salone riccamente addobbato, ed in questo una giovine signora, avvenente, ma d'aspetto un pò troppo meridionale, che faceva il chiasso con noi dicendo: – Vedrete che Mamma allegra, avrete! – Al che Sasha ed io, imbronciati, rispondevamo: – Nostra mamma è volata via al cielo. – Tanta vivacità ci era sospetta.

Venne l'inverno e per noi incominciò una vita nuova.

La nostra casa fu venduta ed un'altra comprata e rimobigliata completamente. Tutto ciò che rammentava la mamma nostra sparì, i suoi ritratti, i suoi acquarelli, i suoi ricami. Madama Burman implorò invano di rimanere in casa nostra, promettendo di dedicarsi al bambino che aspettava la nostra matrigna, come se fosse stato figlio suo; fu licenziata. – Niente dei Sulima in casa mia – le fu risposto. Ogni rapporto coi nostri zii e colla nostra nonna fu rotto. Uliana fu maritata a Frol che diventò maggiordomo ed essa governante, e la nostra educazione fu affidata ad un maestro Francese, M. Poulain, lautamente pagato e ad uno studente Russo, N. P. Smirnoff

che ebbe salario irrisorio.

Molti fra i figli della nobiltà moscovita erano allora istruiti da professori francesi, che rappresentavano i *débris* della Grande Armata Napoleonica. M. Poulain era di questi. Aveva terminato allora l'educazione del figlio minore del romanziere Zagoskin, ed il suo allievo Sergio godeva nel Vecchio Quartiere degli Scudieri Reali tanta fama di essere bene educato, che nostro padre non esitò ad impiegare M. Poulain all'alto stipendio di 600 rubli all'anno.

M. Poulain portò seco il suo cane da caccia, *Trésor*, la sua caffettiera, stile impero, i suoi libri di testo Francesi, e cominciò a regnare sovra noi ed il servo Mattei che si era destinato.

Il suo sistema d'istruzione era semplicissimo. Dopo averci svegliati, prendeva il suo caffè in camera. Mentre noi preparavamo le lezioni del mattino, egli faceva una minuziosa toeletta, si pettinava i capelli grigi in modo da nascondere la inoltrata calvizie, indossava il frac, si aspergeva e si lavava coll'acqua di Colonia, e allora ci conduceva giù per dare il buon giorno ai genitori. Trovavamo nostro padre e la matrigna a colazione, e avvicinandoci a loro ripetevamo cerimoniosamente: «Bonjour, mon cher papa», e «Bonjour, ma chère, maman», e baciavamo loro le mani. M. Poulain faceva un complicato ed elegante saluto, mentre che diceva: «Bonjour, Messieurs le Prince» e «Bonjour, Madame la Princesse», poi la processione si ritirava immediatamente al piano superiore. Questa cerimonia si ripeteva tutte le mattine.

Allora cominciava il lavoro. M. Poulain cambiava il frac per la veste di camera, si metteva in testa un berretto di cuoio, e sprofondandosi in una poltrona, diceva: «Recitate la lezione».

Si recitava a memoria da un segno fatto coll'unghia sul libro fino ad un altro. M. Poulain aveva portato con sè la grammatica di Noel e Chapsal, memorabile a più di una generazione di ragazzi e ragazze Russi; un libro di dialoghi Francesi; una storia del mondo, in un volume; ed una geografia universale, ugualmente in un volume. Dovevamo imparare a memoria la grammatica, i dialoghi, la storia e la geografia.

La grammatica con le sue frasi ben note: «Cos'è la grammatica? L'arte di parlare e scrivere correttamente» andava bene. Ma il libro di storia disgraziatamente era preceduto da una prefazione nella quale si enumeravano, illustrandoli, i vantaggi derivati dallo studio della storia. Alle prime sentenze tutto andava bene. Si recitava: «Il principe ci trova esempi magnanimi per il governo dei suoi sudditi; il militare c'impara la nobile arte della guerra». Ma quando si arrivava alla legge tutto andava a rotoli. «Il giureconsulto ci trova...» ciò che il sapiente legale trova nella storia, non lo sapemmo mai. Quella terribile parola «giureconsulto» rovinava ogni cosa. Quando ci si arrivava ci fermavamo di botto.

— In ginocchio, *gros pouff!* — gridava Poulain (quest'era rivolta a me). — In ginocchio, *gran dada!* — (quest'era diretta a mio fratello) e rimanevamo inginocchiati, piangendo e sforzandoci in vano d'imparare i

vantaggi della storia per il giureconsulto.

Quella prefazione ci fruttò un'ampia messe di guai. Imparavamo di già la storia Romana; buttavamo dei pezzi di legno nella bilancia quando Uliana pesava il riso «come Brenno»; saltavamo dalla tavola o da altri «simili» precipizi per salvare la nostra patria in ricordo, di Curzio; ma M. Poulain tornava ogni tanto alla prefazione, e di nuovo ci faceva inginocchiare per quel medesimo giureconsulto. C'è da sorprendersi se più tardi mio fratello ed io ostentavamo il più grande sprezzo per la giurisprudenza?

Non so cosa sarebbe avvenuto della geografia se il libro di M. Poulain avesse avuto una prefazione. Ma fortunatamente le prime venti pagine del libro erano strap-pate (m'immagino che Sergio Zagoscin ci aveva reso questo notevole servizio) e così le nostre lezioni incominciarono alla pagina 21 che trattava «dei fiumi che irrigano la Francia».

Bisogna confessare che non sempre la faccenda terminava con la semplice inginocchiatura. C'era nella stanza una canna, e Poulain se ne serviva quando non c'era speranza di progresso nella prefazione o in qualche dialogo sulla virtù e la decenza; ma un giorno nostra sorella Elena, allora di ritorno dall'istituto Caterina per le Signorine, che occupava una stanza sotto la nostra, sentendo i nostri gridi, corse piangendo allo studio di nostro padre e lo rimproverò aspramente d'averci dati in balia alla nostra matrigna che ci aveva abbandonati nelle mani di un «tamburino Francese in riposo». «Natural-

mente», esclamò, «non c'è nessuno per difenderli, ma non posso vedere i miei fratelli trattati in quel modo da un tamburino».

Preso così all'impensata, nostro padre non seppe difendersi. Cominciò per sgridare Elena, ma finì per approvare il suo amore per i fratelli. E da allora in poi la canna fu adoperata esclusivamente per insegnare la regola della decenza al cane *Trésor*.

Appena terminati i gravi doveri scolastici, M. Poulain diventava un altro – un compagno allegro al posto dell'insegnante orco. Dopo colazione ci portava a spasso, ed i suoi racconti erano inesauribili, si cinguettava come uccelli. Quantunque sotto la sua direzione non oltrepassassimo mai le prime pagine della sintassi, imparammo nonostante in poco tempo a parlare correttamente, «pensavamo» in Francese; e quando ebbe finito di dettare la metà di un volume di mitologia, correggendo i nostri errori col libro, senza mai provarsi a spiegarci perchè una parola doveva essere scritta in una maniera piuttosto che in un'altra, avevamo imparato a scrivere correttamente.

Dopo pranzo si faceva la lezione con l'insegnante Russo, uno studente di legge della Università di Mosca. C'insegnava tutti i soggetti «Russi», grammatica, aritmetica, storia, ecc. Ma in quei tempi l'insegnamento serio era sconosciuto. Egli ci dettava ogni giorno una pagina di storia, e con questo metodo pratico imparammo in poco tempo a scrivere il Russo correttamente.

Il nostro più bel giorno era la domenica quando tutta

la famiglia eccezione fatta di noi ragazzi, andava a pranzo da Madama la Generale Timofeef. A volte accadeva che anche a M. Poulain ed a N. P. Smirnoff era concessa la libertà, ed allora eravamo affidati a Uliana. Dopo aver pranzato alla svelta ci affrettavamo ad andare nel grande salone dove presto venivano le cameriere più giovani. Allora si sfacevano tutti i giochi di nostra conoscenza, mosca cieca, l'avvoltoio ed i pulcini, ecc., poi, dopo un po' Tikhon, un uomo che faceva un po' di tutto, veniva col violino. Si incominciava a ballare; non quei noiosi balli regolati e diretti da un maestro Francese, «su gambe di caoutchou», che facevano parte della nostra educazione; ma un ballo libero che non era una lezione, nel quale una ventina di coppie giravano a piacer loro e ciò non era che il preliminare del ballo cosacco ancora più animato e un po' selvaggio. Allora Tikhon dava il violino a un servo più vecchio, e cominciava a fare giuochi così meravigliosi con le sue gambe, che ben presto le porte del salone erano affollate dai cuochi e anche dai cocchieri che accorrevano per vedere il ballo tanto caro al cuore dei Russi.

Verso le, nove partiva la grande carrozza per riportare a casa la famiglia. Tikhon, colla spazzola in mano, strisciava sul pavimento per rendergli il lustro primitivo, la casa rientrava nell'ordine perfetto, e se, l'indomani, noi due fossimo stati sottoposti al più severo interrogatorio non ci sarebbe sfuggita una sola parola sui divertimenti della sera avanti.

Non avremmo mai tradito uno dei servi, ed essi non

ci tradirono mai. Una domenica mio fratello ed io divertendoci da soli nell'ampio salone, ci urtammo contro una mensola che reggeva una lampada di valore. La lampada andò in frantumi. Immediatamente i servi tennero un consiglio. Nessuno ci sgridò, ma fu deciso che l'indomani di buon'ora, Tikhon, a suo riguardo e pericolo, scapperebbe da casa e andrebbe di corsa al Ponte dei Fabbri a comprare un'altra lampada. Costò 15 rubli, una somma enorme per dei servi; ma fu comprata, e non udimmo mai una parola di rimprovero a quel soggetto.

Ripensandoci ora che mi tornano alla memoria queste scene, osservo che non si udivano mai brutte parole in quei giuochi, nè mai si vedeva quel genere di ballo che oggigiorno si fa vedere ai ragazzi al teatro. Negli appartamenti dei servi, fra loro, dovevano certamente servirsi di espressioni grossolane: ma noi eravamo fanciulli, – i *loro* fanciulli – e questo loro sentimento ci proteggeva da ogni possibile volgarità.

A quei tempi i bambini non non possedevano una profusione di giuocattoli come oggi. Noi non ne avevamo quasi nessuno, e così bisognava inventarne.

Avevamo acquistato ambedue di buon'ora un certo gusto per il teatro. I teatri popolari di carnevale e gli spettacoli di ladri e soldati non ci fecero un'impressione duratura, giocavamo abbastanza da noi ai ladri e soldati. Ma la grande diva del ballo, Fanny Elssler, venne a Mosca, ed andammo a vederla. Quando nostro padre prendeva un palco a teatro, ne sceglieva sempre uno dei migliori e lo pagava bene, ma poi insisteva perchè tutta la



famiglia ne godesse pienamente. Fanciullo com'ero allora, Fanny Elssler mi fece tale una impressione di grazia, di leggerezza, di armonia artistica, che non ho mai più potuto prendere il minimo piacere in un esercizio che appartiene più alla ginnastica che all'arte.

Naturalmente il ballo che vedemmo: *Gitana, la zingara spagnola*, dovette essere ripetuto a casa: nel suo soggetto ben inteso non già nel lato coreografico. Avevamo un palcoscenico già fatto perchè la nostra camera era separata da una tenda dalla stanza di studio. Alcune sedie disposte a semicerchio davanti alla tenda con una poltrona in mezzo per M. Poulain, facevano le veci della sala e del palco imperiale ed il pubblico fu trovato facilmente nel maestro russo, Uliana, e in due camerieri dell'appartamento dei servi.

Bisognava rappresentare in qualche modo due scene del ballo: l'una dove la piccola Gitana è portata in un barroccio al campo degli zingari, e quella nella quale Gitana fa la sua prima entrata in scena scendendo una collina e traversando un ponte sopra un fiumicino che ne riflette l'immagine. Il pubblico applaudiva con frenesia a questo momento, e gli applausi, secondo noi, erano suscitati dal riflesso nel fiumicino.

Trovammo la nostra Gitana nella persona di una delle cameriere più giovani; il suo vecchio vestito di cotonina bleu non era un ostacolo alla impersonificazione di Fanny Elssler. Una sedia coricata, che si spingeva avanti, faceva le veci di barroccio. Ma il fiumicino! Due sedie e la lunga asse da stirare del sarto, Andrei, facevano da

ponte, un pezzo di stoffa di cotonina turchina fingeva il fiumicino. Ma l'immagine riflessa nell'acqua non voleva venire in grande malgrado tutti i nostri sforzi fatti col piccolo specchietto di M. Poulain. Dopo molti inutili tentativi dovemmo rinunciarvi, ma persuademmo Uliana a fare come se vedesse l'immagine e ad applaudire fragorosamente; così, finalmente, cominciammo a credere che pure, dopo tutto, qualcheda vedesse.

La *Fedra* di Racine, o almeno l'ultimo atto, era un altro nostro successo, il che vuol dire che Sasha recitava benissimo i versi armoniosi: «*A peine nous sortions des portes de Trézène*» mentre io stavo assolutamente fermo ed indifferente durante tutto il tragico monologo che mi doveva far sapere la morte di mio figlio, finchè si giungeva al passaggio dove, secondo il libro, dovevo esclamare: «*O dieux!*».

Ma qualunque cosa si rappresentasse, lo spettacolo chiudeva invariabilmente con l'inferno. Si spegnevano tutte le candele meno una che si metteva dietro un foglio di carta trasparente per imitare le fiamme, mentre mio fratello ed io, nascosti dagli spettatori, cacciavamo urli spaventosi per fingere i dannati. Uliana, cui non piaceva che si facesse alcun accenno al diavolo all'ora di andare a letto, aveva l'aria scandalizzata; ma io mi domando ora, se questa letterale rappresentazione dell'inferno con una candela ed un foglio di carta, non contribuì a liberarci di buon ora della paura del fuoco eterno. Il concetto che ne avevamo era troppo realistico per sfidare lo scetticismo.

Ero sempre molto bambino quando vidi i grandi artisti drammatici moscoviti: Schepkin, Sadovskiy e Shumrski nel *Revizor* di Gogol ed in qualche altra commedia; ma mi ricordo non solo delle scene salienti delle due commedie, ma anche degli atteggiamenti e delle espressioni di questi grandi attori della scuola realista che ha ora una rappresentante tanto ammirevole nella Duse. Me ne ricordo tanto bene che quando a Pietroburgo rividi le stesse commedie rappresentate da artisti appartenenti alla scuola declamativa francese, non mi piacquero affatto, e trovai inferiore la loro arte, paragonandoli sempre all'arte di Schepkin e Sadovskiy, che fissarono il mio gusto in fatto d'arte drammatica.

Questo mi fa credere che i genitori desiderosi di sviluppare il gusto artistico dei loro figli, dovrebbero condurli ogni tanto a vedere buone commedie rappresentate veramente bene, invece di empire la loro mente delle assurdità delle così dette feerie per ragazzi.

## V.

Quando raggiunsi gli otto anni, il primo passo nella mia carriera fu mosso in una maniera affatto imprevista. Non so precisamente in che occasione fosse, ma probabilmente fu il 25° anniversario della successione di Nicolò I, che preparavano grandi feste a Mosca. La famiglia imperiale si recava nella vecchia capitale, e la nobiltà moscovita si preparava a celebrare questo evento con un ballo in maschera del quale i bambini dovevano

far parte. Fu deciso che tutte le molteplici nazionalità delle quali si compone la nazione russa sarebbero rappresentate a questo ballo per salutare il monarca. Si fecero grandi preparativi in casa nostra come in tutte quelle delle vicinanze. Una specie di sorprendente costume russo fu fatto per la nostra matrigna. Nostro padre, essendo militare, doveva rivestire naturalmente l'uniforme; ma quei dei nostri parenti che non erano dell'esercito, erano preoccupati quanto le stesse signore dei loro costumi, Russi, Greci, Caucasi. Quando la nobiltà Moscovita dà un ballo alla famiglia imperiale, questo deve essere veramente straordinario.

Quanto a me e mio fratello Alessandro, eravamo creduti troppo piccoli per partecipare ad una cerimonia così importante. Nonostante ci presi parte. Nostra madre era stata l'amica intima di Madama Nazimoff, la moglie del generale che fu governatore di Wilna quando si cominciò a parlare della liberazione dei servi. Madama Nazimoff era una bellissima donna e contava di andare al ballo con suo figlio decenne e di indossare un meraviglioso costume persiano, per armonizzare col quale era stato preparato per suo figlio un costume di principe persiano, ricchissimo, con una cintura tempestata di gemme.

Ma il bambino s'ammalò qualche giorno prima del ballo, e Madama Nazimoff pensò che uno dei figli della sua più intima amica sarebbe stato un buon sostituto al proprio figlio. Alessandro ed io fummo portati a casa sua per provare l'abito. Era troppo piccolo per Alessan-

dro che era molto più alto di me; a me andava a perfezione, e così fu deciso che io rappresenterei il principe persiano.

L'immensa sala del Palazzo della Nobiltà Moscovita ora affollata di ospiti. Ad ognuno dei ragazzi fu dato uno stendardo fregiato dello stemma di una delle sessanta provincie dell'Impero russo. Io ebbi una aquila svolazzante sopra un mare azzurro, rappresentante, come seppi più tardi, lo stemma del governo di Astrakhan sul mar Caspio. Fummo poi allineati in fondo alla grande sala e ci avanzammo lentamente in due file verso il palco sul quale stava in piedi l'imperatore e la sua famiglia. Arrivatici, andammo a diritta ed a sinistra e così stemmo allineati davanti al palco. Ad un dato segno tutti gli stendardi furono abbassati davanti all'imperatore. L'apoteosi dell'autocrazia fu impressionantissima; Nicolò ne fu incantato. Tutte le provincie dell'Impero adoravano il supremo capo. Poi noi ragazzi ci ritirammo lentamente in fondo alla sala.

Ma qui nacque qualche po' di confusione. I ciambellani nelle loro uniformi ricamate d'oro correvano qua e là, ed io fui tolto dai ranghi; mio zio, Principe Gagarin, vestito da Tungo (ero stordito dall'ammirazione per la sua bellissima giacca di cuoio, e la sua faretra piena di frecce) mi prese in braccio e mi mise sul palco reale.

Se fosse perchè ero il più piccino dei ragazzi, o perchè la mia faccia tonda circondata da riccioli faceva un effetto comico sotto l'alto berretto di pelo di Astrakhan che portavo, non so, ma Nicolò volle tenermi nel palco,

e là stetti fra generali e signore che mi osservavano con curiosità. Più tardi mi dissero che Nicolò I, che amava sempre gli scherzi di caserma, mi prese per il braccio, e conducendomi a Maria Alexandrovna (moglie del principe ereditario) allora incinta del suo terzo figlio, disse col suo fare militare «Dovete farmi un ragazzo come questo»; scherzo che la fece arrossire. Mi ricordo bene che Nicolò mi domandò se volevo dei dolci; e che io risposi che mi piacevano dei piccoli biscottini che erano serviti col thè (non avevamo mai troppo da mangiare a casa) e che egli chiamò un cameriere e ne vuotò un vassoio pieno nel mio alto berretto: «Li porterò a Sasha» gli dissi.

Ma il fratello soldatesco di Nicola, Michele, che godeva fama di uomo di spirito, riuscì a farmi piangere. «Quando siete buono» disse «vi fanno così», e passò dall'alto in basso la sua larga mano sulla mia faccia; «ma quando siete cattivo vi fanno così» e mi passò la mano in senso inverso, fregandomi il naso che aveva già una marcata tendenza a crescere in quella direzione. Le lagrime che cercavo invano di reprimere mi emponono gli occhi, e la buona Maria Alexandrovna mi prese sotto la sua protezione. Mi fece sedere accanto a sè su un'alta seggiola di velluto colla spalliera dorata, e dopo mi fu detto che di lì a poco posai la testa nel suo grembo e mi addormentai. Ella non lasciò la sua sedia durante tutto il ballo.

Mi ricordo anche che mentre aspettavamo la nostra vettura, i nostri parenti mi carezzavano e baciavano, di-

cendo: «Petya, sei stato fatto paggio» ma io rispondevo: «Non sono paggio; voglio andare a casa» ed ero molto preoccupato del mio berretto che conteneva i bei biscottini che portavo a Sasha.

Non so se Sasha ebbe molti di quei biscotti, ma mi ricordo del bell'abbraccio che mi diede quando seppe della mia ansietà a proposito del berretto.

Essere iscritto come candidato per il corpo dei paggi era allora un alto onore che Nicolò accordava di rado alla Nobiltà Moscovita. Mia padre, ne fu contentissimo, e sognava già una brillante carriera di corte per suo figlio. La nostra matrigna tutte le volte che raccontava il successo non mancava mai di dire: — È tutto perchè gli detti la benedizione prima che andasse al ballo.

La sorte di mio fratello Alessandro fu anch'essa decisa l'anno seguente. Il giubileo dal reggimento Izmaylovsk, al quale apparteneva mio padre in gioventù, fu celebrato verso quest'epoca a Pietroburgo. Una notte, mentre tutta la casa dormiva, una vettura a tre cavalli, tintinnando con i campanellini del finimento, si fermò davanti alla nostra porta. Un uomo scese gridando: Aprite! Una ordinanza di sua Maestà, l'Imperatore.

Si può immaginarsi lo spavento che questa visita notturna sparse in casa nostra. Mio padre scese tremando al suo studio. «Tribunale militare, retrocessione a semplice soldato» erano parole che risuonavano allora nelle orecchie di tutti i militari; erano tempi terribili.

Ma Nicola non voleva altro che i nomi dei figli di tutti gli ufficiali che avevano appartenuto al reggimento

per mandarli alle scuole militari, se ciò non era già cosa fatta. Un messo speciale era stato spedito da Pietroburgo a Mosca, ed ora visitava giorno e notte le case degli ex-ufficiali del reggimento Izmaylovsk.

Colla mano mal ferma mio padre scrisse che suo figlio maggiore, Nicola, era già nel primo corpo dei cadetti a Mosca, che il minore Pietro, era candidato per il corpo dei paggi, e che non rimaneva che il secondo, Alessandro, che non era ancora avviato alla carriera militare. Poche settimane dopo giunse una lettera informando mio padre del «favore del monarca». Alessandro doveva entrare in un corpo a Orel, un piccolo borgo di provincia. Costò a mio padre molte fatiche e denari per ottenere che Alessandro fosse mandato a un corpo di cadetti a Mosca. Questo nuovo «favore» fu concesso solo in considerazione del fatto che nostro fratello maggiore era in quel corpo.

Così, per volontà di Nicola I, dovevamo ricevere tutti e due una educazione militare, quantunque dopo ben pochi anni, odiassimo ambidue la carriera militare per la sua assurdità. Ma Nicola I vegliava a ciò che nessun figlio di nobile potesse dedicarsi ad altra professione e così dovemmo diventare tutti e tre ufficiali, e questo a grande soddisfazione di nostro padre.

## VI.

La ricchezza allora era stimata secondo il numero di anime che un proprietario di terreni possedeva. Tante



anime voleva dire tanti servi maschi; le donne non contavano. Mio padre che possedeva quasi 1200 uomini in tre diverse provincie, e che aveva, oltre le tenute dei contadini, grandi estensioni di terreni, era tenuto in conto di uomo ricco. Viveva secondo la sua reputazione, ciò che vuol dire che la sua casa era aperta ad un numero illimitato di ospiti e che aveva una servitù numerosissima.

Eravamo otto in famiglia, a volte dieci ed anche dodici; una cinquantina di servi a Mosca, e il doppio in campagna, erano ritenuti non uno di troppo. Quattro cocchieri per custodire una dozzina di cavalli; tre cuochi per il padrone e due per la servitù; dodici camerieri per servire in tavola (un piatto in mano dietro ogni persona seduta a tavola) e d'innomerevoli ragazze nelle stanze delle domestiche come era possibile farne a meno?

Poi l'ambizione di ogni proprietario era che tutte le cose necessarie alla sua casa fossero fabbricate a domicilio dai suoi propri servi.

— Come è sempre ben accordato il vostro pianoforte. M'immagino che Herz Schimmel sarà il vostro accordatore) — osservava talvolta un invitato.

Poter rispondere. — Ho il mio proprio accordatore — era a quell'epoca la risposta corretta.

— Che bel pasticcio — esclamavano gli invitati quando si portava in tavola un'opera d'arte composta di gelati e pasta sfoglia. — Confessate, Principe, che è fatta da Tremblè (il pasticciere alla moda).

— È fatto dal mio pasticciere, un allievo di Tremblè,

a cui ho permesso di far mostra della sua capacità — era una risposta che suscitava l'ammirazione generale.

Avere i ricami, i finimenti per cavallo, la mobilia — tutto insomma — fatto dai proprî uomini, era l'ideale del proprietario ricco e rispettato. Tosto arrivati ai dieci anni i figli dei servi venivano messi come apprendisti dai negozianti alla moda, dove passavano cinque o sette anni, principalmente occupati a spazzare, ricevere un numero incredibile di bastonate, e a fare le commissioni per la città.

Bisogna confessare che pochi tra loro diventavano maestri della loro arte.

I sarti ed i calzolai non erano buoni che a fare abiti e scarpe per i servi, e quando necessitava un dolce veramente buono per qualche pranzo di cerimonia veniva comandato da Tremblè, mentre il nostro pasticciere suonava il tamburo nella musica.

Quella compagnia di musicisti era un'altra delle ambizioni di mio padre; quasi tutti i suoi servi, oltre alle loro arti, sapevano suonare il violoncello o il clarinetto; Makar, l'accordatore di piano-forte, *alias* sotto-credenziere, suonava il flauto; Andrei, il sarto, suonava il corno francese; il pasticciere, in primo luogo fu adibito a suonare la gran cassa, ma maltrattava il suo strumento in una maniera tanto assordante che gli fu comperata una enorme tromba nella speranza che i suoi polmoni non sarebbero capaci di tanta strage quanto le sue mani, ma quando si dovette abbandonare quest'ultima speranza, fu mandato via come soldato. Quanto a «Tikhon il mac-

chiato» oltre le sue numerose funzioni nella casa come pulitore di lumi, lustratore di pavimenti e cameriere, si rendeva utile nella banda – oggi come trombone, domani come basso profondo, ed a volte come secondo violino.

I due primi violinisti soltanto facevano eccezione alla regola; erano violinisti e nient'altro. Mio padre li comprò insieme alle loro famiglie, per una grossa somma dalle sue sorelle, (mai comprava nè vendeva servi fuori dalla sua famiglia). Le serate che non andava al circolo, o quando c'era pranzo e rimaneva a casa, si faceva venire la banda di dodici o quindici musicisti.

Suonavano molto bene, ed erano molto ricercati per le feste di ballo della vicinanza; ed anche di più quando eravamo in campagna.

Questo procurava delle continue soddisfazioni a mio padre, di cui bisognava ottenere il permesso per avere l'aiuto della sua orchestra.

In verità nulla gli piaceva di più che di essere pregato per un qualche aiuto o in questa maniera, o in altra; per esempio, ottenere una borsa di studi per un ragazzo, o salvare qualcuno da una punizione inflittagli dal tribunale.

Quantunque si abbandonasse ogni tanto a eccessi di collera, il suo istinto naturale lo portava indubbiamente all'indulgenza, e quando si chiedeva il suo aiuto scriveva dozzine di lettere ad ogni sorta di alti funzionari in favore del suo protetto. A quelle epoche la corrispondenza sua, sempre voluminosa, era ingrossata da una

mezza dozzina di lettere speciali, scritte in uno stile originalissimo, fra l'ufficiale e l'umoristico; ognuna sigillata naturalmente col suo stemma, chiusa in una grande busta quadrata, rumorosa come un sonaglio a causa della quantità di polverino che conteneva, la carta asciugante essendo allora sconosciuta. Più difficile era il caso e più spiegava energia, fin che riusciva ad ottenere il favore richiesto dal suo protetto, che in molti casi, gli era sconosciuto.

Mio padre amava avere molti invitati a casa. L'ora del pranzo era per le quattro, e alle sette la famiglia si raccoglieva intorno al *samovar* per prendere il thè. I nostri amici erano tutti i benvenuti a quell'ora, e quando tornò a casa nostra sorella Elena, non mancarono ospiti giovani e vecchi che si prevalsero del privilegio.

Quando le finestre sulla strada s'illuminavano era noto alla gente che la famiglia era in casa e che gli amici sarebbero stati i benvenuti.

Quasi tutte le sere avevamo compagnia. I tavoli verdi erano approntati nella sala per i giocatori, mentre le signore e la gioventù rimanevano nel salotto o si raccoglievano intorno al piano-forte di Elena. Dopo partite le signore si continuava a giuocare a carte a volte fino alle prime ore della mattina, e somme considerevoli cambiavano padrone. Mio padre perdeva invariabilmente. Ma il vero pericolo per lui non era a casa, ma al circolo Inglese dove le scommesse erano molto più alte che nelle case particolari, e specialmente quando si lasciava persuadere di andare con signori «molto rispettabili» in una

delle case aristocratiche del Vecchio Quartiere degli Scudieri Reali dove si giuocava tutta la notte. In queste circostanze era certo di perdere grandi somme.

Si ballava assai spesso, senza tener conto delle due feste da ballo d'obbligo tutti gli inverni. In queste occasioni mio padre voleva che tutto fosse fatto con decoro senza badare alla spesa. Ma al tempo stesso una economia così meschina prevaleva nella nostra vita quotidiana che se la raccontassi sarei tacciato di esagerazione. Si dice di una famiglia di pretendenti al trono di Francia, rinomata per le sue partite di caccia veramente regali, che nella vita giornaliera lesinava perfino le candele di sego. Le medesime gretterie si usavano in casa nostra a ogni proposito; tanto che quando noi figli fummo grandi avemmo in odio il risparmio ed il calcolo. Ma nel Vecchio Quartiere dagli Scudieri Reali questo sistema di vita non faceva che accrescere la stima nella quale era tenuto mio padre.

«Il vecchio principe», si diceva, «sta attaccato ai quattrini per la casa, ma sa come un nobile deve vivere».

Nelle nostre strade tranquille e pulite quello era il genere di vita più rispettato. Uno dei nostri vicini, il Generale D\*\*, viveva con molto lusso; nonostante ciò tutte le mattine le scene le più comiche accadevano fra lui ed il suo cuoco.

La colazione terminata, il vecchio Generale, la pipa in bocca, si preparava a comandare da sè il suo pranzo.

— Bene, ragazzo mio — diceva al cuoco che entrava

vestito di bianco immacolato – oggi non saremo in tanti; soltanto due invitati. Ci farai una minestra in brodo, sai, con qualche primizia primaverile, pisellini, fagiolini in erba, o qualche cosa di simile. Non ce l’hai fatta ancora, e, come sai, alla Signora piace una buona minestra francese.

— Sissignore.

— Poi farai quel che ti piace come *entrée*.

— Sissignore.

— So che gli asparagi non sono ancora di stagione, ma ieri ne vidi dei mazzi molto belli per i negozi.

— Sissignore; dieci lire il mazzo.

— Va bene! Poi siamo stufi dei tuoi arrostiti di polli e di tacchini; dovresti darci qualche cosa di nuovo.

— Della selvaggina, Signore?

— Sì, sì, tanto per cambiare.

Quando s’erano messi d’accordo sulle sei portate, il vecchio generale chiedeva: — Ora quanto ti debbo dare per fare la spesa? Basteranno otto lire?

— Ce ne vogliono venticinque, Signore!

— Sei matto, ragazzo mio! Ecco otto lire, t’assicuro che bastano.

— Dieci lire di sparagi, cinque di legumi...!!

— Ora senti, figlio mio benedetto, sii ragionevole. Ti darò dieci lire e devi fare economia.

E continuavano, a contrattare così per mezz’ora, fin che s’accordavano sulla somma di lire 16.60 col patto che il pranzo dell’indomani non doveva costare più di tre lire. — Allora il Generale, contento d’aver fatto un

così bel risparmio, saliva in slitta e faceva il giro dei negozi alla moda, tornando tutto allegro con una bottiglia di profumo squisito per la moglie, che aveva pagato un prezzo pazzo dal profumiere francese, e dicendo alla figlia che una nuova mantellina di velluto, «qualche cosa di molto semplice e di molto ricco» le sarebbe stata portata a provare nel dopo pranzo.

Tutti i nostri parenti, numerosi dalla parte paterna, vivevano precisamente così, e se ogni tanto una nuova tendenza faceva capolino prendeva quasi sempre la forma di fanatismo religioso. Così un principe Gagarin si fece gesuita, con grande scandalo di «tutta Mosca». Un altro giovine principe si ritirò in un monastero, e parecchie signore attempate diventarono fanaticamente devote.

C'era una sola eccezione a questa regola. Uno dei nostri più prossimi parenti, principe – chiamiamolo Mirski – aveva passato la gioventù a Pietroburgo come ufficiale della Guardia. Non s'interessava affatto a tenere i propri sarti ed ebanisti, la sua casa essendo riccamente ammobigliata in stile moderno, ed i suoi abiti essendo confezionati nelle primarie sartorie di Pietroburgo.

Non s'appassionava per il giuoco, facendo soltanto la partita quando era in società di signore; ma il suo debole era il mangiare pel quale spendeva somme incredibili.

La Quaresima e la Pasqua erano i suoi momenti di più grande stravaganza. Quando arrivava la Quaresima, e che non era più permesso mangiare carni, panna, o burro se ne prevaleva per inventare ogni sorta di galanterie

in fatto di pesce. Per questo scopo saccheggiava le migliori botteghe delle due capitali, spediva emissari speciali alle sue proprietà alla bocca del Volga per riportarne coi cavalli di posta (non c'erano allora le ferrovie) uno storione di straordinaria grandezza o qualche rarità in fatto di pesce salato. E quando veniva la Pasqua non c'era limite alle sue trovate.

La Pasqua in Russia è la più venerata ed anche la più allegra delle feste. È la festa della Primavera.

Gli enormi mucchi di neve che hanno ingombrato le strade tutto l'inverno si fondono rapidamente e corrono a torrentelli per le vie. Non come un ladro che si avvanza lentamente, ma francamente ed apertamente viene la primavera, ogni giorno portando seco un cambiamento nella condizione della neve, e un progresso negli alberi germoglianti; le brinate notturne bastano soltanto per regolare un po' il disgelo. L'ultima settimana della Quaresima, la settimana Santa, si osservava a Mosca, nella mia infanzia, con una solennità grandissima: erano giorni di lutto universale; e le chiese erano affollate di gente che accorreva per sentire la lettura di quei passaggi del Vangelo che trattano della Passione di Cristo.

Non soltanto si rifiutava la carne, le uova, ed il burro, ma anche il pesce; i più severi non toccando affatto cibo il Venerdì Santo. Tanto più grande era il contrasto, quando giungeva la Pasqua.

Il sabato andavamo tutti ad ascoltare la messa notturna che cominciava lugubramente. Poi, tutt'a un tratto, a mezzanotte, si proclamava la Risurrezione. Le chiese



s'illuminavano istantaneamente, ed un allegro scampagnò risuonava da centinaia di campanili. Cominciava una allegria generale. Tutte le persone si abbracciavano e si baciavano tre volte in viso, ripetendo la parola della Risurrezione, e le chiese, ora sfolgoranti di luce, erano gaie delle toilettes primaverili delle donne.

La più povera aveva un vestito nuovo; se non se ne faceva che uno solo all'anno se lo faceva per quella notte.

Al tempo stesso la Pasqua era, ed è ancora, la scusa per una vera orgia di mangiare. Speciali formaggi di panna per la Pasqua (*paskha*) e pane pasquale (*koolich*) vengono preparati; e tutti, anche il più miserabile, deve avere una piccola *paskha* e un piccolo *koolich* con almeno un ovo colorato rosso per fare benedire in chiesa, e poi servirsene per rompere il digiuno. La maggioranza dei vecchi Russi comincia a mangiare la notte, dopo una breve messa pasquale, tosto riportato il cibo benedetto della chiesa; ma nelle case dell'aristocrazia la cerimonia veniva rimandata alla domenica mattina, quando si imbandiva la tavola, ricoprendola di ogni genere di carne, formaggio e pasticcerie, e tutti i servitori venivano per scambiare tre baci ed un ovo rosso coi loro padroni. Durante tutta la settimana di Pasqua una tavola coperta di vivande pasquali stava nella grande entrata, e tutti i visitatori dovevano gustarne.

In questi momenti il Principe Mirski sorpassava se stesso. Fosse a Pietroburgo o a Mosca, i corrieri gli portavano a casa, dalla sua proprietà, un formaggio di pan-

na specialmente preparato per la *paskha* e di questo il suo cuoco riusciva a costruire un dolce artistico. Altri corrieri accorrevano dalla Provincia di Nowgorod col prosciutto salato d'uso, per la tavola pasquale del Principe. E mentre che la principessa e le sue due figlie visitavano i monasteri più austeri, dove la messa notturna durava tre o quattro ore di seguito, e passavano tutta la settimana santa il più lugubrementemente possibile, mangiando solo un pezzo di pan duro negli intervalli fra le visite ai predicatori russi, cattolici e protestanti, il marito faceva ogni mattina il giro dei famosi negozi Mitatin a Pietroburgo dove ogni genere di ghiottoneria viene portata da tutte le parti del mondo. Là sceglieva le cose più costose per la sua tavola pasquale. Centinaia di ospiti visitavano la sua casa, e tutti erano pregati di «gustare» questa o quest'altra pietanza rara.

Il risultato fu che il principe si mangiò letteralmente una fortuna considerevole. La sua casa riccamente ammobigliata, e la sua bella proprietà di campagna furono vendute, e quando lui e la moglie furono vecchi non rimase loro più niente, neppure una casa, e furono obbligati a recarsi a vivere coi loro figliuoli.

Non c'è da meravigliarsi se l'emancipazione dei servi rovinò quasi tutte queste famiglie del Vecchio Quartiere degli Scudieri. Ma non debbo precipitare gli avvenimenti.

## VII.

Sarebbe stato disastroso mantenere tanti servitori quanti ne avevamo in casa nostra se le provviste si fossero dovute comprare a Mosca; ma in quei tempi di schiavitù le cose si accomodavano molto semplicemente. Quando veniva l'inverno mio padre si metteva a tavolino e scriveva così

«All'amministratore della mia proprietà di Nikolskoye, situata nel governo di Kaluga, distretto di Meshovsk, sul fiume Siréna, dal Principe Alexéi Petrovich Kropotkin, Colonnello e Comandante di diversi ordini.

«Ricevuto questo, e tosto stabilite le comunicazioni invernali, ti ordino di spedire alla mia casa, situata nella città di Mosca, 25 slitte da contadini, tirate ognuna da due cavalli (un cavallo da ogni casa, ed una slitta e un uomo ogni due case) e di caricarle di (tanti) sacchi di biada, di (tanti) di frumento, di (tanti) di segala, ed anche di tutto il pollame, oche ed anitre, uccisi in sui primi dell'inverno, ben congelati, ben imballati, il tutto accompagnato da una lista completa, e sotto la sorveglianza d'un uomo di fiducia», e continuava così per un paio di pagine fin che arrivava al paragrafo successivo. Qui faceva seguire l'enumerazione delle pene in cui sarebbe incorso nel caso che le provviste non arrivassero alla casa situata nella tal strada, al tal numero, al giorno fissato, ed in buono stato.

Un po' prima di Natale le 25 slitte di contadini passa-

vano veramente la nostra cancellata e riempivano il vasto cortile.

— Frol – gridava mio padre tosto informato di questo grande evento. – Kiriuchka, Yegorka! Dove sono? Tutto sarà rubato! Frol, vai a ricevere la biada, Uliana, vai a prendere il pollame, Kiriuchka chiama la Principessa!

Tutta la casa era sotto sopra, i servi correvano in qua e in là dall'entrata al cortile, dal cortile all'entrata, ma principalmente alla sala della servitù per comunicarsi le notizie di Nikolskoje: – Pacha si sposa dopo Natale. La zia Anna ha reso l'anima a Dio – e così giungevano anche le lettere dalla campagna, e presto una delle cameriere veniva di nascosto in camera mia.

— Sei solo? Non c'è il Professore?

— No, è all'Università.

— Allora sii buono e leggimi questa lettera della mamma.

E mi mettevo a leggerle la lettera ingenua che cominciava sempre colle parole: «Padre e madre ti mandano la loro benedizione per secoli senza fine». Poi seguivano le notizie: «La zia Eufrazia è a letto ammalata, tutte le ossa le dolgono; e la tua cugina non è ancora sposa ma spera esserlo dopo Pasqua; e la vacca della zia Stepanida morì il giorno d'Ognissanti». Dopo le notizie venivano i saluti, due pagine intiere: «Fratello Paolo ti manda i saluti, e le sorelle Maria e Doria ti mandano i saluti», ecc. Ma nonostante la monotonia della enumerazione ogni nome dava luogo a qualche osservazione. «Vuol dire che vive ancora, poverina, se manda i saluti, sono

nove anni che giace immobile!» o «Oh, non mi ha dimenticato; allora, sarà di ritorno per Natale; un così bravo giovine! Mi scriverai una lettera non è vero? e allora bisognerà che non mi dimentichi di lui». Naturalmente mantenevo la promessa, e a suo tempo, scrivevo la lettera nell'identico stile.

Quando le slitte erano scaricate l'entrata si riempiva di contadini. Avevano indossate le loro giacche da festa sopra le pelli di montone ed aspettavano che mio padre li chiamasse nel suo studio per parlargli della neve e delle speranze per il nuovo raccolto.

Ardivano appena camminare sul pavimento lucido coi loro stivaloni. Pochi si arrischiavano a sedersi sull'orlo di una panca di quercia, si rifiutavano energicamente di servirsi delle sedie. Aspettavano così per ore intiere, guardando con occhi spaventati chiunque entrasse od uscisse dalla stanza di papà.

Più tardi, quasi sempre all'indomani, una delle serve accorreva cautamente nel nostro studio.

— Sei solo?

— Sì.

— Allora corri. I contadini vogliono vederti; hanno novelle della tua balia.

Appena sceso, uno dei contadini mi rimetteva un involto contenente qualche pane di segala, una mezza dozzina d'ova sode e poche mele avvolte in un fazzoletto variopinto.

— Prendi, è la tua balia, Vasilina, che te lo manda. Guarda se le mele sono gelate, spero di no; l'ho tenute

in petto tutto il tempo del viaggio. Abbiamo avuto delle brinate così rigide. — E la larga faccia barbata e tocca dal gelo sorrideva, scoprendo due file di denti bianchissimi sotto una vera foresta di peli.

— E questo è per tuo fratello dalla sua balia Anna — diceva un altro contadino rimettendomi un altro simile involto. — Povero ragazzo — diceva per parte di Anna — alla scuola manca di tante cose!

Arrossivo e non sapevo che dire, poi finalmente mormoravo: — Di' a Vasilina che la bacio, ed Anna anche per mio fratello. — Al che tutti i visi s'illuminavano di sorrisi.

— Lo farò, sicuro.

Allora Kirila, che stava di guardia alla porta di papà, sussurrava frettolosamente: «Vai su alla svelta; tuo padre può uscire da un momento all'altro. Non dimenticare il fazzoletto, lo debbono riportare».

Mentre che piegavo accuratamente il vecchio fazzoletto, desideravo passionatamente mandare qualche cosa a Vasilina. Ma non avevo nulla, neppure un giuocattolo, e non si aveva mai quattrini.

## VIII.

Naturalmente il tempo più bello per noi era quello che si trascorrevva in campagna. Passata la Pasqua e le Pentecoste ogni nostro pensiero era rivolto a Nikolskoye. Ma il tempo passava, i lillà erano già fioriti a Nikolskoye. Il padre aveva ancora migliaia di affari che lo

ritenevano in città. Finalmente cinque o sei carri da contadino entravano nel cortile; venivano per trasportare roba di ogni specie alla nostra casa di campagna. La grande carrozza antica e le altre vetture nelle quali si doveva fare il viaggio erano portate fuori dalla rimessa ed ispezionate. Si cominciava a fare i bauli. Le nostre lezioni andavano a rilento: ad ogni momento s'interrompevano i professori per domandare loro se si doveva portare con noi questo o quell'altro libro, e molto prima degli altri avevamo cominciato ad imballare i nostri libri, la nostra lavagna ed i giuocattoli di nostra propria fabbricazione.

Tutto era pronto: i carri dei contadini aspettavano carichi di mobilia per la villa, di casse colle masserizie da cucina, ed innumerevoli bottiglie che riportavamo all'autunno piene di conserva.

I contadini aspettavano ogni mattina per ore intiere nell'entrata: ma l'ordine di partire non veniva dato. Mio padre continuava a scrivere l'intiera mattinata in camera sua, e sulla sera spariva. Finalmente la nostra matrigna interveniva, la sua cameriera essendosi fatta coraggiosa per dirle che i contadini erano desiderosissimi di ritornare perchè si avvicinava l'epoca della falciatura del fieno.

L'indomani nel dopo pranzo, Frol, il maggiordomo, e Mikhael Aleiew il primo violinista, erano chiamati in camera da nostro padre. Un sacca col denaro per le cibarie – pochi centesimi al giorno – per ognuno dei quaranta o cinquanta uomini che dovevano accompagnare la famiglia a Nikolskoye, veniva consegnato a Frol, con

una lista. In questa lista erano enumerati: l'orchestra intera, poi i cuochi ed i sotto-cuochi, la stiratrice, la sotto-stiratrice, che era benedetta da una famiglia di sei piccini!

Il primo violino riceveva un «ordine di marcia». Lo conoscevo bene perchè mio padre accorgendosi che non arrivava mai alla fine, m'aveva chiamato per ricopiarlo nel libro dove teneva la copia di tutte le carte che uscivano.

«Al mio servitore, Mikhael Aleiew, dal Principe Alexei Petrovitch Kropotkin Colonnello e Comandante.

«Tu devi, nel 29 Maggio, alle 6 della mattina, metterti in marcia con i miei carri, dalla città di Mosca, per la mia proprietà, situata nel governo di Kaluga, distretto di Meschovst, sul fiume Sirena ad una distanza di 160 miglia da questa casa; sorvegliare la condotta degli uomini a te affidati, e se alcuno d'essi si rende colpevole di cattiva condotta, di ubbriachezza o di insubordinazione, conduci detto uomo davanti al comandante del distacco della guarnigione del corpo, e richiedi sia punito con una fustigazione (il primo violinista sapeva bene di che si trattava!) come esempio agli altri.

«Ti ordino, inoltre, di avere riguardi speciali per l'integrità delle cose affidate a te, e di conformarti al seguente ordine di marcia: Giorno primo ti fermerai al villaggio tal di tale, per far mangiare i cavalli; giorno secondo passerai la notte alla città di Podolsk»; e così via per ognuno dei sette o otto giorni che doveva durare il viaggio.



L'indomani alle 10 invece delle 6 – la puntualità non è una virtù Russa («Grazie a Dio non siamo Tedeschi», solevano dire i veri Russi) i carri si avviano. I servi dovevano fare il viaggio a piedi; i soli fanciulli trovavano da sedersi dentro qualche conca o cesta, sopra il carro pieno, e qualcuna delle donne trovava da riposarsi ogni tanto sull'orlo dei carri. Gli altri facevano a piedi tutte le centosessanta miglia.

Finchè traversavano Mosca la disciplina era osservata: era severamente proibito portare gli stivaloni, e mettere la cinghia attraverso la giacca; ma quando erano sulla strada maestra, dove noi li raggiungevamo dopo due o tre giorni, soprattutto quando sapevasi che nostro padre si sarebbe fermato ancora qualche giorno a Mosca, uomini e donne si rivestivano d'oggi sorta di giacche impossibili, con fazzoletti di cotone legati alla cintura, arsi dal sole e inzuppati dall'acqua, si appoggiavano su lunghi bastoni tagliati nei boschi, e somigliavano di certo più ad una banda di zingari che ai domestici di un ricco proprietario. Ogni famiglia faceva simili peregrinazioni in quei tempi, e quando si vedeva una banda di servi in marcia per una strada del nostro quartiere si sapeva immediatamente che gli Apukhtin o i Pregarishnikoff si mettevano in viaggio.

I carri erano partiti, ma ancora la famiglia non si muoveva. Eravamo tutti stanchi d'aspettare; ma il padre continuava a scrivere ordini interminabili agli amministratori dei suoi terreni, ed io li copiavo diligentemente nel libro delle «uscite». Finalmente ci fu dato l'ordine di

partenza. Fummo tutti chiamati giù. Mio padre lesse ad alta voce l'ordine di marcia indirizzato alla «Principessa Kropotkin, moglie del Principe Alexei Petrovich Kropotkin, Colonnello e comandante», nel quale eran segnate tutte le fermate del viaggio che durava cinque giorni. È vero che l'ordine era scritto per il 30 maggio, e la partenza fissata alle nove della mattina, malgrado che maggio fosse già trascorso, e che la partenza avesse luogo nel dopo pranzo, ciò che guastava tutti i calcoli fatti. Ma come si usa negli ordini di marcia militari questa circostanza era stata prevista ed era stato provveduto nel paragrafo seguente:

«Ma se contro ogni aspettativa, la partenza di vostra Altezza non avrà luogo nel detto giorno e alla detta ora, siete pregata di agire secondo il vostro migliore giudizio, per condurre il detto viaggio a buon fine».

Allora, tutti gli astanti, membri della famiglia e servitù, si sedevano per un istante, si segnavano, e salutavano mio padre. «Vi scongiuro, Alexis, di non andare al circolo» gli sussurrava la nostra matrigna. La grande carrozza, tirata da quattro cavalli, col postiglione, stava davanti al portone, colla piccola scala per facilitarne la salita; le altre vetture aspettavano anch'esse.

I nostri posti erano segnati nell'ordine di marcia, ma la nostra matrigna dovette «agire secondo il suo migliore giudizio» anche in questo primo periodo del viaggio, e partimmo con grande soddisfazione di tutti.

Il viaggio era una sorgente inesauribile di divertimenti per noi ragazzi.

Le tappe eran brevi, e ci fermavamo due volte al giorno per dar da mangiare ai cavalli. Siccome le signore strillavano ad ogni discesa della strada, si trovò più comodo scendere ogni volta che la via saliva o scendeva una collina, e noi ne approfittavamo per dare qualche occhiata ai boschi che fiancheggiavano la strada o per correre lungo qualche ruscello cristallino.

La splendida strada maestra fra Mosca e Varsavia che si seguiva per qualche distanza, era, inoltre, ricca di cose interessanti: lunghe linee di carri carichi, gruppi di pellegrini, e gente di ogni sorta. Due volte al giorno ci si fermava in villaggi grandi ed animati, e dopo un lungo contrattare sul prezzo della biada e del fieno, e anche su quello del samovar, si scendeva alla porta di una trattoria. Il cuoco Andrei comprava un pollo e faceva la minestra, mentre che noi scappavamo al bosco, o facevamo il giro della fattoria, dei giardini, e della trattoria.

Si passava quasi sempre una notte a Maloyaroslavetz, dove ebbe luogo una battaglia nel 1812 quando l'esercito russo si sforzò vanamente di ostacolare la ritirata di Napoleone da Mosca. Il Poulain, che era stato ferito nella guerra spagnuola, conosceva o pretendeva conoscere tutti i dettagli della battaglia di Maloyaroslavetz. Ci conduceva sul luogo della mischia e ci spiegava in che modo i Russi cercarono d'impedire il passo a Napoleone, e come la *Grande Armée* li schiacciò, passando attraverso le linee russe. Spiegava tanto bene le vicende della giornata come se fosse stato anch'egli uno dei combattenti!

Qua i cosacchi tentarono *un mouvement tournant*, ma Davout, o qualche altro maresciallo, li disfece e li inseguì al di là di queste colline a destra. Là l'ala di Napoleone schiacciò la fanteria russa, e qui Napoleone in persona, alla testa della Vecchia Guardia, caricò il centro di Kutuzoff, e si coprì insieme alla Guardia di gloria immortale.

Una volta si prese la vecchia via di Kaluga; e ci fermammo a Tautino; ma là M. Poulain fu molto meno eloquente. Perchè fu là che Napoleone, volendo ritirarsi al mezzogiorno, si vide obbligato, dopo una battaglia sanguinosa, a cambiare d'itinerario, ed a prendere la via di Smolensko che il suo esercito aveva già devastato nella marcia su Mosca. Ma, secondo M. Poulain, non fu vinto: fu soltanto tradito dai suoi marescialli, altrimenti avrebbe marciato diritto su Kieff ed Odessa, e le sue aquile avrebbero volteggiato sul Mar Nero.

Oltre Kaluga bisogna fare cinque miglia di strada attraverso una bellissima pineta, che si associa nella mia memoria coi più cari ricordi della mia infanzia.

In questa foresta la sabbia era alta quanto in un deserto africano, e si faceva tutta la strada a piedi, mentre che i cavalli, fermandosi ogni momento, trascinavano a stento le vetture attraverso la rena. Fatto più grandicello, godevo a lasciare indietro la famiglia e fare tutta la strada solo. I pini rossi, giganteschi, secolari, s'innalzavano d'ogni parte, e non si sentiva altro che il sussurro degli alberi altissimi.

In fondo ad un piccolo burrone mormorava un limpi-

do ruscello ed un viandante ci aveva lasciato, per l'uso dei suoi simili, un piccolo ramaiolo a forma di imbuto, tutto di corteccia di betulla, con un bastoncino spaccato per manico. Silenziosamente correva uno scoiattolo su per un albero, ed il bosco ceduo era pieno di misteri quanto gli alberi alti. In quella foresta nacquero il mio amore per la natura, e la mia prima indefinita percezione per la sua vita eterna.

Al di là della foresta, e passato o traghettato il fiume Ugrà, ci si allontanava dalla strada maestra, per entrare negli stretti viottoli campestri, dove le spighe di grano si abbassavano sotto la carrozza, ed i cavalli riuscivano a mangiare boccate di erba di qua e di là mentre che correvano, l'uno vicino all'altro, nella via stretta come una trincea. Alla fine si vedevano i salici che ci annunciavano vicino il nostro villaggio, poi, tutto ad un tratto vedevamo lo snello campanile d'un giallo pallido della chiesa di Nikolskoye.

Nikolskoye s'adattava mirabilmente alla vita pacifica dei proprietari di quei tempi. Non ci si vedeva quel lusso che caratterizza proprietà più ricche; ma un sentimento d'artista si rivelava nella pianta delle case e dei giardini, e nell'ordinamento generale. Oltre la villa, costruita di recente da mio padre, c'erano, intorno ad un vasto e pulito cortile, parecchie case piccole, che permettevano maggiore indipendenza agli inquilini senza interrompere gli stretti rapporti della vita familiare. Un immenso giardino, elevato, era piantato di alberi fruttiferi, e bisognava attraversarlo per giungere alla chiesa. Il versan-

te a mezzogiorno, che menava al fiume, era tutto coltivato a fiori, con viali fiancheggiati di cedri, lillà, e acacie. Dalla terrazza della villa si godeva una bellissima veduta del Sirena, colle rovine di un antico bastione di terra dove i Russi s'erano difesi accanitamente all'epoca dell'invasione mongola, e più oltre si vedeva l'ampia distesa dei campi biondeggianti di spighe mature, chiusa dal boschi all'orizzonte.

Nella mia prima infanzia abitavamo con M. Poulain in una casa da noi soli, e dopo che il suo metodo era stato addolcito dall'intervento di nostra sorella Elena, vivevamo nei migliori rapporti. Nostro padre passava sempre l'estate fuori di casa a fare ispezioni militari, e nostra matrigna non badava gran che a noi, specialmente dopo la nascita della sua figlia Paolina. Così stavamo sempre col Signor Poulain, che godeva molto la villeggiatura, e ce la lasciava godere. I boschi; le passeggiate lungo il fiume; le salite su per le colline, al vecchio bastione che M. Poulain animava colla descrizione pittorresca della difesa dei Russi e del come cadde in mano dei Tartari; le piccole avventure, una delle quali fece di Poulain il nostro eroe, perchè salvò Alessandro che stava per affogare; uno scontro fortuito coi lupi, e tante altre impressioni nuove e piacevoli. Si organizzavano anche delle grandi comitive alle quali prendeva parte l'intera famiglia, per raccogliere dei funghi nei boschi, e poscia prendere il thè nella foresta, dove abitava solo col nipotino un vecchio di cento anni che teneva le api. Altre volte si andava ad uno dei villaggi di papà dove

era stato scavato un vivaio profondo nel quale si prendevano a migliaia le carpe dorate, una parte delle quali era del padrone e il rimanente veniva distribuito fra i contadini.

La mia balia, Vasilina, abitava in quel villaggio. La sua famiglia era delle più povere, suo marito non aveva che un ragazzino per aiutarlo, ed una bambina, la mia sorella di latte, che diventò più tardi una predicatrice ed una «Vergine» nella setta dei dissidenti religiosi alla quale appartenevano.

Non c'era limite alla sua gioia quando io andavo da lei. Panna, ova, mele, e miele, non poteva offrirmi altro; ma per il modo come me l'offriva, in piatti di legno risplendenti sovr'una tavola ricoperta di una tovaglia bianchissima di propria fattura (fra i dissidenti russi l'assoluta pulizia è un dogma religioso) e per le buone parole che mi indirizzava, trattandomi come figliolo suo, profondamente mi commoveva. Debbo dire lo stesso per le balie dei miei fratelli Nicola ed Alessandro, che appartenevano a famiglie note di due altre sette di dissidenti di Nikolskoye. Pochi sanno quali tesori di bontà si trovano nei cuori dei contadini russi anche dopo secoli della più dura oppressione che avrebbe ben potuto inasprirli.

Quando faceva brutto tempo M. Poulain aveva una quantità di storie da raccontarci, specialmente della guerra di Spagna. Gli si faceva ripetere mille volte la storia della sua ferita avuta combattendo, e tutte le volte che arrivava al punto quando sentì il sangue caldo che

gli colava giù nello stivale, gli saltavamo al collo, baciandolo e dandogli nomignoli affettuosi.

Sembrava che tutto ci preparasse alla carriera militare: i gusti di nostro padre (mi ricordo che i soli giocattoli che ci regalò furono una carabina ed un vero casotto da sentinella); i racconti di battaglie di M. Poulain; perfino la biblioteca a nostra disposizione. Questa biblioteca, una volta proprietà del Generale Repninsky, il nostro nonno materno, un sapiente militare del diciottesimo secolo, si componeva esclusivamente di trattati militari, ornati di belle riproduzioni, e riccamente rilegati in cuoio. Il nostro svago prediletto, in giorni di pioggia, era di sfogliare questi libri guardando le illustrazioni che riproducevano le armi dall'epoca degli ebrei in giù, e davan le piante di tutte le battaglie combattute dall'epoca di Alessandro di Macedonia. Questi libri pesanti ci offrivano anche un eccellente materiale per costruire delle fortezze che resistevano per un pezzo agli attacchi di un ariete ed ai proiettili lanciati da una catapulta all'Archimede (la quale però mandava ostinatamente le pietre nei cristalli, e non tardò ad essere proibita). Ma nè Alessandro nè io diventammo veri militari. La letteratura delle annate posteriori al '60 cancellò gli insegnamenti dell'infanzia.

Le opinioni di M. Poulain a proposito delle rivoluzioni erano quelle dell'organo Orleanista «*L'illustration Française*» che riceveva dalla Francia e del quale conoscevamo tutte le stampe. Durante lungo tempo non mi figurai mai la Rivoluzione altrimenti che come la Morte



cavalcante con la bandiera rossa in una mano e la falce nell'altra. Era figurata così nell'«Illustration». Ma ora credo che questi concetti di M. Poulain si riflettessero esclusivamente alla sommossa del 1848, perchè uno dei suoi racconti sulla Rivoluzione del 1789 mi fece ben altra impressione duratura.

In casa nostra ci si serviva del titolo di Principe ad ogni proposito. Questo deve avere urtato M. Poulain perchè una volta si mise a raccontarci quel che sapeva intorno alla grande Rivoluzione. Non mi rammento bene del suo dire, ma di una cosa mi ricordo benissimo, cioè che il Conte Mirabeau ed altri nobili rinunciarono un giorno ai loro titoli e che il Conte Mirabeau, per ostentare il suo spregio delle pretese aristocratiche aprì un negozio con l'insegna «Mirabeau Sarto». (Riferisco la cosa come la ebbi da M. Poulain). Per lungo tempo ebbi a fantasticare pensando che mestiere sceglirei, per poter scrivere: «Kropotkin, tal mestiere».

Più tardi il mio maestro russo, e le tendenze repubblicane della letteratura russa, esercitarono su me la stessa influenza, e quando cominciai a scrivere novelle – cioè nel mio dodicesimo anno – adottai la firma P. Kropotkin, che non ho mai più abbandonato, malgrado le osservazioni dei miei superiori militari.

Nell'autunno del 1852 mio fratello Alessandro fu mandato al corpo dei cadetti, e d'allora ci vedevamo soltanto durante le vacanze e di rado la festa. Il corpo dei cadetti era a sei miglia dalla nostra casa e quantunque avessimo una dozzina di cavalli, accadeva sempre

che quando era l'ora di spedire la slitta al corpo non c'era un cavallo libero per quel servizio. Il fratello maggiore, Niccola, tornava a casa molto di rado. La libertà relativa di cui godeva Alessandro a scuola, e sopra tutto l'ascendente di due dei suoi professori di letteratura, sviluppò rapidamente il suo intelletto, e più tardi avrà ampia occasione per dire della benefica influenza che esercitò sullo sviluppo mio. È una grande fortuna avere un fratello maggiore intelligente ed affettuoso.

Nel frattempo io stavo in casa. Dovevo aspettare il mio turno per entrare nel corpo dei paggi, e non venne prima che avessi quasi quindici anni. M. Poulain fu licenziato, ed un maestro Tedesco prese il suo posto. Era uno di quegli idealisti frequenti assai fra i Tedeschi, e me ne ricordo principalmente per l'entusiasmo con cui recitava le poesie dello Schiller, accompagnandosi con un'azione ingenua che mi piaceva moltissimo. Passò un inverno solo in casa nostra.

L'inverno successivo seguì i corsi di un ginnasio a Mosca, e al fine rimasi col nostro maestro russo, Smirnoff. Diventammo presto amici, specialmente dopo un viaggio che mio padre ci fece fare insieme nella sua proprietà di Ryazin.

Durante questo viaggio ci divertimmo molto, inventando ogni genere di scherzi umoristici su gli uomini e le cose da noi vedute; e l'impressione che mi fece la campagna montana da noi percorsa aggiunse nuove e delicate note al mio amore per la Natura.

Sotto l'impulso dato da Smirnoff, i miei gusti letterari

cominciarono a manifestarsi e durante gli anni dal 1854-857 ebbero possibilità di sviluppo. Il mio maestro che aveva allora terminato i suoi studi all'Università ottenne un piccolo posto in un tribunale, ed ivi passava le mattinate. Così rimanevo solo fino all'ora del pranzo, e dopo preparate le lezioni e fatta una passeggiata, mi rimaneva molto tempo libero per leggere e scrivere. Nell'autunno, quando il maestro tornò all'ufficio a Mosca mentre noi eravamo in villeggiatura, rimasi di nuovo solo, e quantunque, in relazione continua colla mia famiglia, e passassi una parte della giornata a trastullarmi colla sorellina Paolina, potevo disporre a volontà del mio tempo.

\* \* \*

La schiavitù volgeva allora alla sua fine. È storia recente, pare soltanto ieri, eppure, anche in Russia, pochi si rendono conto di ciò che era la schiavitù. Prevala una vaga idea che le condizioni da essa create, erano pessime; ma l'effetto mentale e morale prodotto da queste condizioni sugli esseri umani è soltanto intraveduto. È veramente stupefacente osservare la rapidità colla quale si dimentica una istituzione sociale e le sue conseguenze quando questa istituzione non vige più, e quanto breve tempo ci bisogna dopo ciò per mutare gli uomini e le cose. Mi proverò ad evocare le condizioni della schiavitù, raccontando ciò che ho visto senza tener conto di ciò che ho soltanto sentito dire.

Uliana, la governante, sta davanti alla porta di mio

padre e si segna; non osa avanzarsi nè ritirarsi. Finalmente, recitata una preghiera, si decide a entrare, e con voce quasi spenta dice che la provvista di thè è quasi terminata, che non ci sono più che venti libbre di zucchero, e che le altre provviste saranno presto esaurite.

— Ladri, assassini, — urla mio padre — e tu, tu sei in lega con loro tutti. — La sua voce tonante si sente per tutta la casa. La nostra matrigna lascia che Uliana affronti la tempesta da sola. Mio padre grida — Froll, chiama la principessa! Dov'è? — e quando arriva le fa i medesimi rimproveri.

— Anche voi siete in lega con questa stirpe di Cam; voi li proteggete, — e così per più di una mezz'ora.

Comincia poi a verificare i conti. Al tempo stesso si ricorda del fieno. Froll è mandato a pesare quello che rimane, e la nostra matrigna per essere presente alla pesatura. Ed intanto il padre calcola quanto ce ne dovrebbe essere nel fienile. Pare che ne manchi una quantità considerevole, ed Uliana non sa render conto di parecchie libbre di certe provviste. La voce di mio padre diventa di più in più minacciosa; Uliana trema; ma ora entra il cocchiere e la tempesta si scarica su di lui. Il padre gli salta addosso, lo colpisce, ma egli continua a ripetere: «Vostra Altezza dev'essersi sbagliata.»

Il padre rivede i conti e questa volta pare che di fieno ce ne sia di troppo.

I lamenti continuano; ora rimprovera il cocchiere di non aver dato abbastanza da mangiare ai cavalli, ma il cocchiere chiama tutti i santi a testimonio che ha dato

alle bestia la dovuta quantità, e Froll invoca la Madonna per confermare le parole del cocchiere.

Ma il padre non si lascia pacificare.

Fa chiamare Makar, l'accordatore e sotto-credenziere, e gli rinfaccia tutti i suoi peccati recenti. Era ubbriaco la settimana scorsa, e dev'essere stato ubbriaco ieri perchè ruppe una mezza dozzina di piatti. In realtà la rottura di questi piatti era la vera ragione della tempesta: la nostra matrigna l'aveva raccontata al padre quella mattina, ed era per ciò che Uliana era sgridata più del solito, per ciò che si intraprese la verifica del fieno, ed è sempre per ciò che il padre continua a gridare che «questa stirpe di Cam» merita tutti i castighi immaginabili.

Tutt'a un tratto la burrasca si calma. Mio padre si siede alla scrivania e redige un biglietto. «Conducete Makar con questo biglietto alla questura, e fategli dare cento frustate.»

Il terrore ed il silenzio assoluto regnano in casa.

Suonano le quattro, ed andiamo tutti a tavola; ma nessuno sente appetito, e la minestra rimane intatta nel piatto. Siamo dieci a tavola, e dietro ad ognuno sta un trombettiere o un violinista, piatto in mano, ma Makar non si vede.

— Dov'è Makar? — chiede la signora matrigna, — Fatelo venire.

Malkar non si fa vedere, bisogna richiamarlo. Finalmente entra, pallido, disfatto, gli occhi bassi.

Mio padre tiene gli occhi sul piatto, e la nostra matrigna, accorgendosi che nessuno mangia, dice per inco-

raggiarci:

— Non vi pare, ragazzi, che questa minestra sia squisita?

Il pianto mi soffoca; e, subito dopo pranzo, corro dietro a Makar in un andito oscuro, e cerco di baciargli la mano; ma egli la ritira dicendo, o come rimprovero o interrogazione: — Lasciami solo, tu pure quando sarai grande, farai altrettanto!

— Oh no, mai!

Eppure mio padre non era dei peggiori. Al contrario la servitù ed i contadini lo ritenevano dei migliori. Ciò che si vedeva in casa nostra succedeva un po' dappertutto, spesso sotto forma più crudele. La fustigazione dei servi faceva parte del dovere quotidiano della polizia.

Un proprietario osservava un giorno ad un altro: — Come si spiega, generale, che il numero delle anime sui vostri terreni cresce così a rilento? Probabilmente non vi pigliate cura dei matrimoni.

Pochi giorni dopo il generale si fece consegnare una lista di tutti gli abitanti del suo villaggio. Segnò i nomi di tutti i ragazzi dell'età di diciott'anni e di tutte le femmine di sedici, — l'età voluta dalla legge per il matrimonio in Russia. Allora scrisse: «Giovanni sposerà Anna, Paolo sposerà Parashka» e così per cinque coppie.

I cinque matrimoni dovevano aver luogo fra dieci giorni, la seconda Domenica del mese.

Un grido di disperazione si innalzò dall'intero villaggio. Donne, giovani e vecchie, piangevano in tutte le case. Anna aveva sperato sposarsi a Gregorio; i genitori

di Paolo avevano già parlato coi Fedoroff della loro ragazza che avrebbe fra poco l'età voluta; poi era la stagione per arare non per sposarsi, e chi può preparare tutto l'occorrente per uno spozalizio in dieci giorni? Dozzine di contadini vennero per parlare col proprietario: le contadine s'aggruppavano alla porta del cortile con pezzi di tela fina, che offrivano alla Signora, nella speranza del suo favorevole intervento. Ma tutto fu vano. Il padrone aveva detto che i matrimoni dovevano aver luogo il tal giorno, e così doveva essere.

Il giorno fissato le processioni nuziali, simili questa volta piuttosto a corteggi funebri, s'avviarono alla chiesa. Le donne si lamentavano ad alta voce come usano fare ai funerali.

Uno dei valletti fu mandato alla chiesa per informare il padrone tosto compiuti gli spozalizi: ma poco dopo tornò di corsa, il berretto in mano, pallido e disfatto.

— Parashka — dice — resiste: rifiuta di sposarsi a Paolo. Il Padre (cioè il prete) le ha chiesto: — Consentite? — ed essa ad alta voce: — No.

Il proprietario andò su tutte le furie.

— Vai a dire a quell'ubbriacone dai lunghi capelli (intendeva il prete, il clero russo porta i capelli lunghi) che se non sposa Parashka immediatamente, faccio rapporto al vescovo sulle sue sbornie. Come osa, sporco chierico, disobbedirmi? Digli che sarà mandato a marciare in fondo ad un monastero, e che esilierò la famiglia di Parashka nelle Steppe.

Il valletto fece la commissione. I parenti di Parashka

e il prete circondarono la ragazza, scongiurandola di non rovinare la famiglia. La poverina continuava a mormorare «non voglio» ma la sua voce diventava sempre più debole, e finalmente tacque. Le fu messa in testa la corona nuziale, non fece resistenza, ed il valletto corse di carriera a casa per annunciare: «Sono sposi».

Una mezz'ora dopo i piccoli campanellini della processione nuziale risuonavano davanti al cancello. Le cinque coppie scesero dai carri, attraversarono il cortile ed affollarono l'entrata. Il proprietario li ricevette, e offrì del vino, mentre i genitori, in piedi dietro le loro figlie piangenti comandavano loro di prosternarsi a terra davanti al loro Signore.

I matrimoni per ordine erano così comuni fra i nostri servi che tutte le volte che una giovine coppia prevedeva di doversi sposare malgrado la riluttanza, i minacciati usavano prendere la precauzione di fare insieme da padrino e madrina al battesimo del bambino di qualche famiglia di contadini. Questo rendeva impossibile il matrimonio secondo la legge canonica russa. Questo strattagemma riusciva quasi sempre bene, ma una volta ebbe una fine tragica.

Andrei, il sarto, s'innamorò d'una ragazza appartenente ad uno dei nostri vicini. Sperava che mio padre lo lascerebbe andare libero, come sarto, in compenso di un certo pagamento annuo, e che, a forza di lavorare riuscirebbe a mettere da parte la somma necessaria per comprare la libertà della ragazza. Altrimenti, sposando uno dei servi di mio padre, sarebbe divenuta serva del padro-



ne di suo marito. Ma siccome Andrei prevedeva che gli verrebbe ordinato di sposarsi una delle nostre cameriere, i due si misero d'accordo per essere padrini al battesimo di un bambino. Ciò che temevano accadde: un giorno furono chiamati dal padrone per ricevere il temuto comando.

— Siamo sempre ossequienti alla vostra volontà – risposero – ma poche settimane fa fummo padrino e madrina ad un battesimo. – Poi Andrei spiegò le sue speranze e come contava realizzarle. In punizione fu mandato via, come soldato.

Al tempo di Niccola I non c'era il servizio militare obbligatorio per tutti come ora. I nobili ed i mercanti ne erano esenti, e quando veniva ordinata una nuova levata di truppe, i proprietari dovevano fornire un certo numero dei loro servi. Ordinariamente i contadini stessi, nelle loro comunità di villaggio, tenevano una lista dei disponibili; ma la servitù era assolutamente alla mercè del Signore, e se era scontento di uno di essi lo mandava soldato, ricevendo per ogni coscritto una quietanza di un valore considerevole perchè si poteva vendere a qualche altro cui toccava fare il militare.

Il servizio militare a quei tempi era terribile; si doveva stare sotto le armi venticinque anni, e la vita del soldato era durissima. Diventare militare voleva dire strapparsi per sempre al villaggio natio ed alla cara famiglia, per essere alla mercè di ufficiali come quel Timoféeff cui ho già accennato. Tutti i giorni erano ceffoni, fustigazioni e frustate, per la minima mancanza. La crudeltà

che infieriva sorpassa il credibile. Anche nel corpo dei cadetti, dove s'istruivano i figli dei nobili, si davano a volte mille vergate per una sigaretta trovata; il medico stava vicino al suppliziato e faceva sospendere la pena quando s'accorgeva che il polso stava per arrestarsi. La vittima sanguinolenta veniva trasportata, priva di conoscenza, all'ospedale. Il Gran Duca Michele avrebbe presto fatto a traslocare il comandante di un corpo dove non si fosse ripetuta una scena simile almeno due volte all'anno. — Nessuna disciplina! — avrebbe detto.

Col semplice soldato le cose andavano assai peggio. Quando uno di essi veniva davanti ad un tribunale militare la sentenza era che mille soldati venissero allineati in due ranghi uno in faccia all'altro, ogni soldato munito di una verga della grossezza del dito mignolo (queste verghe erano conosciute sotto un nome tedesco, *Spitzruthen*) e che il condannato venisse trascinato fra mezzo ad essi, ricevendo una vergata da ogni soldato. I sergenti venivan dietro per vedere che fosse adoperata tutta la forza possibile. Dopo ricevute una o due mila vergate, la vittima, sputando sangue, veniva condotta all'ospedale per essere medicata, e tosto rimessa un po' delle ferite, subiva il residuo della condanna. Se moriva sotto il supplizio, si finiva di eseguire la condanna sul cadavere. Niccola I ed il suo fratello Michele erano spietati; non c'era speranza di far condonare la pena. «Ti manderò fra mezzo ai ranghi; ti farò pelare dalle verghe», erano minacce che facevan parte della lingua corrente.

Un lugubre terrore si spargeva per la casa quando si

sapeva che uno dei servi era destinato all'esercito. L'uomo veniva incatenato e messo sotto sorveglianza per impedire che si suicidasse.

Un carro di campagna veniva alla porta, ed il condannato usciva fra due guardie. Tutti i servi lo circondavano. S'inclinava profondamente davanti ad ognuno, chiedendo venia delle sue offese volontarie ed involontarie. Se i suoi genitori abitavano nel nostro villaggio venivano per vederlo partire. Si prostrava a terra davanti ad essi, e la sua madre e le altre donne di famiglia sua intonavano ad alta voce le loro benedizioni – fra il canto ed il recitativo. – «A che ci abbandoni? Chi avrà cura di te nella terra straniera? Chi mi proteggerà dagli uomini spietati?», precisamente come usano cantare le loro lamentazioni ad un funerale, servendosi perfino delle stesse parole.

Così Andrei dovette subire per venticinque anni il terribile destino del soldato; tutti i suoi sogni di felicità naufragarono tragicamente.

La sorte di una delle nostre cameriere, Paolina o Polyà, come si chiamava, fu ancora più triste. Era stata messa ad imparare il ricamo ed era artista perfetta.

A Nikoloskoye il suo telaio stava nella camera di nostra sorella Elena, e prendeva spesso parte alla conversazione colla sorella della matrigna che stava insieme ad Elena. Insomma le maniere e la conversazione di Polyà eran piuttosto quelle di una signorina che di una cameriera.

Le capitò una disgrazia; s'accorse di esser madre.

Confessò ogni cosa alla nostra matrigna, che la colmò di vituperi. «Non voglio più tenere quella perduta in casa mia! Non ammetto simili vergogne sotto il mio tetto! Oh la svergognata!» e rimproveri simili.

Le lagrime di Elena, non riuscirono a nulla. Fece tagliare i capelli a Polya e la relegò alla cascina; ma stava ricamando una sottana meravigliosa e la dovette finire là, in una sudicia capanna, davanti ad una finestra microscopica. La terminò, e fece molti altri ricami finissimi nella speranza d'essere perdonata, ma invano.

Il padre di suo figlio, un servo di un nostro vicino, supplicò il permesso di sposarla; ma siccome non poteva offrire quattrini, la sua preghiera fu respinta. Le maniere troppo «signorili» di Polya dispiacevano, ed una sorte amarissima le era stata riservata.

C'era nella nostra casa un uomo impiegato come postiglione a causa della sua piccola statura; era soprannominato «Filka, gambe-storte». Quand'era ragazzo aveva avuto un terribile calcio da un cavallo, e non crebbe più. Aveva le gambe storte, i piedi rivolti in dentro, il naso rotto e storto da una parte, la mascella sformata. Fu deciso di dare questo mostro per marito a Polya, e fu sposata per forza.

Si mandò la coppia come contadini alla proprietà di mio padre a Ryazin.

Non si ammetteva, non si sospettava neppure che i servi avessero sentimenti umani, e quando Turghenieff pubblicò il suo racconto «*Moumou*» e Grigorovich i suoi commoventi romanzi, che facevano piangere sopra

le sventure dei servi, fu per molta gente una vera rivelazione. «Come, essi amano come amiamo noi? È mai possibile?» esclamavano le signore sentimentali, incapaci di leggere un romanzo francese senza spargere lagrime sulle disgrazie dei nobili eroi e delle nobili eroine.

L'istruzione che i proprietari davano a volte ai loro servi non era per essi che una nuova sorgente di sventure. Una volta mio padre osservò un ragazzo intelligente in una casa di contadini e lo fece istruire come assistente medico. Il ragazzo si mostrò premuroso, e dopo pochi anni di apprendista diventò veramente distinto. Quando tornò a casa mio padre comprò tutto l'occorrente per una farmacia, che fece accomodare molto bene in una delle piccole case di Nikolskoye.

Nell'estate il Dottore Sacha – era conosciuto sotto questo nome in casa mia – s'occupava a raccogliere e preparare ogni sorta d'erbe medicinali, ed in poco tempo acquistò una vera popolarità nelle vicinanze di Nikolskoye. I contadini ammalati accorrevano dai villaggi circostanti e mio padre andava molto orgoglioso della sua bella farmacia. Ma le cose non durarono a lungo così. Un inverno mio padre si recò a Nikolskoye, si fermò pochi giorni, e venne via.

Quella notte stessa il Dottor Sacha si dette una revolverata, per disgrazia fu detto; ma invece si trattava di una storia d'amore. Era innamorato d'una ragazza che non poteva sposare, perchè essa apparteneva ad un altro signore.

Un altro giovine, Guerasime Krugloff, che mio padre

fece istruire all'Istituto d'Agricoltura di Mosca, era sempre assai triste. Passò i suoi esami coi più grandi onori, ottenendo la medaglia d'oro, ed il direttore dell'Istituto fece di tutto per persuadere mio padre a liberarlo, e lasciarlo andare all'Università dove i servi non vi erano ammessi. — È certo che diventerà un uomo famoso, — diceva il direttore — forse una delle glorie della Russia, e sarà per voi alto vanto l'aver riconosciuta la sua capacità, ed avere dato un uomo simile alla scienza russa.

— Mi necessita per le mie proprietà — rispondeva mio padre! Veramente, dati i sistemi primitivi di coltura allora in voga e dai quali mio padre non avrebbe mai voluto allontanarsi, Guerasime Krugloff era assolutamente inutile. Fece una ispezione delle nostre proprietà, ma poi gli fu imposto di servire a tavola, piatto in mano.

Naturalmente Guerasime se ne ebbe a male; i suoi sogni lo portavano all'Università ed al lavoro scientifico, e la nostra matrigna sembrava trovare un gusto speciale ad umiliarlo continuamente. Un giorno d'autunno un colpo di vento spalancò il portone, essa lo chiamò dicendo: «Guaska, vai a chiudere il portone».

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Rispose: — Avete un portiere — e se ne andò.

Mia matrigna corse alla camera di papà, gridando: «I vostri servi m'insultano in casa vostra!».

Guerasime venne immediatamente arrestato, incatenato, e mandato all'esercito. Gli addii fra lui ed i vecchi genitori furono una delle scene più strazianti da me mai

viste.

Ma questa volta il destino portò la rivincita. Nicola I morì, ed il servizio militare divenne men crudele. Guerasime si fece presto notare per la sua straordinaria intelligenza, ed in pochi anni diventò uno dei capi impiegati, e la vera forza motrice di una delle sezioni del Ministero della Guerra. Accadde che mio padre, il quale era assolutamente onesto, e che in quell'epoca in cui quasi tutti accettavano regali e facevano fortuna, rifiutava di lasciarsi corrompere, si allontanò per una volta dalle rigide regole del servizio e consentì a qualche piccola irregolarità per gentilezza verso il comandante del reggimento. Mancò poco che questo gli costasse la promozione a generale; l'ambito premio di trentacinque anni di servizio militare, sembrava perduto.

La mia matrigna andò a Pieroburgo per appianare le difficoltà, ed un giorno, dopo molte prove infruttuose, le fu detto che l'unico mezzo per ottenere il favore richiesto era indirizzarsi ad un certo impiegato del Ministero. Quantunque soltanto un impiegato, era lui che dirigeva tutto, e tutto poteva.

Il nome di questo tale era Guerasime Ivanovich Krugloff.

— Immaginate il nostro Guaska! – mi raccontò in seguito. – Sapevo che era un uomo di grande capacità. Andai a trovarlo, gli parlai di questo affare e mi disse: «Non ho niente contro il principe, e farò tutto il possibile per lui».

Guerasime tenne parola; fece un rapporto favorevole,

e mio padre ottenne la promozione.

Potè finalmente portare gli ambiti pantaloni rossi, indossare il pastrano foderato di rosso e portare il pennacchio sull'elmo.

Queste cose furono da me vedute nella mia infanzia. Se però volessi raccontare ciò che ho sentito in quegli anni, la narrazione sarebbe molto più straziante. Sarebbero racconti di uomini e donne strappati alle loro famiglie, ai loro villaggi, e venduti o perduti al gioco, o scambiati per paia di cani da caccia, e poscia trasportati in qualche lontana provincia per fondarvi una proprietà; di bambini tolti ai loro genitori e venduti a padroni crudeli e dissoluti; «fustigazioni nelle stalle» che succedevano tutti i giorni con una ferocia inaudita; di una ragazza che non trova altra via di scampo che affogarsi, di un vecchio incanutito al servizio d'un padrone e che finì per impiccarsi sotto la finestra del suo signore, e di ribellioni di servi che venivano soffocate dai generali di Nicola I flagellando a morte ogni decimo o quinto uomo preso nei ranghi, o devastando il villaggio, gli abitanti del quale, dopo una esecuzione militare, andavano a mendicare il pane per le provincie vicine, come se fossero stati vittime d'un incendio. In quanto alla miseria che ho visto in certi villaggi, specialmente in quelli appartenenti alla famiglia imperiale mi mancano le parole per darne una idea al lettore!

Ottenere la libertà, tale era il sogno persistente del servo, un sogno non facile ad effettuare, perchè ci voleva una forte somma di quattrini per indurre un proprie-



tario a liberare un servo.

«Sai» mi disse una volta mio padre «che tua madre mi comparì davanti dopo morta? Voi giovani non credete a queste cose ma ciò è accaduto. Una notte avevo fatto molto tardi, ero seduto su questa sedia davanti alla scrivania, e sonnacchiava, quando la vidi entrare dal fondo della stanza, vestita di bianco, pallidissima, cogli occhi scintillanti.

Morente mi aveva pregato di liberare la sua donna Maska, ed io promisi; ma fra una cosa e l'altra passò quasi un anno, e non avevo adempiuto la promessa. Allora mi apparve e mi disse con voce commossa: «Alex, hai promesso di liberare Maska, te ne sei dimenticato?». Rimasi spaventato, saltai dalla mia sedia, ma era sparita. Chiamai i servi, ma non avevano veduto niente.

L'indomani mattina visitai il suo sepolcro, feci recitare una litania, e detti immediatamente la libertà a Maska».

Quando morì mio padre Maska venne ai funerali, ed io le parlai.

Era sposa, e viveva felice. Mio fratello Alessandro, col suo solito buon umore, le racconto quel che mi aveva detto il padre e domandò se ne sapeva qualche cosa.

Rispose: «Queste cose succedettero molto tempo fa; così posso dirvi la verità. M'ero accorta che vostro padre s'era scordato completamente della sua promessa, così mi vestii di bianco e parlai come fossi vostra madre. Gli ricordai la promessa fatta e... non me ne portate rancore, nevvvero?».

— Certamente no!

Dieci o dodici anni dopo le scene descritte in questo capitolo, stavo in camera di mio padre, e si parlava del passato. La schiavitù era stata abolita ed egli si lagnava delle nuove condizioni, ma senza acrimonia; le aveva accettate senza troppo brontolare.

— Devi confessare, padre, dissi, che spesso punivi crudelmente i tuoi servi, e senza ragione.

— Con quella gente — rispose, — era impossibile agire altrimenti; — e sdraiandosi sulla poltrona rimase assorto nei pensieri. — Ma quel che facevo io non aveva alcuna importanza, — disse dopo un lungo intervallo. — Quel Sableeff, per esempio; sembra tanto sdolcinato; ed ha una voce così mite; ma era veramente terribile coi suoi servi. Quante volte congiurarono per ammazzarlo! Io almeno non ho approfittato mai delle mie donne, ma quel vecchio diavolo di Timkoff si conduceva così scandalosamente che le sue contadine s'erano decise di infliggergli una terribile punizione... Addio, *bonne nuit!*

## IX.

Mi ricordo benissimo della guerra di Crimea. A Mosca se ne sentivano poco gli effetti. Naturalmente in tutte le case ci si riuniva la sera per preparare filaccine e fasce per i feriti; ma poche arrivarono all'esercito russo, quantità enormi furono rubate e vendute al nemico. Mia sorella Elena ed altre signorine cantavano canzoni patriottiche, ma l'andamento generale della vita sociale si

risentì poco della grande lotta che si combatteva. In campagna, al contrario, la guerra attristava molto.

Le leve di truppe si succedevano rapidamente, e sentivansi di continuo le contadine intonare la loro canzone funebre. Il popolo russo considera la guerra come una calamità inflittagli dalla Provvidenza, ed accettò quella guerra con una solennità che contrastava stranamente con la leggerezza manifestata in altre simili circostanze. Giovine com'ero, mi rendevo ben conto della solenne rassegnazione che caratterizzava i nostri villaggi.

Mio fratello Nicola fu preso come tanti altri dalla febbre militarista, e prima d'aver terminato il suo corso alla scuola militare, partì per il Caucaso.

Non lo rividi mai più.

Nel 1854 la nostra famiglia si accrebbe per l'arrivo di due sorelle della nostra matrigna. Possedevano una casa e delle vigne a Sebastopoli, ma erano rimaste senza tetto e vennero a stare da noi. Quando gli alleati sbarcarono in Crimea, dissero agli abitanti di Sebastopoli di non spaventarsi e di rimanervi; ma dopo la disfatta d'Alma, ebbero l'ordine di sgombrare immediatamente perchè fra pochi giorni la città sarebbe stata assediata. C'erano pochi mezzi di trasporto, e non era possibile percorrere le strade e far fronte alle truppe che marciavano a mezzogiorno. Era quasi impossibile affittare un carretto, e le signore dopo avere abbandonato tutti i loro effetti lungo la via, ebbero da sopportare molte fatiche e privazioni prima d'arrivare a Mosca.

Facemmo presto amicizia colla minore delle sorelle,

una signora d'una trentina d'anni, che fumava una sigaretta dietro l'altra, e mi raccontava tutte le peripezie del loro viaggio. Parlava colle lagrime agli occhi delle belle corazzate calate a fondo nel porto di Sebastopoli, e non riusciva a credere possibile che i Russi potessero difendere Sebastopoli da terra.

Ero nel mio tredicesimo anno quando morì Nicola I. Ad ora tarda nel dopo pranzo del 18 Febbraio (2 Marzo) i poliziotti distribuirono in tutte le case di Mosca un bollettino coll'annuncio della malattia dello Tzar e l'invito a tutti gli inquilini di recarsi in chiesa per pregare per la sua guarigione.

Era già morto a quell'ora, e le autorità lo sapevano perchè c'era il telegrafo fra Mosca e Pietroburgo; ma come non era stato detto parola della sua malattia, credevano necessario preparare il popolo per la notizia della sua morte. Andammo tutti in chiesa e pregammo con molta compunzione.

L'indomani, sabato, si ripeté la stessa cosa; e anche la Domenica mattina vennero distribuiti bollettini sulla salute dello Tzar. La notizia della morte di Nicola non ci giunse che a mezzogiorno per mezzo di alcuni servi che erano stati al mercato.

Un vero terrore regnò nella nostra casa ed in quella dei nostri parenti, quando si sparse la notizia. Si diceva che al mercato la gente si conduceva stranamente, che non si mostravano addolorati ma che si permettevano discorsi strani. Gli adulti parlavano sottovoce, e la nostra matrigna ripeteva costantemente: «Non parlate da-

vanti agli uomini», mentre i servi sussurravano fra loro, probabilmente congetturando della vicina «libertà». I nobili s'aspettavano da un momento all'altro una rivolta di servi – una nuova sommossa Pugachoff.

Nel frattempo a Pietroburgo gli uomini delle classi colte s'abbracciavano nelle strade, comunicandosi la notizia.

Tutti presentivano vicina la fine della guerra e delle terribili condizioni che vigevano sotto il «ferreo despota». Si parlava d'avvelenamento, tanto più perchè il cadavere dello Tzar si corrompeva rapidamente, ma la vera ragione della morte non si seppe che più tardi: aveva preso una dose troppo forte di una medicina energica.

Durante l'estate del 1855, in campagna si seguiva con solenne interesse la lotta eroica che si combatteva a Sebastopoli su ogni palmo di terra e dinnanzi ad ogni metro di mura smantellate. Un messaggero partiva tutte le settimane da casa nostra alla città del distretto per riportare i giornali, e quando tornava, i giornali gli venivano strappati dalle mani prima che avesse tempo di saltare a terra. Elena ed io leggevamo ad alta voce alla famiglia, e le notizie venivano subito trasmesse all'appartamento della servitù, e di là alla cucina, alle rimesse, alla casa del prete, ed alle capanne dei contadini. Le notizie degli ultimi giorni di Sebastopoli, del tremendo bombardamento, e in fine dell'evacuazione della città da parte delle nostre truppe furono accolte fra le lagrime. In tutte le ville dei dintorni la perdita di Sebastopoli si pianse, come si sarebbe pianto la morte di un prossimo parente,

quantunque tutti fossero ormai certi che era vicina la fine della terribile guerra.

## X.

Nell'agosto del 1857, quando avevo quasi quindici anni, venne il mio turno per entrare nel corpo dei Paggi, e fui condotto a Pietroburgo. Quando lasciai la casa ero ancora fanciullo, ma il carattere, per il solito si fissa ad una età inferiore a ciò che si crede generalmente, e sono sicuro che sotto il mio aspetto infantile ero già quasi ciò che fui più tardi. I miei gusti, le mie predilezioni erano già determinate.

Il primo impulso allo sviluppo intellettuale, mi venne, come ho già detto, dal mio maestro di russo. Esiste un uso nelle famiglie russe, un uso che ora disgraziatamente si va perdendo, di tenere in casa uno studente che aiuta i ragazzi e le ragazze nei loro studi, anche quando sono già al ginnasio. Il suo aiuto è inestimabile per fare assimilare gli studi di scuola e poi allargare le loro idee su le cose che imparano. Poi introduce un elemento intellettuale nella famiglia e diventa come un fratello maggiore per i giovanetti, spesso qualche cosa di più di un fratello maggiore, perchè lo studente sente una certa responsabilità per il pensiero dei propri scolari; e come i sistemi d'educazione cambiano rapidamente, da una generazione all'altra, può educare i suoi allievi molto meglio di ciò che potrebbero fare anche gli stessi genitori istruiti.

Nikolai Pavlovich Smirnoff aveva gusti letterari. A quell'epoca sotto la censura stupida di Nicola I, molti libri innocui dei nostri migliori scrittori erano proibiti, altri erano così mutilati da privare di ogni senso molti periodi. Nella commedia di Griboiedow *La disgrazia d'aver troppo spirito*, che si può paragonare alle migliori commedie del Molière, bisogna chiamare il colonnello Skalozub, solamente Skalozub, in danno del senso ed anche dei versi, perchè rappresentare un colonnello sotto un aspetto comico era ritenuto un insulto all'esercito. Non fu permesso stampare la seconda parte d'un libro innocente quanto *Anime morte* di Gogol, nè si poteva ristampare la prima parte, quantunque l'edizione fosse da lungo tempo esaurita. Molti versi del Pushkin, del Lermontoff, di A. K. Tolstoj, di Rylèio e di altri poeti non poterono veder la luce; senza parlare poi di quei versi che contengono una idea politica ed una critica delle vigenti condizioni sociali. Tutti questi circolavano in manoscritto, ed il mio maestro copiava libri intieri del Pushkin e del Gogol per uso suo e degli amici, un lavoro nel quale gli davo spesso aiuto. Vero figlio di Mosca nutriva una profonda ammirazione per quelli fra i nostri scrittori che abitavano Mosca, qualcuno dei quali stavano nei Vecchio Quartiere degli Scudieri. Mi mostrava con rispetto la casa della contessa Salias (Eugenia Tour) nostra vicina; mentre che la casa del noto proscritto conte Alessandro Herten c'inspirava un misterioso sentimento di penoso rincrescimento.

La casa abitata da Gogol era oggetto del nostro pro-

fondo rispetto, e quantunque non avessi che nove anni all'epoca della sua morte (nel 1851) e non avessi letto alcun suo libro, mi ricordo bene il lutto di Mosca per la sua morte. Turghenieff rese bene quel sentimento di tristezza in una sua memoria, per la cui redazione Nicola I lo fece arrestare ed esiliare nella sua lontana proprietà.

Il grande poema del Pushkin «Evguénig Onieguine» m'impressionò poco, ed anche ora ammiro più in quel lavoro la meravigliosa semplicità e bellezza dello stile che la sua sostanza. Ma le opere di Gogol che lessi all'età di 10 o 12 anni, m'impressionarono molto e i miei primi saggi letterari erano scritti in quel suo stile umoristico. Un romanzo storico di Zagoskin *Yuriy Miloslavskiy* che descrive l'epoca della grande ribellione del 1612; *La figlia del Capitano* del Pushkin, e *Reine Margot* di Dumas, svegliarono in me un duraturo interesse per la storia. In quanto agli altri romanzi francesi, ho cominciato a leggerli soltanto dopo che Daudet e Zola si furono rivelati. Le poesie del Nekrasoff mi erano predilette dai primi miei anni; sapevo a memoria molti dei suoi versi.

Nikolai Pavhovich Smirnoff mi fece scrivere di buon'ora; e col suo aiuto composi una lunga «*Storia di una moneta da dieci soldi*» per la quale immaginai una serie di personaggi possessori successivamente della fantastica moneta.

Mio fratello Alessandro aveva allora una disposizione molto più poetica della mia; scriveva dei racconti romantici, e di buon'ora cominciò a fare versi con una fa-



cilità meravigliosa e d'uno stile facile ed armonioso. Se più tardi non si fosse dedicato agli studi di filosofia e storia naturale, sarebbe stato indubbiamente un poeta di valore. Soleva in quegli anni, per trovare ispirazioni, coricarsi sopra un letto leggermente inclinato che stava sotto la nostra finestra. Questo m'ispirava il maligno desiderio di dargli noia. «Ecco il poeta che cerca l'ispirazione», dicevo, e queste seccature finivano in questioni, che facevano disperare nostra sorella Elena. Ma Alessandro era così poco vendicativo che la pace era presto ristabilita, e ci amavamo appassionatamente. Fra ragazzi le dispute e l'affetto sembravano andare insieme.

Fin d'allora mi attraeva il giornalismo. Nel mio dodicesimo anno cominciai a redigere il mio giornale quotidiano. Non si poteva avere carta a volontà in casa nostra, ed il mio giornale fu di proporzioni microscopiche. La guerra di Crimea non essendo ancora scoppiata, e mio padre non ricevendo altro giornale che la Gazzetta della Polizia di Mosca, non ebbi gran scelta di modelli. Come conseguenza la mia Gazzetta si componeva di brevi paragrafi, relazioni delle notizie del giorno, per esempio: «Si andò nei boschi. N. P. Smirnoff ammazzò due tordi», e via così.

Mi contentai per poco tempo di questo, e nel 1855 fondai una rivista mensile che conteneva i versi di Alessandro, i miei romanzetti ed infine la rubrica «varietà». La vita materiale di questa rivista era alimentata dal numero degli abbonati; cioè il redattore stesso e Smirnoff che pagava regolarmente la sua quota in tanti fogli di

carta, anche dopo lasciata la nostra casa. In cambio io scriveva accuratamente una seconda copia per il fido abbonato.

Quando Smirnoff ci lasciò, rimpiazzato da uno studente in medicina, N. M. Pauloff, quest'ultimo mi aiutò nei miei doveri editoriali. Ottenne per la rivista una poesia di un suo amico, e – ciò che importava di più – la prolusione di geografia fisica di uno dei professori di Mosca. Naturalmente questa era inedita; una rivista così seria non avrebbe mai stampato una riproduzione!

Inutile dire che Alessandro s'interessava molto alla rivista, la fama della quale arrivò ben presto al corpo dei cadetti. Certi giovani autori in via per la gloria, intrapresero la pubblicazione di una rivista rivale. La cosa era grave: in fatto di poesie e di romanzi si poteva star tranquilli; ma essi avevano un «critico», e un «critico» che scrive a proposito dei personaggi di tutti i nuovi romanzi, che disputa sulle condizioni sociali, e tocca mille questioni che non si possono trattare altrove, è l'anima di una rivista russa. Essi avevano un critico e noi no! Per fortuna l'articolo che scrisse per il primo numero fu visto da Alessandro. Era alquanto pretenzioso e debole, ed Alessandro scrisse subito una contro critica, mettendo in ridicolo e demolendo l'avversario con molta veemenza. Grande fu lo sgomento nel campo nemico quando seppero che questa anti-critica sarebbe apparsa nel nostro prossimo numero; sospesero la pubblicazione della loro rivista, ed i loro migliori scrittori vennero da noi. Si annunciò trionfalmente l'esclusiva collaborazio-

ne per l'avvenire di tanti distinti letterati.

Nell'agosto del 1857 doveti sospendere la pubblicazione della rivista dopo quasi due anni di vita. Un nuovo ambiente, una nuova vita m'aspettavano. Partii da casa a malincuore, principalmente perchè la distanza fra Mosca e Pietroburgo mi separava da Alessandro, e poi perchè consideravo già come una disgrazia il dovere entrare in una scuola militare.

## PARTE SECONDA

# IL CORPO DEI PAGGI

### I.

L'ambito sogno di mio padre fu così realizzato. C'era un posto vacante nel Corpo dei Paggi che io occupai prima d'aver oltrepassato l'età fissata per la ammissione; fui condotto a Pietroburgo ed entrai nella scuola. Soltanto centocinquanta ragazzi – quasi tutti figli di nobili appartenenti alla Corte – erano educati in questo corpo privilegiato, che univa il tipo di scuola militare dotata di diritti speciali a quello di un istituto di Corte dipendente dalla famiglia imperiale. Dopo quattro o cinque anni trascorsi nel Corpo dei Paggi quelli che passavano l'esame finale diventavano ufficiali in qualunque reggimento della Guardia o dell'esercito che scegliessero, senza tener conto del numero dei posti vacanti in quel reggimento; ed ogni anno i primi sedici alunni della classe più alta erano nominati *pages de chambre*; cioè a dire erano personalmente addetti ai membri della famiglia imperiale, all'imperatore, all'imperatrice, alle granduchesse, ed ai gran-duchi. Questo era ritenuto natural-

mente, un grande onore; inoltre i giovani così distinti si facevano noti alla Corte ed avevano ogni probabilità d'essere nominati poi aiutanti di campo dell'imperatore o di uno dei gran-duchi, e quindi avevano ogni facilità per fare una carriera brillante a servizio dello Stato. Per conseguenza i padri e le madri prendevano tutte le misure possibili perchè i loro ragazzi non mancassero d'entrare nel corpo dei paggi, anche dovendo procurare la loro ammissione a danno di altri candidati pei quali non si presentava mai un posto vuoto. Ora che ero finalmente entrato in questo corpo tanto ambito, mio padre poteva dare libero corso ai suoi sogni d'ambizione.

Il corpo si divideva in cinque classi, delle quali la prima, era la più elevata e la quinta l'ultima; era stato deciso che io passerei nella quarta. Ma agli esami non fui trovato abbastanza famigliare con le frazioni decimali, e come c'erano già più di quaranta scolari quell'anno nella quarta, e soltanto venti per la quinta, entrai in quest'ultima.

Questa decisione mi seccò molto. Entravo mal volontieri in una scuola militare, ed ora ci dovevo rimanere cinque anni invece di quattro. Cosa potevo fare in quinta quando già sapevo tutto ciò che vi era insegnato? Colle lagrime agli occhi ne parlai all'ispettore (l'incaricato capo dell'istruzione); ma mi rispose scherzando: — Sapete — mi disse — le parole di Cesare: «Meglio essere il primo in un villaggio che il secondo a Roma». Io risposi sentitamente che preferirei di essere l'ultimo di tutti pur di lasciare la scuola militare il più presto possibile. —

Forse dopo un po' vi affezionerete alla scuola — osservò, e d'allora in poi mi fu sempre gentile.

Al professore d'aritmetica, che si provò anch'egli a consolarmi, diedi la parola d'onore di non aprire mai il libro di testo, «e nonostante dovrà sempre darmi i punti più alti». Tenni parola; ma riflettendo a questa scena mi pare che lo scolaro non fosse di una disposizione troppo docile.

Ripensando a quel lontano passato non posso che sentirmi grato di essere stato messo in quella classe inferiore. Dovendo soltanto ripetere durante il primo anno quello che già sapevo, mi abituai ad imparare le mie lezioni soltanto ascoltando quello che diceva il professore nell'ora della lezione, e, finita quella, avevo ampio tempo per leggere e scrivere quanto volevo. Non studiavo mai, per gli esami, e passavo il tempo che ci veniva concesso a quello scopo a leggere ad alta voce a un piccolo gruppo di amici i drammi di Shakespeare o di Ostrovsky. Quando entrai nella classe superiore «speciale» ero anche preparato meglio per capire i molti soggetti che dovevamo studiare. Inoltre passai più della metà del primo inverno all'ospedale. Come tutti i fanciulli non nativi di Pietroburgo, dovei pagare un forte tributo alla «capitale sulle paludi della Finlandia» sotto forma di vari attacchi di coléra, e, in fine, il tifo.

Quando entrai nel Corpo dei Paggi la sua vita intima subiva una profonda modificazione. L'intera Russia si svegliava allora dal sonno pesante e dall'incubo tremendo del regno di Nicola I. La nostra scuola si risentì di

questo risveglio. Non so davvero che sarebbe stato di me se fossi entrato nella scuola qualche anno prima. O la mia volontà sarebbe stata completamente annichilita, o sarei stato espulso dalla scuola, Dio sa con quali conseguenze. Fortunatamente il periodo di transizione era già inoltrato nell'anno 1857.

Il direttore del corpo era un ottimo vecchio, il Generale Zheltukhin. Ma non era che il capo nominale. Il vero padrone della scuola era «il Colonnello», Colonnello Girardot, un Francese al servizio della Russia. Si diceva che era un Gesuita, e credo fosse vero. In ogni caso era imbevuto dalle teorie di Loyola, ed il suo sistema educativo era quello in voga nei collegi Gesuiti di Francia.

Immaginatevi un piccolo uomo magrissimo, dagli occhi neri, penetranti e furtivi, coi baffi corti che gli davano una espressione felina; molto calmo e deciso; d'una intelligenza media, ma estremamente furbo; un despota in fondo, capace di odiare d'un odio intenso il ragazzo che non subiva il suo ascendente, e di far sentire quell'odio non per mezzo di persecuzioni stupide, ma incessantemente, in ogni suo atto, – per mezzo di una parola detta a caso, d'un gesto, d'un sorriso, d'una esclamazione. – Il suo passo strisciava, e la sua maniera di dare degli sguardi indagatori senza muovere la testa, completava l'illusione. Una espressione di fredda indifferenza era stampata sulle sue labbra anche quando voleva aver l'aria benevola, e questa espressione diventava ancora più crudele quando la sua bocca si contraeva in

un sorriso di spregio o di scontento. Con tutto questo non aveva l'aria dittatoria, faceva piuttosto pensare a prima vista a un padre benevolo che discorre coi suoi ragazzi come se fossero già grandi.

Ma presto si sentiva che ognuno e tutto doveva piegarsi alla sua volontà. Disgraziato quel ragazzo che non si mostrasse felice o infelice secondo che il Colonnello se ne mostrasse contento o no.

Le parole «il Colonnello» erano di continuo sulle labbra di tutti. Gli altri ufficiali erano conosciuti per i loro soprannomi, ma nessuno osava appiccicare un soprannome a Girardot. Era circondato da un'atmosfera di mistero come se fosse onnisciente ed onnipotente. Passava tutto il giorno e parte della notte nella scuola. Anche quando eravamo in classe gironzava qua e là aprendo le nostre cassette colla sua chiave. Dedicava gran parte della notte a segnare su certi piccoli taccuini, dei quali aveva una vera biblioteca, in colonne speciali ed in inchiostri di diversi colori, i difetti e le qualità di ogni ragazzo.

I giuochi, gli scherzi, le conversazioni, cessavano quando lo si vedeva avanzarsi lentamente per le nostre ampie sale, accompagnato da uno dei suoi favoriti, dondolandosi sui fianchi; sorridendo ad un ragazzo, scrutando con occhio indagatore un altro, dando uno sguardo indifferente al terzo, torcendo la bocca leggermente vendone un quarto; e da questi sguardi tutti sapevano che il primo ragazzo gli piaceva, che il secondo gli era indifferente, che ignorava di partito preso il terzo, e che il quarto gli era antipatico. Questa antipatia bastava per



spaventare la maggioranza delle sue vittime – tanto più che non se ne sapeva la ragione. I ragazzi sensibili erano stati trascinati alla disperazione da quella muta, incessante, ostilità e da quegli sguardi sospettosi in altri aveva avuto per effetto l'assoluta distruzione della volontà, come uno dei Tolstói, – Teodoro, anch'egli scolaro del Girardot – ha mostrato in un suo romanzo autobiografico: «Le Malattie della Volontà».

La vita intima del corpo era infelicissima sotto l'impero del Colonnello. In tutti i convitti gli ultimi venuti sono sottoposti a meschine persecuzioni. I minchioni sono così messi alla prova. Cosa valgono? Faranno la spia? Poi piace ai «vecchi» dimostrare ai nuovi venuti la superiorità della fratellanza già da tempo stabilita. Questo è il caso in tutte le scuole e in tutte le prigioni. Ma sotto Girardot queste persecuzioni rivestirono una forma più crudele, e venivano inflitte non dai compagni di classe ma dagli allievi della prima classe – i *pages de chambre* – che erano sott'ufficiali, e ai quali Girardot aveva creato una posizione affatto speciale e privilegiata. Il suo sistema era di dar loro piena libertà, di fingere d'ignorare gli errori che si permettevano; e di mantenere per mezzo loro una disciplina severissima. Rispondere ad un ceffone dato da un *page de chambre* avrebbe voluto dire ai tempi di Nicola I essere spedito ad un battaglione «pei figli dei semplici soldati» se la cosa veniva pubblica; ribellarsi in qualsiasi maniera ai capricci di un *page de chambre*, voleva dire che i venti giovanotti della prima classe, armati delle loro pesanti righe di quer-

cia, si radunavano in una sala, e, colla tacita approvazione di Girardot, picchiavano a morte il ragazzo colpevole di mostrare uno spirito di insubordinazione.

Così la prima classe faceva quello che le pareva, e non più tardi dell'inverno precedente al mio arrivo uno dei loro divertimenti prediletti era stato di condurre i «minchioni» in una stanza, vestiti delle sole camicie da notte, e di farli correre in giro, come cavalli al circo, mentre i *pages de chambre*, armati di grosse fruste di cauciù, stando gli uni in mezzo, gli altri intorno alla sala, frustavano i ragazzi spietatamente. D'abitudine questo circo finiva all'orientale, in una scena abbominabile. Il concetto morale che allora predominava, ed i discorsi osceni che si facevano nella scuola su ciò che succedeva dopo uno di questi «circhi» erano tali che è meglio non parlarne.

Il Colonnello era al corrente di tutto ciò. Aveva organizzato un sistema di spionaggio completo e nulla gli era ignoto. Ma fin che non fu noto che egli lo sapeva, tutto andò bene. Il suo sistema di disciplina era fondato sull'ignorare ciò che faceva la prima classe.

Ma uno spirito nuovo aleggiava sulla scuola, e solo pochi mesi prima della mia venuta, una rivoluzione era avvenuta. Quell'anno la terza classe era diversa di quel che era stata fino allora. Vi erano molti giovani che avevano studiato e letto parecchio; alcuni di essi divennero poi uomini notevoli. Feci conoscenza con uno di essi – lo chiamerò von Schauff – che leggeva allora «La critica della Ragione Pura» del Kant. Contavamo anche fra

essi alcuni dei giovani più robusti della scuola. Il ragazzo più alto del corpo era in quella classe, ed anche un giovane fortissimo, Koshtoff, grande amico di von Schauff.

Gli allievi di questa terza classe non subirono il giogo dei *pages de chambre* colla docilità dei predecessori; erano disgustati di quel che succedeva, ed in seguito ad un incidente che preferisco non descrivere, ebbe luogo una battaglia fra la terza e la prima classe e ne risultò una solenne bastonatura inflitta ai *pages de chambre* dai loro sottoposti. Girardot abbuiò la faccenda, ma l'ascendente della prima classe era svanito. Le fruste di cacciù rimasero, ma non furono più adoperate. I circhi ed altre cose simili appartennero al passato.

C'era tanto di guadagnato; ma l'ultima classe, la quinta, composta quasi tutta di ragazzini, da poco ammessi nella scuola, doveva ancora obbedienza ai capricci dei *pages de chambre*. Si aveva un bellissimo giardino, pieno di alberi secolari, ma i ragazzi della quinta se la godevano poco; erano forzati a correre qua e là mentre i ragazzi della prima stavano seduti a chiacchierare, o dovevano riportare le palle quando questi signori giuocavano alle boccie. Due giorni dopo il mio arrivo alla scuola, visto come stavan gli affari nel giardino, non mi recai, ma rimasi in casa. Stavo leggendo quando un *page de chambre* dai capelli rossi e la faccia macchiata di lentiggini mi venne incontro e mi ordinò di scendere immediatamente nel giardino per correre il «*roundabout*».

— Non lo voglio fare; non vedete che sto leggendo?  
— gli risposi.

Il suo viso antipatico fu sfigurato dall'ira. Era pronto a scagliarsi contro di me. Mi misi sulla difensiva. Si provò a colpirmi in faccia col berretto, io mi schermii, allora buttò il berretto in terra.

— Raccattalo.

— Raccattatelo voi.

Una simile mancanza d'ubbidienza era sconosciuta nella scuola. Non so perchè non mi bastonò spietatamente lì per lì. Era molto più grande e robusto di me.

L'indomani, ed i giorni susseguenti, ricevetti simili ordini, ma rimasi ostinatamente in casa.

Allora cominciarono una serie di meschine e seccantissime persecuzioni – sufficienti per far disperare qualunque ragazzo. Fortunatamente sono sempre stato d'un temperamento gioviale, rispondevo scherzando o ci facevo poco caso.

Ma presto tutto ciò ebbe fine. Il tempo si mise a acqua, e si passava quasi tutto il giorno in casa. Nel giardino quelli della prima classe fumavano liberamente, ma quando si stava in casa la sala da fumare era «la torre». Questa era tenuta pulitissima, e c'era sempre il fuoco acceso. I *pages de chambre* punivano severamente il ragazzo che trovavano per caso a fumare, ma essi stavano di continuo seduti intorno alla stufa chiacchierando e godendosi le sigarette. L'ora da loro prediletta era dopo le dieci di sera quando dovevano già essere a letto; prolungavano la serata fino alle undici e mezzo, e per pro-

tegersi da una sorpresa da parte di Girardot, ci facevano montare la guardia. I ragazzini della quinta dovevano alzarsi dal letto a turno, due alla volta, e trattenersi per le scale fino alle undici e mezzo per dare l'avviso dell'avvicinarsi del Colonnello.

Ci si mise d'accordo per metter fine a queste veglie notturne. Lunghe furono le discussioni in proposito, e ci si consigliò colle classi superiori sul da farsi. Finalmente si arrivò a questa decisione.

«Rifiutatevi concordemente a montare la guardia, e quando cominceranno a battervi, come è certo che faranno, andate quanti potete, tutti insieme, e chiamate Girardot. Egli già sa tutto, ma allora sarà obbligato a metter fine». Gli esperti in questioni d'onore decisero che questo non potrebbe essere qualificato di spionaggio: i *pages de chambre* non si comportavano verso gli altri come compagni.

Quella sera toccava al Principe Shahovskoy, un vecchio scolaro, e a Selanoff, un nuovo venuto, ragazzo timidissimo, che perfino parlava con voce femminile, a montare la guardia. Il vecchio scolaro fu comandato per il primo, ma rifiutò di andare, e fu lasciato in pace. Allora due *pages de chambre* andarono dal timido nuovo venuto, che era a letto; e siccome si rifiutò di ubbidire, cominciarono a fustigarlo brutalmente colle pesanti cinghie di cuoio. Shahavskoy svegliò diversi compagni che gli si trovavano vicini, e corsero tutti insieme a trovare Girardot.

Io pure mi trovavo a letto quando due si avvicinarono

a me e mi ordinarono di montare la guardia. Mi ci rifiutai. Subito afferrarono due paia di bretelle – era nostro uso invariabile di posare i nostri abiti in perfetto ordine su una banca accanto al letto, le bretelle sopra e la cravatta traverso – e cominciarono a fustigarmi. Seduto sul letto paravo colle mani, ed avevo già ricevuto diversi colpi pesanti quando si udì l'ordine: «La prima classe dal Colonnello!». I feroci combattenti divennero immediatamente miti, e riaggiustarono frettolosamente i miei panni.

— Non una parola! — mi sussuravano.

— La cravatta attraverso, al suo posto, — dissi, mentre le spalle e le braccia mi bruciavano per i colpi ricevuti.

Cosa disse Girardot alla prima classe non si seppe da noi: ma l'indomani, mentre si stava allineati pronti per avvicinarsi al refettorio, egli ci parlò con aria compunta, dicendo quanto era triste pensare che un *page de chambre* avesse colpito un ragazzo che si rifiutava, a ragione, di ubbidirgli. E quale ragazzo? Un nuovo venuto, un ragazzo come Selanoff! La scuola intiera fu nauseata da questo discorso gesuita.

Fu indubbiamente un colpo portato alla autorità di Girardot, ed egli se ne ebbe molto a male. Vedeva la nostra classe, me specialmente, molto di mal occhio (gli era stato raccontato l'incidente del *roundabout*) e non mancava occasione per farcelo sentire.

Durante il primo inverno passai molto tempo all'ospedale. Dopo un attacco di tifo, durante il quale il

direttore ed il dottore ebbero per me cure veramente paterne, soffrì di attacchi gravi e persistenti di febbre gastrica. Girardot, facendo il suo giro quotidiano per l'ospedale e vedendomi spesso, cominciò a dirmi tutte le mattine con fare scherzoso, in francese: «Ecco un giovinotto sano come il Ponte Novo, e s'indugia all'ospedale». Risposi una o due volte per le rime, ma finalmente, accorgendomi dell'intento maligno, persi la pazienza e mi adirai sul serio: — Come osate parlarvi così? — esclamai. — Pregherò il medico di proibirvi l'ingresso in questa stanza — ed altro simile.

Girardot si trasse un passo indietro; i suoi occhi scuri scintillarono, le sue labbra fini si serrarono più che mai. Finalmente, disse: — Vi ho dunque offeso? Ebbene, abbiamo nell'atrio due pezzi d'artiglieria; volete battervi al duello?

— Io non scherzo: e vi dico che non tollero le vostre insinuazioni — continuai.

Egli non ripeté il suo scherzo, ma mi prese più che mai in odio.

Fortunatamente per me, davo poche occasioni per castigarmi. Non fumavo; i miei abiti erano sempre in buono stato ed abbottonati, e messi ben in ordine la notte. Mi divertivo ad ogni specie di gioco, ma ero tanto occupato colle letture e la corrispondenza col fratello che trovavo appena il tempo per fare una partita a *lapta* (una specie di cricket) nel giardino, e mi affrettavo sempre a tornare ai miei libri. Ma quando ero colto in fallo non era me che Girardot puniva, ma il *page de chambre* che

mi era superiore. Una volta, per esempio, feci a pranzo una scoperta di fisica; osservai che il suono fatto da un bicchiere dipende dalla quantità d'acqua che contiene, e cercai subito di ottenere un accordo con quattro bicchieri. Ma dietro li me stava Girardot, e senza una parola mise agli arresti il mio *page de chambre*. La fortuna volle che questo fosse un giovine eccellente, un mio terzo cugino, che si rifiutò a sentire le mie scuse dicendo: «Va bene. So che ti ha in odio». Però i suoi compagni mi cantarono l'antifona. «Stai attento, birbaccione. Non intendiamo farci punire per te», dissero; e se la lettura non fosse stata la mia occupazione costante mi avrebbero probabilmente fatto pagare caro il mio esperimento di fisica. Tutti notavano l'antipatia che Girardot mi mostrava; ma io non ne facevo caso, e probabilmente l'aumentavo colla mia indifferenza. Durante diciotto mesi si rifiutò a darmi le spalline, che si concedevano abitualmente ai nuovi venuti dopo il primo o secondo mese di permanenza nella scuola, appena acquistate le prime nozioni dell'esercizio militare; ma io mi sentivo perfettamente felice senza quella decorazione militare. Finalmente un ufficiale – il più bravo istruttore della scuola, un uomo addirittura innamorato dell'esercizio – si offrì per istruirmi, e quando vide che facevo tutti i trucchi con sua piena soddisfazione propose di presentarmi a Girardot. Il Colonnello si rifiutò di nuovo due volte di seguito, di modo che l'ufficiale se la prese come una offesa personale; e quando il direttore del corpo gli domandò una volta come si spiegasse che io non avevo an-



cora le spalline, egli rispose bruscamente: «Il ragazzo non n'ha colpa, è il Colonnello che non lo vuole». Dopo di che, probabilmente dietro osservazione del direttore, Girardot chiese da sè di esaminarmi di nuovo, e mi dette le spalline quello stesso giorno.

Ma l'influenza del Colonnello spariva rapidamente. L'indole della scuola subiva un cambiamento radicale. Durante venti anni Girardot aveva realizzato il suo ideale, che consisteva nell'avere i ragazzi ben ben pettinati, arricciati, e di aspetto effeminato, e mandare alla Corte dei paggi compiti come i cortigiani di Luigi XIV. Che s'istruissero o no poco gli importava: prediligeva coloro che avevano la toeletta meglio fornita di spazzolini da unghie di ogni specie, e di boccette di profumo, che avevano la divisa «privata» che si poteva indossare quando si tornava a casa la domenica, della migliore fattura; e che sapevano fare i più eleganti saluti d'obbligo. Prima, quando Girardot faceva fare la prova di qualche cerimonia di corte, drappeggiando un paggio in una coperta di cotonina a strisce rosse presa da uno dei nostri letti, perchè fingesse da Imperatrice ad un *Baisemain*, i ragazzi si appressavano quasi devotamente all'imaginaria Imperatrice, compivano seriamente la cerimonia di baciarle la mano, e si ritiravano con un elegantissimo *salut oblique*; ma ora, quantunque fossero elegantissimi a corte, alle prove facevano degli inchini così goffi che tutti si sbellicavano dal ridere, mentre Girardot diventava matto per la rabbia. Prima, i ragazzi più giovani, quando erano condotti ad un ricevimento di corte, e che erano stati

pettinati per questo ufficio, si tenevano i riccioli tanto quanto duravano; ora, di ritorno dal palazzo, si affrettavano a mettere la testa sotto la fontana per far sparire i riccioli. Un contegno effeminato era deriso. Ormai si considerava più come una seccatura che come un favore essere mandati ai ricevimenti per starci come ornamenti. E quando i ragazzi piccoli, che erano condotti ogni tanto al palazzo per giocare coi piccoli gran duchi, osservarono che uno di questi, in un certo gioco, usava farsi una frusta del fazzoletto e servirsene liberamente, uno dei nostri ragazzi fece altrettanto e picchiò tanto il granduca che pianse. Girardot fu spaventatissimo, ma il vecchio ammiraglio di Sebastopoli, che era il precettore del granduca non ebbe che lodi per il nostro ragazzo.

Nel corpo, come in tutte le altre scuole, un nuovo spirito, serio e studioso, si sviluppava. Precedentemente i paggi, certi di ottenere con un mezzo o l'altro i punti necessari per essere nominati ufficiali nel reggimento della Guardia, passavano i primi anni alla Suola senza imparare quasi niente, e cominciavano soltanto a studiare un pochino nelle ultime due classi: ora le classi inferiori studiavano seriamente. Il tono morale pure era ben diverso di quello di qualche anno prima. I divertimenti orientali erano ritenuti disgustosi, ed uno o due sforzi fatti per tornare ai vecchi sistemi dettero luogo a scandali che ebbero eco nei saloni di Pietroburgo. Girardot fu licenziato. Ebbe soltanto il permesso di conservare il suo appartamento da celibe nell'edificio della scuola e lo vedevamo spesso, ravvolto nel lungo mantello milita-

re, passeggiare in su e in giù, immerso nei pensieri – tristi – suppongo, perchè non poteva che disapprovare il nuovo spirito che si sviluppava rapidamente nel corpo dei paggi.

In tutta la Russia non si parlava che di educazione. Appena che la pace fu firmata a Parigi, e che la severità della censura diminuì, la questione dell'educazione diventò il soggetto di animate discussioni. La ignoranza delle masse popolari, gli ostacoli messi fino allora sulla via di coloro che volevano istruirsi, la mancanza di scuola nella campagna, gli antichi sistemi d'insegnamento, ed i rimedi per questi mali, divennero il tema prediletto di discussione nei circoli istruiti, nella stampa, e, perfino, nei saloni dell'aristocrazia. Le prime scuole superiori per le donne erano state inaugurate nel 1857 su un sistema eccellente, e con uno splendido corpo d'insegnanti. Come per incanto un gran numero di uomini e di donne si fecero avanti e non soltanto si dedicarono all'insegnamento, ma dimostrarono di essere notevoli pedagogisti pratici: i loro scritti avrebbero un posto d'onore in ogni letteratura civile se fossero conosciuti all'estero.

Il corpo dei paggi si risentì degli effetti di questo risascimento. Salvo poche eccezioni la tendenza generale delle tre classi inferiori era di studiare. L'ispettore Winkler, che dirigeva la sezione dell'istruzione, un colonnello d'artiglieria molto istruito, un bravo matematico, ed un uomo di idee progressiste, indovinò un sistema eccellente per incoraggiare questo spirito. In luogo degli

insegnanti poco capaci che prima insegnavano alle classi inferiori, egli cercò di assicurarsi i migliori. Secondo lui non si poteva avere professore troppo bravo per insegnare i primi rudimenti di un soggetto ai ragazzi più giovani. Così per insegnare i principii dell'algebra alla quarta classe invitò un matematico di prim'ordine, ed un insegnante nato, il Capitano Sukhonin, e la classe s'appassionò immediatamente alle matematiche. A proposito, fortuna volle che questo capitano fosse il precettore dell'erede al trono (Nikolai Alexandroviich, che morì a ventidue anni) ed il principe ereditario era condotto una volta la settimana, al corpo dei paggi per sentire la lezione di algebra del Capitano Sukhonin. L'Imperatrice, Maria Alexandrovna, una donna colta, sperava che la compagnia di ragazzi studiosi incoraggierebbe suo figlio all'amore degli studi. Sedeva in mezzo a noi, e doveva rispondere alle domande come gli altri. Ma per lo più, mentre il professore parlava, faceva dei disegni molto graziosi e sussurrava delle facezie di ogni genere ai suoi vicini. Era di buon cuore e molto gentile, ma molto superficiale negli studi, ed ancora più negli affetti.

Per la quinta classe l'ispettore procurò degli uomini notevoli. Si presentò un giorno tutto raggianti davanti alla nostra classe per dirci che avevamo avuto una rara fortuna. Il professore Klasovsky, un famoso classicista, e specialista in letteratura russa, acconsentiva ad esserci maestro per tutte e cinque le classi successivamente.

Un altro professore di Università, Herr Becker, bi-

bliotecario della libreria imperiale nazionale farebbe altrettanto per il tedesco. Aggiunse che il professore Klawnsky era di salute cagionevole quell'inverno, ma che l'Ispettore era certo che si starebbe molto attenti alla sua lezione. Non dovevamo perdere la possibilità di avere un simile insegnante.

Non si era sbagliato. Eravamo molto orgogliosi di avere per insegnanti dei «professori di Università» e quantunque dal Kamtchatka (in Russia le ultime panche in ogni classe portano il nome di quella lontana e selvaggia penisola) venisse la voce che il «fabbricante di salami» – cioè il Tedesco – doveva essere tenuto ad ogni costo in regola, l'opinione pubblica nella nostra classe era francamente favorevole ai professori.

Il «fabbricante di salami» conquistò subito il nostro rispetto. Un uomo alto di statura, dalla fronte larga, e con occhi dolci ed intelligenti, leggermente velati dagli occhiali, si presentò alla nostra classe, e ci disse, in eccellente russo, che intendeva dividere la nostra classe in tre sezioni. La prima sezione sarebbe composta di *Tedeschi*, che già sapevano la lingua, e dai quali si aspettava un lavoro più serio; alla seconda sezione insegnerebbe la grammatica, e, più tardi, la letteratura tedesca secondo i programmi prestabiliti; e la terza sezione, conclusa con un sorriso graziosissimo, sarebbe il Kamatchatka. — Da voi, — disse — pretenderò soltanto che ad ogni lezione copiate quattro righe che vi sceglierò in un libro. Fatto ciò sarete liberi di fare quello che vi piace; a condizione di non recar disturbo agli altri. E vi prometto

che in cinque anni avrete acquistato una certa conoscenza del Tedesco e della letteratura tedesca. Ora chi sarà del numero dei Tedeschi? Voi Stackelberg? Voi, Landsdorf? Qualcuno dei Russi; forse? E chi vuol essere del Kamchatka? — Cinque o sei ragazzi che non sapevano una sillaba di tedesco andarono ad occupare la penisola. Copiavano scrupolosamente le loro quattro righe – dodici o venti nelle classi superiori – e Becker scelse queste righe con tanto giudizio, e faceva tanta attenzione a quei ragazzi che alla fine dei cinque anni sapevano veramente qualcosa della lingua tedesca e della sua letteratura.

Io fui del numero dei Tedeschi. Mio fratello Alessandro insisteva tanto nelle sue lettere sulla necessità per me di imparare il tedesco che possiede una così ricca letteratura, e in cui ogni libro di importanza viene tradotto, che mi misi a studiarlo assiduamente. Tradussi e studiai a fondo una pagina di descrizione poetica di una tempesta, pagina assai difficile; imparai a mente, dietro consiglio del professore, le coniugazioni, gli avverbi, e le preposizioni e cominciai a leggere. Questo è un sistema eccellente per imparare le lingue. Becker mi consigliò inoltre, di sottoscrivermi ad un giornale settimanale illustrato di poco prezzo, e le illustrazioni ed i brevi racconti mi incoraggiavano continuamente a leggere alcune linee o una colonna. Fui presto padrone della lingua.

Verso la fine dell'inverno pregai Herr Becker di prestarmi un esemplare del Faust di Göthe. L'avevo letto in una traduzione russa, avevo pure letto il bellissimo ro-

manzo del Turghenieff che s'intitola Faust; ed ora bramavo leggere il grande lavoro nell'originale. — Non ci capirete niente; è troppo filosofico — mi disse Becker col suo sorriso dolce; ma nonostante mi portò un piccolo libro quadrato, dalle pagine ingiallite dagli anni, che conteneva l'immortale dramma. Non s'immaginava neppure la gioia infinita che mi dette quel piccolo volume quadrato. Sorbivo il senso e la musica di ogni verso, cominciando proprio dai primi della dedica, e presto sapevo a memoria pagine intere. Il monologo di Faust nella foresta, e specialmente quei versi nei quali tratta della sua comprensione della natura:

«Tu . . . . .

*Mi concedi una conoscenza non soltanto fredda  
ma permetti ch'io fissi i misteri  
del suo cuore, come si scruta il cuore di un amico»*

mi estasiavano, e conservano ancora oggi il medesimo fascino per me. Ogni verso diventava per me un caro amico. C'è, forse, un godimento estetico più elevato di quello dato dalla lettura della poesia in una lingua che non si capisce perfettamente?

Il tutto è velato da una leggera nebbia che si adatta mirabilmente alla poesia. Parole, che col loro senso triviale per chi conosce a fondo una lingua, nuocciono a volte all'immagine poetica, che debbono evocare, conservano soltanto il loro senso elevato e profondo; mentre la musica del verso non è che più profondamente im-

pressa nell'orecchio.

La prima lezione del professore Klasovsky fu per noi una vera rivelazione. Era un uomo di statura bassa, di una cinquantina d'anni, dalle movenze rapidissime, dagli occhi scintillanti d'intelligenza, dalla fronte alta del poeta. Quando entrò per darci la prima lezione disse con voce debole, che soffriva per una lunga malattia e che non poteva parlare a voce alta, ci pregava dunque di sederci più vicino a lui. Avvicinò la sua sedia alla prima fila delle nostre tavole, e noi lo circondammo come uno sciame di api.

Doveva insegnarci la grammatica russa; ma invece della noiosa lezione di grammatica sentimmo una cosa affatto diversa di quanto ci aspettavamo. Era pur sempre grammatica, ma ora faceva un paragone fra qualche espressione di un poeta epico russo ed una linea di Omero o del Mahabharata sanscrito, la bellezza del quale rendeva colle parole russe; ora introduceva un verso di Schiller, seguito da una osservazione sarcastica a proposito di qualche pregiudizio della società moderna; poi di nuovo la grammatica propriamente detta, e poi qualche larga generalizzazione poetica o filosofica.

Naturalmente molto di ciò che diceva non era inteso da noi, o ne sfuggiva il senso più profondo. Ma forse il fascino di ogni studio non sta in ciò che ci apre nuovi e insospettati orizzonti, non ancora del tutto compresi? Che ci incoraggia ad indagare di più in più quello che a prima vista si rivela soltanto come un insieme confuso? Alcuni colle mani poggiate alle spalle dei compagni, al-



tri sporgendosi sulle tavole della prima fila, altri ancora in piedi intorno a Klasovsky, pendevamo dalle sue labbra. Quando verso la fine dell'ora, la sua voce affievoliva, ascoltavamo trattenendo il fiato. L'ispettore socchiuse la porta della sala, per vedere come ci si conduceva col nuovo insegnante; ma vedendo quello sciame immobile si ritirò in punta di piedi. Perfino Larauf, uno spirito irrequieto, fissava Klasovsky come per dire: — Siete dunque un uomo di nuovo genere? — Perfino von Kleinau, un Circasso stolido dal nome tedesco, stava immobile. Nella maggioranza un qualche cosa di buono e di elevato nasceva nel cuore, come se la visione di un mondo ignoto, si fosse rivelata. Klasovsky ebbe su di me una grandissima influenza che aumentò con gli anni. La profezia di Winkler si verificava; la scuola cominciava a piacermi.

## II.

Nell'Europa occidentale, e, probabilmente, nell'America questo speciale insegnante è poco conosciuto; ma nella Russia non c'è uomo nè donna di rilievo nella letteratura o nella politica, che non debba il primo impulso ad un maggior sviluppo intellettuale all'insegnante di letteratura. Tutte le scuole dovrebbero avere un tale professore. Ogni insegnante in una scuola ha la propria materia, e non c'è un legame che congiunga le varie materie. Il solo professore di letteratura, tenuto alle linee generali del suo programma, ma libero di trattarlo come

vuole può unire insieme le diverse scienze storiche ed umanitarie, unificarle grazie ad un largo concetto filosofico ed umanitario, e svegliare più alti ideali ed aspirazioni nel cervello e nel cuore dei giovani. In Russia questo lavoro così necessario appartiene naturalmente al professore di letteratura russa. Mentre tratta dello sviluppo della lingua, della primitiva poesia epica, dei canti e della musica popolare, e, più tardi, del romanzo moderno, della letteratura scientifica, politica e filosofica del proprio paese, è obbligato ad esporre agli allievi un concetto generale dell'evoluzione dello spirito umano, che sovrasta ad ognuna delle materie insegnate separatamente.

Si dovrebbe fare altrettanto per le scienze naturali. Non basta insegnare la fisica, la chimica, l'astronomia, la meteorologia, la zoologia e la botanica. La filosofia delle scienze naturali, una veduta generale della natura come entità, un po' sul genere del primo volume del *Cosmos* di Humboldt, è necessaria per gli scolari e gli studenti, qualunque sia lo sviluppo dato allo studio delle scienze naturali nella scuola. La filosofia è la poesia della natura, i metodi seguiti dalle diverse scienze esatte, dovrebbero far parte dell'educazione. Il professore di geografia potrebbe assumere questo incarico: ma con altri insegnanti, ed altri professori universitarii per questa materia. Quel che oggi giorno sotto quel nome si insegna, sarà tutto quello che si vuole, ma non è geografia.

Un altro insegnante fece la conquista della nostra classe, ma in un modo alquanto diverso. Questo era il

maestro di calligrafia, l'ultimo degli insegnanti. Se i *pagani* — cioè i maestri di francese e tedesco — erano poco rispettati, il maestro di calligrafia, un ebreo Tedesco nominato Ebert, era un vero martire. Mostrarsi insolente con lui era considerato *chic* dai paggi,

La sua miseria doveva essere l'unica ragione che lo persuadeva a proseguire le sue lezioni nel nostro corpo. I vecchi scolari, che stavano già da due o tre anni in quinta senza salire, lo trattavano molto male ma in qualche maniera era venuto ad un patto con loro: — Uno scherzo ad ogni lezione, ma non più — un patto che, temo, non era sempre osservato scrupolosamente da parte nostra.

Un giorno uno degli abitanti della *lontana penisola*, inzuppò la spugna della lavagna nell'inchiostro e la colse, gettandola contro il martire della calligrafia. — Acchiappalo, Ebert — gridò con un sorriso stupido. La spugna toccò la spalla di Ebert e l'inchiostro gli schizzò in viso e giù lungo la camicia bianca.

Eravamo sicuri che questa volta Ebert se ne andrebbe a fare rapporto all'ispettore. Ma si limitò a dire, mentre tirava fuori il fazzoletto per asciugare la faccia: — Signori uno scherzo, basta per oggi! La camicia è rovinata — aggiunse sotto voce, e continuò a correggere il quaderno che aveva davanti.

Fummo stupiti e vergognosi. Come mai, invece di fare rapporti, si era quietato? La classe intera parteggiò per lui. — Quello che hai fatto è cretino — dicevamo rimproverando il compagno. — È povero, e gli ha rovi-

nata la camicia! Vergognati! — esclamò uno di noi.

Il colpevole andò subito a scusarsi. — Bisogna imparare, Signore — fu l'unica risposta che gli fece Ebert, con voce triste.

Rimanemmo tutti silenziosi, e alla seguente lezione, come se fosse stato convenuto fra noi, scrivemmo quasi tutti colla nostra più bella calligrafia, e portammo i nostri quaderni da Ebert, pregandolo di correggerli. Era raggianti, si sentiva felice quel giorno!

Questa circostanza mi fece una profonda impressione, e non è mai stata cancellata dalla mia memoria. Anche oggi mi sento grato a quell'uomo, notevole per la lezione che ci diede.

Non ci riuscì mai di vivere in buoni rapporti col maestro di disegno, un certo Ganz. Faceva continuamente dei rapporti contro quelli che giocavano nella sua classe. Secondo noi non aveva il diritto di far questo, in primo luogo perchè era soltanto un maestro di disegno, ma soprattutto perchè non era uomo onesto. Durante la lezione faceva poca attenzione ai più fra noi, e passava il suo tempo a perfezionare i disegni di quelli che prendevano da lui lezioni private, o che lo pagavano per poter mostrare agli esami un bel disegno ed ottenerne dei buoni punti. Non avevamo niente da dire contro i compagni che facevano così. Al contrario, ci sembrava naturale che quelli che non avevano capacità per le matematiche, nè memoria per la geografia, accrescessero il totale dei punti commissionando da un disegnatore un disegno o carta topografica per la quale otterrebbero i punti desi-

derati.

Non c'erano che i due primi allievi della classe ai quali si sarebbe certo contrastato il diritto di fare così, gli altri lo potevano fare senza scrupoli di coscienza. Ma il maestro non doveva fare questi disegni; e se intendeva agire a quella maniera doveva sottoporsi con rassegnazione al rumore ed agli scherzi dei suoi scolari. Tale era la nostra etica. Ma invece non c'era lezione che egli non facesse rapporto, ed ogni volta si faceva più arrogante.

Appena che entrammo nella quarta classe, e che ci sentimmo ormai cittadini del corpo, fu deciso di ridurlo a più miti propositi. — La colpa è vostra — ci dicevano i compagni più vecchi — se egli si dà tante arie con voi altri; noi lo abbiamo sempre tenuto in soggezione. — Così fu deciso da noi di metterlo a dovere.

Un giorno due eccellenti compagni della nostra classe, si avvicinarono a Ganz colle sigarette in bocca pregandolo di favorir loro il fuoco. Naturalmente questo non era che uno scherzo — nessuno pensava mai di fumare nelle sale di studio e secondo il nostro codice di convenienze Ganz doveva soltanto mandare via i ragazzi; invece scrisse i loro nomi nel registro e furono severamente puniti.

Fu quella la goccia che fece traboccare il vaso. Fu deciso di dargli una «serata d'onore». Ciò voleva dire che un giorno la classe intera, provvista di regoli prestatile dalle classi superiori, incomincierebbe a fare un baccano infernale, battendo i regoli contro le tavole, e caccerebbe il maestro dalla classe.

Però questo complotto presentava molte difficoltà. C'erano nella nostra classe parecchi ragazzi «esemplari», che prometterebbero di far parte della dimostrazione, ma che, all'ultimo momento si spaventerebbero ed allora il maestro darebbe i nomi degli altri. L'unanimità è la prima necessità in simili intraprese, perchè il castigo, qualunque sia, è sempre più leggero quando colpisce la classe intera.

Le difficoltà furono sormontate con una abilità degna di Macchiavelli. Ad un dato segnale tutti dovevano girare le spalle a Ganz, ed allora coi regoli già messi alla mano sulle tavole della prossima fila, produrrebbero il rumore desiderato. A questa maniera i ragazzi esemplari non si sentirebbero impauriti dagli sguardi di Ganz. Ma quale doveva essere il segnale? Non si poteva ricorrere, come nei racconti di banditi, a fischiare, gridare, o, perfino, allo starnutare. Ganz era capace di dare il nome di chiunque avesse fischiato o starnutito. Il segnale doveva essere silenzioso. Uno di noi che disegnava benino doveva portare il suo lavoro per farlo vedere a Ganz, ed il momento che tornava a sedersi – quello era il momento fatale!

Tutto andò bene. Nesadoff portò il suo disegno e Ganz lo corresse in pochi minuti che a noi sembrarono una eternità. Finalmente tornò al suo posto; si fermò un istante, ci fissò, e si sedette... Immediatamente tutta la classe si voltò sulle panche, ed i regoli battevano allegramente sulle tavole, mentre alcuni di noi gridavano in mezzo al baccano: «Fuori Ganz, abbasso Ganz!». Il bac-

cano era assordante: tutte le classi seppero che Ganz aveva avuto la beneficiata. Stette là, mormorando qualche cosa, e finalmente uscì. Un ufficiale arrivò di corsa – il rumore continuava – poi accorse il sotto-ispettore. Il frastuono cessò. Le sgridate cominciarono.

— Il maggiore subito agli arresti – comandò l'ispettore; ed io, che ero alla testa della classe e per conseguenza, il maggiore, fui condotto alla cella nera. Così mi fu risparmiato di assistere a quello che seguì. Venne il direttore; Ganz fu pregato di nominare i capi della insurrezione, ma non lo poteva fare. — Mi voltarono tutti le spalle, ed il rumore cominciò — disse. Allora tutta la classe fu condotta giù, e quantunque l'uso del bastone fosse stato completamente abbandonato nella nostra scuola, in questa occasione i due che erano stati messi a rapporto per avere chiesto del fuoco furono fustigati colla canna, sotto il pretesto che la beneficiata era stata una vendetta presa per il castigo che era stato inflitto a loro.

Seppi questo dieci giorni dopo quando ebbi il permesso di tornare in classe. Il mio nome, che era stato iscritto sulla lavagna rossa della classe, era stato cancellato. Questo mi era indifferente; ma debbo confessare che i dieci giorni passati in cella, senza libri, mi erano parsi molto lunghi, quantunque avessi composto (in versi più che barbari) una poesia in onore delle gesta della quarta classe.

Naturalmente quelli della nostra classe furono ormai gli eroi della scuola. Per più di un mese si dovette raccontare e ripetere i dettagli dell'affare alle altre classi, e

riceverne le felicitazioni per averlo saputo organizzare con tanta unanimità da escludere ogni punizione personale. Poi vennero le domeniche – tutte le domeniche fino a Natale – che si dovette rimanere nella scuola senza il permesso di tornare a casa. Siccome si stava tutti insieme si riusciva a passare quelle domeniche molto allegramente. Le mamme dei ragazzi esemplari portarono una quantità di dolci; quelli che avevano un po' di soldi li spendevano a comprare dei pasticci – pasticcini piuttosto solidi prima del pranzo, e dolci dopo – mentre la sera gli amici appartenenti alle altre classi riuscivano a far venire di contrabbando una quantità di frutta per la coraggiosa quarta classe.

Ganz non fece più rapporti; ma fummo completamente disgustati del disegno. Nessuno lo voleva imparare da quell'uomo mercenario.

### III.

A quest'epoca mio fratello Alessandro era a Mosca in un reggimento di cadetti, e fra noi scambiavamo una assidua corrispondenza. Fino a che ero rimasto in casa questo era stato impossibile perchè nostro padre considerava essere una prerogativa leggere tutte le lettere indirizzate a casa nostra, ed avrebbe messo fine ad ogni corrispondenza che non fosse stata ben ordinaria. Ora eravamo liberi di discutere nelle nostre lettere tutto quello che ci pareva. La sola difficoltà era di ottenere denaro per i francobolli: ma non tardammo ad imparare



a scrivere in una calligrafia così sottile che ci riusciva dire una quantità incredibile di cose in ogni lettera. Alessandro, che aveva una bellissima calligrafia, riusciva a mettere quattro pagine di stampa in una pagina di carta da lettera, e le sue linee microscopiche erano leggibili quanto la migliore stampa minuta. È un peccato che queste lettere, che egli preservava come preziose memorie, siano sparite. La polizia di Stato durante una delle tante perquisizioni, gli rubò perfino queste.

Le nostre prime lettere trattavano principalmente dei piccoli dettagli del mio nuovo ambiente, ma la nostra corrispondenza non tardò ad avere un carattere più serio. Mio fratello non poteva scrivere a proposito di sciocchezze. Anche nella società s'animava soltanto quando la discussione prendeva un carattere serio, e si lamentava di «un sordo dolore al cervello» – un dolore fisico, usava dire – quando si trovava in compagnia di persone alle quali non piaceva che la conversazione frivola. Il suo sviluppo intellettuale era molto più avanzato del mio, ed egli mi spingeva avanti, sollevando nuove questioni scientifiche e filosofiche una dietro l'altra, e consigliandomi nelle mie letture e nei miei studi. Che felicità fu per me avere un tale fratello! un fratello poi che mi amava passionatamente. A lui debbo la miglior parte del mio sviluppo.

A volte mi consigliava di leggere la poesia, e mi mandava nelle sue lettere versi e poesie intere che mi trascriveva a memoria. — Leggi la poesia – mi scriveva – la poesia rende gli uomini migliori! — Egli stesso era poe-

ta, ed aveva una meravigliosa facilità per scrivere versi pieni d'armonia; anzi, considero che fu grande peccato che abbandonasse gli studi poetici. Ma la reazione contro l'arte, che sorse in mezzo alla gioventù russa verso il sessanta. e che Turghenieff ha descritto nel *Bazaroff (Padri e Figli)*, lo portò a spregiare i versi, ed a darsi esclusivamente alle scienze naturali. Debbo dire però che il mio poeta prediletto non era di coloro che il suo dono poetico, il suo orecchio musicale ed il suo spirito filosofico gli facevano prediligere. Il poeta russo che più gustava era il Venevitinoff, mentre il mio era Nekrasoff, che scriveva versi spesso difettosi, ma che mi commovevano a causa della simpatia che ispiravano a favore dagli oppressi e dei reietti.

— Bisogna avere uno scopo prefisso nella vita — mi scrisse una volta; — senza scopo, senza meta, la vita non è vita. — E mi consigliò di volgere la mia vita verso uno scopo che le desse un valore. Ero allora troppo giovane per farlo; ma qualche cosa di indeciso, di vago, assolutamente buono, sorse in me a quell'appello, quantunque non sapessi dire, allora, che cosa sarebbe stato quel buono.

Nostro padre ci dava pochissimo denaro da spendere, e non ne avevo mai per comprarmi un sol libro; ma se Alessandro riceveva qualche rublo da una delle zie, non spendeva mai un soldo in divertimenti, e comprava invece un libro e me lo spediva. Però non ammetteva la lettura disordinata. «Bisogna sempre rivolgere una domanda al libro che si sta per leggere», mi scriveva. Ma

non apprezzavo allora questa sua osservazione, ed ora non posso pensare senza meraviglia al numero di libri, spesso di un carattere specializzato, che io lessi, trattanti di ogni cosa un po', e soprattutto della storia. Non perdevo il mio tempo dietro i romanzi francesi, da che Alessandro, molti anni prima, li aveva qualificati con una frase brutale «sono stupidi e pieni di parolaccie».

Le grandi questioni che trattano del concetto che ci si deve fare dell'universo – il nostro *Weltanschauung*, come dicono i Tedeschi – formavano naturalmente i soggetti principali della nostra corrispondenza. Nell'infanzia non eravamo mai stati religiosi. Ci si conduceva in chiesa, ma in una chiesa russa, in una piccola parrocchia di villaggio, il contegno solenne dei fedeli è molto più impressionante della messa stessa. Di tutto quello che avevo sentito in chiesa, due cose sole mi avevano fatto impressione: i dodici versetti del vangelo che trattano delle sofferenze del Cristo, che si leggono in Russia durante la funzione notturna, la vigilia del Venerdì Santo; e la breve preghiera che condanna lo spirito di dominazione, che si recita durante la Grande Quaresima, e che è veramente bella per le sue parole semplici e senza pretesa, e per il sentimento che esprime. Pushkin l'ha messa in versi.

Più tardi, a Pietroburgo, frequentai parecchie volte una chiesa Cattolica Romana, ma la funzione teatrale e la mancanza di sincero sentimento mi ributtavano, tanto più quando notavo la semplice fede colla quale qualche vecchio veterano Polacco o qualche contadina pregava

in un angolo appartato. Andai pure ad una chiesa protestante; ma all'uscita mi sorpresi a mormorare le parole di Goethe:

*«Ma non potrai mai unire i cuori  
Se l'unione non nasce nel tuo proprio cuore».*

A quest'epoca Alessandro aveva abbracciato col suo solito fervore la lede Luterana. Aveva letto il libro di Michelet sul Servetus e si era formato una religione sul piano indicato da quel gran lottatore. Studiò con grande entusiasmo la dichiarazione di Augsburgo, che copiò e mi mandò, e le nostre lettere di quel tempo erano piene di discussioni teologiche a proposito della grazia e di versetti degli apostoli Paolo e Giacomo. Seguivo mio fratello, ma le discussioni teologiche non mi appassionavano. Da che mi ero rimesso dal tifo le mie letture avevano preso una direzione del tutto diversa.

Nostra sorella Elena si era maritata e dimorava a Pietroburgo, e tutti i sabato sera andavo da lei. Suo marito possedeva una buona biblioteca nella quale i filosofi francesi del secolo scorso ed i moderni storici francesi erano bene rappresentati. Questi libri erano proibiti in Russia, e naturalmente non si potevano portare a scuola; per conseguenza passavo quasi tutta la notte del sabato, leggendo i lavori degli Enciclopedisti, il Dizionario Filosofico di Voltaire, gli scritti degli Stoici, soprattutto di Marco Aurelio, ecc. L'immensità infinita dell'universo, la grandiosità della natura, la sua poesia, la sua vita

sempre palpitante, mi impressionavano sempre di più; quella vita che mai non cessa e le sue armonie mi davano quelle estasi di ammirazione delle quali la giovine anima è assetata, mentre che i miei poeti prediletti mi fornivano l'espressione formulata di quel nascente amore dell'umanità e fede nel suo progresso che costituisce la parte migliore della gioventù, e che lascia per la vita la sua impronta sopra l'uomo.

Nel frattempo Alessandro si era convertito all'agnosticismo di Kant, e la «*Relatività delle percezioni*», «*Le percezioni nel tempo e nello spazio e nel tempo soltanto*», ecc., riempivano pagine intere delle nostre lettere, la calligrafia delle quali diventava di più in più microscopica a via via che la discussione si faceva più importante. Ma nè allora nè più tardi, quando potemmo passare ore ed ore a discutere la filosofia di Kant, mio fratello potè convertirmi alle teorie del filosofo di Königsberg.

Le scienze esatte – cioè la matematica, la fisica e l'astronomia, formavano i miei studii principali. Nell'anno 1858, prima che Darwin avesse dato alle stampe il suo libro immortale, Roulier, Professore di zoologia all'Università di Mosca, stampò tre sue conferenze sul trasformismo, e mio fratello s'interessò immediatamente alle sue idee a proposito della variabilità delle specie. Egli non si contentava però delle sole prove approssimative, e cominciò a studiare una quantità di libri speciali sull'eredità e questioni simili, e mi comunicava nelle sue lettere i fatti principali, insieme alle sue idee e dubbi. La pubblicazione della «*Origine delle Spe-*

cie», non risolvette i suoi dubbi su diversi particolari, non fece che sollevare nuove questioni, spingendolo a studii ulteriori. Più tardi discutemmo, e fu una discussione che durò parecchi anni – varie questioni aventi rapporto con l'origine delle variazioni, la possibilità di trasmetterle, e di accentuarle; insomma le stesse questioni che sono state sollevate ultimamente dalla controversia Weismann-Spencer, nelle ricerche del Golton, e nelle opere dei moderni Neo-Lamarckiani. Grazie al suo spirito filosofico e critico Alessandro aveva afferrato subito l'importanza fondamentale di queste questioni per la teoria della variabilità delle specie, quantunque non fossero notate allora dalla maggioranza dei naturalisti.

Debbo anche ricordare una momentanea escursione nel regno dell'economia politica. Negli anni 1858-59 in Russia tutti si occupavano di economia politica; le conferenze sul libero scambio e sulle tariffe protezioniste richiamavano un pubblico numeroso, e mio fratello, non ancora preoccupato dalla variabilità delle specie, prendeva un vivo, quantunque momentaneo, interesse agli studi di economia, e mi mandò «l'Economia Politica» di Giovanni Battista Say. Io ne lessi soltanto pochi capitoli: le tariffe e le operazioni bancarie non mi interessavano affatto; ma Alessandro ci prese tanta passione che scrisse perfino delle lettere alla nostra matrigna, cercando di interessarla alla questione dei diritti di dogana. Più tardi, in Siberia, nel rileggere alcune lettere di quell'epoca, si rise di gusto al rinvenimento di una sua missiva nella quale si lagnava della incapacità che manifestava la no-

stra matrigna ad interessarsi a problemi così ardenti ed inveiva, contro un ortolano che aveva incontrato per strada, e che «lo puoi credere», scriveva con segni di esclamazione, «quantunque fosse un negoziante, ostentava una indifferenza cocciuta alle questioni di tariffa!».

Ogni estate una metà circa dei paggi andavano al campo a Peterhof. Tuttavia le classi inferiori erano esonerate da quel servizio, ed io passai le prime due estati a Nikolskoye. Lasciare la scuola, prendere il treno per Mosca e là incontrare Alessandro era una prospettiva così cara, che contavo i giorni che dovevano passare prima che arrivasse quel giorno desiderato. Ma una volta dovetti subire una crudele disillusione a Mosca. Alessandro non passò l'esame, e rimase un altro anno nella medesima classe. In verità era ancora troppo giovine per far parte delle classi tecniche, nonostante nostro padre ne fu molto adirato, e non ci dette il permesso di vederci. Mi sentivo molto infelice. Non eravamo più fanciulli, ed avevamo tante cose da dirci.

Cercai ottenere il permesso di andare da una nostra zia Sulima, nella cui casa avrei potuto incontrare Alessandro, ma ebbi un rifiuto reciso. Dopo il secondo matrimonio di nostro padre non ci fu mai permesso di visitare i parenti della parte di nostra madre.

La nostra casa a Mosca fu piena d'invitati quella primavera. Ogni sera i saloni sfavillavano di luce, la banda suonava, il pasticciere era occupato a fare dolci e gelati, e nella sala grande si giocava a carte fino ad un'ora avanzata. Io gironzolavo senza scopo per le stanze illu-

minate a giorno, e mi sentivo infelice.

Una sera, dopo le dieci, un servo mi fe' un cenno, dicendomi di raggiungerlo nell'anticamera. Andai. «Venite in casa del cocchiere, mi sussurrò il vecchio maggiordomo, Frol. «Alessandro Alexievitch vi aspetta».

Mi precipitai attraverso il cortile, e poi su per le scale che conducevano alla casa del cocchiere. In una grande stanza mezzo buia, seduto all'immenso tavolo da pranzo dei servitori vidi Alessandro.

— Sasha, caro, come sei venuto? — e ci abbracciammo strettamente incapaci di parlare per l'emozione.

— Sst, sst, potrebbero sentirvi — disse Praskovia, la cuoca dei servi, asciugandosi gli occhi col grembiule. — Poveri orfani! Se visse la vostra madre!

Il vecchio Frol stava colla testa bassa, gli occhi luccicanti.

— Bada, Petya, non una parola a chicchessia, a nessuno — diceva mentre Praskovia metteva in tavola una pentola piena di minestra per Alessandro.

Egli, raggianti di salute, nella divisa di cadetto, cominciò a parlare d'ogni cosa un po' mentre vuotava la pentola di minestra. Riuscivo a stento a fargli raccontare come si trovava là ad un'ora così avanzata. Dimoravamo allora sul viale Smolensky, ad un passo dalla casa dove morì nostra madre, ed il corpo dei cadetti stanziava nei sobborghi di Mosca, nella direzione opposta, ben cinque miglia lontano.

Aveva fatto un fantoccio colle vesti da notte e lo aveva messo a letto sotto le coperte; poi era andato alla tor-



re, era sceso da una finestra, uscito inosservato, ed aveva fatto tutta la strada a piedi.

— E non avevi paura nei campi deserti vicino alla vostra caserma? — chiesi.

— Che dovevo temere? Non c'era che una quantità di cani che mi inseguirono; li avevo disturbati. Domani porterò meco la spada.

Il cocchiere ed i servi entravano ed uscivano; sospiravano vedendoci, e si sedevano in disparte, lungo il muro, scambiando poche parole sotto voce per non disturbarci; mentre noi due, abbracciati, rimanemmo seduti fino a mezzanotte, discorrendo di nebulose e dell'ipotesi di Laplace, della formazione della materia, delle lotte fra il Papato sotto Bonifacio VII e la potenza imperiale, e così di seguito.

Ogni tanto uno dei servi accorreva frettoloso per dirmi: «Petinka, vai a mostrarti al salone, potrebbero chiedere di te».

Supplicai Sasha di non tornare l'indomani notte, ma venne nonostante, non senza aver avuto da fare coi cani contro i quali si era armato di spada. Accorsi con ansietà febbrile quando, più presto del giorno avanti, fui di nuovo chiamato in casa del cocchiere. Alessandro aveva fatto parte del tragitto in vettura. La sera avanti uno dei servi gli aveva portato le mancie regalategli dai giocatori pregandolo di servirsene. Egli aveva accettato pochi spiccioli, per pagare la vettura, e così era arrivato più di buon'ora che la sera della prima scappata.

Intendeva tornare l'indomani, ma sarebbe stato peri-

coloso per i servi, e decidemmo di separarci fino all'autunno. Un breve biglietto «ufficiale» mi fece sapere l'indomani che le sue scappate notturne non erano state scoperte. Quanto sarebbe stato terribile il castigo se fosse stato scoperto! È orribile pensarvi! Sarebbe stato fustigato davanti al corpo finchè privo di sensi sarebbe stato portato via su un lenzuolo, per poi essere degradato e mandato ad un battaglione di figli di soldati – tutto era possibile a quei tempi.

Quello che avrebbe sofferto la servitù per averci nascosto, se nostro padre avesse avuto sentore della faccenda, sarebbe stato altrettanto terribile, ma sapevano tenere un segreto, e non tradirsi. Sapevano tutti quanti delle visite di Alessandro, ma nessuno ne sussurrò però una parola a chiunque fosse di famiglia.

Essi ed io fummo i soli di casa a conoscere il segreto.

#### IV.

Quel medesimo anno feci il mio primo esperimento in qualità di studioso della vita popolare; e questo lavoretto mi avvicinò di un passo ai nostri contadini, rivelandomeli sotto una luce nuova, e più tardi mi fu di grande aiuto in Siberia.

Tutti gli anni a luglio, per la festa della Madonna di Kazan, che era la festa della nostra chiesa, si teneva una fiera assai importante a Nikolskoye. I negozianti accorrevano dalle città vicine, ed i contadini di trenta miglia intorno venivano a migliaia al nostro villaggio che per

due giorni prendeva un aspetto animatissimo. Lo Slavofilo Aksakoff aveva dato alle stampe quell'anno uno studio notevole delle fiere di villaggio della Russa Meridionale, e mio fratello, allora al colmo del suo entusiasmo per l'economia politica, mi consigliò di fare una descrizione statistica della nostra fiera, e di calcolare il valore delle compre e vendite. Seguì il suo consiglio, e, con mia grande sorpresa, riuscì nel mio intento; il mio calcolo delle entrate, per quanto posso giudicare, non era più inesatto di molti simili calcoli dei libri di statistica.

La fiera durava poco più di 24 ore. La vigilia della festa la grande piazza dedicata ad essa offriva una scena di grande animazione. Lunghe file di capanne, che servivano alla vendita di cotonine, nastri, e d'ogni sorta di vestiario per le contadine, erano costruite frettolosamente. La trattoria, una solida costruzione in pietra, veniva mobigliata di tavole, sedie, e panche, ed il pavimento era sparso di sabbia gialla. Tre spacci di vino venivano eretti in tre diversi punti, e le frasche nuove, innalzate su alti pali, si levavano nell'aria per attirare i contadini da lontano. Fila dopo fila di capanne di legno per la vendita di terraglie, scarpe, stoviglie, pan di Spagna, e altre sorta d'oggetti minuti, erano costruite come per incanto; mentre in un angolo speciale si scavavano fosse nella terra per mettervi le enormi caldaie nelle quali delle stia di miglio e di grano turco, e pecore intiere venivano lessate per fornire alle migliaia di intervenuti lo *schì* e la *kasha* calda (brodo e polenta). Nel pomeriggio le quat-

tro strade che conducevano alla fiera erano assiegate da centinaia di contadini coi carri, ed il bestiame, il grano, i barili pieni di catrame, e monti di terraglie erano esposti lungo le vie.

La messa notturna, alla vigilia della festa, si celebrava nella nostra chiesa con grande solennità. Una mezza dozzina di preti e diaconi dei villaggi vicini vi prendevano parte, ed i loro cantori, rinforzati dai giovani negozianti, cantavano nel coro con ritornelli come non si potevano sentire che dal vescovo a Kalùga. La chiesa era affollata. Tutti pregavano con fervore. I negozianti gareggiavano nel numero e nella grossezza dei ceri che accendevano davanti alle Icone come doni fatti ai santi locali per la prosperità del loro traffico; e siccome la folla era tanto grande da non permettere agli ultimi arrivati di avvicinarsi agli altari, i ceri di ogni grandezza – grossi e fini, bianchi e gialli, secondo i mezzi del donatore – venivano trasmessi dal fondo della chiesa, attraverso la folla, con le indicazioni sussurrate: «per la Santa Vergine di Kazan, nostra protettrice». «A Niccolò il Prediletto». «A Frol e Lauc», (i santi protettori dei cavalli – da quelli che avevano i cavalli da vendere), o semplicemente «ai Santi», senza altra particolarità.

Appena terminata la messa notturna cominciavano i preliminari della fiera, ed io dovetti mettermi immantinentemente al lavoro, interrogando centinaia di persone sul valore delle mercanzie che avevano portate. Con mia grande sorpresa il mio lavoro procedeva magnificamente. Naturalmente fui interrogato a mia volta. «Perchè fai

questo?». «Non è per caso che il vecchio Principe intende aumentare i diritti del mercato?». Ma tutti i dubbi furono fugati dalla mia affermazione che il «vecchio principe» non ne sapeva e non ne saprebbe mai niente (egli avrebbe considerato ciò come una occupazione vergognosa). Non tardai ad acquistare la pratica di fare le mie domande, e dopo aver bevuto una mezza dozzina di tazze di thè alla trattoria, con alcuni negozianti (orrore e spavento se l'avesse saputo mio padre!) tutto procedette benissimo. Vassili Ivànoff, il maggiore di Nikolskoye, un bellissimo giovine contadino dalla bella faccia intelligente, e dalla barba bionda e fine, s'interessò al mio lavoro. «Va bene, se ti occorre per i tuoi studii fallo pure; ci dirai più tardi quello che hai imparato,» fu la sua conclusione e disse ad alcune persone che «andava bene». Era conosciuto da tutti a parecchie miglia intorno, e fece il giro della fiera l'assicurazione che non seguirebbe nessun danno ai contadini se mi fornivano le informazioni.

Insomma, le importazioni furono calcolate con abbastanza precisione.

Ma l'indomani le «vendite» offrivano maggiori difficoltà, specialmente, nel caso dei merciai che non sapevano ancora neppure loro per quanto avevano venduto. Il dì della festa le giovani contadine prendevano d'assalto le botteghe: ognuna di esse aveva venduto panno di filo fatto da lei, ed ora si comprava la cotonina per farsi un vestito ed uno scialletto dai colori accesi, un fazzoletto di colore per il marito, forse qualche trina e qual-

che nastro, ed una quantità di regali per la nonna, il nonno, ed i bambini rimasti a casa. In quanto ai contadini che vendevano terraglia, o pan-di-spagna, o bestiame e canapa, calcolavano subito le loro vendite, sopra tutto le vecchie. — Hai fatto buoni affari, nonna? — chiedo. — Non posso lamentarmi, figlio. Perchè dovrei adirare Iddio? Quasi tutto è venduto. — E sommando le loro piccole entrate, le decine di migliaia di rubli crescevano sul mio taccuino. Un solo dettaglio rimase in forse. Un largo spiazzato era dedicato a parecchie centinaia di contadine che stavano sotto il sole rovente, ognuna col no pezzo di tela di lino, tessuto a mano, spesso di una finezza squisita, che aveva portato per vendere, ed un gran numero di acquirenti dalle faccie di zingaro, e dalle occhiate rapaci, giravano in mezzo alla folla, comprando. Era evidente che non si poteva fare che una stima approssimativa di queste vendite.

Non feci, sul momento, riflessioni di sorta intorno a questa mia nuova esperienza. Ero semplicemente contento di constatare che non era stato un fiasco. Ma il serio buon senso e solido giudizio dei contadini russi, del quale ebbi prova durante quei due giorni, mi fece una impressione duratura. Più tardi, quando facevamo la propaganda socialista in mezzo ai contadini, non poteva a meno di essere sorpreso di alcuni miei amici, che avevano ricevuto apparentemente una educazione molto più democratica della mia, e non sapevano discorrere coi contadini o cogli operai provenienti dalla campagna. Cercavano d'imitare il parlare dei contadini con gran

numero di così dette «frasi popolari» che non servivano ad altro che a renderli più che mai incomprensibili.

Queste frasi non sono punto necessarie, nè parlando nè scrivendo per i contadini. Il contadino della Grande Russia è perfettamente in grado di capire i discorsi dell'uomo istruito, se questo non si serve continuamente di parole tolte da lingue estere. Ciò che il contadino non capisce sono le idee astratte, quando non sono illustrate da esempi pratici. Ma quando si parla chiaramente al contadino russo, basandosi su fatti concreti – e questo è vero per i contadini di qualunque nazionalità – la mia esperienza m'insegna che non esiste generalizzazione scientifica, sociale o naturale, che non si possa far capire all'uomo d'intelligenza media se quello che parla lo capisce da sè concretamente. Mi pare che la principale differenza fra l'uomo istruito e l'ignorante consista in ciò che quest'ultimo non è al caso di seguire una catena di conclusioni. Ne afferra la prima, forse la seconda, ma si stanca alla terza se non s'accorge del punto dove si vuol arrivare. Ma questa è una difficoltà che incontriamo spessissimo anche colle persone colte.

Questo mio lavoro da ragazzo mi dette un'altra impressione ancora – una impressione che formulai soltanto più tardi, e che, senza dubbio, sorprenderà molti lettori. Rimasi colpito dallo spirito d'uguaglianza, che è fortemente sviluppato nel contadino russo, e nella popolazione rurale dappertutto. Il contadino russo potrà mostrarsi di una docilità servile verso il proprietario o l'ufficiale di polizia, si sottometterà umilmente alle loro

volontà ma egli non li considera come esseri superiori, e se un momento dopo quel medesimo proprietario od ufficiale parla al medesimo contadino di fieno o di anitre, questo ultimo discorrerà con loro da uguale a uguale. Non ho mai osservato in un contadino russo quella servilità, divenuta una seconda natura, colla quale un piccolo funzionario parla ad uno altolocato, o un valletto al suo padrone. Il contadino si sottopone con troppa facilità alla forza, ma non l'adora.

Tornai quell'estate da Nikolskoye a Mosca, quasi rinnovato. Non esisteva allora ferrovia fra Kalùga e Mosca, ed un uomo che si chiamava Buck aveva alcune diligenze che facevano il servizio fra le due città. La nostra famiglia non sognava mai di servirsi di esse: aveva i propri cavalli e vetture: ma quando mio padre, per risparmiare alla mia matrigna un doppio viaggio, mi propose, più come scherzo che altro, di fare il viaggio da solo a quella maniera, accettai la proposta con entusiasmo.

I soli viaggiatori erano la moglie di un negoziante, vecchia grossissima, ed io, poi un negoziante od artigiano seduto a cassetta posto davanti. Io trovai il viaggio piacevolissimo – in primo luogo perchè viaggiavo solo (non avevo ancora 16 anni) e poi perchè la vecchia signora, che portava seco una enorme cesta piena di cibarie per i tre giorni del viaggio, mi colmava d'ogni sorta di galanterie fatte in casa. Tutti i dettagli di quel viaggio, erano belli. Mi ricordo ancora di una serata. Giungemmo la notte ad un grande villaggio, e ci fermammo ad una locanda. La vecchia signora si fece portare il *samo-*



*var* ed io me ne andai in giro per le strade. Una piccola «trattoria bianca», dove si serve da mangiare ma non però bibite fermentate attirò la mia attenzione, e vi entrai. Una quantità di contadini erano seduti alle piccole tavole tonde, dalle tovaglie bianche, a godersi il thè. Feci altrettanto.

Questo ambiente era per me tutto nuovo. Era un villaggio di «Contadini della Corona» – cioè contadini non servi e che godevano un relativo benessere, probabilmente dovuto alla tessitura della tela che praticavano come industria casalinga. Conversazioni calme e serie, interrotte ogni tanto dal riso, venivano iniziate intorno a quelle tavole, e dopo le solite domande introduttive mi trovai a chiacchierare con una dozzina di contadini riguardo alle messi nella nostra vicinanza, ed a rispondere ad una infinità di domande. Chiedevano notizie di Pietroburgo, e soprattutto a proposito delle voci che correavano per la liberazione dei servi. Un senso di semplicità, e dei rapporti naturali d'uguaglianza e di sincera cordialità, che ho sempre trovato poi in mezzo ai contadini, s'impossessò di me, a quella trattoria. Nulla di speciale accadde quella sera, tanto che mi domando se l'incidente è degno di nota; eppure quella buia notte nel villaggio, quella piccola trattoria, quella conversazione coi contadini, ed il loro vivo interessamento a mille cose nuove pel loro solito ambiente, fecero sì che sempre dipoi una povera «trattoria bianca» ha avuto per me maggiore attrattiva del più bel ristorante del mondo.

## V.

Vennero giorni tempestosi per il nostro corpo. Quando Girardot fu licenziato fu rimpiazzato da uno dei nostri ufficiali, il Capitano B. Era un uomo piuttosto bonario, ma si era messo in testa che non gli si portava abbastanza rispetto, considerata l'alta posizione che ormai occupava; e cercò terrorizzarci e obbligarci ad un maggiore riguardo per la sua persona. Cominciò a bisticciare per una quantità di piccolezze colla classe superiore, e – quel che era peggio – cercò di calpestare le nostre «libertà», l'origine delle quali si perdeva nelle tenebre, e che, insignificanti per se stesse, ci erano, forse per ciò, carissime.

Il risultato fu che la scuola si mise in ribellione aperta durante parecchi giorni, ribellione che terminò con un castigo generale, e l'esclusione dal corpo di due dei nostri *pages de chambre* prediletti.

Poi, il capitano cominciò ad introdursi nelle sale di studio dove usavamo passare un'ora la mattina a preparare le lezioni prima che cominciassero i corsi. Era inteso che là eravamo sottoposti ai nostri insegnanti, ed eravamo felici di essere liberi dai nostri superiori militari. Questa intrusione del capitano fu da noi molto malvista, ed un giorno espressi ad alta voce il nostro malcontento, dicendo al capitano che quello era il posto dell'ispettore delle classi, non il suo. Pagai con delle settimane di arresti la mia franchezza, e forse sarei stato espulso dalla

scuola se non fosse stato che l'ispettore delle classi, il suo aiuto, e perfino il nostro vecchio direttore giudicarono che io non avevo fatto altro che esprimere ad alta voce quello che essi tutti dicevano tra loro.

Erano appena sedati questi tumulti, quando ad interrompere di nuovo il corso dei nostri studi, avvenne la morte dell'Imperatrice Madre, la vedova di Nicolò I. I funerali dei regnanti sono sempre organizzati in maniera da impressionare profondamente la folla, e bisogna confessare che questo scopo fu raggiunto. La salma dell'Imperatrice fu trasportata da Tsarkoye Selò, dove morì, a Pietroburgo, e seguita dalla famiglia imperiale, da tutti gli altri dignitari dello Stato, da migliaia di funzionari e corporazioni, e preceduta da centinaia di ecclesiastici e da cori, fu trasportata dalla ferrovia, attraverso le strade principali, alla fortezza dove fu esposta durante varie settimane.

Cento mila uomini della guardia furono allineati lungo le strade, e migliaia di persone, rivestite delle più ricche divise, precedevano, accompagnavano, e seguivano la bara in una solenne processione. Ad ogni crocevia d'importanza si cantavano le litanie, ed allora il rintocco delle campane delle chiese, le voci degli immensi cori, e le musiche militari si univano in un insieme dei più impressionanti per far credere che la folla sterminata piangeva veramente la morte dell'imperatrice.

Finchè la salma stette esposta nella cattedrale della fortezza i paggi, insieme agli altri, dovevano montarvi la guardia giorno e notte.

Tre *pages de chambre*, e tre dame d'onore stavano sempre vicino alla bara elevata su un alto piedestallo, mentre una ventina di paggi stazionavano sulla piattaforma dove, due volte al giorno, si cantavano le litanie alla presenza dell'Imperatore e della sua famiglia. Per conseguenza, tutte le settimane, quasi la metà del corpo era condotto a turno alla fortezza per dimorarvi.

Venivano rilevati tutte le due ore, e di giorno il servizio non era penoso: ma quando bisognava alzarsi di notte, indossare la divisa di corte, e poi attraversare tenebrosi e lugubri cortili interni della fortezza per giungere alla cattedrale, un tremito freddo mi percorreva al pensiero dei prigionieri sotterrati in qualche parte di questa Bastiglia Russa. «Chi sa», mi dicevo, «se non mi toccherà raggiungerli un giorno o l'altro».

I funerali non terminarono senza un incidente che avrebbe potuto avere delle conseguenze gravi. Un immenso baldacchino era stato innalzato sotto la cupola della cattedrale, sopra la bara. Una enorme corona dorata s'innalzava sopra di esso, da questa pendeva un grandissimo manto porpora, foderato d'ermellino, che si stendeva fino alle quattro colonne massicce che reggono la cupola. L'effetto era imponente, ma noi ragazzi non tardammo ad accorgerci che la corona era fatta di cartone dorato e legno, che soltanto le falde del manto erano di velluto mentre la parte superiore era di cotone-rossa e che l'ermellino non era che fustagno al quale erano state cucite code nere di scoiattolo, mentre gli stemmi che rappresentavano le armi della Russia, abbru-

nati di cresco, erano di cartone.

Ma la folla che aveva il permesso di passare durante certe ore della notte, davanti alla bara, e di baciare frettolosamente il broccato d'oro che la copriva non aveva certamente agio di esaminare l'ermellino di flanella o gli stemmi di cartone, ed il voluto effetto teatrale era raggiunto anche con questi mezzi economici.

In Russia quando si canta una litania tutti i presenti reggono candele accese che debbono essere spente dopo la lettura di certe preghiere. La famiglia imperiale aveva essa pure di queste candele, ed un giorno il giovine figlio del Granduca Costantino, visto che gli altri spegnevano le candele rovesciandole, fece altrettanto. Il velo nero che pendeva da uno scudo alle sue spalle s'accese, ed in un istante lo stemma e la cottonina fiammeggiavano. Un'enorme lingua di fuoco corse lungo le pieghe pesanti del finto manto d'ermellino.

La funzione fu sospesa. Tutti gli sguardi si fissavano inorriditi sulla fiamma che s'innalzava sempre verso la corona di cartone ed il legname che reggeva tutta la costruzione.

Cominciavano a cadere lembi di stoffa fiammante che minacciavano di dar fuoco ai veli neri delle signore presenti.

Alessandro II perdette la presenza di spirito per due soli secondi, ma si riprese tosto e disse con voce calma: — Bisogna portare via la bara! — Immediatamente i *pages de chambre* la coprirono col grande broccato d'oro, e ci avanzammo tutti per sollevare la pesante

bara; ma nel frattempo la grande lingua di fiamma si era suddivisa in molte piccole, che divoravano lentamente la superficie lanosa della cotonina, e trovando sempre più polvere nelle parti superiori della costruzione, si spense poco a poco nelle pieghe.

Non posso dire cosa guardai di più, se il fuoco strisciante o le maestose persone snelle delle tre signore che stavano accanto alla bara, le lunghe code delle loro vesti nere stese sulla scalinata che conduceva alla piattaforma e i veli di trina nera cadenti lungo le loro spalle. Nessuna di esse fece il minimo movimento, stavano immobili come tre belle immagini scolpite. Soltanto negli occhi scuri di una di esse, Signorina Gamaleya, le lagrime luccicavano come perle. Era figlia della Russia Meridionale, e la sola veramente bella delle dame di onore alla Corte.

Durante questo tempo tutto era sottosopra al nostro corpo. Le lezioni erano interrotte; quelli di noi che tornavano dalla fortezza erano alloggiati in quartieri temporanei, e siccome non si aveva niente da fare si passava la giornata pensando ogni sorta di diavolerie. Si riuscì fra altro ad aprire un armadio nella nostra sala che conteneva una splendida collezione di modelli d'animali d'ogni specie, per l'insegnamento della storia naturale. Questa era la loro destinazione ufficiale; ma non ci erano mai stati neppure mostrati, ed ora che ce ne eravamo impossessati ce ne servimmo a modo nostro. Col teschio umano che faceva parte della collezione si fece una figura, spettrale colla quale spaventare di notte i compa-

gni e gli ufficiali. In quanto alle bestie furono messe nelle posizioni e gruppi più incongrui. Le scimmie cavalcavano i leoni, le pecore giocavano coi leopardi, la giraffa ballava coll'elefante, ecc. Il peggio fu che alcuni giorni dopo, uno dei principi Prussiani, venuto per assistere ai funerali (credo fosse quello che più tardi divenne l'imperatore Federico), visitò la nostra scuola, e tutto quello che riguardava il nostro insegnamento gli venne mostrato.

Il nostro direttore non si astenne dal vantarsi dell'eccellente materiale educativo che possedeva la nostra scuola, e lo condusse a quel disgraziato armadio.

Quando il principe tedesco intravide la nostra classificazione zoologica fece un viso lungo e volse altrove gli occhi. Il nostro vecchio direttore rimase inorridito: aveva perduto la lingua, e si limitava ad accennare col dito alcune stelle marine appese sotto cristalli, al muro accanto all'armadio. Il seguito del principe cercò darsi l'aria di non aver visto niente e lanciavano soltanto rapide occhiate alla cagione di tanto disturbo, mentre noi altri ragazzi, veri diavoli, facevamo mille smorfie per non scoppiare in una risata.

## VI.

Gli anni scolastici di un giovane Russo sono così diversi da quelli della gioventù dell'Europa Occidentale che mi occorre dilungarmi sulla mia vita a scuola. La gioventù Russa, per lo più, mentre ancora frequenta i li-

cei o le scuole militari, s'interessa già ad una varietà di soggetti sociali, politici e filosofici. È vero che il corpo dei paggi era di tutte le scuole quella meno atta ad un tale sviluppo, ma in quegli anni di risveglio generale le idee più larghe penetravano perfino fra noi e ci appassionavano senza, però, impedirci di prendere una parte attivissima alle «serate d'onore» e simili diavolerie.

Mentre frequentavo la quarta classe m'interessavo alla storia, e servendomi di appunti presi durante la lezione – sapevo che gli studenti d'università usavano quel metodo – e aiutandomi colle letture scrissi un vero corso di storia del medioevo per uso mio.

L'anno seguente la lotta fra Papa Bonifacio VIII e la potenza Imperiale attirò la mia speciale attenzione, ed ambivo avere accesso come lettore alla Biblioteca Imperiale per poter studiare a fondo quella grande lotta. Questo non era permesso dal regolamento della biblioteca che non ammetteva gli studenti delle scuole secondarie; però il nostro buon Herr Becker accomodò la faccenda, ed un giorno ebbi il permesso di entrare nel santuario, e di sedermi ad una delle piccole tavole dei lettori, adagiato su uno dei divani in velluto rosso che allora mobiliavano la sala di lettura.

Di varii libri di testo ed alcuni libri della nostra biblioteca scolastica non tardai a scoprire le fonti. Ignorando il Latino trovai un ricco materiale dell'epoca in vecchio Teutonico e vecchio Francese, e provai un grandissimo godimento intellettuale nella ingenua costruzione e nelle semplici forme di queste ultime cronache.



Tutta una nuova forma sociale ed un mondo di rapporti intricati mi si aprì davanti; e da allora imparai a pregiare ben più le fonti originali della storia che i lavori nei quali è generalizzata, in accordo colle idee moderne, la vera vita dell'epoca costituita così dai pregiudizi della politica odierna, e perfino da formule superficiali. Non c'è niente che dia tale un impeto allo sviluppo intellettuale come qualche ricerca indipendente, e questi miei studii mi furono più tardi della massima utilità.

Disgraziatamente dovetti trascurarli quando giunsi alla seconda classe (la penultima). Durante gli ultimi due anni i paggi dovevano studiare quasi tutto il materiale che nelle altre scuole militari veniva insegnato in tre classi «speciali», ed eravamo sopraccarichi di lavoro per la scuola. Le scienze naturali, la matematica e le scienze militari misero necessariamente all'ombra la storia.

Nella seconda classe cominciammo a studiare seriamente la fisica. Si aveva un bravissimo insegnante, un uomo intelligentissimo, di uno spirito sarcastico che odiava il sistema di imparare a memoria, e che riusciva a farci *pensare* piuttosto che imparare soltanto i fatti. Era un bravo matematico e ci insegnava la fisica a base di matematica, spiegando al tempo stesso in modo ammirevole le idee principali che regolano la ricerca e l'apparato fisico. Alcune sue domande erano così originali e le sue spiegazioni così argute che sono stampate per sempre nella mia memoria.

Il nostro libro di testo per la fisica era assai buono,

(quasi tutti i libri di testo per le scuole militari erano dovuti agli uomini più capaci dell'epoca), ma era un po' vecchio, e il nostro insegnante, che seguiva il proprio metodo d'insegnamento, cominciò a preparare un breve sunto delle sue lezioni – una specie di *vade mecum* – per l'uso della nostra classe. Però dopo poche settimane accadde che io fui incaricato di scrivere questo sunto, ed il nostro insegnante, da vero pedagogista, lo affidò interamente a me, rileggendone soltanto le bozze. Quando si arrivò ai capitoli che trattavano di calore, elettricità, e magnetismo, dovettero essere completamente riscritti e così feci, preparando in tal modo un libro di testo di fisica quasi completo, che fu poi stampato per uso della scuola.

Nella seconda classe s'incominciò pure lo studio della chimica, ed anche per questo, avemmo un insegnante di prim'ordine, un appassionato di questo soggetto che aveva fatto importanti ricerche originali.

Gli anni 1859-61 videro un grande risveglio nel culto delle scienze esatte. Grove, Clausius, Joule e Seguin dimostrarono che il calore, e tutte le manifestazioni fisiche, non sono che forme diverse del moto; verso quest'epoca Helmholtz iniziò i suoi studi sul suono che fecero epoca; e Tyndall, colle sue conferenze popolari, ci fece toccare, per così dire, gli stessi atomi e molecole.

Gerhardt e Avogadro introdussero la teoria delle sostituzioni, e Mendeléeff, Lothar, Meger e Newlands scoprirono la legge periodica degli elementi; Darwin colla sua «Origine delle Specie» rivoluzionò le scienze biolo-

giche; mentre Karl Vogt e Moleschott, seguendo Claude Bernard, gettarono i fondamenti della vera psicologia nella fisiologia. Fu un gran momento di rinascimento scientifico, e la corrente che dirigeva il pensiero verso le scienze naturali era irresistibile. Un gran numero di libri eccellenti venivano stampati in traduzioni russe, e non tardai a capire che quali si fossero gli studi susseguenti, uno studio intimo delle scienze naturali e la familiarità coi loro metodi ne doveva formare il fondamento.

Cinque o sei di noi ci associammo per farci una specie di laboratorio. Coll'apparecchio elementare che Stockhardt consiglia per i principianti nel suo eccellente libro di testo si mise su il laboratorio nella camera di due nostri compagni, i fratelli Zusetsky. Il loro padre, un ammiraglio in ritiro, fu contentissimo di veder dedicarsi i suoi figli ad un lavoro così utile, e non gli dispiaceva che ci radunassimo la domenica, e durante le vacanze in quella camera, accanto al suo studio. Seguendo il libro di Stockhardt facemmo sistematicamente tutti gli esperimenti. Debbo dire che una volta poco ci mancò che si desse fuoco alla casa, e che parecchie volte avvelenammo le stanze colla clorina e sostanze simili.

Ma quando si narrò l'avvenuto all'ora del pranzo il vecchio ammiraglio prese tutto in buona parte, e ci raccontò che lui ed i suoi compagni avevano quasi dato fuoco alla casa collo scopo, molto meno utile di fare il *punch*, e la madre si limitava a dire, in mezzo ai parossismi di tosse: — Naturalmente, se è necessario, per i vostri studi maneggiare cose così puzzolenti non ci si può

far niente!

Dopo pranzo ella si metteva d'abitudine al pianoforte, e fino ad un'ora tarda si stava a cantare i duo, i trio, ed i cori delle opere. Oppure si prendeva lo spartito di qualche opera italiana o russa e si faceva tutto, compreso i recitativi, la madre e la figlia sostenendo la parte delle prime donne, mentre noi prendevamo più, o piuttosto, meno bene, le altre parti. Così la chimica e la musica procedevano di pari passo.

L'alta matematica mi prendeva pure molto tempo. Eravamo in quattro o cinque già decisi a non entrare in un reggimento della Guardia, dove tutto il nostro tempo sarebbe passato fra l'esercizio militare e la parata, e pensavamo di entrare dopo la promozione, in una delle accademie militari – quella dell'artiglieria o del genio. Con questo scopo in vista bisognava prepararci nell'alta geometria, nel calcolo differenziale, ed ai principii di quello integrale, e per ciò prendevamo lezioni private. Nel medesimo tempo siccome ci si insegnavano i principii dell'astronomia sotto il nome di geografia matematica, io mi appassionai alla lettura di astronomia, soprattutto durante l'ultimo anno di scuola. La vita incessante dell'universo, che io concepivo come vita ed evoluzione, divenne per me una sorgente inesauribile di elevati pensieri poetici e poco a poco il senso dell'unità dell'uomo colla natura, tanto animata che inanimata – la poesia della natura – divenne la filosofia della mia vita.

Se l'insegnamento di scuola fosse stato limitato ai soggetti che ho già nominato il nostro tempo sarebbe

stato abbastanza occupato; ma si doveva anche imparare in fatto di scienze umaniste la storia, la legge (cioè i capi principali del codice russo) ed i principii essenziali della economia politica compreso un corso di statistica comparata; e di più digerire corsi formidabili di scienza militare, la tattica, la storia militare (le campagne del 1812 e del 1815 in tutti i loro dettagli), la balistica e la fortificazione. Ripensando a questo sistema di studii credo che, eccezione fatta dei soggetti riguardanti la scienza della guerra che avrebbero potuto essere sostituiti vantaggiosamente dallo studio più dettagliato delle scienze esatte, la varietà degli studii non era superiore alla capacità del giovine d'intelligenza media. Grazie ad una conoscenza elementare assai esatta della matematica e della fisica che si acquistava nelle classi elementari, si riusciva quasi tutti ad acquistare questi soggetti. Alcuni studii erano trascurati da quasi tutti, soprattutto la legge, ed anche la storia moderna, che ci era insegnata disgraziatamente da una vecchia rovina di professore, mantenuto al suo posto soltanto per dargli il diritto di fruire della pensione. In oltre ci si lasciava una certa libertà nella scelta degli studi che più ci interessavano, e mentre gli esami in questi erano severi, per il resto ci veniva usata una certa indulgenza.

Ma il successo relativo raggiunto nella scuola va attribuito soprattutto al fatto che si cercava di rendere l'insegnamento quanto più concreto era possibile. Appena imparata la geometria elementare sulla carta si ristudiava nei campi coi poli e la catena, eppoi con l'astrolabio, la

bussola e le tavole dell'agrimensore. Dopo questo insegnamento pratico l'astronomia elementare non ci offriva difficoltà, mentre l'agrimensura stessa ci procurava un piacere grandissimo.

Lo stesso sistema d'insegnamento pratico prevaleva per l'arte della fortificazione. Nell'inverno si risolvevano problemi come questo: «Disponendo di mille uomini e di quindici giorni di tempo, costruite la fortificazione più solida per proteggere quel ponte per un esercito che si ritira»; e si discuteva con ardore i nostri progetti quando l'insegnante li criticava. Durante l'estate si metteva in pratica le nostre conoscenze al campo. Io ascrivo interamente a questo sistema di studii pratici e concreti la facilità colla quale in maggioranza acquistavamo una tale varietà di studi all'età di diciassette o diciott'anni.

Con tutto ciò ci rimaneva assai tempo per i divertimenti. La nostra più bella vacanza era quando, terminati gli esami, ci rimanevano tre o quattro settimane di libertà prima di andare al campo, o quando, di ritorno dal campo, ci venivano concesse altre tre settimane di libertà prima di cominciare le lezioni. I pochi che rimanevano alla scuola durante le vacanze erano liberi di uscire a volontà, e trovavano sempre il letto ed il vitto alla scuola. Allora lavoravo nella biblioteca, o visitavo le gallerie di quadri all'Eremitaggio, studiando uno ad uno tutti i migliori quadri delle diverse scuole; o giravo le Regie fabbriche per le carte da giuoco, i cotonifici, le ferriere, le fabbriche di ceramica, le vetrerie, che sono aperte al pubblico, o andavo cogli amici a remare sulla Neva,

passando tutta la notte sul fiume, spingendoci a volte nel Golfo di Finlandia coi pescatori, melanconiche notti nordiche durante le quali l'alba si sposa al chiarore del tramonto, e si può leggere un libro all'aria aperta a mezza notte. Per tutto questo avevamo tempo sufficiente.

Quelle visite alle fabbriche mi dettero il gusto delle macchine potenti e perfette. Lo spettacolo di un artigiano gigantesco, che di sotto una tettoia afferra un ceppo galleggiante sulla Neva, lo tira dentro, e lo mette sotto le seghe per essere ridotto in assi; o di una enorme massa di ferro incandescente trasformata in binari dopo essere stata passata attraverso dei cilindri, mi fece capire la poesia delle macchine. Nelle fabbriche odierne il lavoro della macchina è micidiale per l'operaio, che diventa il servo di uno speciale ordigno per tutta la vita, e non è mai altro. Ma questo dipende dalla cattiva organizzazione, e non ha nulla da vedere colla macchina in se stessa. Il lavoro eccessivo, la monotonia continua sono ugualmente dannosi quando il lavoro si fa a mano con arnesi semplici, o a macchina. Ma, a parte ciò, capisco benissimo la soddisfazione che l'uomo può provare dalla coscienza della potenza della macchina, dal carattere intelligente del suo lavoro, dalla grazia dei suoi movimenti, dalla perfezione del lavoro che eseguisce, e credo che l'odio che aveva William Morris per le macchine non altro prova che la incapacità del suo grande genio poetico ad afferrare il concetto della potenza e della grazia della macchina.

La musica ebbe pure gran parte nel mio sviluppo.

Essa mi dava gioie ed entusiasmi anche superiori a quelli che mi dava la poesia. L'opera russa non esisteva quasi a quei tempi; ma l'opera italiana, che contava fra gli artisti parecchi virtuosi, era il ritrovo più popolare di Pietroburgo. Quando Bosio, la prima donna si ammalò, migliaia di persone, massimamente della gioventù, stazionavano fino a notte tarda all'ingresso del suo albergo per averne notizia. Non era bella, ma lo diventava tanto quando cantava che si potevano contare a centinaia i giovani innamorati di lei, e quando morì ebbe un funerale come nessuno aveva mai avuto a Pietroburgo. «Tutta Pietroburgo» si divideva a quei tempi in due campi: quello degli ammiratori dell'opera italiana e quello degli entusiasti del teatro francese che mostrava già i germi della degenerare tendenza Offembachiana che poco più tardi appestò l'Europa tutta. La nostra classe era essa pure divisa in due da queste tendenze ed io parteggiavo per la prima. Non ci era permesso andare in platea o nella galleria, e tutti i palchi all'opera italiana erano sempre accaparrati mesi prima e perfino trasmessi, in certe famiglie, come possessi ereditarii.

Ma trovavamo il mezzo d'entrare il sabato sera nei corridori della galleria dove si stava in piedi, in una atmosfera da bagno turco, e per nascondere le nostre uniformi vistose tenevamo addosso, in quel bagno turco, i nostri pastrani neri, foderati d'ovatta, col collo di pelliccia, abbottonato; è sorprendente che nessuno di noi si sia preso una polmonite a questa maniera, specialmente quando si pensa che uscivamo riscaldati dalle ovazioni



fatte ai nostri artisti preferiti e che, dopo, facevamo sosta davanti alla porta del palcoscenico per dare un'altra occhiata ai nostri favoriti, e applaudirli. Durante quegli anni ci fu uno strano ma intimo rapporto fra l'opera italiana ed il movimento radicale; e i recitativi rivoluzionari del «Guglielmo Tell» e dei «Puritani» erano sempre salutati da scoppi d'applausi e grida che colpivano al cuore Alessandro II; mentre nelle gallerie del sesto ordine, nel *foyer* dell'opera, ed all'ingresso del palcoscenico la miglior parte della gioventù di Pietroburgo si dava convegno nel comune culto idealista di una nobile arte.

Tutto questo può sembrare puerile; ma questa adorazione dei nostri artisti prediletti ci ispirava alti ideali e nobili speranze.

Ogni estate andavamo al campo a Peterhof insieme agli altri militari del distretto di Pietroburgo. Tutto considerato, vi si faceva una vita molto piacevole, e certamente molto salubre: si dormiva sotto grandi tende, si facevano i bagni di mare, e si passavano tutte le sei settimane in esercizi all'aria aperta.

Nella scuola militare lo scopo principale della vita al campo era evidentemente l'esercizio militare che avevamo tutti molto a noia, ma la cui tediosità veniva ogni tanto interrotta dalle manovre alle quali ci si faceva prendere parte.

Una notte, si stava già coricandoci, Alessandro II svegliò il campo, facendo suonare l'allarme. In pochi minuti tutto il campo era animato – parecchie migliaia di ragazzi si radunarono intorno alle bandiere ed i cannoni

della scuola d'artiglieria tonarono nel silenzio della notte.

Tutto il Peterhof militare galoppava verso il campo. ma, per qualche malinteso l'imperatore rimaneva a piedi. Le ordinanze furono spedite da ogni parte per trovargli un cavallo, ma non se ne trovava, e siccome non era buon cavallerizzo non volle montare un cavallo che non fosse suo. Alessandro II fu molto adirato, e dette libero corso al suo dispetto: — Cretino (duralk). Non ho dunque che un solo cavallo? — lo sentii gridare ad una ordinanza che gli diceva che il suo cavallo era in un altro campo.

L'oscurità crescente, il tonare dei pezzi d'artiglieria, il calpestio della cavalleria tutto contribuiva ad eccitare noi altri ragazzi, e quando Alessandro II dette l'ordine di caricare la nostra colonna si lanciò dritto su lui. Serrati nei ranghi, colle baionette abbassate, dovevamo avere un aspetto assai minaccioso, perchè vidi Alessandro II, che era ancora a piedi, fare tre formidabili salti per lasciare libera la strada alla colonna. Capii allora cosa sia una colonna che marcia a ranghi serrati, eccitata dalla musica, e dalla marcia stessa. Là stava davanti a noi l'Imperatore – nostro comandante – per cui avevamo tutti una grande venerazione: ma sentivo che in tutta quella massa in moto non c'era un paggio od un cadetto che si sarebbe scostato di un centimetro o che si sarebbe fermato un istante, per fargli posto.

Eravamo la colonna in marcia – egli non era che un ostacolo – e la colonna avrebbe marciato sopra di lui.

«Perchè s'è messo sulla nostra via?» si sarebbero chiesto i paggi più tardi. I ragazzi colla carabina in pugno sono ancora più terribili in simili casi dei vecchi soldati.

L'anno seguente, quando il nostro corpo prese parte alle grandi manovre della guarnigione di Pietroburgo, ebbi agio d'osservare alcuni lati della guerra.

Durante due giorni successivi non si fece altro che marciare in su ed in giù per uno spazio di una ventina di miglia senza avere la minima idea di quello che succedeva intorno a noi, nè del perchè della marcia. I cannoni tonavano ora vicini a noi, ora lontani; si sentiva da qualche parte sulle colline e nei boschi una nutrita scarica di moschetteria; le ordinanze galoppavano avanti e indietro, portando ora l'ordine di procedere, ora l'ordine di ritirarsi – e noi marciavamo, marciavamo, marciavamo, senza capire la ragion d'essere di queste mosse e contro-mosse. La strada era stata già percorsa da plotoni di cavalleria che l'avevano ridotta ad una massa di sabbia mobile; e dovemmo avanzarci e ritirarci parecchie volte lungo la medesima via finchè la nostra colonna abbandonò ogni disciplina, e somigliò più ad una folla sbandata di pellegrini che ad una entità militare. La bandiera sola rimaneva sulla via, gli altri camminavano lentamente lungo l'argine sul limitare di un bosco.

I comandi e le preghiere degli ufficiali a nulla valse-ro.

Improvvisamente si alzò un grido: – L'Imperatore viene! L'Imperatore! – Gli ufficiali correvano qua e là, supplicandoci di serrarci nei ranghi: nessuno dava ascol-

to.

L'imperatore venne e dette l'ordine di ritirarci ancora una volta.

— Front'indietro — risuonava il comando.

— L'Imperatore è alle nostre spalle, per piacere, front'indietro — sussurravano gli ufficiali; ma il battaglione fece pochissimo caso del comando e nessuno della presenza dell'Imperatore. Fortunatamente Alessandro II non era punto fanatico del militarismo; e dopo averci indirizzato poche parole d'incoraggiamento, promettendoci il riposo, s'allontanò al galoppo.

Allora compresi tutto ciò che in tempo di guerra dipende dallo stato morale delle truppe, e quando si richiede dai soldati uno sforzo insolito. A che vale la disciplina quando le truppe esaurite debbono fare uno sforzo supremo per giungere al campo di battaglia ad una data ora. È assolutamente impotente. Non c'è che l'entusiasmo e la fiducia che possono in tali momenti indurre i soldati a compiere l'impossibile che bisogna fare continuamente per assicurare il successo. Quante volte mi rammentai più tardi nella Siberia di quella lezione quando noi pure dovevamo fare l'impossibile durante le nostre spedizioni scientifiche!

Però un tempo relativamente breve del nostro soggiorno al campo era dedicato all'esercizio militare ed alle manovre. Buona parte era consacrata agli esercizi pratici di agrimensura e di fortificazione. Dopo pochi esercizi preliminari ci si dava un livellatore e ci si diceva: — Andate a levare un piano di questo lago, o di que-

ste strade, o di quel parco, misurando gli angoli col livellatore, e le distanze col passo. — E di buona ora la mattina, dopo una colazione frettolosa, il ragazzo si riempiva la larga tasca a pane colle fette di pane nero, e se ne andava per quattro o cinque ore ogni giorno, nei parchi, facendo delle miglia levando il piano col livellatore ed i passi, lungo le belle strade erbose, i ruscelli, ed i laghi. Più tardi il suo lavoro veniva controllato da carte precise, e si assegnavano premi di strumenti ottici o da disegno a scelta, del premiato. Queste spedizioni erano per me ricche di delizie.

Il lavoro indipendente, la solitudine sotto gli alberi secolari, la vita della foresta che godevo indisturbato, e al tempo stesso l'interesse che prendevo al lavoro — tutto ciò lasciò tracce profonde nel mio pensiero — e se più tardi divenni esploratore della Siberia, e diversi miei compagni si fecero esploratori dell'Asia Centrale, la preparazione necessaria ci fu data da queste prime esperienze d'agrimensura.

Finalmente, nell'ultima classe, delle comitive di quattro ragazzi venivano condotti ogni due giorni a qualche villaggio lontano dal campo e là dovevano levare un piano dettagliato di diverse miglia quadrate coll'aiuto delle tabelle di agrimensore e colla regola telescopica. Ogni tanto gli ufficiali dello Stato Maggiore venivano per controllare il lavoro e aiutare i ragazzi coi loro consigli. Questa vita in mezzo ai contadini esercitava una influenza ottima sullo sviluppo intellettuale e morale di molti ragazzi.

Al tempo stesso ci si esercitava nella costruzione di sezioni laterali di fortificazioni di grandezza naturale. Un ufficiale ci conduceva in un campo aperto, e là bisognava costruire le sezioni laterali di un bastione, o di una testa di ponte, inchiodando pali ed assicelle precisamente come fanno gli ingegneri ferroviari quando tracciano una linea ferroviaria. Quando si arrivava alle feritoie ed alle barbette si doveva calcolare molto per ottenere la corretta inclinazione dei diversi piani, e dopo questo quando veniva la geometria nello spazio, non fu più difficile a capire.

Pigliavamo grandissimo piacere a questo lavoro, ed in una occasione, in città si trovò nel nostro giardino un monte d'argilla e di ghiaia, e cominciammo immediatamente a costruire una vera fortificazione a scala ridotta, con le feritoie e le barbette diritte ed oblique ben calcolate. Tutto fu fatto con grande precisione, e il nostro grande desiderio era di poter avere alcune assi per fare le piattaforme per i pezzi d'artiglieria, e di mettervi sopra i cannoni modello che stavano nelle nostre sale di studio.

Ma, ahimè, i nostri pantaloni erano in uno stato deplorabile. — Che fate là — esclamò il nostro capitano. — Guardatevi! Sembrate manovali! (era precisamente ciò che ci faceva andare superbi). — Che accadrà se viene il Granduca e vi trova in tale stato?

— Gli faremo vedere la nostra fortificazione e lo pregheremo di farci avere gli arnesi e le assi per costruire le piattaforme.

Ma ogni protesta fu vana! Una dozzina d'operai furono mandati l'indomani a portare via il nostro splendido lavoro, come se non fosse stato altro che un mucchio di fango!

Racconto questo per provare quanto i ragazzi ed i giovani bramino l'applicazione pratica di quello che imparano a scuola teoricamente, e quanto sono stupidi gli insegnanti che non riescono a vedere quale potente aiuto troverebbero nelle applicazioni pratiche per far capire ai loro allievi la vera portata delle loro lezioni.

Nella nostra scuola tutto era rivolto a prepararci ai doveri militari. Nè avremmo lavorato col medesimo entusiasmo a tracciare una casa di ceppi, od a coltivare un giardino od un campo. Tutto questo desiderio che provano i ragazzi ed i giovani per un lavoro reale va perduto perchè il nostro concetto della scuola è ancora quello dello scolasticismo antico, del monastero del Medio Evo.

## VIII.

Gli anni 1857-61, furono fecondi di sviluppo intellettuale in Russia. Tutto ciò che era stato sussurrato sotto voce nell'intimità delle riunioni amichevoli della generazione rappresentata nella letteratura russa da Turghéneff, Tolstoi, Herzen, Bakunin, Ogaryoff, Kavélin, Dostoyévsky, Gregorovich, Ostrovsky e Nekrasoff, cominciò allora a penetrare nella stampa. La censura era ancora molto severa; ma quello che non si poteva dire aper-

tamente negli articoli politici, si faceva passare di contrabbando sotto forma di romanzi, di schizzi umoristici, o di commenti velati sull'Europa Occidentale, e ognuno leggeva fra le righe ed intendeva.

Fuori della scuola e di un ristretto circolo di parenti non avevo conoscenze a Pietroburgo, e così mi trovai fuori del movimento radicale di quegli anni – anzi ne ero lontano mille miglia. Eppure caratteristica più notevole del movimento fu, forse, che sapeva penetrare in una scuola «ben pensante», come la nostra, e trovare un'eco in una società come quella dei miei parenti di Mosca.

A quel tempo passavo le domeniche e le feste in casa di mia zia, della quale ho parlato in un altro capitolo sotto la designazione di Principessa Mirski. Il principe Mirski non si preoccupava che di colazioni e di pranzi straordinari, mentre la moglie e la figlia giovane facevano la vita gaia. Mia cugina era una bellissima ragazza di diciannove anni, di un carattere amabilissimo, e quasi tutti i suoi cugini ne erano pazzamente innamorati. A sua volta ella s'innamorò di uno di essi, e voleva sposarlo. Ma la chiesa russa considera come un grave peccato il matrimonio fra cugini; e la vecchia principessa cercò invano di ottenere dagli alti dignitari ecclesiastici una dispensa. Allora condusse la figlia a Pietroburgo nella speranza che sceglierebbe fra i molti ammiratori un marito più possibile del proprio cugino. Debbo dire che fu tempo perso; ma il loro appartamento era il ritrovo prediletto dagli eleganti giovani appartenenti alla Guardia,



ed al servizio diplomatico.

Una casa simile sarebbe l'ultima alla quale si penserebbe a proposito di idee rivoluzionarie; eppure fu là che per la prima volta conobbi la letteratura rivoluzionaria di quei tempi. Il famoso esule Herzen aveva iniziato la pubblicazione a Londra della sua rivista «La Stella Polare», che fece sensazione in Russia, perfino nei circoli di corte, ed ebbe una grande circolazione clandestina a Pietroburgo. Mia cugina riuscì, non so come, ad averla, e la leggevamo insieme.

Il suo cuore si ribellava agli ostacoli opposti alla sua felicità, ed il suo spirito era tanto più disposto ad accogliere le critiche potenti che il grande scrittore faceva all'autocrazia russa, e a tutto il sistema decrepito del mal governo. Era con un sentimento non privo di adorazione che guardavo il medaglione stampato sulla copertina della «Stella Polare» che rappresentava le nobili teste dei cinque «Decembristi» che da Nicola I furono impiccati in seguito alla ribellione del 14 Dicembre 1825 – Bestuzheff, Kahovskiy, Péstel, Ryléeff e Muraviov-Apostol.

La bellezza dello stile di Herzen – del quale Turgheff disse a ragione che scriveva colle lagrime e col sangue e che nessun altro Russo aveva mai scritto come lui – la sua larghezza di vedute, il suo amore profondo della Russia, s'impadronirono di me, e leggevo e rileggevo quelle pagine, anche più riboccanti di cuore che di cervello.

Nel 1859 o nei primi mesi del 1860 cominciai a redi-

gere il mio primo giornale rivoluzionario. Cosa potevo essere a quell'età se non costituzionalista? — ed il mio giornale predicava la necessità di una costituzione per la Russia. Scrisi delle spese pazze della Corte, del denaro profuso a Nizza per tenervi un distaccamento della marina agli ordini dell'Imperatrice Madre che morì nel 1860; parlavo dei misfatti della burocrazia che sentivo spesso raccontare, ed insistevo sulla necessità del governo costituzionale, e lo introdussi nelle scrivanie di tre miei compagni delle classi superiori che pensavo si dovevano interessare alla politica. Pregavo i miei lettori di mettere le loro osservazioni dietro l'orologio a cassa nella nostra biblioteca.

Col cuore palpitante d'emozione andai l'indomani a vedere se ci fosse per me qualche cosa dietro l'orologio. Vi trovai due biglietti. Due compagni scrivevano che simpatizzavano intieramente col mio giornale, e si limitavano a consigliarmi di non espormi a rischi troppo gravi. Scrisi il secondo numero, insistevo anche più sulla necessità di unire tutti gli sforzi in nome della libertà. Ma questa volta non trovai niente dietro l'orologio. Invece i due compagni vennero da me.

— Siamo certi — dissero — che sei tu l'editore del giornale, e vogliamo parlarne. Siamo del tuo parere, ed eccoci per dirti «siamo amici». Il giornale ha raggiunto il suo scopo, ci ha riuniti; ma non occorre continuarlo. In tutta la scuola non ci sarebbero che altri due che potrebbero interessarsi a idee simili, e d'altra parte se fosse conosciuto che esiste un tal giornale le conse-

guenze sarebbero terribili per noi tutti. Formiamo un circolo e discutiamo su tutti questi propositi; forse potremo mettere qualche idea in testa agli altri.

Questa proposta era tanto sensata, che non potevo che acconsentire, e confermammo il nostro patto con una cordiale stretta di mano. Da quel giorno noi tre fummo sinceri amici, e si leggeva molto insieme discutendo un po' di tutto.

L'abolizione della servitù era la questione che assorbiva allora l'attenzione di tutte le persone serie.

La Rivoluzione del 1848 aveva avuto un'eco distinta nel cuore dei contadini russi, e a datare dal 1850 le insurrezioni di servi ribelli assunsero un carattere grave. Quando fu dichiarata la guerra della Crimea, e che la milizia fu arruolata in tutta la Russia, queste ribellioni si estesero con inaudita violenza. Parecchi padroni furono ammazzati dai servi, e le rivolte dei contadini si fecero così minacciose che reggimenti interi sostenuti dall'artiglieria furono comandati per sedarle mentre che per il passato piccoli distaccamenti di soldati erano più che sufficienti per terrorizzare i contadini.

Queste ribellioni da una parte, e la profonda avversione per la schiavitù che caratterizzava la generazione che si affacciò alla vita all'avvento di Alessandro II al trono, rendevano più che mai imperiosa la emancipazione dei contadini.

L'Imperatore, avverso egli stesso alla schiavitù, ed appoggiato, o, piuttosto, influito, nel circolo della propria famiglia dalla moglie, dal fratello Costantino, e dal-

la Granduchessa Elena Pawlovna, fu il primo a fare un passo verso quello scopo. Era disegno suo che l'iniziativa della riforma fosse presa dalla nobiltà, dai padroni dei servi stessi. Ma non ci fu provincia della Russia nella quale fosse possibile indurre la nobiltà a mandare allo Tzar una petizione in quel senso. Nel marzo del 1856 egli stesso parlò alla nobiltà Moscovita della necessità di questo passo; ma l'unica risposta che n'ebbe fu un silenzio cocciuto, tanto che Alessandro II s'adirò e terminò il suo discorso con queste memorabili parole di Herzen: «Signori, sarebbe meglio che venisse dall'alto piuttosto che aspettare che venga dal basso».

Ma perfino queste parole non produssero effetto, e si dovette ricorrere alle provincie della vecchia Polonia – Grodno, Wilno e Kovno – nelle quali Napoleone I aveva abolito (sulla carta) nel 1812 la schiavitù. Il Governatore Generale di quelle provincie, Nazimoff, riuscì ad ottenere dalla nobiltà polacca la desiderata petizione.

A Novembre 1859 fu pubblicato il famoso rescritto al Governatore Generale delle provincie della Lituania nel quale l'Imperatore dichiarava la sua intenzione di abolire la schiavitù: e leggemmo colle lagrime agli occhi, il bellissimo articolo del Herzen: «Hai vinto, Galileo», nel quale i rifugiati a Londra dichiararono che non più tratterebbero da nemico Alessandro II, ma che lo aiuterebbero nel grande lavoro di emancipazione.

Bisognava effettuare la liberazione dei servi; ed un altro punto fu vinto, i contadini liberati riceverebbero le loro case e quella porzione di terra che avevano fino al-

lora coltivata per loro stessi.

Però il partito della vecchia nobiltà non si dette per vinto.

Rivolgevano tutti i loro sforzi a ritardare l'applicazione della riforma, a diminuire la superficie delle terre donate, e a gravare i servi emancipati di una imposta così alta per la redenzione della terra da rendere illusoria la loro libertà economica; ed in ciò riuscirono completamente.

Alessandro II congedò l'anima del movimento, Nikolsi Milutin (fratello del Ministro della Guerra) dicendogli: «Mi dispiace tanto dovermi separare da voi, ma è necessario, la nobiltà vi qualifica come uno dei Rossi». I primi comitati che avevano elaborato i progetti d'emancipazione furono licenziati alla loro volta, ed i nuovi comitati corressero il loro lavoro che era stato concepito nell'interesse della proprietà dei servi; la stampa fu di nuovo imbavagliata.

La situazione si faceva nera. Ora ci si domandava se l'emancipazione si verificherebbe o no. Io seguivo febbrilmente la lotta, e tutte le domeniche, quando i compagni miei tornavano dalle loro famiglie, chiedevo loro cosa avessero detto i loro genitori. Sulla fine del 1860 le notizie si facevano sempre più brutte. « Il partito Valneff ha ottenuto l'ascendente ». «Stanno per modificare tutto il progetto ». «I parenti della Principessa G (un'amica dello Tzar) la incalzano da presso ». «L'emancipazione sarà rimandata, temono una rivoluzione ».

Nel Gennaio del 1861 cominciarono a circolare voci

un po' più speranzose; ed era opinione generale che si saprebbe qualche cosa di preciso a proposito della emancipazione per l'anniversario dell'incoronazione dello Tzar, 17 Febbraio.

Venne il 17, ma non portò seco novità. Quel giorno ero al Palazzo. Non ci fu un ricevimento generale; soltanto un piccolo, ed i paggi della seconda classe vi assistevano per abituarsi agli usi del palazzo. Ero di turno quel giorno; e quando riaccompagnai alla vettura una delle Granduchesse venuta per assistere alla messa e suo marito non si fece avanti, io andai a cercarlo.

Fu chiamato fuori dello studio dell'Imperatore, ed io gli raccontai, scherzando, l'imbarazzo di sua moglie, senza che avessi il minimo sospetto delle questioni gravi delle quali forse parlavano nello studio pochi minuti prima.

Salvo i pochi iniziati, nessuno al palazzo sospettava nemmeno che il manifesto era stato firmato il 17 Febbraio, e che fu trattenuto una quindicina di giorni per la sola ragione che la domenica successiva, 26 Febbraio, era il primo giorno della settimana di Carnevale, e si temeva che, data l'ubbriachezza prevalente nei villaggi durante il Carnevale scoppiassero dalle insurrezioni di contadini. Perfino la fiera carnevalesca che si voleva tenere a Pietroburgo sul piazzale vicino al teatro d'inverno fu tenuta quell'anno in una altra piazza per paura di un sollevamento popolare nella capitale.

Molto notevole fu il contegno dei contadini. Appena sparsa la notizia che la liberazione tanto sospirata sareb-

be accordata cessarono quasi del tutto le insurrezioni.

Ormai i contadini aspettavano, e quando Alessandro II fece un viaggio nella Russia Centrale gli si affollavano intorno pregandolo di accordare loro la libertà – una preghiera però che Alessandro II accolse con manifesta ripugnanza. È molto notevole, e prova la forza della tradizione, che la diceria si sparse fra i contadini che era Napoleone III che nel trattato di pace esigeva dallo Tzar la liberazione dei servi. Udii più di una volta questa diceria, e perfino alla vigilia della emancipazione sembravano dubitare dell'attuazione senza pressioni dall'estero. «Non si farà niente se non viene Garibaldi», fu la risposta data da un contadino a Pietroburgo ad un mio compagno che gli parlava della vicina libertà.

I primi momenti di universale allegrezza furono seguiti da anni d'incertezza e di inquietudini. I comitati appositamente nominati nelle provincie ed a Pietroburgo discutevano della progettata emancipazione, ma i propositi di Alessandro II non parevano fermi. La stampa fu continuamente imbavagliata per impedirle di discutere i dettagli. Rumori sinistri circolavano a Pietroburgo e pervennero al nostro corpo.

Non mancavano giovani in mezzo alla nobiltà che lavoravano sinceramente a favore dell'abolizione definitiva dell'antica schiavitù; ma il partito favorevole alla schiavitù si stringeva sempre di più in più intorno all'Imperatore, ed acquistava ascendente sul suo spirito. Gli sussurravano all'orecchio che il giorno che la schiavitù sarebbe abolita i contadini comincierebbero un

massacro generale dei proprietari, e che la Russia vedrebbe una nuova insurrezione alla Pugacheff, ben più terribile di quella del 1773. Alessandro II, uomo di carattere debole, non ascoltava che troppo facilmente tali profezie. Ma l'ingente macchina per formulare la legge d'emancipazione era stata messa in moto. I comitati tenevano le loro sedute; centinaia di progetti di emancipazione indirizzati all'Imperatore circolavano in manoscritto o venivano stampati a Londra. Herten, aiutato da Turgheneff, che lo teneva al corrente di tutto ciò che succedeva nei circoli governativi, discuteva nella sua «Campana», e nella «Stella Polare», i dettagli di vari progetti, ed altrettanto faceva Chernyshevsky nella «Contemporanea» (Sovreménnik). Gli Slavofili, specialmente Aksakoff e Bélgaeff, avevano profittato dei primi momenti di relativa libertà concessa alla stampa, per dare una larga pubblicità alla questione russa, e per discutere i vari aspetti dell'emancipazione rivelando un profondo intendimento dal lato tecnico della questione. Tutto Pietroburgo intellettuale parteggiava per Herten e soprattutto Chernyshevsky, e mi ricordo che gli ufficiali della Guardia a Cavallo, che vedevo la domenica, dopo l'uscita dalla Chiesa, in casa di mio cugino (Dimitri Nikolaevich Kropotkin, aiutante di campo del reggimento, ed aiutante dell'imperatore), parteggiavano per Chernyshevsky, il capo del partito progressista, nella lotta per l'emancipazione. L'attitudine di Pietroburgo, nei salotti e nella strada era tale da rendere impossibile ogni reazione.



L'esercito aveva ricevuto ordini severissimi nel caso di rivolte di contadini.

Una quindicina più tardi, l'ultima domenica del Carnevale (il 5 Marzo o piuttosto il 17, nuovo stile), ero al Corpo, e dovevo prender parte ad una parata militare nel maneggio. Ero ancora a letto quando il mio attendente Ivanoff, irruppe nella camera col thè, esclamando: — Principe, la liberazione! Il manifesto è affisso al Gostinnoi Dvir (negozio in faccia ad nostro corpo).

— L'hai visto tu?

— Sì. La gente sta intorno; uno legge, gli altri ascoltano. È la libertà.

In meno di due minuti ero vestito e fuori. Un compagno entrava.

— Kropotkin, la libertà! — gridò. — Ecco il manifesto. Mio zio seppe ieri sera che sarebbe letto alla prima messa alla cattedrale Isacco; e ci siamo andati. Dopo la messa il manifesto fu letto e distribuito. Ne hanno capito perfettamente il senso; mentre uscivo dalla Chiesa, due contadini mi dissero in una maniera comicissima: — Ebbene Signore? ora tutto perso — ed imitava la mossa colla quale gli avevano mostrata la porta. Lunghi anni d'aspettativa furono concentrati in quel gesto di mettere il padrone alla porta.

Lessi e rilessi il manifesto. Era scritto in uno stile elevato dal vecchio metropolita di Mosca, Philarète, ma con una mescolanza inutile di russo e di antico slavo che ne rendeva difficile il senso.

Era la libertà; ma non la libertà immediata. I contadi-

ni sarebbero servi ancora per due anni fino al 17 Febbraio 1863. Ma con tutto ciò una cosa appariva evidente: la schiavitù era abolita; ed i servi emancipati avrebbero le case e la terra loro. La dovevano pagare; ma la vergogna della schiavitù spariva. Non sarebbero più schiavi; la reazione non aveva vinto.

Andammo alla parata; e quando le manovre militari furono terminate Alessandro II, sempre a cavallo, gridò a voce alta: «A me, gli ufficiali!». Si radunarono intorno a lui ed egli incominciò, con voce risuonante un discorso sul grande avvenimento della giornata.

«Gli ufficiali... i rappresentanti della nobiltà nell'esercito», questi brani giungevano ai nostri orecchi. «Una fine è stata messa ad un'ingiustizia secolare... Mi aspetto sacrifici da parte della nobiltà... la nobiltà fedele si stringerà attorno al trono»... ed altre frasi simili. Gli evviva entusiasti scoppiarono in mezzo agli ufficiali quando terminò.

La marcia di ritorno dal campo fu piuttosto una corsa; ci si affrettava per arrivare a tempo all'opera italiana che dava l'ultima recita della stagione quel pomeriggio, era certo che ivi avverrebbe qualche dimostrazione. Ci spogliammo frettolosamente degli indumenti militari, e parecchi di noi si slanciarono veloci alla galleria del sesto piano. Il teatro era affollato.

Durante il primo intervallo il *fumoir* dell'opera fu affollato da giovinotti che si parlavano tutti insieme, si conoscessero o no. Fu deciso subito di tornare nel teatro e cantare insieme al pubblico, in un coro formidabile

l'inno: «Dio salvi lo Tzar».

Però suoni di musica giunsero ai nostri orecchi; accorremmo nella sala. L'orchestra intuonava già l'inno che era soffocato immediatamente dagli evviva entusiasti che s'innalzavano dalla galleria, dalla platea, dai palchi.

Vidi il maestro Baveri alzare la bacchetta, ma non si sentiva una nota dell'orchestra potente: Allora Baveri si fermò, ma gli evviva continuavano. Di nuovo vidi la bacchetta agitarsi in aria, vidi gli archi dei violini muoversi, ed i musicisti che soffiavano nelle trombe, ma le voci soffocavano ancora la musica. Baveri ricominciò di nuovo a battere il tempo, e fu soltanto sulla fine di questa terza replica che suoni isolati degli strumenti a fiato cominciarono a penetrare attraverso lo strepito delle voci umane.

Lo stesso entusiasmo regnava in istrada.

Folle di contadini e di signori stazionavano davanti al palazzo acclamando, e lo Tzar non si poteva far vedere senza essere seguito dalla folla plaudente che correva dietro alla sua vettura.

Hertzen ebbe ragione quando, due anni più tardi, allorchè Alessandro soffocava nel sangue l'insurrezione polacca, e Muravieff il Boia la strangolava sul patibolo, scrisse: «Alessandro Nikolaievich, perchè non sei morto? Il tuo nome sarebbe passato alla storia come quello di un eroe».

Che ne era delle insurrezioni predette dai campioni della schiavitù? Sarebbe stato impossibile immaginare

condizioni più incerte di quelle create dalla *Polozhenie* (legge d'emancipazione). — Se qualche cosa avesse potuto provocare le sommosse era precisamente la tormentosa incertezza delle condizioni create dalla nuova legge. Eppure — salvo due posti dove ci furono insurrezioni, e pochissimi altri luoghi dove avvennero piccoli disturbi, dovuti soltanto a malintesi, ed immediatamente sedati — la tranquillità prevalse in Russia, una tranquillità maggiore della solita. Con l'abituale buon senso i contadini avevano capito che la servitù era abolita, che «la libertà era arrivata», ed accettavano le condizioni imposte loro quantunque fossero gravosissime.

Fui a Nikolskoye nell'Agosto 1861 e di nuovo nell'estate del 1862 e rimasi impressionato dallo spirito sereno ed intelligente col quale i contadini avevano accettato le nuove condizioni. Sapevano perfettamente quanto riuscirebbe difficile a loro di pagare l'imposta di redenzione per la terra, imposta che era in verità una indennità data ai nobili per la perdita dei loro diritti sui servi. Ma apprezzavano talmente la loro emancipazione personale che accettarono le spese rovinose — non senza mormorare, ma come una dura necessità — appena che la libertà personale fu raggiunta.

Durante i primi mesi osservavano due feste la settimana, dicendo che era peccato lavorare il venerdì; ma quando venne l'estate si rimisero al lavoro con maggior energia di prima.

Quando vidi i nostri contadini di Nikolskoye quindici mesi dopo l'emancipazione, non potei a meno di ammi-

rarli. Conservavano la loro innata bonarietà e gentilezza ma ogni traccia di servitù era sparita. Parlavano coi loro padroni come gli eguali parlano agli uguali, come se non ci fossero mai stati differenti rapporti fra loro. Inoltre si trovarono fra loro uomini capaci di lottare per i loro diritti. La *Polozhenie* formava un libro grande e difficile, e mi ci volle parecchio tempo per capirlo; ma quando Vasili Ivanoff, il maggiore di Nikolskoye, venne da me un giorno pregandomi di spiegargli qualche passo oscuro, m'accorsi che lui, che non sapeva neppure leggere correntemente, aveva saputo ritrovarsi ammirevolmente nella matassa intricata dei capitoli e paragrafi della legge.

La «gente addetta alla casa» – cioè i servitori – furono i più sfortunati. Non ebbero terra, e non avrebbero saputo che farsene se l'avessero avuta. Ottennero la libertà, niente altro.

Nella nostra vicinanza, quasi tutti si licenziarono dai padroni; neppure uno, per esempio, rimase in casa di mio padre. Si cercarono lavoro altrove, e buon numero trovarono da occuparsi subito nelle famiglie di mercanti, cui piaceva di vantarsi d'avere il cocchiere del Principe Tal di Tale, o il cuoco del Generale Tal di Tale. Quelli che avevano un'arte trovarono lavoro nelle città: per esempio la banda di mio padre rimase banda e si guadagnava bene la vita a Kaluga, mantenendo rapporti amichevoli con noi. Ma quelli che non sapevano un mestiere dovettero combattere una lotta aspra, eppure la maggioranza preferiva tutto piuttosto che di rimanere cogli

antichi padroni.

In quanto ai proprietari, mentre i più grandi fecero ogni loro sforzo a Pietroburgo per ristaurare le vecchie condizioni sotto un nome o un altro (riuscirono nel loro scopo fino ad un certo punto sotto Alessandro III) la grande maggioranza si rassegnò all'abolizione della servitù come ad una disgrazia inevitabile. La giovine generazione dotò la Russia di quella notevole schiera di «mediatori di pace» e giudici conciliatori che contribuirono tanto all'esito pacifico dell'emancipazione.

In quanto alla vecchia generazione, in maggioranza aveva già scontato le forti somme di denaro che doveva ricevere dai contadini in pagamento della terra concessa ai servi liberati, e che fu stimata molto al di sopra del vero valore; essi calcolavano come sciuperebbero questo denaro: nelle trattorie della capitale, o giocandolo sul tappeto verde. E lo sciuparono quasi tutti appena riscosso.

Per molti proprietari la liberazione dei servi fu un ottimo affare. Per esempio i terreni che mio padre, anticipando l'emancipazione, vendeva a lotti al prezzo di undici rubli l'*acre* russo, fu stimato a quaranta rubli per le assegnazioni ai contadini – cioè tre volte e mezzo al di sopra del suo valore sul mercato – e questo di regola in tutta la nostra vicinanza; mentre nella proprietà di mio padre a Tambov, sulle steppe, il mir – la comunità del villaggio – affittò tutti i suoi terreni per dodici anni ad un prezzo che rappresentava il doppio dell'utile ch'egli ne ritirava facendoli coltivare col lavoro servile.

Undici anni dopo quell'epoca memorabile visitai la proprietà di Tambov che avevo ereditato da mio padre. Vi passai alcune settimane, e la sera della mia partenza, il parroco – un uomo intelligente, di idee indipendenti come s'incontrano ogni tanto nelle nostre provincie meridionali – fece un giro per il villaggio.

Il tramonto era splendido; un'aria balsamica soffiava dalle steppe. Egli trovò un contadino di media età – Anton Savelich – seduto su un monticello fuori del villaggio e leggeva un libro di salmi. Questo contadino sapeva compitare nel vecchio slavo, e spesso leggeva un libro cominciando dall'ultima pagina, sfogliandolo indietro; quello che più piaceva era l'atto di leggere, e poi ogni tanto una parola lo colpiva, e gli piaceva allora ripeterla spesso.

Leggeva un salmo nel quale ogni verso cominciava colla, parola «Gioite».

— Che leggi? — gli fu chiesto.

— Ebbene, padre, vi dirò, — egli rispose. — Quattordici anni fa il vecchio principe venne qua. Era d'inverno. Ero tornato allora allora a casa, intirizzito. Infuriava una tempesta di neve. Avevo cominciato già a spogliarmi quando si sentì bussare alla finestra; era il maggiore che gridava: — Vai dal principe! Ti domanda! — Noi tutti, mia moglie ed i nostri figli, rimanemmo come fulminati. — Cosa può volere da te? — chiedeva mia moglie spaventata.

Mi feci il segno della croce e m'avviai, la neve mi accecava, quasi, mentre traversavo il ponte. Ma tutto finì

bene. Il vecchio principe faceva il suo sonno del dopo pranzo, e quando si svegliò mi domandò se sapevo intonacare, e mi disse soltanto: – Vieni domani per accomodare l'intonacatura in quella stanza. – Così tornai a casa felice, e quando arrivai al ponte ci trovai mia moglie.

Essa, era stata lì tutto quel tempo nella neve, colla creatura in braccio, aspettandomi. – Cos'è successo Savelich – mi gridò. – Oh, dissi – niente di male; mi ha detto soltanto di fare alcune riparazioni. – Questo era sotto il vecchio principe, Padre. Ed ora, l'altro giorno, venne qua il giovine principe. Andai a vederlo e lo trovai nel giardino seduto alla tavola del thè, all'ombra della casa; voi, Padre, eravate con lui, ed il maggiore del cantone colla sua catena di sindaco sul petto. – Vuoi prendere il thè, Savelich? – mi chiese. – Accomodati. Peter Grigorovich, questo disse al vecchio, portaci un'altra sedia. – E Peter Grigorovich – sapete quanto era temuto da noi quando era intendente del vecchio principe – portò la sedia, e ci mettemmo tutti d'intorno alla tavola del thè, chiacchierando, ed egli ci versò il thè a tutti quanti. Ed ora Padre, la serata è così bella, l'aria balsamica viene dalle praterie, ed io mi riposo e leggo: «Gioite! Gioite!».

Ecco ciò che l'abolizione della servitù voleva dire per i contadini.

## IX.

Nel Giugno 1861 fui promosso sergente del Corpo



dei Paggi. Debbo confessare che ciò non piacque troppo a certi ufficiali nostri che pretendevano che con me per sergente non ci sarebbe più stata disciplina, ma non v'era rimedio. Di solito era nominato sergente il primo allievo della prima classe, ed io ero stato alla testa delle classi per varii anni successivi. Questa posizione era molto desiderata, non soltanto perchè il sergente occupava un posto privilegiato nella scuola ed era trattato come un ufficiale, ma soprattutto perchè era per quel tempo *page de chambre* dell'Imperatore; e naturalmente si considerava che essere conosciuto personalmente dall'Imperatore offriva opportunità ad altre distinzioni. Per me la cosa più importante era che mi liberava da tutte le seccature annesse al servizio interno della scuola e che ricadevano sui *pages de chambre*, e che avrei avuto una camera privata per i miei studi dove potermi isolare dal rumore della camerata. È vero che c'era anche un serio inconveniente: avevo sempre trovato noioso passeggiare in su e in giù parecchie volte al giorno per tutta la lunghezza delle nostre sale, ed avevo preso l'uso di fare la distanza a passo di corsa, ciò che era severamente proibito; ora però dovevo passeggiare adagio, adagio, col libro dei rapporti sotto il braccio, invece di correre! Alcuni miei amici tennero perfino una conferenza per discutere questa grave questione, e fu deciso che potrei trovare ancora di tanto in tanto la possibilità di fare una delle mie corse predilette; in quanto ai miei rapporti cogli altri stava a me metterli su una nuova base di amicizia, e questo feci.

I *pages de chambre* dovevano essere di frequente al palazzo per assistere ai ricevimenti ordinari e di gala, ai balli, ai pranzi, ecc.

Nelle settimane di Natale, del Nuovo Anno e di Pasqua, fummo chiamati al palazzo quasi tutti i giorni, spesso due volte al giorno. Inoltre nella mia qualità di sergente dovevo la domenica, alla parata nel maneggio, fare il rapporto all'Imperatore che «tutto andava bene alla compagnia del Corpo dei Paggi», anche quando un terzo della scuola era malato di malattia contagiosa. – Non dovrei fare oggi il rapporto che tutto non va bene? – chiesi al colonnello in questa occasione. – Per carità – mi rispose – non devi dire ciò altro che in caso di insurrezione!

La vita di Corte ha indubbiamente il suo lato pittorresco. L'elegante raffinatezza di maniere – anche se superficiale – l'etichetta rigida, l'ambiente brillante, sono indubbiamente calcolati per fare impressione.

Un grande ricevimento offre un bello spettacolo, ed anche il semplice ricevimento di poche signore fatto dall'Imperatrice assume un carattere tutto diverso da una semplice visita, quando ha luogo in un fastoso salone del palazzo, gli invitati introdotti da ciambellani dalle uniformi ricamate in oro, la signora di casa seguita dai paggi nelle loro ricche divise e da un seguito di dame, ed ogni dettaglio condotto con una solennità impressionante.

Prendere parte alle cerimonie di Corte, in servizio presso i personaggi principali, offriva qualche cosa di

più di un semplice interesse di curiosità per un ragazzo della mia età. Eppoi allora Alessandro II era per me una specie di eroe, uno che non dava importanza alle cerimonie di Corte, ma che, a quell'epoca del suo regno, cominciava la sua giornata di lavoro alle sei della mattina, ed era in lotta con un potente partito reazionario per realizzare una serie di riforme delle quali l'abolizione della schiavitù non era che la prima.

Ma poco a poco, quando venni a conoscere meglio il lato spettacoloso della vita di Corte, e intravidi ogni tanto quello che succedeva dietro le quinte, capii non soltanto la vanità di questi spettacoli e delle cose che essi erano supposti celare, ma capii anche che queste piccolezze preoccupavano la Corte al punto di impedire lo studio di cose di ben altra importanza. Spesso le realtà si perdevano di vista per le finzioni. Eppoi svaniva lentamente l'aureola della quale la mia immaginazione aveva circondato Alessandro II; così che alla fine dell'anno era sparita ogni illusione che avevo potuto farmi al principio sulla possibilità di una attività utile nelle sfere di Corte.

Per ogni festa importante, per i compleanni e gli onomastici dell'Imperatore e dell'Imperatrice, per l'anniversario della incoronazione ed altri avvenimenti simili si teneva un grande ricevimento al palazzo. Migliaia di generali ed ufficiali di ogni grado, a cominciare dai capitani, e gli alti funzionari dei servizi pubblici, erano allineati lungo i vasti saloni del palazzo per inchinarsi al passaggio dell'Imperatore e della sua famiglia mentre

andava solennemente in chiesa. In quei giorni tutti i membri della famiglia imperiale venivano a palazzo, e si riunivano in un salotto dove chiacchieravano allegramente fino al momento di mettere la maschera della solennità.

Allora si formava il corteo. L'Imperatore dava il braccio all'Imperatrice ed apriva la marcia. Era seguito dal suo *page de chambre*, seguito a sua volta dal generale aiutante di campo, dall'aiutante di campo di servizio di quel giorno, e dal ministro della casa imperiale; mentre l'Imperatrice, o piuttosto l'immensa coda del suo vestito era accompagnata da due *pages de chambre* che dovevano reggere lo strascico alle voltate e dispiegarlo in tutta la sua bellezza.

Il principe ereditario, un giovine di diciott'anni, tutti i Granduchi e le Granduchesse, seguivano nell'ordine dei loro diritti al trono; poi veniva una lunga processione di dame di Corte, vecchie e giovani, tutte indossanti il così detto costume russo, cioè una toeletta di società supposta somigliare al costume portato dalle donne della vecchia Russia.

Mentre passava la processione m'accorgevo come ognuno dei funzionari più alti, militari e civili, cercava, prima di fare l'inchino, di richiamare su di sè lo sguardo dell'imperatore, e se l'inchino veniva contraccambiato dallo Tzar con uno sguardo sorridente, od un cenno di capo quasi impercettibile, o forse con qualche parola, il fortunato guardava tutto orgoglioso i suoi vicini, aspettandosi le loro felicitazioni.

Il corteo tornava dalla chiesa nel medesimo ordine, eppoi ognuno si affrettava ad andarsene pei fatti suoi. Salvo pochi devoti ed alcune signorine, non c'era uno su dieci dei presenti che non considerasse un dovere noioso, questi ricevimenti.

Due o tre volte durante l'inverno si davano grandi feste da ballo al palazzo alle quali erano invitate migliaia di persone. Quando l'Imperatore aveva aperto le danze con una *polonaise*, ognuno era libero di divertirsi a modo suo. C'era ampio spazio nelle vaste sale illuminate a giorno ove le ragazze si sottraevano agli occhi vigili dei genitori e delle zie, e molte si godevano di cuore le danze e la cena, durante la quale la gioventù riusciva ad essere abbandonata a sè stessa.

I miei doveri a questi balli erano piuttosto difficili. Alessandro II non ballava, nè stava a sedere, ma circolava tutto il tempo in mezzo ai suoi invitati, e, suo *page de chambre*, lo dovevo seguire a distanza, non troppo lontano per essere facilmente chiamato, eppure non indiscretamente vicino. Non era facile raggiungere questa combinazione di presenza ed assenza, nè lo desiderava l'Imperatore; egli avrebbe preferito essere lasciato solo, ma la tradizione voleva così, ed egli doveva sottostare. Il più difficile era quando egli entrava nella folla serrata di signore, che facevano circolo intorno allo spazio dove ballavano i Granduchi, e passava lentamente in mezzo a loro. Non era punto facile farsi strada attraverso questo giardino di fiori animati che si apriva per dare il passo all'Imperatore ma si chiudeva immediatamente dietro di

lui. Invece di ballare per conto loro, le signore e le ragazze stavano là a centinaia, assiegate, ognuna nella speranza che uno dei Granduchi la noterebbe e l'inviterebbe a ballare un valtzer od una polka.

L'influenza della Corte sulla società di Pietroburgo era tale che se uno dei Granduchi volgeva lo sguardo su una ragazza i suoi genitori facevano di tutto per fare che la loro figlia s'innamorasse alla follia dell'augusto personaggio quantunque ben sapessero essere impossibile il matrimonio non essendo permesso ai Granduchi russi sposarsi ai «sudditi» dello Tzar. I discorsi che sentii fare una volta in una famiglia «rispettabile», in relazione con la Corte, dopo che il principe ereditario aveva ballato due o tre volte con una ragazza di diciassette anni e le speranze espresse dai genitori di lei sorpassavano tutto quello che avrei creduto possibile.

Tutte le volte che si andava a palazzo vi si faceva colazione o pranzo, ed i servitori ci sussurravano le notizie della cronaca scandalosa, si volessero sentire o no. Sapevano tutto quello che succedeva nei diversi palazzi – era il loro dominio. Debbo dire per rispetto alla verità, che durante l'anno del quale parlo quella cronaca non fu così ricca di avvenimenti quanto lo divenne dopo il settanta. I fratelli dello Tzar erano ammogliati da poco; i suoi figli erano tutti molto giovani. Ma i servi parlavano anche più liberamente della società di Pietroburgo, dei rapporti che correavano fra l'Imperatore e la principessa X che Turgheneff ha descritto così mirabilmente nel suo romanzo «*Fumo*», sotto il nome di Irene. Un giorno

però quando entrammo nella camera dove usavamo vestirci ci fu detto: «La X oggi ha avuto il suo congedo – definitivo questa volta». Mezz'ora più tardi vedemmo la signora in questione arrivare alla messa cogli occhi gonfi per il pianto, ingoiando le lacrime durante la funzione, mentre le altre signore si tennero assai lontane da lei per metterla più in evidenza.

I valletti sapevano già la notizia e la commentavano alla loro maniera. Erano veramente ributtanti, i discorsi di questi uomini che il giorno precedente si sarebbero inchinati a terra davanti alla medesima signora.

Il sistema di spionaggio che prevale a palazzo, soprattutto intorno alla persona dell'Imperatore, è tale da parere incredibile ai profani. Ecco un incidente che ne darà un'idea. Pochi anni dopo questo tempo uno dei Granduchi si fece dare una lezione salata da un signore di Pietroburgo.

Quest'ultimo aveva proibito la sua casa al Granduca, ma un giorno tornando improvvisamente a casa, lo trovò nel suo salotto e gli si scagliò addosso col bastone in mano. Il giovine si precipitò giù per la scala e già montava in vettura quando il suo assalitore lo raggiunse e lo colpì col bastone. Il poliziotto che stava alla porta di casa vide l'accaduto e corse a farne rapporto al capo della polizia, Generale Trepoff, che, a sua volta, saltò in vettura e andò in fretta dall'Imperatore per essere il primo a fare rapporto dell'«infausto evento».

Allassandro II fece chiamare il Granduca e gli parlò. Due giorni più tardi un vecchio funzionario che apparte-

neva alla terza sezione della cancelleria dell'Imperatore – cioè alla polizia di Stato – e che era intimo di casa di uno dei miei compagni, narrava tutta la conversazione. «L'Imperatore», ci disse, «fu molto adirato, e finì col dire al Granduca: «Dovreste sapere condurre meglio i vostri piccoli affari». Gli fu chiesto naturalmente come poteva essere al corrente di una conversazione privata, e la risposta fu caratteristica: «Le parole e le opinioni dell'Imperatore debbono essere note al nostro dicastero. Altrimenti come sarebbe possibile amministrare una istituzione così difficile come la polizia di Stato? Potete essere certi che l'Imperatore è la persona più sorvegliata di Pietroburgo».

Queste parole non erano una millanteria.

Ogni ministro, ogni governatore-generale, prima di presentarsi coi suoi rapporti nello studio dell'Imperatore, parlava col valletto di camera dell'Imperatore per sapere da lui le disposizioni del padrone per quel giorno e secondo le informazioni o gli esprimeva qualche affare difficile, o lasciava dormire il rapporto in fondo al suo portafoglio, aspettando un momento più favorevole. Quando il governatore-generale della Siberia Orientale veniva a Pietroburgo mandava sempre il suo aiutante di campo particolare con qualche regalo generoso al valletto di camera dell'Imperatore. «Ci sono giorni», diceva, «nei quali l'Imperatore andrebbe in furia ed ordinerebbe una inchiesta severa su tutti, me compreso, se gli esponessi quel giorno certi rapporti, mentre vi sono giorni nei quali tutto passa tranquillamente; quel valletto è un



uomo prezioso». Gran parte dell'arte di mantenersi in una carica alta consisteva nel sapere di giorno in giorno le disposizioni d'animo dell'Imperatore – un'arte che conobbero più tardi a perfezione il Conte Shavalloff ed il Generale Trepoff come pure il Conte Ignatièfl, che, da quello che ne vidi io, credo dovevano conoscere quell'arte senza l'aiuto del valletto.

Al principio del mio servizio avevo una grande ammirazione per Alessandro II, il liberatore dei servi. L'immaginazione trasporta spesso un ragazzo al di là della realtà, e le mie idee erano tali allora che se in presenza mia qualcuno avesse attentato alla vita dell'Imperatore lo avrei coperto col mio corpo. Un giorno sul principio di Gennaio 1862 lo vidi lasciare il corteo, e solo, incamminarsi rapidamente verso le sale dove alcuni distaccamenti, di tutti i reggimenti della guarnigione di Pietroburgo, erano allineati per la rivista. Questa rivista per il solito aveva luogo all'aperto, ma quell'anno, a cagione del gelo, fu fatta in caserma, ed Alessandro II che era solito galoppare a tutta carriera davanti alle truppe per le riviste, dovette ora marciare davanti ai reggimenti. Sapevo che i miei doveri di Corte terminavano appena l'Imperatore si mostrava nella sua qualità di comandante militare, e che dovevo seguirlo fin là, non oltre. Però detti uno sguardo intorno e vidi che era tutto solo. I due aiutanti di campo erano spariti e non c'era un solo uomo del suo seguito. «Non lo lascerò solo!» mi dissi, e lo seguì.

Non saprei dire se Alessandro II aveva molta furia

quel giorno o se aveva qualche altra ragione per desiderare che la rivista terminasse il più presto possibile, ma in ogni modo si slanciò davanti alle truppe marciando davanti ai ranghi con tanta velocità, facendo dei passi così lunghi e rapidi – era molto alto – che lo seguivo colla massima difficoltà col mio passo più celere, ed a momenti dovetti quasi correre per tenermi vicino a lui. S'affrettava come se fuggisse dinanzi a qualche pericolo. Il suo eccitamento si comunicava a me, ed ero pronto a slanciarmi davanti a lui ad ogni istante, solo mi rincresceva che portavo la mia spada d'ordinanza invece della mia spada dalla lama di Toledo che bucava i soldi ed era un'arma molto migliore. Soltanto dopo essere passato davanti all'ultimo battaglione rallentò il passo, e, entrando in un'altra sala, dette uno sguardo indietro, ed incontrò i miei occhi lucenti dall'emozione di quella pazzia marcia. Il più giovane degli aiutanti di campo correva a tutte gambe due sale indietro. Io m'aspettavo una solenne sgridata, ma invece Alessandro II mi disse, forse svelando l'intimo suo pensiero: «Voi qui? Coraggioso ragazzo!» e mentre s'allontanò lentamente fissò nello spazio quello sguardo distratto e problematico che osservavo spesso in lui da un po' di tempo.

Tale era allora la disposizione del mio spirito. Però, vari piccoli incidenti oltre il carattere reazionario della politica che Alessandro II cominciava a seguire, mi fecero dubitare di più in più. Tutti gli anni al 6 Gennaio una cerimonia mezza cristiana, mezza pagana, per santificare le acque, è celebrata in Russia. Si celebra pure a

palazzo. Si costruisce un padiglione sulla Neva, di fronte al palazzo, e la famiglia imperiale, preceduta dal clero, s'avanza dal palazzo, attraverso lo splendido Lungo Nevai, al padiglione, dove si canta il Te Deum e si immerge la croce nelle acque del fiume. Migliaia di persone si affollavano sul lungo Neva e sul ghiaccio del fiume per assistere da lontano allo spettacolo. Tutti debbono stare a testa scoperta durante la funzione. Quell'anno, essendo molto rigido il tempo, un vecchio generale si era messo una parrucca, e nella furia di mettersi il cappotto la parrucca era stata scomposta ed ora stava di traverso sulla sua testa, senza che egli se ne fosse accorto. Il Granduca Costantino che se ne avvide rise durante tutto il Te Deum, insieme ai più giovani Granduchi, guardando ogni momento il disgraziato generale, che sorrideva stupidamente senza capire perchè cagionava tanta ilarità. Finalmente Costantino lo sussurrò all'Imperatore, che guardò lui pure il generale e si mise a ridere.

Pochi minuti più tardi, mentre il corteo traversava di nuovo il Lungo Neva facendo ritorno al palazzo, un vecchio contadino, a testa nuda, si spinse oltre la doppia fila dei soldati allineati, lungo il percorso del corteo, e cadde in ginocchio ai piedi dello Tzar, gridando colle lagrime agli occhi: «Padre! difendeteci!». La secolare oppressione dei contadini Russi trovava voce in quelle parole; ma Alessandro II che pochi momenti prima durante una funzione ecclesiastica aveva riso di una parrucca messa di traverso, ora passò davanti al contadino senza fare la

minima attenzione. Io gli stavo proprio dietro, e non vidi che un tremito di paura all'improvvisa apparizione del contadino, dopo di che proseguì la sua strada senza neppure degnare di dare uno sguardo alla figura umana prosternata ai suoi piedi.

Guardai intorno. Non c'erano gli aiutanti di campo; il Granduca Costantino, che seguiva, non fece più caso del contadino di quello che ne fece il fratello, non il clero, nessuno, neppure per prendere la petizione; la presi dunque io, quantunque sapessi che così facendo mi meritavo un rimprovero. Non stava a me accettare petizioni, ma pensai quanto doveva essere costato al contadino giungere alla capitale, e poi spingersi oltre le linee della polizia e dei soldati che circondavano il corteo. Sapevo anche che come tutti i contadini che presentano petizioni allo Tzar sarebbe stato trattenuto in arresto per chi sa quanto tempo.

Il giorno dell'emancipazione dei servi Alessandro II fu adorato a Pietroburgo; ma è molto notevole che, salvo quel momento d'entusiasmo, non era riuscito a guadagnarsi l'affetto della città. Suo fratello Niccolò, nessuno sapeva perchè – era almeno molto popolare coi piccoli commercianti e coi vetturini; ma nè Alessandro II, nè suo fratello Costantino, il capo del partito riformista, nè il suo terzo fratello, Michele, avevano saputo affezionarsi qualsiasi classe di persone a Pietroburgo. Alessandro II aveva troppo del carattere dispotico del padre che ogni tanto traspariva attraverso le sue maniere gentili. S'inquietava facilmente e spesso trattava i suoi cortigia-

ni col massimo spregio. Non era quello che si può dire un uomo sicuro, nè in fatto di politica, nè in fatto di simpatie personali, ed era vendicativo. Dubito che fosse sinceramente affezionato a chi che sia. Alcuni dei suoi intimi erano canaglie della peggiore specie – il conte Adlerberg, per esempio, che gli fece pagare ripetutamente i suoi debiti enormi, ed altri conosciuti per furti colossali. Dal principio del 1862 cominciò a mostrarsi capace di rinnovare i sistemi più cattivi del regno di suo padre. Si sapeva che desiderava ancora mettere in esecuzione una serie di riforme importanti nell'organizzazione giudiziaria e nell'esercito; che le terribili pene corporali sarebbero abolite e che una forma di governo autonomo, e forse una specie di costituzione sarebbe concessa. Ma la minima sommossa era soppressa per ordine suo con una severità estrema; considerava ogni movimento un'offesa personale, così che da un momento all'altro c'era da aspettarsi da parte sua le misure più reazionarie.

I disordini che scoppiarono alle Università di Pietroburgo, Mosca e Kazan nell'Ottobre 1861 furono soppressi con severità sempre crescente.

L'Università di Pietroburgo fu chiusa, e quando i corsi liberi furono inaugurati dalla maggioranza dei professori al palazzo municipale, questi pure furono soppressi, ed i migliori professori lasciarono l'Università.

Immediatamente dopo l'abolizione della servitù fu iniziato un grande movimento per l'apertura di scuole domenicali; ne furono inaugurate dappertutto, da privati e da corporazioni – tutti gli insegnanti erano volontari –

ed i contadini e gli operai, vecchi e giovani, s'affollavano a queste scuole. Ufficiali, studenti, perfino alcuni paggi, si fecero insegnanti; e si elaborarono dei sistemi d'istruzione così eccellenti che data l'ortografia Russa, si riusciva ad insegnare a leggere a un contadino con nove o dieci lezioni. Ma improvvisamente tutte le scuole domenicali per mezzo delle quali la massa dei contadini avrebbe imparato a leggere in pochi anni senza spese da parte dello Stato, furono chiuse. In Polonia, dove era stata iniziata una serie di dimostrazioni patriottiche, i cosacchi furono mandati per sperdere colle loro fruste la folla, e per arrestare colla loro solita brutalità centinaia di persone nelle chiese. Diversi uomini furono fucilati per le vie di Varsavia alla fine del 1861 e per punire le poche sommosse di contadini che ebbero luogo in quell'epoca si fece ricorso a quell'orribile castigo prediletto da Niccolò I, la fustigazione attraverso una doppia linea di soldati. Nel 1861 si presentiva il despota che Alessandro II doveva divenire nel periodo dal 1870 al 1881.

Di tutta la famiglia imperiale indubbiamente la più simpatica era l'Imperatrice Maria Alessandrovna. Era sincera, e quando le si diceva una cosa gradita, ne era lieta. La maniera colla quale mi ringraziò una volta per una piccola cortesia (era dopo il ricevimento da lei fatto all'ambasciatore degli Stati Uniti, giunto allora a Pietroburgo), mi fece una profonda impressione: non era la maniera di una signora viziata dalle gentilezze, come si suppone in una Imperatrice. Certamente non era felice

nella sua vita domestica; nè era ben vista dalle dame di Corte, che la trovavano troppo austera, e che non riuscivano a capire perchè prendesse tanto a cuore le *étourderies* di suo marito.

Si sa ora che essa ebbe una parte non piccola alla emancipazione dei servi. Ma a quell'epoca si sospettava poco l'influenza esercitata da lei a pro di quella riforma, e si ritenevano il Granduca Costantino e la Granduchessa Elena Pawlovna, che era il sostegno principale di Niccola Milutin alla Corte, come i due capi del partito riformista nei circoli ufficiali.

L'Imperatrice era più nota per la parte decisiva da lei presa alla fondazione dei ginnasi per le ragazze, che ebbero dal loro inizio un'organizzazione superiore ed un carattere schiettamente democratico. I suoi rapporti d'amicizia con Ushinsky, un grande pedagogista, risparmiarono a questi il destino di tutti gli uomini famosi di quell'epoca, l'esilio.

Essendo molto colta, Maria Alexandrovna fece del suo meglio per dare una buona educazione al figlio maggiore. Gli uomini più notevoli nei vari rami di studi furono prescelti come insegnanti, ed a questo scopo invitò perfino Kavelin, quantunque non ignorasse le sue relazioni d'amicizia con Herten. Quando egli le parlò di quella amicizia essa rispose che non portava rancore a Herten, altro che per il suo linguaggio violento a proposito della Imperatrice madre.

Il principe ereditario era bellissimo – forse di una bellezza troppo femminile. Non aveva superbia, e durante i ri-

cevimenti chiacchierava da buon compagno coi *pages de chambre*. Mi ricordo perfino che ad un ricevimento per il primo dell'anno, dato al corpo diplomatico, mi sforzai a fargli apprezzare la semplicità dell'uniforme dell'ambasciatore degli Stati Uniti paragonata alle uniformi pappagallesche degli altri ambasciatori. Però quei che lo conoscevano bene lo dicevano profondamente egoista, assolutamente incapace di provare un sincero affetto per chicchessia. Questo era ancora più tipico in lui che nel padre suo. In quanto alla sua educazione tutti gli sforzi della madre furono vani. Nell'Agosto del 1861 fece i suoi esami davanti al padre, e fece un fiasco completo. Mi rammento che Alessandro II durante una rivista comandata dal principe ereditario, durante la quale questi fece qualche sbaglio, gli gridò ad alta voce, così che tutti lo sentirono: «Non hai saputo imparare neppure questo!». Morì, come tutti sanno, all'età di 22 anni di una malattia della spina dorsale.

Suo fratello Alessandro, che divenne principe ereditario nel 1865, e che fu, più tardi, Alessandro III, faceva un contrasto marcatissimo con Nikolai Alexandrovich. Mi rammentava tanto Paolo I, nella faccia, nella persona, e nella ammirazione della propria grandezza che usavo dire: «Se mai regna, sarà un altro Paolo I nel palazzo di Gatchina, e farà la medesima fine dell'avo nelle mani dei propri cortigiani». Si rifiutava ostinatamente a studiare. Si diceva che Alessandro II, che aveva avuto tante difficoltà col fratello Costantino, il quale era più istruito di lui, aveva seguita la tattica di concentrare tut-



ta la sua attenzione sull'erede al trono, trascurando l'istruzione degli altri suoi figli; però dubito che così fosse; Alessandro Alexandrovich deve essere stato ribelle all'istruzione fin dall'infanzia; la sua ortografia, da me vista nei dispacci che spedì alla sua sposa a Copenaghen era incredibilmente cattiva. Non posso rendere qui la sua ortografia russa, ma in francese scrisse: «*Ecri a oncle à propos parade... les nouvelles sont mauvaisent*», ecc.

Si dice che si fece più educato sulla fine della vita, ma fino al 1870, ed anche più tardi, fu un vero discendente di Paolo I. Conoscevo a Pietroburgo un ufficiale di origine svedese (Finlandese), che era stato mandato agli Stati Uniti per ordinare le carabine per l'esercito russo. Al suo ritorno dovette fare il rapporto della sua missione a Alessandro Alexandrovich che era stato nominato soprintendente, per il rifornimento d'armi all'esercito. Durante questa intervista lo Tzarevitch, dando libero corso alla sua stizza, cominciò a sgridare l'ufficiale che probabilmente rispose con dignità, ed allora il principe s'abbandonò ad un impeto d'ira ed insultò l'ufficiale rivolgendogli male parole. L'ufficiale, che era di quegli uomini molto leali ma dignitosi che s'incontrano spesso nella nobiltà svedese, in Russia, se ne andò immediatamente, e scrisse una lettera nella quale chiedeva al principe ereditario una scusa entro le ventiquattro ore, aggiungendo che se la scusa non fosse fatta egli si farebbe saltare il cervello. Era una specie di duello giapponese. Alessandro Alexandrovich non si

scusò, e l'ufficiale tenne parola. Io lo vidi in casa di un mio buon amico, intimo suo, quando si aspettava ad ogni momento una lettera di scusa. L'indomani era morto. Lo Tzar s'adirò molto col figlio e gli ordinò di seguire al sepolcro la bara dell'ufficiale. Ma neppure questa terribile lezione frenò l'orgoglio dei Romanoff e l'impetuosità del giovine.

## PARTE TERZA.

### LA SIBERIA

#### I.

Alla metà di Maggio del 1862, poche settimane prima del nostro avanzamento, ebbi l'ordine dal capitano di fare la lista definitiva dei reggimenti nei quali ognuno di noi desiderava servire. Ci era concessa la scelta di tutti i reggimenti della guardia nei quali si poteva entrare col primo grado di ufficiale, e dell'esercito col terzo grado di tenente.

Composi la lista per la nostra classe facendo il giro dei compagni. Ognuno sapeva bene il reggimento al quale desiderava appartenere, e la maggioranza già ne portava nel giardino il berretto d'ufficiale.

«I corazzieri di Sua Maestà», «La Guardia del Corpo Preobrazhensky», «La Guardia a cavallo», erano le risposte scritte sulla mia lista. «E tu, Kropotkin? L'artiglieria? I cosacchi?» mi si chiedeva da tutte le parti. Non potevo più resistere a queste domande e finalmente pregai un compagno di completare la lista e me ne andai in camera a riflettere di nuovo sulla mia decisione defi-

nitiva.

Avevo già da lungo tempo deciso di non entrare in un reggimento della Guardia ove sarei stato dedicato alle riviste ed ai balli di Corte. Mio sogno era di entrare all'Università – di fare la vita dello studente. Ciò necessitava la rottura definitiva con mio padre che aveva per me tutt'altre ambizioni e mi obbligava a fidarmi per il mio mantenimento a ciò che avrei potuto guadagnare dando lezioni. Migliaia di studenti russi vivevano a questa maniera, ed una tale vita non aveva per me nessun lato spiacevole. Ma, come superare i primi passi di quella vita? Fra poche settimane dovevo lasciare la scuola, rivestire i miei panni, trovare il mio alloggio e non vedevo la possibilità di trovare il po' di danaro necessario anche per il principio più modesto. In mancanza dell'Università avevo più d'una volta pensato in quegli ultimi tempi, di entrare nell'Accademia d'artiglieria; ciò mi avrebbe liberato durante due anni dalla seccatura del servizio militare, ed insieme alle scienze militari avrei potuto studiare la matematica e la fisica. Ma il vento della reazione soffiava, e gli ufficiali delle Accademie erano stati trattati durante l'inverno scorso come tanti scolaretti; in due Accademie si erano ribellati e da una di esse si erano dimessi tutti insieme.

I miei pensieri si volgevano sempre più verso la Siberia. La regione dell'Amúr era stata da poco annessa alla Russia; io avevo letto molto a proposito di quel Missisipi dell'Oriente, delle montagne che fora, della vegetazione sub-tropicale del suo affluente, l'Usari; ed i miei

pensieri viaggiavano oltre alle regioni tropiche descritte da Humboldt, ed alle grandi generalizzazioni del Richter che mi deliziavo a leggere. Mi dicevo poi che la Siberia offriva un vasto teatro per l'applicazione delle grandi riforme fatte e da fare; i lavoratori là erano pochi, ed io vi avrei trovato un campo d'azione di mio gusto.

Lo svantaggio maggiore era che avrei dovuto separarmi da mio fratello Alessandro; ma egli era stato obbligato a lasciare l'Università di Mosca in seguito agli ultimi disordini, ed indovinavo (nè mi sbagliavo) che fra uno o due anni in qualche modo ci si sarebbe riveduti. Non mi rimaneva che di scegliere il reggimento nel distretto dell'Amúr.

L'Usuri mi attirava maggiormente; ma disgraziatamente non c'era sull'Usuri che un sol reggimento di Cosacchi di fanteria. Un cosacco senza cavallo – era troppo brutto per un ragazzo tale quale io ancora ero – e decisi in favore dei «Cosacchi a cavallo dell'Amúr».

Scrissi questo sulla lista con grande sgomento di tutti i miei compagni. «È tanto lontano», essi dicevano, mentre il mio amico Daúroff afferrando la Guida degli ufficiali, lesse sollevando l'orrore di tutti i presenti: «Uniforme, nera, con semplice bavero rosso senza galloni; berretto di pelo fatto di pelle di cane od altra pelliccia, pantaloni grigi».

«Pensa soltanto a quell'uniforme!» esclamò. «Lasciamo andare il berretto! Potrai portarlo di pelle di lupo o di orso; ma pensa soltanto a quei pantaloni! Grigi, come quelli di un soldato del treno!».

Scherzai come meglio potevo e portai la lista al Capitano.

«Bisogna sempre che Kropotkin ne faccia delle sue!» esclamò. «Ma se vi ho detto che la lista deve essere consegnata oggi stesso al Granduca!...».

Mi fu alquanto difficile convincerlo che la lista esprimeva la mia vera intenzione.

Però l'indomani la mia decisione fu quasi per venirmene quando vidi come Klosovsky l'accolse. Egli aveva sperato vedermi all'Università, e mi aveva dato a quello scopo delle lezioni di latino e di greco; e non osavo confessargli il vero motivo che mi impediva di entrare all'Università; sapevo che se gli avessi detto la verità egli avrebbe voluto dividere con me il poco che aveva.

Poi mio padre telegrafò al direttore proibendo la mia partenza per la Siberia, e la questione fu rimessa al Granduca, che era direttore delle scuole militari. Fui chiamato davanti al suo aiutante e parlai della vegetazione dell'Amúr e di altre cose simili, perchè avevo buone ragioni per credere che se avessi detto che desideravo andare all'Università, ma che non lo potevo per ragioni finanziarie, una borsa mi sarebbe stata offerta da qualche membro della famiglia imperiale – cosa che desideravo evitare ad ogni costo.

È impossibile dire come sarebbe andata a finire la faccenda, se non fosse stato per un avvenimento di molta importanza. Parlo del grande incendio a Pietroburgo, che venne a dare una soluzione per via indiretta alle mie difficoltà.

Il lunedì dopo la festa della SS. Trinità – il giorno dello Spirito Santo che quell'anno venne il 26 Maggio v. s. – un terribile incendio scoppiò nel così detto Apráxin Dvor. L'Apráxin Dvor era una vasta piazza, di quasi mezzo miglio quadrato, completamente ingombra da piccole botteghe di legno – vere baracche di legno – dove si vendevano ogni sorta di oggetti di seconda e terza mano. Vecchia mobilia, vecchi materassi, abiti e libri d'occasione, ci affluivano da tutti i quartieri della città, ed erano immagazzinati nelle baracche, nei vicoli che la separavano e perfino sui tetti.

Questa accumulazione di materie infiammabili era addossata al Ministero dell'interno coi suoi archivi, dove si conservavano tutti i documenti riguardanti la liberazione dei servi; e sul davanti della piazza, che era fronteggiata da una fila di negozi costruiti di pietra, c'era la Banca Nazionale. Uno stretto vicolo fiancheggiato pure di negozi costruiti di pietra, separava l'Apráxin Dvor da un'ala del palazzo del Corpo dei paggi, occupato da vendite di drogherie ed olio al piano superiore. Quasi di fronte al ministero dell'interno, dall'altra riva del canale, v'erano grandi depositi di legname. Questo labirinto di piccole baracche ed i depositi di legname in faccia s'incendiarono quasi simultaneamente alle quattro del pomeriggio.

Se avesse tirato vento quel giorno, metà della città sarebbe stata ridotta in cenere compresa la Banca, diversi Ministeri, il Gostinoi Dvor (un altro grande quadrato di negozi sul Nevsky Prospect), il Corpo dei Paggi e la Bi-

biblioteca Nazionale.

Quel giorno ero al Corpo e pranzavo con uno degli ufficiali. Accorremmo sul luogo appena che si osservò da una delle finestre i densi vortici di fumo che si alzavano nella nostra vicinanza. Lo spettacolo era terrorizzante.

Simile ad enorme serpente, fischiante e crepitante, l'incendio si stendeva in tutte le direzioni, a destra e a sinistra, avviluppò le baracche, ed improvvisamente si alzò una enorme colonna, dardeggiante lingue fischianti che divoravano le baracche col loro contenuto. Si formarono turbini di fiamma e fumo; e quando i fiocchi di penne infiammati cominciarono a volare per la piazza fu impossibile rimanere più a lungo dentro il mercato incendiato. Si dovette abbandonarlo completamente.

Le autorità avevano perduto completamente la testa. Non c'era allora una pompa a vapore a Pietroburgo, e, furono gli operai che proposero di condurne una dalle ferriere di Kólpino, ad una ventina di miglia di ferrovia dalla capitale.

Quando la pompa giunse alla stazione fu il popolo che la trascinò sul luogo dell'incendio. Dei suoi quattro tubi uno era stato danneggiato da una mano sconosciuta, gli altri tre furono diretti sul Ministero dell'Interno.

I Granduchi vennero sul luogo e poi se ne allontanarono. A sera avanzata, quando la Banca era fuori di pericolo, l'Imperatore si fece vedere, e disse, ciò che tutti sapevano, che il Corpo dei Paggi era ormai la chiave della situazione e che bisognava salvarlo ad ogni costo.



Era evidente che se il Corpo s'incendiava, la Biblioteca Nazionale e metà del Nevsky Prospect sarebbero periti nelle fiamme.

Fu la folla, il popolo, che fece di tutto per impedire l'ulteriore allargamento dell'incendio. Ci fu un momento durante il quale la Banca fu seriamente minacciata. Le mercanzie asportate dai negozi che le stavano di fronte furono buttate nella via Sadovaya, appoggiate in grandi mucchi contro il muro dell'ala sinistra della Banca. La roba che ingombra la strada stessa s'incendiava tutti i momenti, ma la folla mezzo arrostita fra un caldo insopportabile impediva che le fiamme si comunicassero ai mucchi di roba dall'altro lato della via. Si impreca-va contro le autorità perchè non c'erano pompe sul luogo. «Cosa fanno al Ministero dell'Interno quando la Banca e l'Istituto dei Trovatelli stanno per bruciare? Hanno perduto la testa? Che fa il capo della polizia che non manda i pompieri per salvare la Banca?» dicevano. Conoscevo personalmente il capo, Generale Annekoff, avendolo incontrato una o due volte in casa del nostro sotto-ispettore dove veniva insieme al fratello, il noto critico letterario, e mi offrì di andarlo a trovare. Lo trovai di fatti che passeggiava senza scopo su e giù per una strada, e quando gli narrai come stavano le cose egli, incredibile per quanto vero, dette a me, un ragazzo, l'ordine di muovere una delle brigate di pompieri dal Ministero alla Banca. Gli dissi naturalmente, che gli uomini non mi darebbero ascolto, e lo pregai di darmi l'ordine per iscritto; ma il Generale Annenkoff non aveva con sè un

foglio di carta, così pregai uno dei nostri ufficiali, L. L. Gosse, di accompagnarmi per trasmettere l'ordine. Finalmente ci riuscì persuadere il capitano di una brigata di pompieri – che invocò maledizioni sul mondo intero e sui suoi capi – a traslocare i suoi uomini e le pompe alla Banca.

Il Ministero non aveva preso fuoco; erano gli archivi che bruciavano e molti ragazzi, per lo più cadetti e paggi, insieme a molti impiegati, asportavano dall'edificio in preda alle fiamme, pacchi di carte che caricavano sulle vetture.

Spesso un pacco cadeva, ed il vento ne sparpagliava i fogli per la piazza. Attraverso il fumo si vedeva infuriare un incendio sinistro nei depositi di legname dall'altro lato del canale.

Lo stretto vicolo che separava il Corpo dei Paggi dall'Apráxin Dvor era in uno stato deplorabile. Le botteghe che la fiancheggiavano erano piene di zolfo, di olio, di acqua ragia e cose simili, ed immense lingue di fuoco multicolore, lanciate fuori dalle esplosioni, lambivano i tetti dell'ala del Corpo che fiancheggiava il vicolo dal lato opposto. Le finestre ed i pilastri sotto al tetto cominciavano già a bruciare, ed i paggi insieme ad alcuni cadetti, dopo avere sgombrato gli appartamenti pompavano l'acqua da una piccola pompa che riceveva a lunghi intervalli un magro approvvigionamento da barili antichi che bisognava riempire colla bigoncia. Due pompieri che stavano sul tetto infocato gridavano continuamente: «Acqua! Acqua!» con accento disperato.

Non potevo più a lungo sopportare quelle grida, e mi precipitai nella via Sadovaya dove obbligai per forza il conduttore di uno dei barili appartenenti ai pompieri della polizia ad entrare nel nostro cortile e fornire d'acqua la nostra pompa. Ma quando mi ci provai una seconda volta il conduttore mi oppose un reciso rifiuto. «Sarei sottoposto ad un tribunale militare se vi ubbidissi». Da tutte le parti i compagni mi incoraggiavano: «Vai a trovare qualcheduno – il capo della polizia, il Granduca, poco importa chi – e di' loro che se ci manca l'acqua dovremo abbandonare il Corpo al fuoco». «Non si dovrebbe forse fare rapporto al nostro direttore?» domandò qualcuno. «Al diavolo con tutti quanti! Non si troverebbero a cercarli colla lanterna! Vai e fallo da te».

Tornai di nuovo alla ricerca del Generale Annenkoff, e finalmente mi fu detto che lo troverei nel cortile della Banca. Là difatti stavano parecchi ufficiali superiori intorno ad un generale che riconobbi essere il Governatore Generale di Pietroburgo, Principe Suvòroff. Il cancello però era chiuso a chiave, ed un impiegato della Banca che ci stava davanti si rifiutò di lasciarmi passare.

Io insistetti, minacciai, e finalmente passai.

Andai diritto al Principe Suvòroff che scriveva un biglietto sulla spalla del suo aiutante di campo. Quando gli feci il resoconto dell'affare la sua prima domanda fu: «Chi vi ha mandato?». «Nessuno – i compagni», risposi. «Così, dite che presto il Corpo brucierà?». «Sì». Si mise subito in strada, e, afferrando per via una cappelliera vuota, se ne coprì la testa per proteggersi dal calore ar-

dente che proveniva dalle botteghe infocate dell'Apráxin Dvor, e corse a tutte gambe verso il vicolo.

Il vicolo era ingombro di barili vuoti, di paglia, di casse e cose simili; da un lato s'innalzavano le fiamme dalle botteghe di mesticatori, dall'altra si trovava il palazzo del nostro Corpo colle finestre ed i pilastri che ardevano.

Il Principe Suvòroff agì energicamente. «C'è una compagnia di soldati nel vostro giardino», mi disse, «prendete un distaccamento e fate sgomberare quel vicolo, immediatamente. Un tubo della pompa sarà portato qua subito. Fatelo funzionare costantemente. L'affido a voi personalmente».

Non era cosa facile muovere i soldati dal nostro giardino. Essi avevano vuotato i barili e le casse, e colle tasche piene di caffè e con i quadrettini di zucchero nascosti nei chepì, si godevano la serata calda sotto gli alberi, schiacciando le noci. Nessuno volle muoversi finchè un ufficiale intervenne. Il vicolo fu sgombrato e la pompa funzionò.

I compagni furono contentissimi, e tutti i venti minuti si rilevavano gli uomini che dirigevano il getto d'acqua, stando loro a fianco in un caldo quasi insopportabile.

Verso le tre o le quattro della mattina era evidente che l'incendio era circoscritto; non c'era più pericolo che si estendesse al Corpo, e quando ebbi soddisfatto la mia sete con una mezza dozzina di bicchieri di thè bevuti in una piccola «trattoria bianca» che trovai aperta mi buttai, mezzo morto di stanchezza, sul primo letto che tro-

vai libero nell'ospedale del Corpo.

L'indomani mi svegliai di buon'ora e visitai il luogo della conflagrazione; di ritorno al corpo incontrai il Granduca Michele che accompagnai, come era mio dovere, nel suo giro d'ispezione. I paggi coi visi anneriti dal fumo, cogli occhi gonfi e le palpebre infiammate, alcuni di essi coi capelli bruciati, alzavano dal guanciale le teste. Era difficile riconoscerli. Ma erano orgogliosi del pensiero che non erano stati semplicemente «mani bianche», e che avevano lavorato al pari di chiunque altro.

La visita, del Granduca mise termine alla mia perplessità. Egli mi domandò perchè avevo concepito il desiderio di andare all'Amúr. – Se vi avevo degli amici; se il Governatore generale mi conosceva. E quando seppe che non avevo parenti nella Siberia e che non conoscevo nessuno, egli esclamò: «Ma allora, come ci anderete? Potrebbero mandarvi in qualche solitario villaggio cosacco; che ci farete? Bisognerà che scriva di voi al Governatore Generale per raccomandarvi a lui».

Ero certo che dopo una simile offerta mio padre non avrebbe avuto più difficoltà; e così fu. Ero libero di andare in Siberia.

Questo grande incendio segnò il punto della reazione non soltanto nella politica di Alessandro II, ma anche nella storia della Russia di questo squarcio di secolo. Era evidente che non si poteva attribuire al caso. Le feste della Trinità e dello Spirito Santo sono osservate con molta solennità in Russia, e non c'era nessuno nel mer-

cato salvo pochi guardiani. Oltre ciò il mercato dell'Apráxin ed i depositi di legname s'incendiarono contemporaneamente, e la conflagrazione a Pietroburgo fu seguita da simili disastri in parecchie città di provincia. Il fuoco fu appiccato da qualcuno, ma da chi? Ecco una domanda alla quale finora non c'è risposta.

Katkoff, l'ex-liberale, che nutriva odio personale per Herten e soprattutto per Bakunin, col quale si era battuto in duello, accusò, l'indomani stesso dell'incendio, i polacchi ed i rivoluzionari russi di esserne gli autori, e quell'opinione prevaleva a Pietroburgo ed a Mosca.

La Polonia si preparava allora per la rivoluzione che scoppiò nel seguente Gennaio, ed il governo clandestino rivoluzionario aveva formato un'alleanza coi rifugiati di Londra, ed aveva i suoi agenti nel centro stesso dell'amministrazione a Pietroburgo. Soltanto poco dopo l'incendio il Governatore Militare della Polonia, il Conte Luders, fu ammazzato da un ufficiale russo, e quando fu rimpiazzato dal Granduca Costantino (coll'idea, si diceva, di fare della Polonia un regno separato per Costantino) a lui pure fu immediatamente attentata la vita, il 26 Giugno. Attentati simili furono perpetrati nell'Agosto contro il Marchese Wialepolsky, il capo Polacco del partito russofilo. Napoleone III dava da sperare ai polacchi in un intervento armato in favore della loro indipendenza. Date queste condizioni poteva essere ritenuto, dal ristretto punto di vista militarista, una buona tattica di guerra, distruggere la Banca di Russia e diversi Ministeri e spargere il panico nella capitale; ma non si manife-

stò mai la minima prova in favore di questa teoria.

D'altra parte i partiti avanzati in Russia vedevano che nessuna speranza poteva essere lungamente basata sulla iniziativa riformatrice di Alessandro: egli si abbandonava chiaramente alla fazione reazionaria. Era facile a prevedere, che la liberazione dei servi, date le condizioni di redenzione che erano imposte, significava la loro certa rovina e manifesti rivoluzionarii che uscirono nel Maggio a St. Pietroburgo, chiamarono il popolo e l'armata alla rivolta generale, mentre le classi più elevate erano invitate ad insistere sulla necessità d'una Convenzione Nazionale. Date queste circostanze l'idea di disorganizzare l'ingranaggio governativo avrebbe potuto entrare nei piani di alcuni rivoluzionari.

Finalmente, l'indefinito carattere della emancipazione produsse molto fermento fra i contadini, che costituiscono una parte considerevole della popolazione nelle città russe; e attraverso tutta la storia di Russia, ogni epoca simile di fermento ha dato luogo a lettere anonime predicanti la distruzione.

È possibile che l'idea di metter fuoco al mercato di Apráxin sia stata suggerita da individui isolati nel campo rivoluzionario, ma nessuna delle più minuziose inchieste, nè gli arresti in massa che ebbero luogo in Russia ed in Polonia immediatamente dopo l'incendio, rivelarono il menomo indizio che questa supposizione potesse essere logicamente fatta. Se qualche cosa di simile fosse stato trovato, il partito reazionario se ne sarebbe fatto un'arma. Molte memorie e volumi di corrispon-

denza di quei tempi sono state fino ad oggi pubblicate, ma non contengono nessun indizio che possa avvalorare questo sospetto.

Al contrario, quando simili conflagrazioni accaddero in diverse città sul Volga, e specialmente a Saràtoff, e quando Zhdànoff, un membro del Senato, fu mandato, per ordine dello Tzar, a fare una inchiesta egli ritornò con la ferma convinzione che l'affare di Saràtoff era opera del partito reazionario. Era generale in quel partito l'opinione che sarebbe possibile indurre Alessandro II a posporre la finale abolizione della servitù, che doveva aver luogo il 19 Febbraio 1863. Eran note le debolezze del suo carattere, e immediatamente dopo il grande incendio di St. Pietroburgo i reazionari aprirono una violenta campagna per il posponimento e la revisione della legge sulla emancipazione e le sue applicazioni pratiche. Si diceva in circoli bene informati che il senatore Zhdànoff era di fatti ritornato con prove positive della colpeabilità dei reazionari a Saràtoff; ma egli morì nel suo ritorno, il portafoglio disparve, e non è stato mai più ritrovato.

Sia come si voglia, l'incendio di Apráxin ebbe le più deplorevoli conseguenze. Dopo questo Alessandro II si rese ai reazionari, e – ciò che è peggio – l'opinione pubblica di quella parte della società a St. Pietroburgo, e specialmente a Mosca, che maggiormente pesava sul governo, si sbarazzò subitamente della sua truccatura liberale, e si voltò non solo contro la frazione avanzata del partito delle riforme, ma anche contro le sue parti



moderate. Pochi giorni dopo la conflagrazione andai una domenica a vedere mio cugino, l'aiutante di campo dell'Imperatore, nel cui appartamento io aveva udito prima gli ufficiali delle Guardie a cavallo esprimersi con simpatia a proposito di Chernyshèvsky; mio cugino medesimo era stato fino allora un assiduo lettore del «Il Contemporaneo» (l'organo della frazione avanzata del partito riformista). Questa volta egli prese alcuni numeri del *Contemporaneo*, e mettendoli sulla tavola alla quale io era seduto, mi disse: «Bene, ora, dopo quello che è accaduto, io non voglio averne più di quella roba incendiaria; basta di ciò» e queste parole esprimevano l'opinione di tutta St. Pietroburgo. Io fui incapace di parlare di riforme. Tutta l'atmosfera era carica di spirito reazionario. «Il Contemporaneo» ed altre simili riviste furono soppresse; le scuole della domenica furono proibite sotto tutte le forme; gli arresti in massa furono eseguiti. La capitale fu posta sotto stato d'assedio.

Quindici giorni dopo, il 13 (25) Giugno, venne l'epoca che i paggi e i cadetti aspettavano da molto tempo. L'imperatore presiedeva una specie di esame militare di tutte le nostre evoluzioni – durante il quale egli comandava le compagnie, ed io presi parte alla parata su un cavallo dinanzi al battaglione – quindi noi fummo promossi ufficiali.

Quando la parata fu finita, Alessandro II gridò ad alta voce: «Gli ufficiali promossi a me!» e noi ci radunammo intorno a lui. Egli rimase a cavallo.

Qui lo vidi sotto una nuova luce. L'uomo che l'anno

avanti faceva *la parte* di domatore assetato di sangue e vendicatore della insurrezione in Polonia, mi si levò ora, intiero, davanti agli occhi nel discorso ch'egli ci rivolse.

Egli disse con calma: «Io mi congratulo con voi: voi siete ufficiali». Egli parlò a proposito degli obblighi militari e della lealtà com'è d'uso parlare in simili occasioni. «Ma se qualcuno di voi» egli soggiunse, scolpendo distintamente ogni parola, la sua faccia subitamente scomposta da un moto d'irritazione «ma se qualcuno di voi – che Dio ve ne guardi – sotto qualsiasi circostanza si mostrerà sleale allo Tzar, al trono, alla patria – tenete bene in mente quello che io dico – egli sarà trattato con le maggiori se-ve-ri-tà della legge, senza la minima com-mi-se-ra-zio-ne!».

La voce gli mancò; la faccia gli era diventata dura, piena della espressione di cieca rabbia che io aveva scorta nella mia infanzia sulle faccie dei signori quando essi minacciavano i loro servi «di spellarli sotto le verghe». Violentemente egli spinse il suo cavallo fuori del nostro circolo. La mattina dopo, 14 Giugno, per suo ordine tre ufficiali erano fucilati a Mòdlin in Polonia, e un soldato, di nome Szur, era ucciso sotto le verghe.

«La reazione ritorna con pieno successo» io dissi a me stesso mentre facevamo la nostra strada per tornare al corpo.

Io vidi Alessandro II un'altra volta molto prima di lasciare St. Pietroburgo. Alcuni giorni dopo la nostra promozione, tutti gli ufficiali novellamente scelti andarono al palazzo, per essergli presentati. Il mio più che mode-

sto vestito, con i suoi caratteristici pantaloni grigi, richiamò l'attenzione di tutti, e ad ogni momento io dovevo soddisfare la curiosità degli ufficiali di tutti i ranghi, che venivano a domandarmi quale era l'uniforme che io vestiva. I Cosacchi dell'Amùr era fra i più giovani reggimenti dell'armata russa, io era fra gli ultimi dei cento ufficiali che erano presenti. Alessandro II venne a me e mi domandò «Così, voi andate in Siberia? Ma, dopo tutto, vostro padre lo consente?». Io risposi affermando. «Non avete timore di andare tanto lontano?». Io replicai con calore: «No, voglio lavorare. C'è molto da fare in Siberia per applicare le grandi riforme che sono in via per essere proclamate». Egli mi guardò fisso; diventò pensoso; finalmente disse: «Bene, andate; uno può essere utile dovunque» e così dicendo la sua faccia prese una marcata espressione di stanchezza; come un carattere di completo abbandono, così che io pensai: «Egli è un uomo finito; egli dà ora tutto ciò che può».

St. Pietroburgo aveva assunto un aspetto tetro. I soldati marciavano per le vie. Le pattuglie di Cosacchi perlustravano intorno al palazzo, la fortezza era piena di prigionieri. Dovunque andavo scorgevo la medesima cosa, il trionfo della reazione. Lasciai Pietroburgo senza dolermene.

Andavo ogni giorno alla amministrazione cosacca per domandare che mi si dessero presto le mie carte, e non appena furono pronte io mi affrettai ad andare a Mosca a raggiungermi mio fratello Alessandro.

## II.

I cinque anni da me trascorsi in Siberia mi furono una vera rivelazione della vita e del carattere umano. Io mi trovai a contatto con uomini di tutte le classi, le migliori e le peggiori; quelle che stanno al sommo della società e quelle che vegetano al basso – i vagabondi e i così detti criminali incorreggibili. Ebbi ampia opportunità di vedere gli usi e le abitudini dei contadini nella loro vita giornaliera, ed una più grande facilità di apprezzare quanto poco può loro essere utile l'amministrazione dello Stato, anche se fosse animato da ottime intenzioni. Finalmente i miei lunghi viaggi, durante i quali io traversai cinquantamila miglia su carri, su piroscafi, in barca, ma specialmente a cavallo, ebbero un meraviglioso effetto nel rinforzare la mia salute. Essi mi insegnarono anche quanto sono piccoli i reali bisogni dell'uomo, non appena egli è uscito dal cerchio incantato della civiltà convenzionale. Con alcune libbre di pane e poche oncie di tè in un sacco di cuoio, un ramino e un'accetta attaccata alla sella e, dietro la sella, una coperta per stendere al fuoco dell'accampamento, sopra un letto di ramoscelli frescamente tagliati, un uomo può sentirsi perfettamente indipendente, anche in mezzo a sconosciute montagne fittamente rivestite di foreste, o coperte di neve. Un libro potrebbe scriversi su questa parte della mia vita, ma io sorvolerò rapidamente su ciò, avendo molto più da dire circa l'ultimo periodo.

La Siberia non è la terra gelata sepolta sotto la neve e popolata di esiliati, come si immagina sia esclusivamente, specialmente da parte di molti Russi. Nella sua parte meridionale è tanto ricca di prodotti naturali quanto lo è il mezzogiorno del Canada; al quale somiglia molto nel suo aspetto fisico; ed accanto ad un mezzo milione di indigeni, c'è una popolazione di più che quattro milioni di Russi. Il mezzogiorno della Siberia Occidentale è tanto completamente Russo quanto le provincie al Nord di Mosca.

Nel 1862 l'amministrazione superiore della Siberia fu dappertutto molto più illuminata e migliore che in ogni altra provincia della Russia propriamente detta. Per diversi anni il posto di Governatore Generale della Siberia Orientale fu occupato da un personaggio rimarchevole, il Conte N. N. Muravioff, che procurò l'annessione della regione dell'Amur alla Russia. Egli era intelligentissimo, molto attivo, estremamente amabile e desideroso di lavorare, per il bene del paese. Come tutti gli uomini d'azione della scuola governativa, egli era un despota in fondo al cuore, ma egli aveva delle opinioni avanzate, e una repubblica democratica non lo avrebbe pienamente contrariato. Egli era riuscito in una misura assai considerevole a liberarsi del vecchio corpo degli impiegati civili, che consideravano la Siberia come un campo da saccheggiare, e si era raccolto intorno un certo numero di giovani impiegati, assai onesti, e alcuni fra questi animati delle sue medesime eccellenti intenzioni. Nel suo gabinetto, i giovani ufficiali, con l'esiliato Bakunin fra

loro (egli fuggì di Siberia nell'autunno del 1861), discutevano la possibilità di creare gli Stati Uniti della Siberia federati, attraverso l'Oceano Pacifico, con gli Stati Uniti d'America.

Quando io arrivai a Irkùtsk, la capitale della Siberia Orientale, l'onda di reazione ch'io vidi salire a Pietroburgo, non aveva raggiunto questi lontani dominî. Io fui ricevuto molto bene dal giovane Governatore Generale Korzakoff, che era allora succeduto a Muravioff, ed egli mi disse che era felice di avere vicino un uomo di opinioni liberali. In quanto al comandante dello Stato Maggiore, Kukel, un giovine generale di non più che trentacinque anni d'età del quale diventai l'aiutante di campo personale – mi condusse in una stanza in casa sua, dove io trovai, insieme alle migliori riviste russe, una collezione completa delle edizioni di Hertzén edite dal comitato rivoluzionario a Londra. Noi diventammo subito caldi amici.

Il generale Kùkel occupava in questo tempo, provvisoriamente, il posto di Governatore di Transbaikalia, e alcune settimane dopo noi traversammo lo splendido lago Baickàl e andammo all'estremo oriente, alla piccola città di Tchita, la capitale della provincia. Qui io mi diedi, cuore ed animo, senza perdita di tempo, alle grandi riforme che erano allora in discussione. I ministri da Pietroburgo avevano fatto appello alle autorità, chiedendo loro di presentare uno schema di riforma completa nella amministrazione della provincia, l'organizzazione della polizia, dei tribunali, delle prigioni, del sistema

d'esilio, del governo autonomo, delle comunità cittadine – tutto fondato sulle basi liberali espresse dall'Imperatore nel suo manifesto.

Kùkel, aiutato da un uomo intelligente e pratico, il Colonnello Pedashenko, e da due bene intenzionati ufficiali civili, lavorava tutto il giorno e sovente una buona parte della notte. Io diventai il segretario di due comitati – per la riforma delle prigioni e dell'intero sistema dell'esilio, e per preparare uno schema di governo municipale autonomo – e mi accinsi al lavoro con tutto l'entusiasmo di un giovine di diciannove anni. Io lessi molto circa lo sviluppo storico di queste istituzioni in Russia e delle loro attuali condizioni all'estero; eccellenti libri in questo proposito erano stati pubblicati dai ministri dell'Interno e della Giustizia; ma ciò che facemmo nella Transbaikalia non fu punto limitato alla teoria. Io discussi prima le linee generali, e susseguentemente ogni punto di dettaglio, con uomini pratici, bene al corrente dei reali bisogni e delle possibilità locali; e per questo scopo io m'intrattenni con un considerevole numero di individui, tanto in città che nella provincia. Allora le conclusioni alle quali eravamo arrivati erano nuovamente discusse con Kùkel e Pedashenko; e quando io ebbi esposto i risultati in una forma preliminare, ogni punto fu di nuovo vagliato nei comitati. Uno di questi, che doveva preparare lo schema dell'amministrazione municipale, fu composto di cittadini di Tchita, eletti da tutta la popolazione, tanto liberamente quanto avrebbero potuto esserlo agli Stati Uniti. Insomma il no-

stro lavoro fu veramente serio, ed anche ora, pensandoci attraverso la prospettiva di tanti anni, io posso dire, con tutta sicurezza, che se il governo municipale autonomo fosse stato concesso nella forma modesta in cui lo progettammo, le città di Siberia sarebbero molto differenti da ciò che sono. Ma, come si vedrà, tutto ciò rimase senza risultato pratico.

Non ci mancavano altri lavori incidentali. Il denaro doveva essere trovato per sostenere le istituzioni di carità; una descrizione economica delle provincie fu scritta in relazione con una esposizione locale di agricoltura, ed alcune serie inchieste furono fatte. «Noi viviamo in una grande epoca; lavorate, mio caro amico; ricordatevi che voi siete il segretario di tutti gli esistenti e futuri comitati», mi diceva Kùkel qualche volta – ed io lavoravo con raddoppiata energia.

Un esempio o due mostreranno con quale risultato. C'era nella nostra provincia «un capo distretto» – questo è un ufficiale di polizia investito di larghi ed indeterminati diritti – che era semplicemente un flagello. Egli derubava i contadini e li bastonava a torto e a traverso, non escluse le donne, cosa contraria alla legge; e quando un affare criminale cadeva nelle sue mani, lo protraeva per mesi intieri mentre gli uomini erano intanto tenuti in prigione finchè gli avessero dato la mancia. Kùkel avrebbe voluto sbarazzarsi di questo uomo molto tempo prima, ma il Governatore Generale non osava approvare questa idea perchè egli era potentemente protetto a Pietroburgo. Dopo molte esitazioni, fu deciso alla fine che



io sarei andato a fare una inchiesta sul luogo, raccogliendo le testimonianze contro l'individuo. Questo non era un lavoro facile, perchè i contadini, terrorizzati da lui, e ben consci del vecchio proverbio russo: «Dio è lontano, mentre il nostro capo sta vicino alla casa che abitiamo» non osavano deporre. Anche le donne che erano state frustate furono, dappprincipio, spaventate quando si trattò di una dichiarazione scritta. Fu soltanto dopo il mio soggiorno di una quindicina di giorni con i contadini che, guadagnata la loro fiducia, i misfatti del loro capo poterono venire alla luce. Io raccolsi le testimonianze accusatrici e il capo dovette dimettersi da quel posto. Noi ci felicitammo dell'essere riusciti a liberarci da quella peste. Quale fu però la nostra sorpresa quando, alcuni mesi più tardi, noi sapemmo che il medesimo uomo era stato nominato a un posto più alto nel Kamchàtka! Qui egli poteva derubare gli indigeni senza timore di controllo, ed è quello che fece. Alcuni anni dopo egli ritornò ricco a Pietroburgo. Gli articoli che egli occasionalmente dava alla stampa reazionaria, sono, come ognuno può credere, tutti pieni di spirito patriottico.

L'onda della reazione, come ho già detto, non aveva allora raggiunta la Siberia, e gli esiliati politici continuavano ad essere trattati con dolcezza come al tempo di Muravieff. Quando nel 1861 il poeta Mikailoff condannato ai lavori forzati per un suo proclama rivoluzionario, venne mandato in Siberia, il Governatore della prima città siberica che si trovò sulla via, Tobolsk, diede

un pranzo, in suo onore, al quale tutti gli ufficiali presero parte. Nella Transbaikalia egli non fu messo ai lavori forzati ma gli fu permesso stare nello spedale della prigione d'un piccolo villaggio di minatori. La sua salute essendo molto debole – era egli tisico e morì alcuni mesi dopo – il generale Kùkel gli diede il permesso di vivere in casa di suo fratello, un ingegnere delle mine, che aveva in appalto, per suo conto, una miniera d'oro della Corona. Questo era noto nella Siberia Orientale. Ma una volta venimmo a sapere che da Irkutsk, in seguito ad una denuncia segreta, un generale dei gendarmi (polizia di Stato) era in viaggio per Tchita per fare una rigorosa inchiesta su l'affare.

Un aiutante di campo del Governatore Generale ci portò questa notizia. Io fui mandato con grande premura ad avvisare Mikàiloff, e a dirgli ch'egli doveva ritornare un'altra volta all'ospedale della prigione mentre il generale dei gendarmi era trattenuto a Tchita. Siccome questo signore si trovò una notte vincitore d'una considerevole somma di danaro alla tavola da giuoco in casa di Kùkel, egli decise tosto di non cambiare il suo piacevole passatempo per un lungo viaggio alle mine con una temperatura d'una dozzina di gradi sotto zero, e se ne ritornò poi a Irkutsk assai soddisfatto della sua lucrativa missione.

Con tutto ciò la tempesta si avvicinava sempre più, e spazzò ogni cosa davanti a sè, poco dopo lo scoppio della insurrezione in Polonia.

Nel Gennaio 1863 la Polonia si sollevò contro le leg-

gi russe. Le bande insurrezionali si formarono e cominciò una guerra che durò diciotto mesi interi. I rifugiati a Londra avevano implorato il comitato rivoluzionario polacco di post-porre il movimento. Essi prevedevano che sarebbe schiacciato, e avrebbe messo fine al movimento delle riforme in Russia. Ma non poteva essere impedito. La repressione delle manifestazioni nazionaliste che ebbe luogo a Varsavia, nel 1861, e le crudeli non provocate esecuzioni che seguirono, esasperarono i Polacchi. Il dado era gettato. Mai prima la causa della Polonia aveva avuto tante simpatie in Russia quante a questo momento. Non parlo di rivoluzionarii, ma anche in mezzo agli elementi più moderati della società russa si pensava, ed era apertamente detto, che era più utile alla Russia avere un vicino amico piuttosto che un soggetto ostile. La Polonia non perderà mai il suo carattere nazionale, esso è troppo fortemente sviluppato; ha e avrà la sua propria letteratura, la sua arte e la sua industria. La Russia può tenerla soggetta soltanto per mezzo della forza e dell'oppressione – una condizione di cose che ha fino ad ora favorito, e necessariamente favorirà, l'oppressione, nella Russia stessa. Anche i pacifici Slavofili erano in questa opinione; e mentre io ero a scuola la società di Pietroburgo applaudiva con piena approvazione il «*Sogno*» che lo Slavofilo Ivàn Aksàkoff aveva il coraggio di stampare nel suo giornale «*Il Giorno*». Il suo sogno era che le truppe russe avevano sgombrato il territorio polacco, ed egli discuteva gli eccellenti risultati che ne seguirebbero.

Quando scoppiò la rivoluzione del 1863 molti ufficiali russi rifiutarono di marciare contro i Polacchi, mentre altri apertamente si schierarono con loro, e morirono gli uni e gli altri sul patibolo o sul campo di battaglia. I fondi per mantenere l'insurrezione furono raccolti in tutta la Russia – quasi apertamente in Siberia – e nelle Università Russe gli studenti equipaggiarono quelli dei loro colleghi che si recavano a prendere parte alla lotta.

Intanto, in mezzo a questa effervescenza, si divulgò in Russia la notizia che, durante la notte del 10 Gennaio alcune bande d'insorti s'erano gettate sui soldati, accantonati in un villaggio, e li avevano assassinati nei loro letti, quantunque la vigilia di questo giorno le relazioni dei Polacchi con le truppe sembrassero amichevoli. C'era una certa esagerazione in questo rapporto, ma sfortunatamente c'era anche una parte di verità, e l'impressione che produsse in Russia fu disastrosa. Le vecchie antipatie fra le due Nazioni, tanto consanguinee nella loro origine, ma tanto differenti nel loro carattere nazionale, si ridestarono.

Gradualmente gli attriti si attutirono fino ad un certo punto. L'eroica lotta dei sempre bravi figli della Polonia, e l'indomabile energia con la quale essi resistevano a una formidabile armata, conquistò la simpatia per questa eroica Nazione. Ma si venne a sapere che il comitato rivoluzionario polacco, nella sua domanda per il ristabilimento della Polonia nelle sue antiche frontiere, vi aveva incluse la Piccola Russia, o province Ucrainiane, la cui popolazione Greca-ortodossa odiava i suoi governanti

polacchi e più d'una volta negli ultimi tre secoli li aveva assassinati. Di più, Napoleone II cominciò a minacciare la Russia con una nuova guerra – una vana minaccia che fece più male ai Polacchi che tutte le altre circostanze insieme. E finalmente, l'elemento radicale russo vide con dolore che ora il puro elemento nazionalista della Polonia aveva preso il disopra, che il governo rivoluzionario non si dava la minima cura di dare la terra ai servi – un errore del quale il governo russo non mancò di approfittare, per poter pigliare l'atteggiamento di difensore dei contadini contro i loro signori polacchi.

Quando la rivoluzione scoppiò in Polonia si credeva generalmente in Russia che avrebbe preso un carattere democratico e repubblicano; e che la liberazione dei servi su larghe basi democratiche sarebbe stata la prima cosa che un governo rivoluzionario, combattendo per la indipendenza del paese, avrebbe proclamato.

La legge di emancipazione, tale quale era stata promulgata a Pietroburgo nel 1861, porgeva ampia opportunità per una simile azione. Le obbligazioni personali dei servi verso i loro proprietari ebbero fine soltanto il 19 Febbraio 1863. Allora un processo molto lento ebbe luogo per stabilire una specie d'intesa fra i proprietari ed i servi a proposito della estensione e località degli appezzamenti di terra che dovevano essere dati ai servi liberati. Il pagamento annuo per questi appezzamenti (sproporzionatamente alto) fu fissato dalla legge a un tanto per ettare; ma i contadini dovevano pagare una somma addizionale per le loro case, e di questa somma

il massimo soltanto era stato fissato dal decreto – perchè si sperava che i proprietari avrebbero voluto negligenza questo pagamento addizionale o accontentarsi almeno d'una parte soltanto. Così per la così detta redenzione della terra. In questo caso il governo si assumeva di pagare al proprietario il primo valore in obbligazioni dello Stato e i contadini che ricevevano la terra dovevano pagare in compenso, per quarantanove anni, il sei per cento su questa somma come interessi e rendita – non solo i pagamenti erano stravaganti e rovinosi per i contadini, ma nessuna epoca essendo stata stabilita per la redenzione, era lasciata al buon piacere dei proprietari; e in un grandissimo numero di casi gli accomodamenti per la redenzione non furono iniziati che dopo quasi venti anni dalla emancipazione.

Date queste condizioni, un governo rivoluzionario aveva ampia opportunità di migliorare la legge russa. Era dovere suo compiere un atto di giustizia verso i contadini – la cui condizione in Polonia era tanto cattiva, ed alcune volte peggiore che nella Russia stessa – dando loro migliori e più chiare condizioni di emancipazione. Ma niente di questo fu fatto. Il partito nazionalista e aristocratico avendo preso il sopravvento sul movimento, questa gravissima questione fu perduta di vista. Fu dunque facile al governo russo di guadagnare a sè i contadini. Il vantaggio che poteva essere ricavato da questo errore risultò intiero quando Nikola Milutin fu mandato in Polonia da Alessandro II con la missione di liberare i contadini nel senso che egli intendeva fare in Russia.

«Andate in Polonia e applicate là il vostro programma russo contro i proprietari polacchi», gli disse Alessandro II; e Milùtin, insieme al principe Cherkàssky e vari altri fecero veramente del loro meglio per prendere la terra dalle mani dei proprietari e darne larghissimi appezzamenti ai contadini.

Una volta io interrogai uno dei funzionari russi che era stato in Polonia con Milùtin e il principe Cherkas-sky. «Noi avevamo piena libertà, egli mi disse, di tendere la mano ai contadini. Il mio piano abituale era di andare in un villaggio e convocare l'Assemblea dei Contadini. «Ditemi prima, io chiedevo; quanta terra possedete in questo momento?». Essi mi accennavano tutt'intorno. «È questa tutta la terra che avete sempre posseduto?». Io domandava ancora. «Certamente no», mi rispondevano in coro. «Molto tempo fa queste praterie erano nostre; questo bosco era pure in nostro possesso; e questi campi appartenevano a noi». Io li lascio parlare in proposito, poi domandavo: «Ora chi di voi può attestare sotto giuramento che quella e questa terra è stata sempre posseduta da voi?». Naturalmente nessuno si faceva avanti; ciò era accaduto troppo tempo addietro. Finalmente qualche vecchio usciva di fra la folla e il resto diceva: «Egli sa tutto a questo proposito e può giurarlo». Il vecchio cominciava allora una lunga storia, di ciò che egli ricordava della sua gioventù, o di ciò che aveva inteso raccontare da suo padre; ma io volevo tagliar corto... «Dichiarate sotto giuramento che cosa potete voi affermare essere stato proprietà della *gmina* (la comunità del

villaggio) e la terra è vostra». E non appena egli aveva prestato giuramento – e si poteva avere tutta la fiducia a quel giuramento – io firmavo le carte e dichiaravo all'assemblea: «Ora questa terra è vostra. Voi non avete più obblighi verso i vostri antichi padroni: voi siete soltanto i loro vicini. Ciò che voi tutti dovete fare è di pagare la tassa di redenzione, un tanto all'anno, al governo. Le vostre case sono comprese nella terra: voi le avrete per niente».

È facile immaginarsi l'effetto che una tale politica produceva su i contadini. Un mio cugino, Piero Nikolàevich, fratello dell'aiutante di campo, del quale ho parlato, fu in Polonia e in Lituania col suo reggimento di ulani della Guardia. La rivoluzione era tanto grave che perfino i reggimenti della Guardia le erano stati mandati contro da Pietroburgo; e si sa ora che quando Michele Muravioff ebbe ordine di andare in Lituania ed andò a salutare l'imperatrice Maria, essa gli disse: «Conservate alla Russia almeno la Lituania». La Polonia era considerata come perduta.

«Le bande armate dei rivoluzionaria tenevano il paese», mi disse mio cugino, «e noi eravamo impotenti di vincerle, e anche di trovarle. Piccole bande, continuamente attaccavano i nostri piccoli distaccamenti, e siccome si battevano ammirabilmente, conoscevano bene il paese, e trovavano aiuto nelle popolazioni, sovente riuscivano ad avere il disopra nelle scaramucce. Noi eravamo obbligati a marciare soltanto in forti colonne. Noi potevamo traversare una regione, marciare attraverso un



bosco senza trovare traccia di banda; ma quando tornavamo indietro venivamo a sapere che queste bande erano apparse dietro di noi; che avevano riscossa la tassa per il movimento patriottico nel paese, e se in qualche modo alcuni contadini s'erano resi utili alle nostre truppe noi li trovavamo impiccati agli alberi dalle bande rivoluzionarie. Queste condizioni durarono parecchi mesi senza speranza di miglioramento, finchè Milùtin, venne e liberò i contadini dando loro la terra. Allora, tutto fu finito. I contadini si schierarono con noi, ci aiutarono a metter mano su le bande e l'insurrezione ebbe fine».

Più tardi io parlai su questo soggetto con i Polacchi, esiliati in Siberia, e alcuni di loro capivano l'errore che essi avevano commesso. Una rivoluzione, fino dal principio, deve essere un atto di giustizia a favore degli oppressi – non una promessa di fare dopo certe riparazioni – altrimenti è sicura di essere schiacciata. Sfortunatamente, accade sovente che i capi sono tanto preoccupati di semplici questioni di tattica militare che dimenticano le cose principali. Essere rivoluzionari, e mancare di provare alle masse che una nuova era è veramente venuta per loro, significa condurre a certa rovina il movimento.

Le conseguenze di questo movimento, disastrose per la Polonia, sono conosciute; esse appartengono al dominio della storia. Quante migliaia di uomini morirono in battaglia, quante centinaia furono impiccati, e quante ventine di migliaia furono trasportati nelle varie provincie della Russia e della Siberia, non è ancora ben accer-

tato. Perfino le cifre ufficiali che furono pubblicate in Russia, alcuni anni dopo, mostrano che nelle provincie lituane soltanto – non parlando della Polonia propriamente detta – quel terribile uomo che fu Michele Muràvioff, cui il Governo Russo ha eretto proprio ora un monumento a Wilno, fece impiccare per ordine suo 128 Polacchi, e trasportare in Russia e in Siberia 9423 persone fra uomini e donne. Le liste ufficiali, ugualmente pubblicate in Russia, danno 18672 uomini e donne esiliati in Siberia dalla Polonia, e di questi 10407 furono mandati nella Siberia Orientale. Io mi ricordo che il Governatore Generale della Siberia Orientale mi citava il medesimo numero, circa 11.000 persone, condannate ai lavori forzati e esiliate nei suoi domini. Io li vidi laggiù e assistetti alle loro sofferenze. Tutto sommato, quasi 50.000 o 70.000 Polacchi, se non più, furono tolti di Polonia e trasportati nelle differenti provincie di Russia, agli Urali, al Caucaso, in Siberia.

Per la Russia le conseguenze furono egualmente disastrose. L'insurrezione polacca chiuse definitivamente il periodo delle riforme. In verità, le leggi del governo autonomo provinciale (*Zèmstvos*) e la riforma dei tribunali furono promulgate nel 1864 e 1866; ma entrambe furono redatte nel 1862, e, per di più, all'ultimo momento Alessandro II diede la preferenza allo schema di governo autonomo che era stato preparato dal partito reazionario di Valùeff, contro lo schema presentato da Nicola Milùtin; e immediatamente dopo la promulgazione delle due riforme la loro importanza fu attenuata, e in alcuni

casi distrutta, dai decreti e dai regolamenti.

Peggio di tutto ciò fu il passo indietro fatto dalla opinione pubblica. L'eroe del momento era Katkoff, il capo del partito del servaggio, che apparve come un patriotta russo e trascinò con sé una grande parte della società di Mosca e di Pietroburgo. Dopo questo tempo, tutti quelli che osavano parlare di riforme erano subito classificati da Katkoff come «traditori della Russia».

La furia della reazione ben presto raggiunse le nostre lontane provincie. Un giorno di Marzo una carta fu portata da Irkùtsk da un messaggero speciale. Era l'intimazione al generale Kùkel di abbandonare il posto di Governatore della Tansbaikàlia e di andare ed Irkùtsk e aspettare qui ordini susseguenti, senza riassumere là il posto di comandante dello stato maggiore.

Perchè? Cosa voleva dire questo? Non c'era una parola di spiegazione. Neppure il Governatore Generale, un amico personale di Kùkel aveva osato correre il rischio di aggiungere una sola parola all'ordine misterioso. Questo voleva dire forse che Kùkel andava ad essere condotto fra due gendarmi a Pietroburgo e murato in quella enorme tomba di pietra, la fortezza di SS. Pietro e Paolo? Tutto era possibile. Sapemmo poi che questa era veramente l'intenzione: e questa sarebbe stata la sua sorte se il conte Nicola Mùravieff «il vincitore dell'Amùr» non fosse energicamente intervenuto implorando personalmente lo Tzar di risparmiare a Kùkel questo destino.

La nostra separazione da Kùkel e dalla sua piacevole

famiglia fu simile ad un funerale. Ne avevo grosso il cuore. In lui io non perdevo soltanto un amico personale, ma sentivo anche che quella partenza era il seppellimento di tutta un'epoca, piena di speranze a lungo carezzate, «piena d'illusioni», come si soleva dire.

Così fu. – Un nuovo Governatore venne – un buon uomo che voleva essere lasciato tranquillo a tutti i costi. Con rinnovata energia, vedendo che non c'era tempo da perdere, io completai il nostro piano di riforme del sistema d'esilio e di governo municipale autonomo. Il Governatore mosse qua e là, per la forma, alcune obiezioni, ma finalmente firmato il progetto, fu mandato al quartier maggiore. Ma a Pietroburgo le riforme non si volevano più. Là i nostri progetti giacquero in pace, con cento altri mandati da tutte le parti della Russia. Alcune prigioni «migliorate», anche più terribili di quelle vecchie, furono costruite nella capitale, per essere mostrate ai notevoli forestieri durante il congresso di discipline carcerarie, ma il resto, e l'antico sistema d'esilio, furono trovati da Giorgio Kennan nel 1886 nel medesimo stato in cui io le lasciai nel 1862. Soltanto ora, dopo che trentasei anni sono passati, le autorità hanno accettato la riforma dei tribunali e una parodia di governo autonomo in Siberia, e alcune commissioni sono state nominate per fare un'inchiesta sul sistema d'esilio.

Quando Kennan tornò a Londra dal suo viaggio in Siberia, egli cercò, nei primi giorni del suo arrivo, di mettersi in rapporto con Stepniák, Tchaykóvsky ed altri rifugiati Russi. La sera noi ci incontrammo nella stanza di

Kennan in un piccolo albergo vicino a Charing Cross. Noi lo vedemmo per la prima volta, e non avendo eccessiva fiducia negli Inglesi avventurosi che si erano prima di lui incaricati di sapere tutto a proposito delle prigioni siberiane senza conoscere una parola di russo, noi incominciammo ad interrogare Kennan. Con nostra grande sorpresa, non solo egli parlava eccellentemente il russo, ma sapeva tutto ciò che è possibile sapere a proposito della Siberia. O l'uno o l'altro di noi conosceva un grande numero degli esiliati in Siberia, e assediavamo Kennan di questioni. Dov'è il tal dei tali? È ammogliato? È felice nel suo matrimonio? Si mantiene sempre di buon animo? – Noi fummo presto persuasi che Kennan sapeva tutto a proposito d'ognuno di loro.

Quando la nostra conversazione fu finita e mentre noi ci preparavamo a partire, io domandai: «Sapete voi signor Kennan, se è stata costruita la torre per i pompieri a Chitù?». Stepniàk mi guardò, come rimproverandomi per abusare della volontà di Kennan, però, quest'ultimo si mise a ridere, ed io pure. E fra moltissime risate ci scambiavamo le risposte e le domande. «Come sapete di ciò?». «E voi pure?». «È costruita?». «Sì; dopo una stima doppia del valore», e così di seguito, finché alla fine Stepniàk intervenne, e col suo accento severamente bonario ci disse: «Spiegatevi, alla fine, che cosa, c'è da ridere in questo affare?». Su le quali parole Kennan raccontò la storia della torre che i suoi lettori ricorderanno. Nel 1859 la cittadinanza di Chitù chiese di costruire una stazione di pompieri e raccolse per questo scopo il dena-

ro; ma il conto preventivo doveva essere mandato al ministro dell'Interno. Così fu mandato a Pietroburgo; ma quando tornò indietro, due anni dopo, debitamente approvato, tutti i prezzi del legno e della mano d'opera erano saliti coll'aumentare d'importanza della giovine città. Questo accadeva nel 1862, quando io ero a Chitù. Nuove perizie furono mandate a Pietroburgo, e la storia si ripeté per venticinque anni interi, finchè, alla fine, la popolazione di Chitù perduta la pazienza deliberò di raddoppiare i prezzi della stima. Questo conto fantastico fu preso in solenne considerazione a Pietroburgo, e approvato. Fu così che Chitù potè avere una stazione di pompieri.

È stato detto che Alessandro II commise un grande errore, e preparò la sua propria rovina, suscitando tante speranze che poi non soddisfece. Si può vedere da ciò che ho detto ora – e la storia della piccola Chitù è la storia di tutta la Russia – dove egli fece ancora peggio. Egli non suscitò soltanto speranze; cedendo alla corrente dell'opinione pubblica intorno a lui, egli incitò uomini da tutte le parti della Russia a darsi al lavoro, per uscire dal dominio delle pure speranze e dei sogni, a toccar con mano le riforme che necessitavano. Egli li mise in condizione di saper ciò che poteva essere fatto immediatamente, e di domandare soltanto ciò che era praticamente possibile in quel momento. E dopo che essi ebbero inquadrate le loro idee, e le ebbero tradotte in leggi che richiedevano soltanto la sua firma per diventare realtà, egli rifiutò questa firma. Nessun reazionario po-

teva alzare la voce per asserire che ciò che fu lasciato – i tribunali non riformati, l'assenza del governo municipale, o il sistema di esilio – fosse buono e valesse la pena di essere mantenuto: neppur uno ha osato di dire questo. E, ancora, per la paura di fare qualche cosa, tutto è lasciato com'era; durante trentacinque anni tutti quelli che osavano ricordare la necessità di un cambiamento sono stati trattati come «sospetti» e le istituzioni unanimemente riconosciute come cattive possono continuare ad esistere soltanto perchè non si vuol sentire questa abborrita parola «riforma».

### III.

Vedendo che niente poteva essere fatto a Chitù in favore delle riforme io accettai di buon grado l'offerta di visitare l'Amùr la medesima estate del 1863.

L'immenso dominio sulla sinistra (nordica) riva dell'Amùr, e lungo le coste del Pacifico, al mezzogiorno fino alla baia di Pietro il Grande (Vladivostock), era stato annesso alla Russia dal conte Muraviòff, quasi contro la volontà delle autorità di Pietroburgo e certamente senza molto aiuto da parte loro. Quando egli concepì il piano audace di prendere possesso del grande fiume le cui posizioni meridionali e le fertili terre avevano durante gli ultimi duecento anni attirati i Siberiani; e quando, all'alba dell'apertura del Giappone all'Europa, egli decise d'impadronirsi, per la Russia, di una forte posizione su le coste del Pacifico e congiungersi agli Stati Uniti,

egli ebbe quasi tutti contro di sè a Pietroburgo: il Ministro della Guerra che non aveva uomini disponibili per quello scopo; il Ministro delle Finanze che non aveva denaro per le annessioni, e specialmente il Ministro degli Affari Esteri, unicamente guidato dalle sue preoccupazioni di evitare «complicazioni diplomatiche». Muraviòff dovette dunque agire sotto la sua responsabilità, e giovarsi soltanto dei pochi mezzi che la scarsamente popolata Siberia orientale offriva per questa grande impresa. Per di più tutto dovette essere fatto assolutamente, per opporre il «fatto compiuto» alle proteste dei diplomatici dell'Europa occidentale, che certamente si farebbero sentire.

Una occupazione nominale non avrebbe servito a niente, e l'idea fu di avere per l'intera lunghezza del fiume e del suo tributario meridionale, l'Usurì, cioè 2500 miglia, una catena di colonie libere, e quindi di stabilire delle comunicazioni regolari fra la Siberia e le coste del Pacifico. Furono chiesti degli uomini per queste colonie, e poichè la rada popolazione della Siberia Orientale non poteva provvederli, Muraviòff non indietreggiò dinanzi a nessun mezzo più regolare. Galeotti liberati, che, dopo aver espiata la loro pena, erano diventati servi delle mine Imperiali; furono liberati e organizzati come Cosacchi Transbaikaliani, una parte dei quali fu acquarterata lungo l'Amùr e l'Usurì, formando così due nuove comunità Cosacche. Quindi Muraviòff ottenne il rilascio di un migliaio di condannati ai lavori forzati (in maggior parte ladri ed assassini) che furono mandati come uomi-



ni liberi, sul basso Amùr. Egli stesso venne a vederli partire e, mentre erano per andarsene, parlò loro sulla riva: «Andate figliuoli miei, siate liberi qui, coltivate la terra, rendete russo questo suolo, sorga una nuova vita», e così di seguito. Le contadine russe quasi sempre seguono – di loro spontanea volontà – i loro uomini quando questi sono mandati ai lavori forzati in Siberia, e parecchi di questi che volevano essere coloni avevano seco le loro famiglie, ma quelli che non ne avevano lo fecero osservare a Muraviòff. «Che cos'è l'agricoltura senza la moglie? Noi vogliamo essere ammogliati». Immediatamente Muraviòff ordinò la liberazione delle donne che erano sul posto condannate ai lavori forzati – circa un centinaio – e offrì loro di scegliersi l'uomo che volevano per marito e di seguirlo. Tuttavia, c'era poco tempo da perdere; il flusso del fiume scendeva rapidamente, le zattere dovevano mettersi in cammino e Muraviòff, comandando a tutti di mettersi a coppia sulla riva, li benedì dicendo: «Figliuoli, io vi marito, vogliatevi bene: voi uomini non maltrattate le vostre mogli e siate felici».

Io vidi queste colonie circa sei anni dopo questa scena. I loro villaggi erano poveri, la terra ove essi erano stabiliti, aveva dovuto essere liberata dalla foresta vergine; ma, tutto compreso, quella colonizzazione non fu un errore, e i «matrimoni di Muraviòff» non erano meno felici di ciò che è la media dei matrimoni. Quell'eccellente intelligente uomo, Innocenzo, vescovo dell'Amùr, riconobbe più tardi, come legali questi matrimoni, e to-

sto che i bambini nacquero li iscrisse sui registri della chiesa.

Muraviòff fu meno fortunato, con un'altra infornata di uomini che egli aggiunse alla popolazione della Siberia Orientale. Nella sua penuria di uomini egli aveva accettati circa duemila soldati delle compagnie di disciplina. Essi furono incorporati come «figli adottivi» nelle famiglie cosacche, oppure furono stabiliti in casamenti annessi ai villaggi. Ma dieci o venti anni di vita di caserma sotto l'orribile disciplina di Nicola I, non erano certamente la miglior preparazione alla vita di agricoltore. I «figli» diventarono dei padri adottivi e costituirono la popolazione fluttuante delle città, vivendo alla grazia di Dio su lavori d'occasione, spendendo in giuoco il loro guadagno; e vivendo a caso come gli uccelli nel cielo, in attesa soprattutto di un qualsiasi altro lavoro.

La folla variopinta di Cosacchi Transbaikaliani, di ex-galeotti e di «figli» che erano stati stabiliti in fretta e a caso lungo le rive dell'Amùr, non poteva certamente raggiungere la prosperità, specialmente nella parte inferiore del fiume e sull'Usuri, dove ogni metro-quadrato doveva sovente essere strappato ad una foresta vergine come sotto i tropici, dove i diluvi causati dai monsoni di Luglio, le inondazioni disastrose, milioni di uccelli migratori e altri simili malanni distruggevano continuamente le messi, piombando intiere popolazioni nella disperazione ed apatia.

Considerevoli provviste di sale, farina, carne conservata ed altro devono essere mandate ogni anno per aiu-

tare tanto le truppe regolari quanto le colonie nel basso Amùr ed, a questo scopo, circa centocinquanta barconi erano costruiti ed approdati a Chitù per scendere poi, con l'innondazione primaverile, l'Engada, il Shilka e l'Amùr. L'intera flottiglia era divisa in distaccamenti di venti a trenta barconi posti sotto gli ordini di un certo numero di Cosacchi e di ufficiali civili. Io fui nominato l'aiutante del capo di tutta questa flottiglia – chiamato Maggiore Marovsky.

La mia prima esperienza nella nuova qualità di navigante, fu tutt'altro che fortunata. Fortuna volle che io dovetti viaggiare il più rapidamente possibile, con le mie barche, fino ad un certo punto dell'Amùr, dove dovevo consegnarle ad un altro, e per questo scopo dovetti ingaggiare uomini adatti fra quei «figli» dei quali ho parlato. Neppur uno di loro aveva pratica della navigazione fluviale ed io nemmeno. La mattina della partenza la mia ciurma dovette essere racimolata qua e là ispezionando la città, e i più erano tanto ubbriachi a quell'ora mattutina che bisognava bagnarli nel fiume per farli tornare in sè.

Quando fummo imbarcati dovetti insegnar loro tutto quello che v'era da fare. Tuttavia le cose andarono assai bene durante tutto il giorno; i barconi portati dalla veloce corrente scesero il fiume e la mia ciurma, per poco disposta che fosse, non aveva nessun interesse a spingerli a terra – ciò che avrebbe richiesto uno sforzo speciale. Ma quando venne la sera, e il nostro enorme carico, pesante cinquanta tonnellate, fu portato alla riva e

assicurato per la notte, uno dei barconi che era in testa a quello sul quale mi trovava io, si fermò bordeggiando, proprio sopra una roccia, ai piedi di un'alta terribile rupe. Qui rimase immobile, mentre il livello del fiume, temporaneamente ingrossato dalle piogge, diminuiva rapidamente. Evidentemente i miei dieci uomini non lo potevano muovere. Allora io remai fino al vicino villaggio per chiedere assistenza ai Cosacchi, e nel medesimo tempo spedii un messaggero ad un mio amico – un ufficiale Cosacco che stava a circa venti miglia lontano e che aveva pratica di simili cose.

Venne il mattino, un centinaio di Cosacchi – uomini e donne – erano venuti in mio aiuto, ma non c'era un mezzo qualunque per portare la barca alla riva e rimetterla a galla, tanto profonda era l'acqua sotto la rupe. E quando noi ci provammo a spingerla fuori delle roccie il fondo si ruppe e l'acqua v'entrò liberamente inzuppando la farina ed il sale del carico. Con mio grande orrore io vedeva dei piccoli pesci entrare attraverso lo sbrano e nuotare tranquillamente nel barcone, mentre me ne stavo disperatissimo, non sapendo che cosa fare di più. C'è un rimedio molto semplice ed efficace in simili casi. Un sacco di farina bianca ficcato attraverso la rottura, ne prende immediatamente tutto lo spazio e la forma, mentre la crosta di pasta che si forma all'interno impedisce all'acqua di penetrare, ma nessuno di noi ne sapeva niente. Finalmente, dopo poco fu segnalata una barca che scendeva il fiume venendo verso di noi. L'apparizione del cigno che porta Lohengrin, non è salutata con

più ardore dalla disperata Elsa di quello che lo fu da me questa rozza nave. Le dense nebbie che coprono il bellissimo Shilka a quell'ora mattutina aggiungevano un fascino di più alla poesia della visione. Era il mio amico, l'ufficiale cosacco, che aveva capito dalla mia descrizione che nessuna forza umana avrebbe potuto cavar fuori il mio barcone dalla roccia – e quindi era perduto – e preso un barcone vuoto che per fortuna aveva sotto mano, veniva con quello per metterci dentro il carico contenuto nella mia condannata nave. Allora la rottura fu riparata; l'acqua pompata, e il carico trasferito nel nuovo battello, che fu disposto accanto al mio; e l'indomani potei continuare il mio viaggio. Io profittai molto di questa piccola avventura, e potei raggiungere senza nuove vicende da menzionare, la mia destinazione sull'Amùr. Ogni notte trovavamo un tratto di spiaggia ripida ma assai bassa, dove potevamo fermare la barca per passare la notte, ed i nostri fuochi erano accesi su la spiaggia del ripido e chiaro fiume, in mezzo alla più grandiosa scena di montagne. Durante il giorno, sarebbe difficile immaginare una giornata più piacevole di quelle passate a bordo di un battello che pigramente flotta, senza nessuno degli incomodi del vapore. Si ebbero solo uno o due urti causati occasionalmente dalla sua immensa poppa per mantenerlo in mezzo alla corrente.

Per chi ama la natura, la parte bassa del Shilka e la parte superiore dell'Amùr, dove si vede il più bello, largo e rapido fiume che corre fra le montagne scoscese, coperte di boschi, alte circa duemila piedi sul livello del

fiume, offrono uno dei più graditi spettacoli che sieno al mondo. Ma per queste ragioni le comunicazioni lungo la spiaggia, a cavallo, attraverso un sentiero sono immensamente difficili. Io ne feci l'esperienza a mie spese il medesimo autunno. Nella Siberia Orientale le sette ultime stazioni lungo lo Shilka (circa 120 miglia) sono conosciute come i sette Peccati Mortali. Questo tratto della ferrovia Trans-Siberiana – se sarà mai costruito – costerà una incredibile somma di denaro, molto più di quel tratto della ferrovia Canadà-Pacifico nelle Montagne Rocciose e nel Canyon del fiume Fraser.

Dopo aver consegnato i miei battelli discesi l'Amùr per quasi mille miglia in una delle navi postali che servono su quel fiume. Una baracca è costruita sulla poppa della nave, e a prua si trova una cassa riempita di terra sulla quale si tiene il fuoco per far da cucina. La mia ciurma consisteva di tre uomini. Bisognava affrettarsi, e per questo eravamo soliti di remare a turno tutto il giorno, e la notte si lasciava la nave seguire la corrente, ed io vigilavo per tre o quattro ore per tenerla in mezzo al fiume ed impedire che fosse portata in qualche tributario. Queste veglie – colla luna splendente in cielo e le scure montagne specchiate nel fiume, erano belle oltre ogni dire. I miei rematori erano scelti fra quei «figli» dei quali ho parlato. Erano tre vagabondi che godevano fama di essere ladri e briganti incorreggibili – ed io portava meco un grosso sacco pieno di biglietti, di argento e di rame. Nell'Europa Occidentale un tale viaggio su un fiume solitario sarebbe stato pericoloso – ma così

non fu nella Siberia Orientale; io lo feci senza avere neppure una vecchia pistola, ed i miei tre vagabondi furono una compagnia eccellente. Soltanto quando ci avviammo a Blagoveschensk si mostrarono inquieti.

«Khanshina (l'acqua-vite cinese) costa poco laggiù», dicevano sospirando. «Siamo certi di trovarci in pasticci. Costa poco, e va alla testa subito quando uno non vi è abituato da un po' di tempo!». Proposi loro di lasciare il denaro che era loro dovuto nelle mani di un amico che li avrebbe fatti imbarcare col primo vapore. «Quello non ci salverebbe», rispondevano tristamente, «qualcuno ci offrirà da bere... costa poco... ed un bicchiere basta per rendere uno incapace», continuavano a dire. Erano veramente turbati, e, quando alcuni mesi più tardi, ripassai da quella città mi fu detto che uno dei «miei figli» – come erano chiamati in città – si era davvero trovato in un pasticcio. Dopo aver venduto le sue ultime scarpe per comprare il liquido velenoso, aveva commesso un furto e si era fatto mettere in carcere. Il mio amico riuscì alla fine a farlo liberare e lo rimpatriò.

Soltanto quelli che hanno visto l'Amùr o che conoscono il Mississippi o l'Yang-tse-kiang possono farsi l'idea di quanto è immenso l'Amùr dopo che si è congiunto col Sungari, e possono immaginarsi le enormi ondate che si infrangono sulle rive quando è in tempesta. Quando viene la stagione delle piogge, dopo i Monsoni, a Luglio, il Sungari, l'Usurì e l'Amùr sono gonfi di quantità incredibili d'acqua; migliaia di isolette, per il solito coperte di giunchi e salici, sono inondate e

portate via, ed il fiume, in certi punti raggiunge una larghezza di due, tre ed anche cinque miglia; l'acqua irruisce in centinaia di correnti e laghi che si stendono nelle terre basse lungo il corso principale: e quando soffia un vento un po' forte dall'oriente, contro la corrente, enormi ondate, più alte di quelle che si vedono all'imboccatura del S. Laurence, risalgono il braccio principale, ed anche i tributari. Peggio ancora è quando un tifone soffia dal mare cinese e si stende sul territorio dell'Amùr.

Noi ci trovammo in un simili tifone. Allora ero a bordo di una barca dal ponte coperto, insieme al Maggiore Marovsky che avevo incontrato a Blagovechensk. Egli aveva fornito di vele la nave: così si poteva navigare col vento, e, quando la tempesta si scatenò riuscimmo nonostante a condurre la nostra barca dalla parte riparata del fiume, e ci rifugiammo in un piccolo affluente. Là ci fermammo per due giorni mentre infuriava la tempesta a tal punto che quando io volli avventurarmi per qualche centinaio di metri nella vicina foresta, dovetti ritirarmi a causa degli enormi alberi che il vento abbatteva tutt'intorno a me. Cominciammo ad inquietarci molto per i nostri barconi. Era certo che se erano sul fiume quella mattina non avrebbero mai potuto raggiungere il lato riparato del fiume, ma sarebbero stati spinti dalla tempesta sulla riva esposta a tutta la furia del vento, e là di certo sconquassati. Un disastro era quasi inevitabile.

Appena che la furia della tempesta si fu un tantino calmata, ci mettemmo a vogare. Sapevamo di dovere fra poco esser raggiunti da due distaccamenti di barche; ma



navigammo uno, due giorni senza trovarne traccia. Il mio amico Marovsky perdette il sonno e l'appetito, a tal segno che pareva fosse allora uscito da una grave malattia. Stava delle ore intiere seduto sul ponte, immobile, mormorando: «Tutto è perduto, tutto è perduto!». In quella parte dell'Amùr i villaggi sono pochi e rari, e nessuno ci poteva dare notizie. Una nuova tempesta sopravvenne, e quando alla fine si arrivò ad un villaggio si seppe che di là non erano passate barche, e che una quantità di relitti erano stati visti scendere il fiume alla deriva il giorno prima. Era fuor di dubbio che almeno quaranta barconi, con un carico di circa 2000 tonnellate, erano stati perduti. Una carestia era inevitabile alla prossima primavera lungo il basso Amùr se non si arrivava in tempo a portare le provvigioni. La stagione era già avanzata, la navigazione sarebbe presto stata impossibile, ed il telegrafo non esisteva ancora lungo il fiume.

Si tenne un consiglio, e fu deciso che Marovsky scenderebbe il più presto possibile all'imboccatura dell'Amùr. Nel frattempo io dovevo risalire colla maggiore rapidità possibile il fiume, determinare l'ammontare del disastro, e fare del mio meglio per fare le due-mila miglia, dell'Amùr e del Shilka, in barca, a cavallo, o sopra un vapore, se avessi avuta la fortuna d'incontrarne uno. Più presto mi riuscisse d'avvisare le autorità del Chitù, e di spedire quelle provvigioni che erano disponibili, e meglio sarebbe. Forse una parte potrebbe giungere quell'autunno stesso sull'Amùr superiore, donde sarebbe più facile imbarcarla alla primavera per le

pianure. Avvantaggiarsi anche di pochi giorni avrebbe portato una grandissima differenza in caso di carestia.

Cominciai le mie duemila miglia di viaggio in una barca a remi, cambiando di rematori ogni venti miglia su per giù, ad ogni villaggio. Si andava avanti molto lentamente, ma c'era il caso di non incontrare un vapore prima di una quindicina di giorni, e nel frattempo io potevo arrivare al luogo dove i barconi erano naufragati, e vedere se si era riusciti a salvare un po' delle provvigioni. Poi all'imboccatura dell'Usuri, forse, troverei un vapore. Nei villaggi trovai delle barche bruttissime, ed il tempo continuava tempestoso. Ci si teneva certamente presso alla riva, ma bisognava traversare certe ramificazioni dell'Amùr di una grande larghezza, e le ondate, spinte da un vento irruento, minacciavano continuamente di sommergere la mia barchetta. Un giorno si dovette traversare un braccio dell'Amùr largo quasi mezzo miglio. I miei rematori, due contadini, furono presi dal panico; i loro visi erano bianchi come panno, le loro labbra livide tremavano, mormoravano preghiere. Non ci fu che un ragazzo di quindici anni, che stava al timone, che si mantenne calmo, scrutando le acque. Egli strisciava fra le onde quando si abbassavano un momento intorno a noi; e quando le vedeva alzarsi minacciose davanti faceva deviare un tantino la barca, e la conduceva attraverso le onde. Ogni ondata inondava la barca, ed io buttavo fuori l'acqua con una vecchia scodella, notando che a momenti si accumulava più presto di quello che potevo scodellare. Ci fu un istante che la barca fu tanto

piena d'acqua che, dietro un segnale fattomi da uno dei rematori esterrefatti, io sciolsi il pesante sacco pieno di argento e rame che portavo sempre a tracolla. Durante vari giorni di seguito si ebbero simili traversate. Non forzavo mai gli uomini a fare la traversata, ma essi, sapendo il perchè della mia fretta, si decidevano a un dato momento a tentarla. «Non ci sono sette morti in una vita», dicevano, «ed una non si può evitare», e segnandosi si mettevano a remare di tutta forza.

Giunsi dopo poco al luogo del disastro. Quarantadue barconi erano stati rovinati dalla tempesta. Era stato impossibile scaricarli, e del carico ben poco era stato salvato. Duemila tonnellate di farina erano perdute nell'acqua. Con questa notizia proseguì il mio viaggio.

Alcuni giorni dopo un vapore che risaliva il fiume a passo d'uomo, mi raggiunse, e quando m'imbarcai tra i passeggeri mi dissero che il capitano aveva tanto bevuto che era stato preso dal delirio e si era buttato nel fiume. L'avevano però ripescato ed ora giaceva malato nella sua cabina. Mi pregarono di prendere il comando del vapore, e dovetti accettare; ma presto mi accorsi, con grande mia sorpresa, che tutto andava avanti da sè con una regolarità tale che, quantunque io passassi quasi tutto il giorno sul ponte, non avevo quasi nulla da fare. Salvo alcuni momenti di vera responsabilità, quando bisognava approdare per caricare le legna da ardere, e salvo poche parole che dicevo ogni tanto per incoraggiare i fuochisti a mettersi al lavoro appena l'alba ci permetteva di scorgere i contorni delle rive, tutto procedeva da

sè, richiedendo poco intervento da parte mia. Un pilota che avesse saputo capire la carta si sarebbe disimpegnato altrettanto bene.

Arrivai finalmente al Transbaikalia dopo aver viaggiato col vapore e un bel po' a cavallo. Ero sempre oppresso dall'idea che una carestia potesse inferire la prossima primavera lungo il basso Amùr. Trovai che il piccolo vapore sul quale mi ero imbarcato non risaliva abbastanza rapidamente il veloce Shilka, e per avvantaggiarmi di una ventina di ore o anche meno, lo lasciai e feci a cavallo insieme ad un Cosacco un duecento miglia lungo l'Argun, una delle più dirute vie delle montagne Siberiane, fermandoci per accendere il fuoco del bivacco soltanto quando la mezzanotte ci sorprendevo nella foresta. Perfino le dieci o venti ore che potevo guadagnare con questi sforzi non erano da disprezzarsi, perchè ogni giorno ci avvicinava all'epoca che la navigazione diventava impossibile: già di notte il ghiaccio si formava sul fiume. Finalmente incontrai il Governatore della Transbaikalia, ed un mio amico, il Colonnello Pedashenko, sul Shilka, allo stabilimento penale di Kara, e quest'ultimo s'incaricò di fare imbarcare immediatamente tutte le provvigioni delle quali poteva disporre. Io partii immediatamente per fare il rapporto dell'accaduto a Irkutsk.

Ad Irkutsk, la gente si faceva meraviglia che io avessi potuto fare un così lungo viaggio con tanta rapidità, ma ero proprio sfinito. In gioventù però ci si rimette ben presto, ed io mi ristabilii dormendo, durante un certo

tempo, per tante ore al giorno quante mi vergognerei di confessare.

— Vi siete riposato? – mi domandò il Governatore Generale una settimana dopo il mio arrivo. – Potreste partire domani per Pietroburgo, come corriere, per fare in persona il rapporto sulla perdita dei barconi?

Questo voleva dire fare in venti giorni – non uno di più – altre 3200 miglia da Irkutsk a Nijni Novgorod, dove potevo prendere il treno fino a Pietroburgo; galoppando giorno e notte in diligenze postali che bisognava cambiare ad ogni stazione, perchè nessuna vettura poteva resistere ad un simile viaggio fatto a tutta velocità lungo le vie gelate alla fine dell'autunno. Ma l'idea di vedere mio fratello Alessandro era troppo attraente perchè io rifiutassi, e partii l'indomani sera. Quando arrivai alle pianure della Siberia Occidentale ed agli Urali il viaggio divenne un vero supplizio. A giorni le ruote dei carri si spezzavano ad ogni stazione sui solchi della strada. I fiumi gelavano, e dovetti traversare l'Ob in una barca in mezzo al ghiaccio flotteggiante che minacciava ogni momento di schiacciare il nostro schifo. Quando arrivai al fiume Tom, dove il ghiaccio aveva smesso di flotteggiare soltanto durante la notte precedente, i contadini si rifiutarono sul principio di fare la traversata, pregandomi di dar loro una «ricevuta».

— Ma che ricevuta volete?

— Così voi scriverete sur un foglio: Io sottoscritto, dichiaro che fui affogato per volontà di Dio e non per colpa dei contadini – e ci darete quel foglio.

— Con piacere, ma quando saremo sull'altra riva.

Finalmente si decisero a trasportarmi. Un ragazzo — un giovane coraggioso ed intelligente che avevo scelto in mezzo alla folla — si mise in testa alla comitiva provando la resistenza del ghiaccio con un'asta. Io lo seguii, portando la mia scatola di documenti sulle spalle, e noi due eravamo legati a due lunghe redini che cinque contadini reggevano, seguendoci a distanza — uno di loro portando un fascio di paglia per buttare sul ghiaccio quando non sembrava abbastanza resistente.

Finalmente arrivai a Mosca dove mio fratello mi venne ad incontrare alla stazione, e proseguimmo subito per Pietroburgo.

\* \* \*

Che bella cosa è la gioventù! Dopo un simile viaggio che aveva durato ventiquattro giorni e notti, quando giunsi di buon'ora la mattina a Pietroburgo, andai subito a consegnare i miei dispacci, e non mancai neppure di far visita ad una zia — o, piuttosto, ad una cugina — che dimorava a Pietroburgo. Essa era raggiante. Abbiamo un ballo stasera; volete venire? mi disse. Certo che volevo! E non soltanto andai, ma ballai fino ad un'ora avanzata della mattina.

Quando arrivai a Pietroburgo e vidi le autorità, capivo perchè ero stato mandato a fare il rapporto. Nessuno voleva credere alla possibilità di una simile distruzione di barconi. «Siete stato sul luogo? Avete visto là il naufrago»

gio coi vostri occhi? Siete proprio certo che «loro» non hanno semplicemente rubato le provvigioni e che non vi hanno mostrato un naufragio qualunque?». Tali furono le interrogazioni alle quali dovevo rispondere.

Gli alti impiegati preposti agli affari della Siberia a Pietroburgo erano semplicemente incantevoli nella loro ingenua ignoranza di tutto ciò che riguardava la Siberia. «*Mais mon cher*», mi disse uno che parlava sempre in francese – come sarebbe possibile che quaranta barconi fossero distrutti sulla Neva senza che qualcuno si slanciasse a salvarli! – La Neva? – esclamai, mettete tre, quattro Neva uno accanto all'altro e avrete il basso Amùr!

— Ma è veramente così grande? – E due minuti più tardi chiacchierava, in eccellente francese, di ogni cosa un po'. – Quando avete visto Schwartz, il pittore? Non è vero che il suo «Ivan il Terribile» è un quadro meraviglioso! Sapete perchè volevano arrestare Kukel? Sapete che Chernyshevsky è arrestato? Ora è in fortezza.

— Perchè? Cosa ha fatto? — domandai.

— Nulla, nulla di speciale! Ma, *mon cher*, sapete, ragioni di Stato! Un uomo così intelligente, tanto intelligente! Ed ha tanta influenza sulla gioventù. Capirete un Governo non può tollerarlo, è impossibile! *Intolérable, mon cher, dans un Etat bien ordonné!*

Il Conte Ignatieff non fece simili domande; egli conosceva bene l'Amùr, e conosceva anche Pietroburgo. Frammischiato a scherzi di ogni genere, e ad osservazioni argute che faceva con una vivacità sorprendente

sulla Siberia, egli mi disse: — È una fortuna che voi vi siate trovato sul luogo, e che abbiate visto i naufragi. Ed «essi» ebbero giudizio di mandarvi col rapporto! È ben fatto! Sul primo nessuno prestava fiducia alla storia del naufragio. Si pensava ad una nuova truffa. Ma ora si dice che voi eravate ben noto come paggio, e che siete soltanto da pochi mesi nella Siberia; così non vi incarichereste di salvare la gente se fosse una truffa. Si fidano di voi.

Il Ministro della Guerra, Dimitri Milutin, fu il solo degli alti impiegati a Pietroburgo che prese la cosa sul serio. Mi fece molte domande, e tutte sensate. Si rese subito conto della questione, e tutta la nostra conversazione fu fatta a base di brevi frasi, senza fretta, ma anche senza sciupio di parole. — Le colonie lungo la costa debbono essere approvvigionate dal mare, dite? Soltanto gli altri dal Chitù? Va bene. Ma se avviene una tempesta l'anno prossimo ci sarà una simile distruzione di nuovo? — Se si provvedessero due piccoli rimorchiatori a vapore per i barconi, sarebbe bene? — Basterebbe? — Sì, anche con un solo rimorchiatore la perdita non sarebbe stata tanto seria. — Molto probabilmente. Vi prego di scrivermi; esponete tutto quello che mi avete detto chiaramente, senza formalità.

Non mi fermai a lungo a Pietroburgo e tornai a Irkutsk lo stesso inverno. Mio fratello mi ci doveva raggiungere fra pochi mesi: era stato nominato ufficiale dei Cosacchi dell'Irkutsk.

Si crede che un viaggio d'inverno attraverso la Sibe-



ria sia una esperienza terribile; ma tutto sommato, si fa più comodamente allora che a qualunque altra epoca dell'anno. Le strade coperte di neve sono eccellenti, e quantunque il freddo sia spaventoso, si sopporta assai bene. Disteso in tutta la lunghezza nella slitta – come si usa fare in Siberia – avvolto in coperte di pelliccia, pelliccia di fuori e di dentro, non si soffre molto il freddo, neppure quando la temperatura raggiunge i quaranta o sessanta gradi Fahrenheit sotto zero. Viaggiando come corrieri postali – vale a dire cambiando rapidamente di cavalli ad ogni stazione, e fermandomi soltanto una volta al giorno per un pasto – arrivai a Irkutsk diciannove giorni dopo la mia partenza da Pietroburgo. Duecento miglia al giorno è la media della velocità in questi casi, e mi ricordo che feci le ultime 660 miglia che mi separavano da Irkutsk in settanta ore. Il gelo non era rigido, le strade erano in buonissimo stato, i cocchieri erano mantenuti di buon umore grazie ad una generosa distribuzione di monete d'argento, ed il traino di tre piccoli cavalli leggeri sembrava gioire nel trottare rapidamente attraverso colline e valli, attraverso fiumi gelati, duri come l'acciaio, in mezzo a foreste risplendenti nella loro veste d'argento, sotto i raggi del sole.

Ero oramai nominato *attaché* al Governatore Generale della Siberia Orientale per le questioni cosacche, e dovevo stabilirmi ad Irkutsk; ma c'era poco da fare. Lasciare che tutto procedesse secondo la *routine* senza accennare a riforme: tale era la parola d'ordine che veniva da Pietroburgo. Accettai dunque con entusiasmo la pro-

posta di fare un viaggio di esplorazione geografica nella Manciuria.

Uno sguardo dato alla carta dell'Asia mostra la frontiera Russa, che segue, largamente parlando, il cinquantesimo grado di latitudine e si piega improvvisamente al settentrione nella Transbaikalia. Per trecento miglia segue il fiume Argun; poi, raggiunto l'Amùr si volge al sud-est, la città di Blagoveshensk, che fu la capitale del territorio dell'Amùr, si trova a circa la medesima latitudine dei cinquanta gradi. La distanza dall'angolo sud-est della Transbaikalia (Nuova Tsurukhaitu) e Blagoveshensk sull'Amùr è di soltanto cinquecento miglia; ma lungo l'Argun e l'Amùr è di più di mille miglia, e poi le comunicazioni lungo l'Argun, che non è navigabile, sono difficilissime. Verso l'imboccatura non c'è altro che una diruta e quasi impraticabile via montagnola.

La Transbaikalia è ricchissima di bestiame, ed i Cosacchi che ne occupano il distretto sud-est, ricchi allevatori, volevano stabilire comunicazioni dirette con l'Amùr centrale, dove pensavano trovare un buon mercato per il loro bestiame. Commerciavano coi Mongoli, e da loro avevano sentito dire che non sarebbe difficile raggiungere l'Amùr viaggiando verso l'oriente, attraverso il Grande Khingan. Avevano saputo che andando dritto verso l'oriente si doveva trovare una vecchia strada cinese che traversa il Khingan e conduce alla città manciuriana di Merghen (sul fiume Nonni, affluente del Sungari) donde una strada eccellente mena all'Amùr centrale.

Mi fu offerto il comando di una carovana mercantile che i Cosacchi organizzavano per trovare quella strada, ed io accettai con entusiasmo. Nessun europeo aveva mai visitato quella regione, ed un topografo russo che era andato in quei paraggi pochi anni prima era stato ammazzato. Soltanto due Gesuiti, all'epoca dell'Imperatore Kan-si, erano penetrati dal mezzogiorno fino a Merghen e ne avevano calcolata la latitudine. Tutta l'immensa regione al settentrione di quella città, larga cinquecento miglia e profonda altrettanto, era totalmente, assolutamente ignota. Consultai tutte le autorità possibili intorno a quella regione. Nessuno, neppure i geografi cinesi, ne sapevano qualche cosa. Inoltre il semplice fatto di mettere in comunicazione l'Amùr centrale colla Transbaikalia aveva una certa importanza; Tsurukhaitu sarà fra breve la testa di linea della ferrovia Trans-Manciuriana. Eravamo dunque i pionieri di quella grande intrapresa.

C'era però una difficoltà. Il trattato colla Cina concedeva il libero scambio ai Russi «coll'Impero della Cina e la Mongolia». La Manciuria non era nominata, e poteva essere tanto bene esclusa che inclusa nel trattato. Le autorità della frontiera cinese lo interpretavano in un senso, quelle russe in un altro.

Inoltre, siccome non si parlava che di commercio, non sarebbe stato permesso ad un ufficiale entrare nella Manciuria. Dovetti dunque andare come un mercante, e per conseguenza comprai varie mercanzie ad Irkutsk, e mi travestii da commerciante. Il Governatore Generale

mi rimise un passaporto «al mercante della seconda guilda di Irkutsk, Peter Alexeiev ed i suoi compagni», e mi avvisò che se le autorità cinesi mi arrestavano e mi portavano a Pechino, e di là, attraverso il Gobi, alla frontiera russa – in una gabbia sul dorso di un cammello era il loro sistema di trasportare i prigionieri attraverso la Mongolia – non dovevo tradirlo rivelando il mio nome. Accettai, naturalmente, tutte le condizioni; il desiderio di visitare un paese che nessun Europeo aveva mai visto era troppo grande perchè un esploratore ci resistesse.

Non era facile celare la mia identità nella Transbaikalia. I Cosacchi sono un popolo di una curiosità tremenda – veri Mongoli – e appena uno straniero giunge ad uno dei loro villaggi, mentre lo trattano colla maggiore ospitalità, il padrone di casa gli fa subire un vero interrogatorio.

— Un viaggio noioso, direi? – incomincia. – È una lunga distanza da Chitù, non è vero? Eppoi forse più lungo ancora per uno che viene da oltre Chitù? Forse da Irkutsk? Commerciate laggiù se non mi sbaglio? Molti mercanti passano di qua. Andrete anche a Nerchinsk direi? Si è sovente ammogliati alla vostra età; e voi pure avrete lasciato a casa una famiglia credo? Molti figli? Non tutti maschi, direi? – e così per almeno un mezz'ora.

Il comandante locale dei Cosacchi, Capitano Buxhoden, conosceva la sua gente, e, per conseguenza avevamo preso le nostre precauzioni. A Chitù ed a Irkutsk re-

citavamo spesso in un teatro di filodrammatici, scegliendo di preferenza i drammi di Ostrovsky, nei quali l'azione si passa quasi sempre nell'ambiente mercantile.

Io avevo preso parte a parecchie recite, e ci provavo tanto gusto che una volta avevo perfino scritto a mio fratello una lettera entusiastica nella quale gli avevo confessato il mio appassionato desiderio di abbandonare la carriera militare per dedicarmi alla scena. Recitavo per lo più la parte di giovane mercante, e m'ero tanto impadronito della loro maniera di parlare, gesticolare, e bere il thè dalla sotto-tazza – queste maniere mi erano note dopo la mia esperienza a Nikolskoye – che ora mi si offriva una buona opportunità di recitarla tutta nella vita per uno scopo utile.

— Accomodatevi, Peter Alexievich – mi diceva il Capitano Buxhovden quando il samovar bollente, dal quale si alzavano nuvole di vapore era stato messo in tavola.

— Grazie, possiamo stare qui — rispondevo, sedendomi sull'orlo della sedia ad una certa distanza, e cominciando a sorseggiare il mio thè alla maniera di un mercante di Mosca. Buxhovden nel frattempo scoppiava quasi dalle risa mentre io soffiava nella sotto-tazza, cogli occhi spalancati, e rosicchiavo in una maniera speciale minuscoli particelle da un piccolo quadrato di zucchero che doveva durarmi per una mezza dozzina di tazze.

Sapevamo che i Cosacchi non metterebbero molto tempo a capire la verità intorno a me, ma l'importante

era di guadagnare alcuni giorni di tempo, e traversare la frontiera prima che la mia identità fosse scoperta. Debo aver recitato bene la mia parte perchè i Cosacchi mi trattavano come un piccolo mercante. In un villaggio una vecchia mi chiamò e mi disse: — Ci sono altre persone che fanno la strada dietro di voi, caro mio? — Nessuno, nonna, per quanto sappiamo noi. — Dicevano che un principe, Rapotsky, doveva venire. Verrà? — Oh! capisco. Avete ragione nonna. Sua Altezza aveva idea di partire, anche lui da Irkutsk. Ma come lo potrebbe fare? Un simile viaggio! Non è indicato per persone tali. Così è rimasto indietro.

— Naturalmente, come lo potrebbe?

Insomma traversammo la frontiera senza essere molestati. Eravamo undici Cosacchi, un Tungo ed io, tutti a cavallo. Avevamo con noi circa quaranta cavalli da vendere, e due carri, uno dei quali a due ruote, mi apparteneva, e conteneva il panno, il vellutino, i galloni d'oro, ecc., che portavo meco nella mia qualità di mercante. Di quello e dei miei cavalli mi occupavo esclusivamente io, e sceglieammo uno dei Cosacchi per essere «l'anziano» della nostra carovana. Egli era incaricato di tutte le conversazioni diplomatiche con le autorità cinesi. Tutti i Cosacchi parlavano la lingua mongola, ed il Tungo capiva il manciuriano. I Cosacchi della nostra carovana sapevano, s'intende, chi ero — uno di loro mi aveva conosciuto ad Irkutsk — ma non mi tradirono mai, capivano che da ciò dipendeva la buona riuscita della spedizione. Io indossavo un lungo abito di cotonina bleu, come gli

altri ed i Cinesi non fecero attenzione a me; così potei, senza attirare la loro attenzione, misurare la strada col compasso. Soltanto il primo giorno, quando soldati cinesi di ogni specie s'indugiarono con noi nella speranza di ottenere un bicchiere di Whiskey, dovetti spesso dare uno sguardo furtivo al mio compasso e levare i punti e le distanze senza togliermi il foglio dalla tasca. Non avevamo con noi armi di nessun genere. Solo il Tungo, che si doveva sposare aveva portato seco il suo fucile e se ne serviva per cacciare i cervi; ci portava la carne per la cena, e si faceva una raccolta di pellicce colle quali pagava per la sua futura moglie.

Quando non ci fu più speranza di ottenere da noi il Whiskey i soldati Cinesi ci lasciarono in pace. Procedemmo dritti verso oriente, trovando come meglio si poteva la nostra via attraverso colline e valli, e dopo una marcia di quattro o cinque giorni trovammo davvero il tracciato cinese che ci doveva condurre attraverso il Khingan a Merghen.

Con grande nostra sorpresa ci accorgemmo che la traversata della grande catena di monti che pareva così oscura e difficile sulla carta, era facilissima. Raggiungemmo sulla strada un vecchio impiegato cinese, miserabilissimo, che faceva la medesima strada in un carrettino a due ruote. Per gli ultimi due giorni la strada era in salita, ed il paesaggio ne diceva l'altitudine grande. Il terreno era paludoso e la strada fangosa; l'erba era misera e gli alberi scarsi, magri, spesso rattrappiti e coperti di lichene. Montagne nude si alzavano a dritto ed a si-

nistra, e già pensavamo alle difficoltà che bisognerebbe affrontare per traversare la catena, quando vedemmo il vecchio impiegato cinese scendere dal suo carretto davanti ad un *obo* – cioè davanti ad un mucchio di sassi e rami d'albero ai quali erano stati attaccati dei fagottini di crine di cavallo e di straccetti. Egli levò dalla criniera del suo cavallo diversi peli e li attaccò ai rami.

— Cos'è quello? — chiedemmo.

— L'obo, le acque davanti a noi corrono all'Amùr.

— È questo tutto il Khingan?

— Sì! Ora non ci sono più montagne da traversare fino all'Amùr: soltanto colline!

La nostra carovana provò una vera emozione. «I fiumi corrono all'Amùr, all'Amùr!» i Cosacchi si gridavano. Dall'infanzia loro avevano sentito parlare dai vecchi Cosacchi del grande fiume dove la vite cresce selvaggia, dove le praterie si stendono per centinaia di miglia, pronte a dare ricchezze a milioni di uomini; poi, dopo che l'Amùr fu annesso alla Russia, sentivano dire del lungo viaggio per arrivarci, delle difficoltà dei primi coloni, e del benessere dei loro parenti che si erano stabiliti nell'Amùr superiore; ed ora avevano scoperto una strada breve per arrivarci. Davanti a noi si stendeva un declivio ripido lungo il quale la strada scendeva a zig-zag, conducendo ad un piccolo fiume, che si spingeva in mezzo ad un mare tempestoso di montagne fino all'Amùr. Ormai non c'erano ostacoli fra noi ed il grande fiume. Un viaggiatore potrà immaginarsi la mia gioia nel fare questa inattesa scoperta geografica. In quanto ai



Cosacchi, si affrettarono a scendere da cavallo ed attaccare alla loro volta, fagotti di crine di cavallo ai rami buttati sull'obo. I Siberiani tutti hanno una specie di venerazione paurosa per gli Dei pagani. Non ne hanno un gran rispetto, ma dicono che questi Dei sono esseri malfici, desiderosi di fare il male, e non è mai bene trovarsi in cattivi rapporti con loro. Vale molto meglio corromperli con piccole prove di rispetto.

— Guarda, ecco un albero straniero: dev'essere una quercia — esclamavano, mentre scendevano il ripido declivio. Non se ne trovano prima di avere raggiunto il declivio orientale dell'altipiano. — Guarda, dei noci! — esclamarono poi. — Che sarà quell'albero! — dicevano vedendo un tiglio, o qualche altro albero che non cresce neppur in Russia, ma che sapevo far parte della flora manciuriana. Questi settentrionali, che da secoli avevano sognato terre più apriche, e che ora le vedevano, erano incantati. Si buttavano in terra, in mezzo all'erba folta, la carezzavamo cogli occhi, l'avrebbero baciata. Ora ardevano dal desiderio di raggiungere l'Amùr al più presto... Quando, quindici giorni dopo, ci fermammo all'ultimo fuoco di accampamento ad una ventina di miglia distanti dal fiume, erano impazienti come ragazzi. Sellarono i cavalli poco dopo la mezzanotte, ed affrettarono la partenza molto prima dell'alba; e quando finalmente, da una altura, scorgemmo il potente fiume, gli occhi di questi impassibili siberiani, di solito privi di sentimento poetico, scintillarono d'ardore guardando le acque turchine del maestoso Amùr. Era evidente che, to-

sto o tardi, con o senza l'aiuto, ed anche contrariamente al desiderio del Governo russo, ambe le rive di questo fiume, or deserte, ma ricche di possibilità, come pure le enormi distese spopolate della Manciuria settentrionale, sarebbero invase da coloni russi, come le rive del Mississippi furono colonizzate dai viaggiatori canadesi.

Nel frattempo il vecchio impiegato cinese, mezzo cieco, insieme al quale avevamo fatto la traversata del Khingan, dopo aver indossato una giacca bleu ed un cappello d'ufficiale sormontato da un bottone di cristallo, ci dichiarò l'indomani mattina che non poteva permetterci di andare più oltre. Il nostro «anziano» lo aveva ricevuto, insieme al suo segretario, nella nostra tenda, ed il vecchio, reiterando le difficoltà che gli sussurrava il segretario, sollevava mille ostacoli al nostro procedere. Voleva che noi ci fossimo accampati in quel luogo, aspettando che egli avesse spedito il nostro passaporto a Pechino e ne avesse ricevuto istruzioni e a ciò ci rifiutammo recisamente. Allora trovò a ridire sul conto del nostro passaporto.

— Che razza di passaporto è questo? — diceva, guardandolo con spregio. Erano poche linee sur un qualunque foglio di carta protocollo, in lingua russa e mongola, e portava un semplice sigillo di ceralacca. — Avreste potuto scriverlo da voi e sigillarlo con un soldo — osservava. — Vedete il mio: questo ha un valore — ed aprì davanti a noi un foglio di carta, lungo due piedi, coperto di caratteri cinesi.

Io stavo silenzioso in disparte durante questo collo-

quio, imballando qualche cosa nella mia cassa, quando un foglio della «Gazzetta di Mosca» mi venne sotto mano. La Gazzetta, essendo proprietà della Università di Mosca, portava un'aquila sull'intestazione. — Fategli vedere questo — dissi al nostro «anziano». Egli spiegò il voluminoso foglio di stampato, e mostrò l'aquila. — Quel passaporto lì era per far vedere a voi — gli disse l'anziano — ma ecco quello che abbiamo per noi.

— Come è tutto scritto in proposito di voi? — chiese il vecchio con terrore.

— Tutto in proposito di noi — rispose «l'anziano» senza batter ciglio.

Il vecchio, un vero impiegato, era tutto confuso a vedere uno scritto così voluminoso. Ci scrutò tutti, annuendo col capo. Ma il segretario persistette a sussurrare al suo capo, che finì col dichiarare che non poteva permetterci di andare oltre.

— Basta colle chiacchiere — io dissi all'anziano; date l'ordine di sellare i cavalli. — I Cosacchi erano dello stesso parere, ed in un batter d'occhio la nostra carovana si mise in viaggio, dopo aver detto addio al vecchio impiegato ed avergli promesso di dichiarare che a meno di ricorrere alla forza — cosa che non poteva fare — aveva fatto di tutto per impedire la nostra entrata nella Mançiuria, e che era colpa nostra se, malgrado tutto, avevamo proseguito la strada.

Pochi giorni dopo eravamo a Merghen, ove si commerciò un po', e presto arrivammo alla città cinese di Aigun, sulla riva destra dell'Amùr, e la città russa di

Blagoseshensk sulla riva sinistra. Avevamo scoperto la strada diretta e molte altre cose interessanti: il tipo di catena di frontiera del Grand Khingan, la facilità colla quale si può attraversarla, i vulcani terziari della regione del Uyun Kholdontsi, che da lungo tempo erano stati un enigma per la letteratura geografica, ecc. Non posso dire che detti prova di capacità come mercante, perchè a Merghen insistei (in un cinese scorretto) a chiedere trentacinque rubli per un orologio, quando il compratore cinese me ne aveva già offerto quarantacinque, ma i Cosacchi commerciarono bene. Vendettero a buon profitto tutti i loro cavalli, e quando i miei cavalli, le mie mercanzie, ed il resto furono venduti dai Cosacchi, risultò che la spedizione aveva costato al governo la somma modesta di ventidue rubli, un po' più di cinquanta lire.

#### IV.

Tutta quell'estate viaggiai sull'Amùr. Scesi fino alla foce, o, per dir meglio, all'imboccatura – Nikolaensk – dove raggiunsi il Governatore Generale, che accompagnai in piroscampo sull'Usuri; e, più tardi, in autunno, feci un viaggio anche più interessante, risalendo il Surgai, arrivando al cerchio della Manciuaria, fino a Ghicia (o Ricia secondo la pronuncia meridionale).

Molti fiumi dell'Asia sono formati dalla congiunzione di due correnti d'uguale importanza, così che riesce difficile al geografo dire quale dei due è il fiume e quale il confluyente. L'Ingoda e l'Oun si congiungono per for-

mare il Shilka; il Shilka e l'Argun si congiungono per formare l'Amùr; e l'Amùr si congiunge al Sungari per formare quell'imponente fiume che corre in direzione sud-est ed entra nel Pacifico alla latitudine inospitale dello stretto del Tartaro.

Fino all'anno 1864 il grande fiume della Manciuria era presso che ignoto. Le informazioni in proposito datavano dall'epoca dei Gesuiti, ed erano molto scarse. Ora che si riattivava l'esplorazione della Mongolia e della Manciuria, e che la paura della Cina che fin allora aveva prevalso in Russia pareva esagerata, tutti noi giovani insistevamo presso il Governatore Generale sulla necessità di esplorare il Sungari. Ci irritava avere vicino all'Amùr una vasta regione che ci era ignota quasi quanto un deserto Africano. Improvvisamente il Generale Kusohoff si decise a spedire quell'autunno un piroscampo per risalire il Sungari colla scusa di portare una dichiarazione d'amicizia al Governatore Generale della provincia di Chicchia. Il console Russo di Urga doveva portare il messaggio. Un medico, un astronomo, due topografi ed io, tutti agli ordini del colonnello Chernyaeff facevamo parte della spedizione, imbarcati sul vaporino *Usuri*, che rimorchiava un barcone carico di carbone. Venticinque soldati, le cui carabine erano nascoste in mezzo al carbone, ci accompagnavano sul barco.

Tutto fu organizzato frettolosamente, ed il vaporino non era adatto ad ospitare tante persone: ma eravamo molto entusiasti e ci accomodammo alla meglio nelle piccole cabine. Uno di noi dormiva su una tavola, e

dopo partiti ci accorgemmo che non avevamo neppure a sufficienza coltelli e forchette, senza parlare di altre necessità. Uno di noi si serviva del temperino a pranzo, ed il mio coltello cinese con due stecche d'avorio fu una aggiunta non spregevole al nostro equipaggiamento.

Non era un compito facile risalire il Sungari. Il gran fiume, nella parte inferiore, quando corre attraverso le stesse pianure traversate dall'Amùr, è poco fondo, e quantunque il nostro vaporino non pescasse che tre piedi d'acqua, ci accadeva spesso di non poter trovare una corrente assai profonda per potervi tentare il passaggio. A giorni non si arrivava a fare più di una quarantina di miglia e spesso la chiglia toccava il letto sabbioso del fiume. Spessissimo occorreva mandare una barca a remi per cercare la profondità requisita. Ma il nostro giovane capitano si era promesso di arrivare a Ghicia quell'autunno, ed ogni giorno si progrediva. A misura che si inoltrava trovavamo il fiume sempre di più in più bello, e di facile navigazione; e quando ebbimo passate le lande sabbiose dove esso si congiunge col Nouni, la navigazione divenne facile e piacevole. In poche settimane arrivammo alla capitale di quella provincia della Manciuuria. I topografi tracciarono una buonissima carta del fiume.

Disgraziatamente non c'era tempo da perdere e così sbarcammo raramente in un qualche villaggio o città. I villaggi lungo il fiume sono rari, e nella sua parte inferiore non trovammo altro che pianure che sono innondate ogni anno. Più in su navigammo per un centinaio di

miglia in mezzo a rupi sabbiose. Soltanto quando arrivammo al Sungari superiore e ci avvicinammo a Ghicia trovammo una popolazione numerosa.

Se nostro scopo fosse stato quello di stabilire rapporti amichevoli colla Mancuria – invece di quello di esplorare il Sungari – avremmo dovuto considerare la nostra spedizione come fallita. Le autorità della Mancuria si rammentavano ancora che, otto anni prima, la «visita» fatta dal Muravieff era finita coll'anessione dell'Amùr e dell'Usuri, e non potevano fare a meno di sospettare di questi nuovi ed inaspettati visitatori. Le 25 carabine nascoste nel carbone, delle quali le autorità cinesi erano state debitamente informate prima della nostra partenza, raddoppiavano i loro sospetti; e quando il nostro vapore gettò l'ancora davanti alla popolosa città di Ghicia, trovammo tutti i suoi mercanti armati di spade rugginose dissotterrate in qualche vecchio cascinale. Non ci fu impedito di girare per le strade; ma tutti i negozi si chiusero quando sbarcammo, e non fu permesso ai mercanti venderci qualsiasi cosa. Delle provviste furono mandate in dono al vapore ma non fu accettato denaro in compenso.

L'autunno s'avvicinava alla fine, già il ghiaccio cominciava, e ci fu forza affrettare il ritorno, essendoci impossibile passare l'inverno sul Sungari. Insomma visitammo Ghicia, ma non parlammo ad anima viva salvo ai due interpreti che ogni mattina venivano a bordo del nostro vaporetto. Però il nostro scopo era raggiunto.

Ci eravamo accertati che il fiume è navigabile, ed una

carta dettagliata ne era stata tracciata, dalla foce fino a Ghicia, coll'aiuto della quale potemmo al ritorno navigare a tutta velocità senza incidente. Soltanto una volta il nostro vapore si arenò. Ma le autorità del Ghicia, desiderose sopra ogni cosa che non si desse il caso per noi di dover passare l'inverno sul fiume, ci mandarono duecento cinesi che ci aiutarono a liberare il vapore. Quando io pure saltai nell'acqua, e armatomi come loro di un bastone, mi misi a cantare la canzone dei nostri barcaiuoli («Dubihunshka»), che intona i presenti a dare una spinta improvvisa tutti insieme, i Cinesi si divertirono enormemente, e dopo parecchie di queste spinte il vapore non tardò ad essere rimesso a galla. Dopo questo piccolo incidente i rapporti più amichevoli prevalsero fra noi ed i Cinesi, intendo il popolo che sembrava detestare i suoi arroganti funzionari manciuriani.

Ci fermammo in parecchi villaggi cinesi abitati da esuli dall'Impero Celeste, e fummo accolti colla più schietta cordialità. Di una sera fra tutte mi rimane il ricordo. Giungemmo ad un piccolo e pittoresco villaggio al cader della notte. Una densa folla di un centinaio di Cinesi mi circondò, e quantunque io non sapessi una sillaba della loro lingua, nè loro della mia, discorrevamo amichevolmente coll'aiuto della mimica, e ci intendevamo benissimo. Battere la mano sulla spalla in segno d'amicizia è una lingua certamente internazionale. Offerirsi mutualmente il tabacco e porgersi il fuoco è anche una prova internazionale d'amicizia. Una cosa li interessava – io, quantunque giovane, portavo la barba. Essi



non la portano mai prima della sessantina. E quando, coi gesti, dissi loro che caso mai avessi fame me la potevo mangiare – la barzelletta fu narrata dall'uno all'altro, in tutta la folla. Ridevano di cuore, e mi carezzavano la spalla più gentilmente di prima; mi condussero a spasso facendomi vedere le loro case, ognuno mi offerse la pipa, e tutta la folla mi accompagnò, come se fossi stato un amico, fino al vapore.

Debbo dire che non c'era neppure un solo *boshko* (poliziotto), in quel villaggio. Negli altri villaggi i nostri soldati ed i giovani ufficiali fraternizzavano sempre coi cinesi, ma appena che un *boshko* appariva tutto era finito. D'altra parte bisognava vedere le smorfie che essi facevano dietro al *boshko*. Era evidente che odiavano quei rappresentanti dell'autorità.

In seguito la nostra spedizione è stata dimenticata. L'astronomo T. Usoltzeff ed io ne pubblicammo il resoconto nelle memorie della Società Geografica Siberiana; ma pochi anni dopo un grande incendio ad Irkutsk distrusse tutti gli esemplari rimasti delle memorie, ed anche la carta originale del Sungari, e fu soltanto l'anno scorso, quando fu incominciata la costruzione della ferrovia transmanciuriana che i geografi russi disepellirono i nostri rapporti, e trovarono che il gran fiume era stato esplorato trentacinque anni fa.

## V.

Poichè non c'era più nulla da fare per le riforme, cer-

cai fare l'unica cosa che sembrava possibile, date le circostanze – soltanto per convincermi dell'assoluta vanità di simili sforzi. Nel mio nuovo ufficio di *attaché* al Governatore Generale per gli affari dei Cosacchi, feci una inchiesta stringentissima sulle condizioni economiche dei Cosacchi dell'Usurì: essi tutti gli anni perdevano il raccolto così che ogni inverno toccava al governo nutrirli per evitare una carestia. Quando tornai dall'Usurì col mio rapporto fui felicitato da tutte le parti, fui promosso, ebbi premi speciali. Tutti i provvedimenti da me consigliati furono accettati, sovvenzioni speciali in danaro furono concesse per aiutare gli uni ad emigrare, per fornire bestiame agli altri, secondo le mie proposte. Ma l'attuazione pratica di queste misure fu affidata a qualche ubbriacone, che dava fondo al denaro e fustigava spietatamente i disgraziati Cosacchi per veder di farne dei buoni agricoltori. Questo succedeva dappertutto, cominciando dal palazzo d'inverno a Pietroburgo per finire all'Usurì ed al Kamchutku.

L'alta amministrazione della Siberia s'informava a buonissime intenzioni, e non posso che ripetere che, tutto considerato, era assai migliore, molto più illuminato, s'interessava di più al benessere del popolo che l'amministrazione di qualsiasi altra provincia della Russia. Ma era una amministrazione – un ramo dell'albero che aveva le radici a Pietroburgo, e ciò bastava per paralizzare tutte le sue eccellenti intenzioni, bastava per far sì che s'interponesse e soffocasse ogni principio di vita e progetto autonomo. Qualunque cosa fosse iniziata per il

bene del paese dagli abitanti svegliava il sospetto, ed era immediatamente paralizzata dalle mille difficoltà, che provenivano non tanto dalla mala voglia degli amministratori, quanto dal fatto che quei funzionari appartenevano ad una amministrazione centralizzata e gerarchica. Il semplice fatto che appartenevano ad un governo che irradiava da una lontana capitale faceva sì che consideravano ogni cosa dal punto di vista di impiegati governativi che prima si domandavano cosa diranno i superiori e che effetto avrà questo o quell'altro sul meccanismo amministrativo. Gli interessi del paese prendevano il secondo posto.

Poco a poco mi dedicai di più in più alle esplorazioni scientifiche. Nel 1865 esplorai i Suyani occidentali, e scoprii un'altra regione vulcanica lungo la frontiera cinese; e finalmente, l'anno seguente intrapresi un lungo viaggio per trovare una via di comunicazione diretta fra le miniere d'oro della provincia di Guhutsk (sul Vitim e l'Olokma) e la Transbaikalia. Da molti anni i membri della spedizione Siberiana (1860-64) avevano cercato questa strada, e si erano provati di traversare quella serie di selvaggie e rocciose alture parallele che separano quelle miniere dalle pianure della Transbaikalia: ma allorchè venendo dal mezzogiorno arrivavano a quella desolata regione montagnosa, e si vedevano davanti quelle tristi montagne che si stendevano per centinaia di miglia al nord, tutti questi esploratori, salvo uno che fu ucciso dagli indigeni, erano tornati al sud. Era evidente che, per riuscire, la spedizione doveva partire dal nord andando

verso il mezzogiorno, dal deserto desolato ed ignoto verso le regioni più unite e popolate. Accadde anche che, mentre mi preparavo alla spedizione, mi fu mostrata una carta che un Tungo aveva tracciata col coltello su una scorza d'albero. Questa piccola carta, esempio luminoso dell'utilità del senso geometrico delle civiltà più basse, e che molto interesserebbe come tale A. R. Wallace – mi fece tale una impressione di esattezza che misi in essa piena fiducia, ed incominciai il mio viaggio dal settentrione, seguendo le indicazioni fornitemi da quella carta.

Accompagnato da un giovane e promettente naturalista, Polakoff, e da un topografo, scesi prima la Lena fino alle miniere d'oro del Settentrione. Là si preparò la spedizione approvvigionandoci per tre mesi, e partimmo verso il sud. Un vecchio cacciatore yakut, che venti anni prima aveva una volta seguito il passaggio tracciato sulla carta del Tungo, ci offrì una guida per traversare la regione montagnosa, larga 250 miglia, seguendo le vallate e le gole di montagna indicate dal Tungo col coltello sulla carta incisa nella scorza di betulla. E compì davvero quello straordinario *tour de force*, benchè non vi fosse nessuna specie di tracciato da seguire e malgrado che tutte le vallate viste dalla cima delle montagne, tutte egualmente coperte da foreste, sembrassero assolutamente simili all'occhio inesperto. Questa volta il passaggio fu scoperto. Durante tre mesi girammo per il deserto montagnoso e lungo l'altipiano paludoso quasi completamente disabitato, finchè arrivammo alla nostra

meta, Chita. Mi si dice ora che quel passaggio serve per condurre il bestiame dal sud fino alle miniere d'oro; quanto a me il viaggio fu più tardi d'immensa utilità per risolvere l'enigma della struttura delle montagne e delle pianure della Siberia – ma non scrivo un libro di viaggi e mi debbo fermare.

Gli anni che passai in Siberia mi insegnarono molte cose che non avrei potuto imparare altrove. Non tardai a persuadermi dell'assoluta impossibilità di fare qualche cosa di veramente utile per il popolo per mezzo del meccanismo amministrativo. Mi liberai per sempre da quella illusione. Poi incominciai a capire non soltanto gli uomini ed il carattere umano, ma anche le sorgenti intime della vita della società umana. Il lavoro costruttivo delle masse ignote, che è così raramente mentovato nei libri, e l'importanza di quel lavoro costruttivo nello sviluppo delle forme sociali, mi si delineò chiaramente. Per esempio, vedere i modi coi quali le comunità dei Dukhobortsy (i fratelli di coloro che ora si stabiliscono nel Canada e che sono stati tanto bene accolti dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti) emigrarono nelle regioni dell'Amùr; vedere gli immensi vantaggi che derivarono dalla loro organizzazione fraterna semi-comunista, ed accertarsi del buon risultato dato dalla loro colonizzazione in mezzo ai tanti falliti della colonizzazione di Stato, fu una lezione che invano avrei avuta dai libri. Poi, vivere cogli indigeni, osservare le forme complesse di organizzazioni sociali che essi hanno elaborate lontano dall'influenza di qualsiasi civiltà, era raccogliere

provviste di luce che rischiararono le mie future letture. La parte che hanno le masse ignote in ogni importante avvenimento storico, perfino nella guerra, mi fu rivelata da osservazioni fatte sul vero, e mi feci un concetto simile a quello espresso dal Tolstoj nel suo lavoro magistrale «Guerra e pace» sui capi e le masse.

Educato in una famiglia di possessori di servi, mi avvezzai alla vita attiva, come tutti i giovani del mio tempo, fiducioso della necessità di comandare, ordinare, rimproverare, castigare, ecc. Ma quando al principio della mia carriera, dovetti dirigere intraprese importanti e trattare cogli uomini e, quando ogni errore avrebbe portato seco conseguenze gravi, cominciai ad apprezzare tutta la differenza che sta fra l'azione basata sul principio di comando e disciplina, e quella basata sul principio di un mutuo accordo. La prima dà ottimi risultati in una rivista militare, ma non vale niente quando si tratta della vera vita e che lo scopo può soltanto essere raggiunto per mezzo dello sforzo costante di molte convergenti volontà. Quantunque allora non formulassi le mie osservazioni nei termini stabiliti dalla lotta di parte, posso dire che in Siberia perdetti qualunque fiducia nella disciplina di Stato che, fino allora, avevo avuto. Ero già disposto a diventare anarchico.

Dai diciannove ai venticinque anni dovetti elaborare importanti schemi di riforme, trattare con centinaia di uomini sull'Amùr, organizzare ed eseguire con mezzi irriversori, missioni, spedizioni pericolose, e così di seguito; e se menai tutte queste imprese a buon fine lo attribui-

sco soltanto al fatto che presto compresi che nel lavoro serio il comandare e la disciplina a poco servono. Dappertutto occorrono uomini d'iniziativa; ma una volta dato l'impulso, l'intrapresa dovrà essere condotta, soprattutto in Russia, non con criteri militari, ma con mezzi comunisti, per mezzo di una mutua intesa. Vorrei che tutti gli elaboratori di sistemi di disciplina di Stato potessero allenarsi alla scuola della vita vera prima di formulare le loro utopie autoritarie: allora si sentirebbe parlare molto meno che adesso dei sistemi di società militare e piramidale.

Con tutto ciò la vita in Siberia mi diventava sempre di meno in meno piacevole quantunque mio fratello Alessandro mi avesse raggiunto nel 1864 ad Irkutsk, dove egli comandava uno squadrone di Cosacchi. Eravamo felici d'essere insieme, leggemmo molto e discutemmo tutti i problemi filosofici, scientifici e sociologi del giorno; ma bramavamo tutti e due una vita intellettuale, e questa non si trovava in Siberia. L'arrivo fortuito ad Irkutsk di Raffaello Pumpelly e di Adolfo Bastian, i soli scienziati che visitarono la nostra capitale durante il mio soggiorno, fu un vero avvenimento per noi due. La vita scientifica e soprattutto quella politica dell'Europa Occidentale, della quale si aveva notizia nei giornali, attirava, ed il ritorno in Russia formava l'argomento continuo delle nostre conversazioni. Finalmente la rivolta degli esuli Polacchi nel 1866 ci rivelò tutta la falsità della nostra posizione come ufficiali dell'esercito russo.

## VI.

Io ero lontano nelle montagne del Vitim quando alcuni esuli polacchi impiegati a forare una nuova via nelle rupi intorno al lago di Baikal, fecero uno sforzo disperato per rompere le loro catene e fuggire nella Cina, per la via della Mongolia. La truppa fu mandata contro di loro ed un ufficiale russo fu ucciso dagli insorti. Io ne seppi al mio ritorno ad Irkutsk dove una cinquantina di Polacchi dovevano comparire davanti al tribunale di guerra. Siccome le sedute dei tribunali militari sono aperte al pubblico nella Russia, io assistetti a questo processo e ne presi note dettagliate che mandai ad un giornale di Pietroburgo che le stampò per intiero con grande dis gusto del Governatore Generale.

Undicimila Polacchi uomini e donne erano stati trasportati nella Siberia dell'Est in seguito alla insurrezione del 1863. Erano principalmente studenti, artisti, ex-ufficiali, nobili e specialmente abili artigiani della intelligente e sviluppatissima popolazione di Varsavia e delle altre città. Un grande numero di loro erano tenuti ai lavori forzati, mentre i rimanenti erano stabiliti per tutto il paese in villaggi dove essi non potevano trovare lavoro e dove vivevano in uno stato che confinava con la quasi assoluta morte di fame. Quelli che erano stati condannati ai lavori forzati, lavoravano a turno a Chitù, costruendo le barche per l'Amùr – questi erano i più fortunati – o nelle fonderie di rame della Corona, o alle saline. Io



vidi alcuni di questi ultimi sul Lena, mezzi nudi in una baracca intorno ad un grande caldaione pieno di salamoia, mescolare con lunghi cucchiali la densa miscela, in una temperatura infernale mentre le porte della baracca tutte spalancate lasciavano penetrare una forte corrente d'aria gelata. Dopo due anni di simile lavoro questi martiri erano sicuri di morire consunti.

Finalmente un considerevole numero di Polacchi esiliati era impiegato a costruire battelli sulla via lungo la costa meridionale del lago Baikal. Questo stretto lago alpino, lungo 400 miglia, circondato da belle montagne alzantesi fino a cinquemila piedi dal suo livello, separa la Transbaikalia e l'Amùr da Irkutsk. Nell'inverno esso può essere attraversato sul ghiaccio; nell'estate ci sono i vaporini, ma durante sei settimane della primavera, ed altre sei settimane in autunno i soli mezzi per arrivare a Chitù e Kyahta (per Pekino), da Irkutsk, sono di viaggiare a cavallo per una lunga strada circolare, attraverso montagne che hanno da 7000 a 8000 piedi di altezza. Una volta io feci questa via, godendo molto la grandiosa scena delle montagne ancora coperte di neve nel mese di Maggio, ma un'altra volta il viaggio fu veramente disastroso. Per ascendere soltanto otto miglia, alla vetta della gola principale mi ci volle tutta la giornata dalle tre della mattina alle otto di sera. I nostri cavalli cadevano continuamente sulla neve che si liquefaceva, tuffandosi insieme al cavaliere, più volte in un giorno, nell'acqua gelata che stava sotto la leggiera crosta di ghiaccio. Fu stabilito di costruire una strada permanente

lungo la costa meridionale del lago, facendo saltare la roccia per aprirsi un passaggio sulle rupi quasi verticali che fiancheggiano la costa, e traversando con ponti un centinaio di selvaggi torrenti che scendono furiosamente dai monti a finire nel lago.

Gli esiliati polacchi furono impiegati a questo duro lavoro.

Molte infornate di esiliati politici russi, furono mandate durante il secolo scorso in Siberia, ma, con la sommissione alla fatalità che è caratteristica nei russi, essi non si sono mai rivoltati: essi si sono lasciati ammazzare poco a poco, senza tentare di liberarsi. I polacchi al contrario (questo sia detto in loro onore), non furono mai altrettanto sommessi, e in quell'epoca essi ruppero in aperta rivolta. Essi non avevano, evidentemente, nessuna probabilità di successo, nondimeno si ribellarono. Essi avevano dinanzi a sé il grande lago, e dietro a loro una cintura di assolutamente impraticabili montagne, e sopra il principio del deserto della Mongolia Settentrionale; nondimeno essi concepirono l'idea di disarmare quei soldati che li custodivano, di fabbricare quelle terribili armi della insurrezione polacca – falci piantate come picche su lunghi pali – e incamminarsi attraverso le montagne e la Mongolia, verso la Cina, ove essi pensavano trovare qualche vapore inglese che li vorrebbe raccogliere. Un giorno venne ad Irkutsk la notizia che una parte dei polacchi che lavoravano sulla strada del Baikal aveva disarmato una dozzina di soldati e si era ribellata. Ottanta soldati furono tutti quelli che si potero-

no mandare contro di loro ad Irkutsk. Traversando il lago in piroscabo, essi andarono ad aspettare gli insorti dall'altra parte del lago.

L'inverno del 1866 fu estremamente tedioso ad Irkutsk. Nella capitale siberiana non c'è distinzione fra le classi differenti come si può vedere nelle principali città russe; e la «società» d'Irkutsk composta di numerosi ufficiali, insieme con le mogli e le figlie dei commercianti locali ed anche preti, si riuniva durante l'inverno, ogni martedì, alla sala delle Assemblee. Quell'inverno non andava molto bene per le riunioni serali. Anche gli amatori di teatro non ebbero successo, il gioco stesso, che usualmente era praticato sfrenatamente a Irkutsk aveva anche poco voga, un grande bisogno di danaro si faceva sentire quell'inverno fra gli impiegati ed anche l'arrivo di alcuni ufficiali delle mine non portò seco i monti di biglietti di banca con i quali questi privilegiati gentiluomini rallegravano i cavalieri del tappeto verde. La «stagione» decisamente era triste – una «stagione» fatta a posta per gli esperimenti spiritualistici di tavole parlanti e di spiriti chiacchierini. Un gentiluomo che era stato durante l'inverno precedente il beniamino della società di Irkutsk per i racconti che recitava con grande talento, vedendo che l'interesse in lui e nelle sue storie diminuiva, scelse lo spiritismo come nuovo divertimento. Egli era abile e in una settimana di tempo le signore di Irkutsk furono pazze per gli spiriti parlanti. Una nuova vita fu infusa fra coloro che non sapevano come ingannare il tempo. Le tavole parlanti apparvero in ogni salotto, e il

fare all'amore procedeva di pari passo con le evocazioni spiritiche. Un ufficiale che io chiamerò Patuloff, ci prese un interesse ardentissimo nelle tavole parlanti e nell'amore. Forse egli fu meno fortunato con l'ultimo che con le tavole; in ogni caso, quando le notizie della insurrezione polacca arrivarono, egli domandò di essere inviato sul luogo con gli ottanta soldati. Egli sperava di tornare con un'aureola di gloria militare. – Io vado contro i Polacchi – scrive nel suo diario – sarà così interessante essere leggermente ferito!

Egli fu ucciso. Andava a cavallo accanto al colonnello che comandava i soldati, quando la battaglia con gli insorti – la brillante descrizione della quale può essere trovata negli annali del generale Staff – incominciò. I soldati avanzavano lentamente lungo la via, quando incontrarono circa cinquanta Polacchi, cinque o sei di loro erano armati di fucili, il resto di bastoni e falci; essi occupavano la foresta e di tanto in tanto sparavano i loro fucili. La catena dei militari faceva lo stesso. Il luogotenente Polutoff domandò due volte il permesso di smontare e di buttarsi nella foresta. Il colonnello gli comandò aspramente di rimanere dove era. Nonostante ciò, un momento dopo il luogotenente era scomparso. Alcuni colpi risuonarono nel bosco, seguiti da grida selvaggie; i soldati si buttarono da quella parte, e trovarono il luogotenente giacente sull'erba. I Polacchi spararono i loro ultimi colpi e si arresero, la battaglia era finita, Patuloff era morto. Egli era penetrato col revolver in pugno, nella macchia dove si incontrò con alcuni Polacchi armati

di picche. Sparò su loro a caso tutti i colpi del suo revolver, ferendo uno di loro, mentre gli altri si buttavano su lui con le loro picche.

All'altro capo della strada, da questa parte del lago, due ufficiali russi si diportavano nel modo più abbominabile verso quei Polacchi che stavano costruendo la medesima strada, ma non avevano preso parte all'insurrezione. Uno dei due ufficiali irruppe nella loro tenda bestemmiando e percuotendo col calcio del suo revolver i pacifici deportati e ferendone assai gravemente due di loro.

Ora la logica delle autorità siberiane militari, fu che un ufficiale russo essendo stato ucciso, diversi Polacchi dovevano essere giustiziati. La corte marziale condannò a morte cinque di loro. Szaramowcz, un pianista, bell'uomo di trent'anni che era stato il capo della insurrezione, Colinski, un ex-ufficiale dell'armata russa, un uomo di sessant'anni, poichè egli fu prima ufficiale, e tre altri dei quali non ricordo i nomi. Il Governatore Generale telegrafò a Pietroburgo domandando l'autorizzazione di sospendere la condanna contro gli insorti, ma nessuna risposta venne. Egli ci aveva promesso che non li avrebbe fatti giustiziare, ma dopo avere aspettato alcuni giorni per la risposta, egli ordinò che la esecuzione avesse luogo segretamente di prima mattina.

La risposta da Pietroburgo venne quattro settimane dopo, per la posta; il Governatore era lasciato libero di agire «secondo ciò che egli considerava meglio». Nell'intervallo cinque uomini di cuore erano stati fucila-

ti.

L'insurrezione, alcuni dicono, fu una follia. E non pertanto quel pugno di insorti ottenne qualche cosa. La notizia arrivò in Europa. Le esecuzioni, le brutalità dei due ufficiali, che fu conosciuta attraverso la procedura della corte, produssero una certa commozione in Austria, e l'Austria intervenne in favore dei Galizi che presero parte alla rivoluzione del 1863 e furono poi deportati in Siberia. Tosto, dopo l'insurrezione di Baikal la sorte dei Polacchi esiliati in Siberia fu sostanzialmente migliore, e la dovettero agli insorti, a quei cinque coraggiosi fucilati a Irkutsk e a quelli che si batterono al loro fianco.

Questa insurrezione fu una grande lezione per mio fratello e per me. Noi comprendemmo cosa significava appartenere, in un modo qualunque, all'esercito. Io ero fuori, ma mio fratello era in Irkutsk e il suo squadrone fu mandato contro gli insorti. Fortunatamente, il comandante del reggimento al quale apparteneva mio fratello lo conosceva bene, e trovò una scusa qualunque per dare il comando della parte distaccata dello squadrone ad un altro ufficiale, altrimenti Alessandro si sarebbe, naturalmente, rifiutato d'obbedire. Se io fossi stato ad Irkutsk avrei fatto altrettanto.

Noi ci decidemmo dunque ad abbandonare il servizio militare e tornare in Russia, ma non fu cosa facile, specialmente perchè Alessandro si era ammogliato in Siberia; ma finalmente tutto fu accomodato, e al principio del 1867 eravamo in viaggio per Pietroburgo.

# PARTE QUARTA.

## PIETROBURGO

### I.

Nelle prime settimane dell'autunno del 1867 mio fratello ed io insieme alla sua famiglia ci stabilimmo a Pietroburgo. Mi iscrissi all'Università, e presi il mio posto fra giovani, quasi ragazzi, molto più giovani di me. Ciò che avevo tanto desiderato cinque anni prima era un fatto compiuto. Potevo studiare; e persuasomi che uno studio approfondito è l'unico impulso al lavoro e al pensiero scientifico, mi iscrissi alla facoltà di fisica e matematica, seguendo la sezione matematica. Mio fratello entrò all'accademia militare di giurisprudenza, mentre io abbandonavo del tutto il servizio militare, con grande dispiacere di mio padre, che odiava perfino il vestito borghese. Eravamo oramai ambedue unicamente dipendenti di noi stessi.

Gli studi universitari ed il lavoro scientifico occuparono tutto il mio tempo per i seguenti cinque anni. Uno studente della facoltà di matematica ha naturalmente moltissimo da fare; ma i miei antichi studi nelle alte ma-

tematiche mi permettevano di dedicare un po' di tempo alla geografia; e poi in Siberia non avevo perso l'abitudine del lavoro assiduo.

Il resoconto della mia ultima spedizione era stato stampato: ma nel frattempo un vasto problema mi si presentava. I miei viaggi fatti in Siberia, mi avevano persuaso che le catene di montagne tracciate sulla costa dell'Asia settentrionale erano fra le più fantastiche, e non davano nessuna idea delle formazioni del paese. I vasti altipiani tanto caratteristici dell'Asia, non erano neppure immaginati dagli autori di queste carte.

Invece di essi, varie grandi catene, come per esempio la parte orientale degli Stanovoi, che erano segnate allora come un grosso verme nero strisciante verso oriente, erano stati creati nell'ufficio topografico, in contraddizione delle indicazioni e fin degli schizzi di esploratori come L. Sahnevitz. Queste catene non esistono in verità. Le sorgenti dei fiumi che scendono verso l'oceano Artico da una parte e verso il Pacifico dall'altra, si rinven- gono in un medesimo vasto altipiano; hanno origine nelle stesse paludi. Ma secondo le idee del topografo europeo le più alte catene di montagne debbono trovarsi lungo i principali fiumi, ed i topografi avevano designato lung'h'essi le Alpi più alte dove in realtà non ve n'è traccia. Molte catene di montagne immaginarie erano designate intersecando da ogni parte l'Asia settentrionale.

Scoprire il vero principio che regola la distribuzione delle montagne dell'Asia, l'armonia della formazione delle montagne, dominò ogni mio pensiero durante vari



anni. Durante molto tempo le vecchie carte, e più che quelle le teorie di Alessandro Von Humboldt, suggestive quant'erano, non concordarono coi fatti.

Allora incominciando dal principio, col sistema indiretto, feci raccolta di tutte le descrizioni barometriche dei viaggiatori, e da esse calcolai centinaia di altezze; segnavo su una grande carta tutte le osservazioni geologiche e fisiche fatte dai diversi esploratori – i fatti, non le ipotesi – e mi provai a scoprire quali linee di formazione corrisponderebbero meglio ai fatti osservati. Questo lavoro di preparazione mi prese più di due anni, seguiti da mesi di pensiero intenso per scoprire cosa volesse dire questa raccolta di fatti ed osservazioni sconnesse; finchè tutto ad un tratto, un giorno, il tutto diventò chiaro e comprensibile, come illuminato da un raggio di luce. Le principali linee di struttura dell'Asia non vanno dal nord al sud, e dal tramonto all'oriente, ma vanno dal sud-ovest al nordest, come le montagne Rocciose e gli altipiani dell'America vanno dal nord-ovest al sud-est; soltanto le catene secondarie si spingono verso il nord-ovest. Di più le montagne dell'Asia non sono catene separate come le Alpi, ma sono subordinate ad una immensa pianura, un vecchio continente che anticamente si protendeva verso lo stretto di Bering. Altre catene torreggiano ai suoi confini; e nell'andar dei secoli, terrazze formate da depositi posteriori, si sono alzate dal mare, aggiungendosi così dalle due parti a quella primitiva spina dorsale dell'Asia.

Ci sono nella vita umana poche gioie da paragonare a

quella che si prova alla improvvisa intuizione di una legge generale, che illumina la mente dopo un lungo periodo di pazienti ricerche. Ciò che da tanti anni è parso così caotico, così contraddittorio, così problematico, prende immediatamente il suo posto in un insieme armonioso. Dalla imbrogliata confusione dei fatti, e dalla nebbia delle supposizioni – contraddette appena nate – emerge un quadro maestoso; come una catena Alpina che esca repentinamente dalle nebbie che la nascondevano un momento fa, e si mostra sotto i raggi del sole in tutta la sua semplicità e varietà, in tutta la sua forza e bellezza. E quando si prova la legge generale applicandola a centinaia di fatti isolati che prima sembravano contraddirsi disperatamente, ognuno di essi prende il suo vero posto, aumentando la maestà del quadro, accentuandone qualche linea caratteristica, o aggiungendovi un dettaglio finora inaspettato ma molto suggestivo.

Chi in vita sua ha provato questa gioia della creazione scientifica, non se ne dimenticherà mai; anellerà sempre rinnovarla; e non potrà che dolergli che questa gioia sia riservata a così pochi quando tanti potrebbero provarla, in grande o in piccolo, se il metodo scientifico ed il tempo necessario non fossero il privilegio di pochi uomini.

## II.

Ritengo questo mio lavoro come la mia principale contribuzione alla scienza. La mia prima intenzione fu

di pubblicare un grosso volume nel quale le nuove idee sulle montagne e pianure dell'Asia Settentrionale sarebbero state seguite da un dettagliato esame di ogni singola regione; ma nel 1873, quando mi accorsi che non avrei potuto dilungarmi, preparai soltanto una carta che dimostrava le mie idee accompagnata da una spiegazione. Furono stampate tutte e due dalla Società Geografica a cura di mio fratello, quando io ero già nella fortezza dei SS. Pietro e Paolo. Patermann, che stava allora preparando una carta dell'Asia, e che conservava il mio lavoro preliminare, si prevalse delle mie idee per la sua carta; esse sono state poscia accettate da quasi tutti i topografi. La carta dell'Asia, com'è ora intesa, spiega, credo, le principali caratteristiche fisiche del grande continente, oltre che la distribuzione del suo clima, fauna e flora, ed anche la sua storia. Rivela anche, come potei constatare nel mio recente viaggio in America, una strana analogia fra la struttura e lo sviluppo geologico dei due continenti dell'emisfero settentrionale. Pochissimi cartografi saprebbero ridere donde sono venuti tutti questi cambiamenti nella carta dell'Asia; ma per la scienza vale meglio che le idee si facciano strada indipendentemente dai nomi. Gli errori inevitabili in una prima generalizzazione vengono così più facilmente corretti.

Durante un certo tempo lavorai moltissimo per la Società Geografica russa nella mia qualità di segretario della sezione di geografia fisica.

Ci si interessava moltissimo allora all'esplorazione

del Turkestan e del Pamir. Sgeverstoff faceva allora ritorno dopo un viaggio di parecchi anni. Grande zoologista, geniale geografo ed uno degli uomini più intelligenti che ho incontrati; egli, come tanti Russi, odiava scrivere. Quando aveva fatto una comunicazione in una assemblea della Società non c'era verso di persuaderlo a scrivere oltre la revisione dei resoconti della sua comunicazione, per conseguenza tutto ciò che è stato stampato colla sua firma non rende punto giustizia al vero valore delle sue osservazioni e dei fatti complessivi da lui esposti. Questa riluttanza a scrivere i risultati delle osservazioni e del pensiero è, purtroppo, comune in Russia. Le sue osservazioni sull'orografia del Turkestan, sulla distribuzione geografica delle piante e degli animali, e soprattutto sulla funzione degli uccelli ibridi nella formazione di nuove specie di uccelli, che gli ho sentito fare, o sul valore del mutuo aiuto nello sviluppo delle specie che ho trovato appena accennate, in un paio di linee, nel resoconto di qualche riunione, rivelano un talento ed originalità superiori alla media; ma non era dotato di quella capacità di esposizione in una forma adeguatamente bella che ne avrebbe fatto uno dei primi scienziati dei nostri tempi.

Miklukho Maklug, conosciutissimo nell'Australia, che diventò nei suoi ultimi anni, la sua patria d'adozione, apparteneva a questa categoria di uomini – uomini che hanno sempre molto più da dire di quello che stampano. Era piccolissimo, nervoso, vittima della malaria, ed era ritornato allora dalle spiagge del Mar Rosso

quando io ne feci la conoscenza. Discepolo di Haeckel aveva lavorato molto sugli invertebrati marini e sul loro ambiente. La Società Geografica riuscì poi a farlo trasportare da una corazzata russa in qualche parte sconosciuta della Nuova Guinea dove voleva studiare i selvaggi più primitivi. Fu lasciato su questa spiaggia inospitale, accompagnato da un solo marinaio; gli abitanti erano in fama di cannibali. I due Robinson si costruirono una capanna e vissero per più di diciotto mesi accanto ad un villaggio in ottimi rapporti cogli indigeni. Essere sempre leale con loro; non ingannarli mai – neppure per scopi scientifici – tale era la sua etica. In questo era scrupolosissimo.

Quando più tardi viaggiò nella penisola Malaga, aveva seco un indigeno che era entrato al suo servizio al patto che non sarebbe fotografato. Gli indigeni, come tutti sanno, credono che venga loro tolto qualche parte di sé stessi quando sono fotografati. Maklug, che stava facendo una raccolta di materiale antropologico, confessò che un giorno, mentre l'amico dormiva, ebbe una voglia matta di fotografarlo, tanto più che era un rappresentante tipico della sua razza e che non si sarebbe mai accorto d'essere stato fotografato. Ma Maklug si ricordò della sua promessa, e non lo fece mai. Quando lasciò la Nuova Guinea gli indigeni gli fecero promettere che sarebbe tornato, e qualche anno dopo, quantunque gravemente ammalato, tenne parola e vi tornò. Questo uomo notevole ha però stampato soltanto una minima parte delle sue osservazioni veramente importanti.

Fedehenko, che aveva molto viaggiato e fatte importanti ricerche zoologiche nel Turkestan, accompagnato dalla sua moglie, Olga Fedehenko, anch'essa naturalista – era, come si diceva da noi, un Europeo occidentale. Lavorò assiduamente per pubblicare in forma elaborata il risultato delle sue osservazioni; ma egli sventuratamente si uccise ascendendo una montagna in Svizzera. Caldo di giovanile ardore dopo la sua spedizione nelle montagne del Turkestan, e pieno di fiducia nelle sue qualità, egli intraprese una ascensione senza le guide adatte e perì in una tempesta di neve. Sua moglie condusse felicemente a termine la pubblicazione dei suoi «Viaggi» dopo la sua morte, ed io credo che essa ora abbia un figlio che continui i lavori dei suoi genitori.

Vidi anche sovente Prjeválsky, o meglio Przewalsky, come dovrebbe essere scritto il suo nome polacco, quantunque egli stesso preferisse essere creduto un «Patrizio Russo». Egli era un appassionato cacciatore, e l'entusiasmo col quale egli intraprese le sue esplorazioni dell'Asia Centrale va ascritto tanto al suo desiderio di cacciare ogni sorta di selvaggina non comune, daini, cammelli e cavalli selvaggi e via via, quanto al suo desiderio di scoprire terre nuove e difficili ad essere visitate. Quando era invitato a parlare delle sue scoperte egli interrompeva la sua modesta narrazione per esclamare: «Ma che caccia c'era! Che caccia!...». E descriveva con passione, come egli aveva percorso delle miglia strisciando per avvicinarsi a tiro di fucile a qualche cavallo selvaggio. Non appena arrivato di ritorno a Pietroburgo

egli ideò un nuovo viaggio, e con parsimonia metteva da parte tutto il suo denaro, cercando di accrescerlo con delle operazioni di Borsa, per una nuova spedizione. Egli era il tipo del viaggiatore per la sua forza fisica e la sua capacità di sopportare la vita piena di privazioni del cacciatore montanaro. Egli era felice di questo genere di vita. Fece il suo primo viaggio con tre soli compagni e si tenne sempre in ottimi rapporti con i nativi. Tuttavia nelle susseguenti spedizioni prese una caratteristica più militare; egli cominciò sfortunatamente a fidarsi più della forza della sua scorta armata che delle pacifiche trattative con i nativi, ed io sentii dire in circoli bene informati che se egli non fosse morto all'inizio della sua spedizione al Tibet – tanto mirabilmente e pacificamente condotta dopo la sua morte dai suoi compagni Pyevtsoff, Roboròvsky e Kozloff – egli probabilmente non ne sarebbe tornato vivo.

In questo tempo una considerevole attività animava la Società Geografica, e numerose erano le questioni geografiche alle quali la nostra sezione, e per conseguenza il suo segretario, prendeva vivo interesse. Molte di queste sono troppo tecniche per poter avere qui il loro posto, ma io debbo notare il risveglio dell'interesse nella navigazione, nella pesca e commercio nelle parti russe dell'Oceano Artico, che ebbe luogo in quegli anni. Un mercante siberiano e cercatore d'oro, Sidaroff, fece gli sforzi più perseveranti per destare questo interesse. Egli calcolò che con un piccolo aiuto sotto forma di scuola navale, l'esplorazione delle coste Normanne e del Mar

Bianco ed in seguito la pesca e la navigazione russa potrebbero essere largamente sviluppate. Ma sfortunatamente quel poco doveva tutto essere fatto per mezzo di S. Pietroburgo; e la parte dominante di questa cortigiana, burocratica, letteraria, artistica, e cosmopolita città non potè essere spinta a prendere un interesse in qualche cosa di «provinciale». Povero Sideroff, egli non si guadagnò che il ridicolo, con i suoi sforzi. L'interesse del nostro estremo settentrione dovette essere destato dal di fuori nella Società Geografica russa.

Negli anni dal 1869 al 1871 il coraggioso Mormezese cacciatore di foche, aveva improvvisamente aperto il mare di Kara alla navigazione. Con nostra estrema sorpresa noi sentimmo dalla Società che il mare che rimane fra l'isola della Nuova Zembla e la costa della Siberia e che noi usavamo descrivere fiduciosamente nei nostri scritti come una cantina permanentemente fornita di ghiaccio, era stato navigato da una piccola quantità di *scuner* norvegesi e da loro attraversato in tutte le direzioni. Anche il luogo di sverno del famoso olandese Borentz, che noi credevamo per sempre nascosto agli occhi dell'uomo da campi di ghiaccio antichi di centinaia d'anni era stato visitato da questi avventurosi Settentrionali.

Stagioni eccezionali, e stato eccezionale del ghiaccio, fu il responso dei nostri navigatori più anziani; ma a noi parve evidente che, con le loro piccole imbarcazioni e le loro piccole ciurme, gli intrepidi cacciatori norvegesi, che si sentono in casa loro in mezzo al ghiaccio, si erano



avventurati a forare i ghiacci galleggianti, che di solito sbarrano la via al mar di Kara; mentre che i comandanti delle barche del governo, impacciati dalle responsabilità del servizio di Stato, non si erano mai arrischiati a farlo.

Un interesse generale nelle esplorazioni artiche fu destato da queste scoperte, anzi furono i cacciatori di foche che aprirono, all'entusiasmo artico, un'era nuova; che diventò culminante nella circumnavigazione dell'Asia del capitano Nordenskiöld, nello stabilimento permanente del passaggio del Nord-Est della Siberia; nella scoperta della Groenlandia Settentrionale fatta da Perry e nella spedizione del *Fram* di Nansen.

La nostra Società Geografica cominciò a muoversi essa pure e fu nominato un comitato per preparare lo schema di una spedizione artica russa, e per indicare il lavoro scientifico che potrebbe esserne compiuto. Alcuni specialisti si incaricarono di scrivere ognuno dei capitoli particolari di questa relazione, ma, come spesso succede, soltanto pochi capitoli – la botanica, la geologia, la meteorologia furono pronti a tempo ed io, come segretario del comitato, dovetti scrivere il resto. Molti soggetti, come, per esempio, la zoologia marina, il flusso e riflusso, le osservazioni delle oscillazioni del pendolo, magnetismo terrestre, erano del tutto nuove per me; ma il grande complesso di lavoro che un uomo sano può compiere in breve tempo, se egli impiega tutte le forze e mira soltanto alla meta, è difficile immaginare, e così fu pronta la mia relazione.

Essa concluse per preconizzare una spedizione artica,

la quale avrebbe destato in Russia un interesse permanente nelle questioni della navigazione artica; nel frattempo una spedizione di avanscoperta a bordo di uno *scuner* patentato in Norvegia col suo capitano, andrebbe al nord-nord-est della Nuova Zembla. Noi suggerimmo che questa spedizione potesse anche provarsi a raggiungere o almeno a riconoscere una terra sconosciuta che deve essere situata a una certa distanza dalla Nuova Zembla. La probabile esistenza di una tale terra era stata provata da un ufficiale della flotta russa, barone Schilling, in un fascicolo eccellente ma poco conosciuto sopra le correnti dell'Oceano Artico. Quando io lessi questa relazione come pure il «Viaggio alla Nuova Zembla» di Lutka, mi resi familiare con le condizioni generali di questa parte dell'Oceano Artico e vidi subito che la supposizione doveva essere corretta. Vi doveva essere una terra al Nord-Ovest della Nuova Zembla e doveva raggiungere una latitudine più alta dello Spitzbery. La posizione costante del ghiaccio all'ovest della Nuova Zembla, il fango e i sassi ivi trovati e diverse altre indicazioni minori confermavano l'ipotesi.

D'altronde se una tale terra non si trovasse, la corrente del ghiaccio che va all'Ovest del meridiano dello stretto di Bering alla Groelandia – la corrente che prese il Fram – dovrebbe, come con esattezza disse il Barone Schilling, raggiungere il capo Nord e coprire di massi di ghiaccio le coste della Lapponia: precisamente come copre di ghiaccio le estremità settentrionali della Groelandia. La corrente calda che è soltanto una debole con-

tinuazione del Gulf-Stream – non avrebbe potuto impedire la grande accumulazione di ghiaccio sulle coste dell'Europa Settentrionale. Questa terra fu scoperta, come si sa, due anni più tardi della spedizione Austriaca, e chiamata terra di Francesco Giuseppe.

La relazione artica ebbe per me un risultato affatto inaspettato: mi fu offerto il comando di una spedizione di avanscoperta a bordo di uno *scuner* norvegese armato per questo scopo. Io risposi, naturalmente, che non avevo mai navigato; ma fui assicurato che combinando l'esperienza di un Carlson e di Iohannsen con l'iniziativa di un uomo di scienza si potrebbero ottenere dei notevoli risultati, e lo avrei accettato se in questo momento il ministero delle finanze non si fosse intromesso col suo veto. Rispose che il tesoro non poteva elargire le tre o quattromila sterline che sarebbero state necessarie per la spedizione. D'allora in poi la Russia non ha preso alcuna parte alle esplorazioni dei mari artici. La terra che noi scorgemmo attraverso le nebbie subpolari fu scoperta da Payer e da Wayprecht e gli arcipelaghi che devono esistere al nord della Nuova Zembla – io sono più persuaso di questo adesso anche più che allora – rimangono sconosciuti.

Invece di prendere parte ad una spedizione artica, fui mandato dalla Società Geografica a fare un viaggio modesto nella Finlandia e nella Svezia, per esplorare i depositi glaciali e questo viaggio rivolse la mia attività a direzioni affatto differenti.

L'Accademia Russa delle Scienze mandò quell'estate

due dei suoi membri, l'antico geologo generale Helmer-son e Federico Schmidt, l'instancabile esploratore della Siberia, a studiare la struttura di quei lunghi filoni di depositi, conosciuti come *asar* in Svezia e in Finlandia e come *esker, kames*, nelle isole Britanniche. La Società Geografica mi mandò in Finlandia per il medesimo scopo; visitammo tutti e tre il Lul, banco di Pungaherin e poi ci separammo. Io lavorai molto durante quell'estate, viaggiai molto nella Finlandia e traversai la Svezia, dove passai molte ore felici in compagnia di Nardensk-jold. Fino d'allora – nel 1871 – mi mise a parte dei suoi piani per raggiungere la foce dei fiumi Siberiani e anche dello stretto di Bering per la via settentrionale. Ritornando alla Finlandia, continuai le mie ricerche fino nel tardo autunno e raccolsi una grande quantità di osservazioni interessantissime relative alla giacitura del paese, ma pensai anche molto, durante questo viaggio, alle questioni sociali, e questi pensieri ebbero una influenza decisiva sul mio avvenire.

Materie di valore diversissimo, relative alla geografia russa, passarono attraverso le mie mani alla Società Geografica, e a poco a poco mi venne l'idea di scrivere una definitiva Geografia fisica di quella immensa parte della terra. La mia intenzione era di dare una descrizione completa della geografia del paese basandola sul grande piano della struttura generale che aveva cominciato a descrivere per la Russia Europea; e di tracciare in quella descrizione le diverse forme di vita economica che dovrebbero predominare in quelle diverse regioni fi-

siche. Prendete per esempio i larghi prati della Russia Meridionale, tanto frequentemente desolati dalla siccità, e dalle mancate raccolte; queste siccità non dovrebbero essere considerate come calamità accidentali; sono tanto un fenomeno naturale di quella regione, quanto la sua posizione sul versante meridionale, la sua fertilità e il resto; e tutta la vita economica delle praterie meridionali dovrebbe essere organizzata in previsione della ricorrenza inevitabile di queste siccità periodiche. Ogni regione dell'Impero Russo dovrebbe essere trattata in questo modo scientifico come Carlo Ritter trattò parte dell'Asia nella sua bella monografia.

Ma un tale lavoro avrebbe richiesto molto tempo e la piena libertà da parte dell'autore e molte volte pensai quanto sarebbe stato facilitato il mio compito, se io un giorno avessi occupato il posto di segretario della Società Geografica. Ora nell'autunno del 1871 mentre lavoravo in Finlandia, camminando verso la costa del mare lungo la nuova ferrovia, e scrutando attentamente il punto dove le prime non ingannevoli tracce della occupazione primitiva del mare post-giaciale apparivano, io ricevetti un telegramma dalla Società Geografica: «il Comitato vi prega di accettare la posizione di segretario, della Società», e in pari tempo l'ex-segretario che lasciava il posto mi consigliava ardentemente di accettare l'offerta.

Le mie speranze si realizzavano. Ma nel frattempo altri pensieri ed altri desideri avevano invaso la mia mente. Io pensai seriamente a quello che dovevo fare e final-

mente risposi: «Cordiali ringraziamenti ma non posso accettare».

### III.

Accade spesso che gli uomini seguano una certa linea politica, sociale e familiare semplicemente perchè essi non hanno mai il tempo di domandarsi se la posizione che essi assumono e il lavoro che compiono sono buoni; se le loro occupazioni realmente seguono i loro intimi desideri e capacità, e danno loro la soddisfazione che ognuno ha il diritto di aspettarsi dal proprio lavoro. Gli uomini che agiscono sono specialmente soggetti a trovarsi in questo stato. Ogni giorno porta seco un nuovo obbligo di lavoro, ed uno si corica tardi la notte nel suo letto senza avere compiuto tutto ciò che egli pensava di aver fatto; l'indomani mattina s'affretta a terminare il compito del giorno precedente. La vita fugge, e non c'è il tempo di pensare; non c'è il tempo di considerare la direzione che prende la vita di un uomo. Così era di me.

Ma ora, durante il mio viaggio in Finlandia, io ero in comodo di riposarmi. Mentre traversavo in un *karria* finlandese a due ruote alcune pianure che non offrono interesse al geologo o quando io camminava, martello su le spalle, da una sabbionata all'altra, io poteva pensare; e, fra gli indubbiamente interessanti lavori geologici che io faceva, un'idea, che nel mio intimo mi attirava più forte che la geologia, persistentemente lavorava nella mia mente.

Io vidi quale immenso sforzo di lavoro il contadino impiegasse nel dissodare la terra, e nel rompere la dura argilla, e dicevo a me stesso: – Io voglio scrivere, per esempio, la geografia fisica di questa parte della Russia, e insegnare al contadino i metodi migliori per coltivare il suo suolo. Qui avrebbe un inestimabile valore uno sradicatore americano; qui certi metodi di concime dovrebbero essere indicati dalla scienza... Ma a che pro parlare a questo contadino delle macchine americane, quando egli ha appena tanto poco per vivere da un raccolto all'altro; quando il fitto che deve pagare per questo duro suolo argilloso diventa di più in più grave proporzionalmente ai successi del miglioramento? Egli rode il suo biscotto di segala, duro come un sasso, che fa cuocere due volte l'anno; egli unisce a questo un pezzo di merluzzo terribilmente salato e beve del latte spannato. Come osare di parlargli delle macchine americane, quando tutto ciò che egli può coltivare deve essere venduto per pagare la pigione e le imposte? Egli abbisogna che io viva con lui per aiutarlo a diventare libero possessore di quella terra e allora potrà con profitto leggere i libri; ma non ora.

E i miei pensieri vagavano dalla Finlandia ai nostri contadini di Nikólshage, che io aveva veduto ultimamente. Ora essi erano liberi e valutavano molto la loro indipendenza. Ma non avevano praterie. In un modo o in un altro i proprietari avevano ritenute quasi tutte le praterie per sè stessi. Quando io era un ragazzo i Savokhini continuavano mandar fuori sei cavalli per volta

alla pastura; i Tolkacheffs ne avevano sette. Ora queste famiglie avevano soltanto tre cavalli ciascuna; altre famiglie, che avevano prima tre cavalli, ne avevano soltanto una o nessuno. Che cosa potevano fare con un solo misero cavallo? Niente prati, niente cavalli, niente concime! Come potevo io consigliarli a seminare i prati? Essi erano già rovinati – poveri come Lazzaro – ed in pochi anni essi sarebbero stati completamente impoveriti dai pazzi balzelli. Quanto furono felici quando io dissi loro che mio padre dava loro il permesso di falciare l'erba nei piccoli spazi aperti della sua foresta di Kostino! – I vostri contadini di Nokolskoie sono *feroci* per il lavoro – questo era il detto comune a proposito di loro nel nostro vicinato; ma la terra arabile, che la nostra matrigna aveva eccettuato dai loro lotti in virtù della «legge del minimum» – questa diabolica clausola introdotta dai possessori di servi quando fu loro permesso di fare la revisione della legge sulla emancipazione – è ora una foresta di spini e i *feroci* lavoratori non hanno il permesso di coltivarla. E questo medesimo stato di cose regna attraverso la Russia. Fino da questa epoca era evidente, ed i commissari ufficiali ne diedero l'avvertimento, che la prima seria deficienza del raccolto nella Russia media, avrebbe avuto per risultato una terribile carestia – e la carestia venne nel 1876, nel 1884, nel 1891, nel 1895 e ancora nel 1898.

La scienza è una cosa eccellente. Io ne conosco e ne provo le gioie e le asprezze forse più che diversi dei miei colleghi non facciano. Anche questa volta, mentre



io visitavo i laghi e le colline della Finlandia, nuove e belle leggi generali apparvero dinanzi ai miei occhi. Io vidi, nel remoto passato, proprio all'alba dell'umanità, i ghiacci accumulanti di anno in anno negli arcipelaghi nordici sopra la Scandinavia e la Finlandia. Un'immensa agglomerazione di ghiacci invade il nord dell'Europa, e lentamente si è avanzata fino alla metà del continente. La vita s'indebolì in questa parte dell'emisfero nordico, e miseramente povera, incerta, fuggì sempre più verso il sud davanti ai freddo soffio che veniva da questa immensa massa gelata. L'uomo – misero, debole, ignorante – ebbe tutte le difficoltà a mantenere la sua precaria esistenza. Le età passarono, finché incominciò lo scioglimento dei ghiacci, e con questo arrivò il periodo dei laghi, quando innumerevoli laghi si formarono nelle cavità, e una povera sotto-polare vegetazione venne timidamente ad invadere i profondissimi pantani di cui ogni lago era circondato. Un'altra serie di secoli passò prima che un processo estremamente lento di prosciugamento cominciasse, accompagnato da una lenta invasione della vegetazione del mezzogiorno. Ed ora ci troviamo all'epoca del rapido disseccamento, accompagnato dalla formazione di pianure aride e di steppe e l'uomo ha ancora da trovare il mezzo per mettere un freno a questo disseccamento da cui l'Asia centrale è già stata colpita e che minaccia il Sud-Est dell'Europa. La credenza che un promontorio di ghiaccio avesse raggiunto l'Europa Centrale era a questa epoca una grande eresia; ma dinanzi ai miei occhi un gran quadro sorgeva, ed io voleva

designarlo con le migliaia di dettagli che ci scopriva, per servirmene come una chiave per la presente distribuzione della flora e della fauna, per aprire nuovi orizzonti alla geologia ed alla geografia fisica.

Ma quale diritto aveva io a queste alte gioie, mentre d'intorno a me non c'era che miseria e lotta per un muffito tozzo di pane; quando qualsiasi cosa che io potessi impiegare per rendermi atto a vivere in questo mondo di alte emozioni, doveva essere tolta dalla bocca di quelli che fanno crescere il grano e non hanno abbastanza pane per i loro bambini? Perchè dalla bocca di qualcuno doveva bene esser tolto, visto che il complesso della produzione della umanità rimane così scarso!

Il sapere è un immenso potere. L'uomo deve sapere. Ma noi già sappiamo molto! Che cosa sarebbe se questo sapere – e soltanto questo – fosse in possesso di tutti! La scienza stessa non procederebbe a salti e la causa dell'umanità non farebbe lunghi passi nella produzione, invenzione e creazione sociale, di cui noi siamo ora appena al caso di misurare la rapidità?

Le masse vogliono sapere; esse sono pronte a sapere; esse possono sapere. Là, su la cima di quelle alte morene che corrono fra i laghi, come se i giganti le avessero accavallate in una furia per collegare le due rive, sta un contadino finlandese assorto nella contemplazione dei bei laghi, ingemmati d'isole, che giacciono sotto di lui. Non uno di questi contadini, per povero ed oppresso esso sia, passerà questo punto senza fermarsi ad ammirare la scena. Là, su la riva di un lago, sta un altro conta-

dino, e canta qualche cosa di tanto bello di cui ogni migliore musico invidierebbe la melodia, per il suo sentimento e la sua potenza meditativa. Tutti e due sentono profondamente, tutti e due meditano, tutti e due credono; essi sono pronti ad allargare il loro sapere, purchè sia loro concesso; purchè ne siano loro concesse le opportunità.

Questa è la via e questo è il popolo per il quale io devo lavorare. Tutte le frasi sonore a proposito del progresso dell'umanità, con le quali al tempo stesso i fattori del progresso si tengono lontani da quelli stessi che essi pretendono spingere, sono vani sofismi inventati da menti ansiose di liberarsi da una spiacevole contraddizione.

Per conseguenza io mandai quella risposta negativa alla Società Geografica.

#### IV.

Pietroburgo era molto cambiato da quello che era quando lo lasciai nel 1862. «Oh! sì, voi conoscete Pietroburgo di Chernyshecosky» mi disse una volta il poeta Maikoff. In verità, io conosceva Pietroburgo favorito dal Chernyshecosky. Ma come descrivere la città quale io la trovai al mio ritorno? Forse come il Pietroburgo dei *café chantans*, se la frase «tutto Pietroburgo» può essere impiegata per intendere i circoli più alti della società che prendono la loro intonazione dalla Corte.

Nei circoli di Corte le idee liberali erano molto male

accolte, e tutti gli uomini eminenti dell'epoca dal 60 al 70, e perfino i moderati come Nicola Muravioff e Nicola Milutin erano come sospetti. Soltanto Dmitri Milutin, ministro della guerra, era tenuto al suo posto da Alessandro II perchè la riforma che doveva fare nell'esercito richiedeva molti anni per essere completata. Tutti gli alti uomini attori dell'epoca della riforma erano stati messi da parte.

Parlai una volta con un alto funzionario del ministero degli esteri; egli criticava aspramente un altro funzionario ed io osservai in difesa di quest'ultimo: «Eppure si può dire in favor suo che non volle mai accettare un ufficio sotto Nicola I». «Ed ora è al servizio sotto il regno di Shouvoloff e Trepoff» mi fu risposto; e questo descriveva tanto bene la situazione che non potei dire altro.

Il generale Shouvoloff, capo della polizia di Stato, e il generale Trepoff, capo della polizia di Pietroburgo, erano i veri governanti della Russia. Alessandro II era soltanto il loro esecutore, il loro strumento. Regnavano col terrore. Trepoff aveva tanto spaventato Alessandro con lo spettro di una rivoluzione che doveva scoppiare a Pietroburgo, che se il capo onnipotente della polizia tardava di qualche minuto a fare il rapporto quotidiano a palazzo, l'Imperatore subito chiedeva «se tutto era tranquillo in Pietroburgo».

Poco dopo che Alessandro aveva dato un «congedo assoluto» alla principessa X, egli fu preso da una calda amicizia per il generale Fleury, l'aiutante di campo di Napoleone III; quell'uomo losco che fu l'anima del col-

po di Stato del 2 Dicembre 1852. Si vedevano continuamente insieme, e Fleury ebbe a raccontare ai Parigini il grande onore che gli era stato fatto dallo Czar di Russia. Quest'ultimo mentre passeggiava in vettura per la Prospettiva Newsky vide Fleury e lo pregò di salire con lui in vettura; e così sederono tutt'e due in un solo piccolo sedile.

Shouvaloff prese tutti i vantaggi dello stato attuale, intellettuale, del suo padrone; preparava una misura reazionaria dietro l'altra, e se Alessandro si mostrava riluttante a firmarne qualcheduna, Shouvaloff parlava della prossima rivoluzione e del destino di Luigi XVI, e lo pregava «per la salvezza della dinastia» di firmare le nuove aggiunte alle leggi repressive. Malgrado tutto, la tristezza e il rimorso assediavano Alessandro. Era in preda ad una tetra malinconia e parlava tristamente del brillante principio del suo regno e della piega reazionaria che prendeva. Allora Shouvaloff organizzava qualche caccia all'orso, di eccezionale allegria. Cacciatori, cortigiani allegri e vetture piene di ballerini andavano alle foreste di Nowgorod. Alessandro ammazzava un paio di orsi; era buon tiratore e usava permettere all'animale di avvicinarsi a pochi metri dalla sua carabina; e là in mezzo all'eccitazione della caccia Shouvaloff otteneva dal suo padrone il permesso per qualsiasi schema di reazione da lui immaginato.

Certamente Alessandro non era un uomo volgare; ma in lui esistevano due uomini diversi tutti e due bene sviluppati e in lotta l'uno con l'altro. E questa lotta si fece

di più in più violenta con l'avanzar degli anni. Poteva avere un contegno incantevole; e pochi minuti dopo mostravasi d'una brutalità eccessiva. Aveva il coraggio calmo e ragionato di fronte al vero pericolo, ma viveva in un continuo terrore di pericoli che esistevano soltanto nel suo cervello. Certamente non era un vigliacco; poteva incontrarsi con un orso faccia a faccia; una volta che l'animale non fu ucciso dal primo colpo e che l'uomo che stava dietro allo Czar corse avanti con una picca, e fu buttato a terra dall'orso, Alessandro gli venne in aiuto e uccise l'orso tirandogli a bruciapelo con evidente pericolo della vita; eppure fu perseguitato per tutta la vita da timori immaginari e da una coscienza inquieta. Era gentilissimo cogli amici ma la sua bontà era accompagnata da una crudeltà terribilmente calcolatrice, seicentesca, della quale dette prova nella repressione della insurrezione polacca, e più tardi nel 1880 quando furono prese misure simili per schiacciare la rivoluzione della gioventù russa – una crudeltà della quale nessuno lo avrebbe creduto capace. Così visse una vita duplice, e, all'epoca della quale parlo, firmava allegramente i decreti più reazionari per poi disperarsene. Verso la fine della sua vita questa lotta interna, come vedremo poi, si fece sempre più acuta e prese un carattere quasi tragico.

Nel 1872 Shouvaloff fu nominato ambasciatore in Inghilterra, ma il suo amico Generale Potapoff continuò la medesima politica fino al principio della guerra Turca nel 1877. Durante tutto questo tempo il più scandaloso saccheggio del tesoro dello Stato, ed anche della terra

della Corona, delle tenute confiscate in Lituania dopo l'insurrezione, delle terre dei Bashkirl in Oremburg e via di seguito, procedette su larga misura. Vari simili scandali vennero alla luce, ed alcuni furono giudicati dal Senato, convocato in alta corte di giustizia, dopo che Potapoff diventò pazzo e Trepoff fu scacciato, ed i loro rivali a palazzo si diedero a mostrarli ad Alessandro II nella loro vera luce. In una di queste inchieste giudiziarie, fu scoperto che un amico di Potapoff aveva molto sfacciatamente derubati i contadini di una tenuta Lituan delle loro terre e quindi, autorizzato dai suoi amici al Ministero dell'Interno, egli, ai contadini che cercavano riparazione, aveva fatto infliggere la prigione, li aveva fatti fustigare e fucilare dalla truppa. Questa fu una delle tante disgustose storie di questo genere negli annali di Russia; che sono pieni di simili ruberie fino a questi giorni. Fu soltanto dopo che Vera Zassulich ebbe tirato su Trepoff e lo ebbe ferito (per vendicare uno dei prigionieri politici che egli aveva fatto frustare in prigione) che i ladri di questo partito furono bene conosciuti e Trepoff fu scacciato. Credendo d'esser vicino a morire, egli scrisse il suo testamento, dal quale si venne a riconoscere che quest'uomo, che aveva fatto credere allo Czar di esser povero, benchè egli avesse per vari anni occupato il posto lucrativo di capo della polizia di Pietroburgo, lasciava in realtà una considerevole fortuna ai suoi eredi. Alcuni cortigiani portarono la notizia ad Alessandro II. Trepoff perdette il suo credito, e fu dopo alcuni furti del partito Shouvaloff-Potapoff-Treppoff che

fu tratto dinanzi al Senato.

Il saccheggio che si esercitava in tutti i ministeri, specialmente in rapporto colle ferrovie ed ogni sorta d'impresе industriali era veramente enorme. Immense fortune furono fatte in questo tempo. La marina, come Alessandro stesso ebbe a dire ad uno dei suoi figli era «nelle tasche di questo e quello». Il costo delle ferrovie, garantito dallo Stato, era semplicemente favoloso. Era notorio che una intrapresa commerciale non poteva essere lanciata senza la promessa di una percentuale specificata dei dividendi ai differenti funzionari dei vari ministeri. Un mio amico, che voleva iniziare qualche intrapresa a Pietroburgo, si intese dire francamente al Ministero dell'Interno che egli doveva pagare il venti per cento dei profitti netti ad una certa persona, il quindici per cento ad un uomo del Ministero delle Finanze; dieci per cento ad un'altra persona dello stesso Ministero; e il cinque per cento a quattro altre persone. Questi accomodamenti erano fatti senza mistero ed Alessandro li conosceva. Le sue osservazioni, scritte su i rapporti del Controllore Generale, ne fanno fede. Ma egli vedeva nei ladri i suoi protettori contro la rivoluzione e li tenne finchè le loro ladrerie non diventarono un pubblico scandalo. I giovani granduchi, ad eccezione del Principe ereditario, più tardi Alessandro III, che fu sempre un buono ed economico *pater familias*, seguivano l'esempio del capo della famiglia. Le orgie che uno di loro aveva l'abitudine di fare in un piccolo ristorante della Prospettiva Newsky erano tanto note e degradanti che una notte



il capo della polizia dovette intervenire e ammonire il proprietario del ristorante che lo avrebbe mandato in Siberia se egli dava ancora una volta la sua «stanza del Gran Duca» al Granduca. – Immaginatevi la mia perplessità – questo uomo mi disse una volta, mentre mi mostrava la stanza, i muri e soffitti della quale erano tappezzati di cuscini di seta! – Da una parte io offendevo un membro della famiglia Imperiale che poteva fare di me ciò che voleva, e dall'altra parte il Generale Treppoff mi minacciava della Siberia! Naturalmente io obbedii al generale; egli è, voi lo sapete, onnipotente ora. Un altro Granduca diventò famoso per usi che appartengono al regno della psicopatia; un terzo fu esiliato nel Turkestan dopo ch'egli ebbe rubato i diamanti di sua madre.

L'Imperatrice Maria Alessandrovna, abbandonata da suo marito, e probabilmente scandalizzata dal carattere che pigliava la vita di Corte, diventava di più in più bigotta, e ben presto essa fu intieramente nelle mani dei preti di palazzo, rappresentati da un tipo assolutamente nuovo nella Chiesa Russa – il Gesuita. – Questa nuova genia di ben-pettinato, depravato e gesuitico clero fece rapidamente molti progressi in questo tempo, e già lavorava di lena e con successo a diventare un potere nello Stato e metter le mani nelle scuole.

È stato provato ripetutamente che il clero di campagna in Russia è troppo occupato delle sue funzioni – fare battesimi e matrimoni, amministrare la Comunione ai moribondi e così via, per poter pigliarsi cura delle scuole; anche quando il prete è pagato per fare la lezio-

ne di scrittura in una scuola di villaggio, egli, generalmente, affida questa lezione a qualchedun altro, perchè non ha tempo da dedicarsi egli stesso. Nonostante ciò l'alto clero, sfruttando l'odio di Alessandro contro il così detto spirito rivoluzionario, cominciò la sua campagna per mettere le mani sulle scuole. «Nessuna scuola senza un clericale» fu il suo motto. Tutta la Russia chiedeva educazione, ma perfino la ridicola piccola somma di due milioni di rubli iscritti ogni anno nel bilancio dello Stato, per le scuole primarie, non era spesa dal Ministro della Pubblica Istruzione, mentre quasi altrettanto fu dato al Sinodo, come aiuto per stabilire scuole sotto il clero di campagna, molte delle quali esistevano, ed esistono, su la carta soltanto.

Tutta la Russia chiedeva l'educazione tecnica, ma il Ministero aprì soltanto i ginnasi classici, perchè i formidabili corsi di Latino e Greco erano considerati il miglior mezzo per impedire ai giovani di leggere e di pensare. In questi ginnasi soltanto il due o tre per cento degli studenti riuscirono a completare il corso di otto anni, perchè tutti i ragazzi che promettevano qualche cosa e che mostravano indipendenza di pensiero erano francamente messi fuori prima che essi raggiungessero l'ultima classe, e una quantità di misure furono prese per «ridurre» il numero degli studenti. L'educazione era considerata meno che per pochissimi un lusso. Al tempo stesso il Ministro della Pubblica Istruzione era ingaggiato in una continua, appassionata lotta con tutte le persone private e le istituzioni – distretti e assemblee di contea,

municipalità e simili – che cercavano di aprire seminari d'istitutori o scuole tecniche; od anche semplicemente scuole primarie. L'educazione tecnica – in un paese ove è tanto grande la domanda di meccanici, agricoltori educati e geologi – era trattata come istituzione rivoluzionaria! Era proibita, perseguitata; così che fino all'ora presente, ogni autunno, circa due o tre mila giovani si vedono rifiutata l'ammissione alle più alte scuole tecniche per semplice mancanza di posti. Un sentimento di disperazione prese possesso di tutti quelli che non potevano fare nulla di utile nella vita pubblica; mentre i contadini erano rovinati con una rapidità spaventosa dalle soprattasse e dalla esigenza degli arretrati delle tasse col mezzo delle esecuzioni semi-militari che li atterravano per sempre. I soli governatori di provincie ben visti alla capitale erano quelli che riuscivano a spremere le tasse nel modo più severo.

Questo era il Pietroburgo ufficiale. Questa era l'influenza che esercitava sopra la Russia.

## V.

Quando stavamo per lasciare la Siberia parlavamo sovente, mio fratello ed io, della vita intellettuale che avremmo trovato a Pietroburgo, e delle interessanti relazioni che avremmo strette in quei circoli letterari. E difatti noi facemmo alcune conoscenze, tutti e due fra i radicali e fra gli slavofili moderati; ma debbo confessare che per noi rappresentarono una disillusione. Noi incon-

trammo molti uomini eccellenti – la Russia è piena di uomini eccellenti – ma essi non rispondevano al nostro ideale di scrittori politici. I migliori scrittori – Chernyshevky, Mikhailoff, Lavroff – erano in esilio, o chiusi nella fortezza di S. Pietro e Paolo, come Pisareff. Altri, che vedevano in nero la situazione, avevano cambiato di opinioni e parteggiavano per una specie di assolutismo paterno, mentre i più, quantunque conservassero ancora la loro fede, erano diventati tanto cauti nel manifestarla che la loro prudenza equivaleva ad una diserzione.

Nel momento culminante del periodo delle riforme, ognuno nei circoli letterari avanzati aveva avuto relazione sia con Herten, o Turgueneff e i suoi amici, o con la «La Grande Russia» o con «Terra e Libertà», società segrete che ebbero durante questo periodo una effimera esistenza. Ora, gli stessi uomini erano i più ansiosi di seppellire il più profondamente possibile le loro primitive simpatie, per parere al disopra di ogni sospetto politico.

Una o due delle società liberali che a quel tempo erano tollerate, grazie principalmente al talento diplomatico dei loro Direttori, contenevano eccellenti materiali, mostranti la miseria continuamente crescente e le disperate condizioni della grande massa dei contadini, e mettevano in luce ostacoli che si paravano dinanzi ad ogni vero lavoratore progressista. L'insieme di questi fatti era abbastanza per gettare chiunque nella disperazione. Ma nessuno osava suggerire un rimedio qualunque, o accennare un qualunque campo d'azione, o una qualunque

uscita da una posizione dichiarata disperante. Alcuni scrittori carezzavano la speranza che Alessandro II vorrebbe ancora assumere il carattere di riformatore, ma per la maggioranza la paura di vedersi soppresse le riviste, i direttori e i collaboratori mandati «in posti più o meno remoti dell'Impero», dominava ogni altro sentimento. Paura e speranza si paralizzavano ugualmente.

Quanto più radicali erano stati dieci anni prima e tanto più grandi erano i loro terrori. Mio fratello ed io fummo ricevuti molto bene in uno o due circoli letterari, e andavamo di tanto in tanto alle loro pacifiche riunioni, ma tosto che la conversazione cominciava a perdere il suo carattere frivolo, o che mio fratello, che aveva un grande talento per intavolare serie questioni, ne promuoveva a proposito degli affari interni, o su lo stato della Francia, dove Napoleone III correva alla sua caduta del 1870, si era certi di una interruzione di questo genere. – Che pensate, Signore, dell'ultima rappresentazione del «La Bella Elena?» – oppure – Quale è la vostra opinione su questo pesce conservato? – fatta da uno qualsiasi dei più vecchi ospiti, e la conversazione era lasciata cadere.

Al di fuori dei circoli letterari le cose erano anche peggiori. La Russia del sessanta, specialmente in Pietroburgo, era piena di uomini di idee avanzate, che parevano pronti, in quel tempo, a fare qualunque sacrificio per le loro idee. – Che cosa è avvenuto di loro? – io domandava a me stesso, e cercava per trovarne qualcuno. – Silenzio giovanotto, era tutto ciò che essi avevano da dirmi, il ferro è più forte della paglia, o «uno non può fare

a cozzi col muro» e simili proverbi, sfortunatamente troppo numerosi nel linguaggio russo, costituivano il loro nuovo codice di filosofia pratica. – Noi abbiamo fatto qualche cosa nella nostra vita, non domandateci di più; o, abbiate pazienza, questo stato di cose non durerà – essi ci dicevano, mentre noi, i giovani, eravamo pronti a riprendere la lotta, ad agire, a rischiare, a sacrificare tutto, se necessario, e soltanto domandavamo a loro di darci la loro opinione, un po' di guida e qualche aiuto intellettuale.

Turgueneff ha dipinto in «Fumo» alcuni degli ex-riformatori degli alti strati sociali, e la pittura è scoraggiante. Ma è specialmente nelle disperanti novelle e bozzetti di Madama Kohanovskaya, che scriveva sotto lo pseudonimo di V. Krevtosky (da non confondersi con un altro romanziere Vsevolod Krestomskv) che si possono seguire i varii aspetti della degradazione in cui, a questo tempo, erano caduti i liberali del sessanta. La gioia di vivere, forse la gioia di essere sopravvissuti – diventò la loro idea, tosto che le oscure folle che dieci anni prima avevano fatto la forza del movimento riformista, rifiutarono di ascoltare qualche cosa di più a proposito di «tutto questo sentimentalismo». Essi si affrettarono a godere delle ricchezze che affluivano nelle mani degli uomini «pratici».

Parecchi nuovi mezzi di fortuna erano stati resi possibili con l'abolizione della servitù, e la folla si riversava con ardore verso queste vie. Le ferrovie erano febbrilmente costruite in Russia; alle private banche aperte ul-

timamente i proprietari vennero numerosi a portare le ipoteche delle loro tenute; i nuovi avvocati e notai alle Corti entrarono in possesso di forti rendite; gli azionisti delle compagnie si moltiplicarono con una stupefacente rapidità ed i promotori prosperarono. Una classe di persone che prima avrebbe vissuto alla campagna su la modesta rendita d'una piccola tenuta, coltivata da un centinaio di servi, o sul salario anche più modesto d'un funzionario al tribunale civile, ora faceva fortuna o aveva tali rendite annue quali al tempo della servitù erano solo possibili ai grandi magnati della terra. I gusti stessi della «società» diventavano di più in più bassi. L'Opera Italiana che si prestava, un tempo, alle dimostrazioni radicali, era ora deserta; l'Opera Russa affermatamente i diritti dei grandi compositori era frequentata soltanto da pochi entusiasti. Entrambe erano considerate «tediose» e la *crème* della società di Pietroburgo, affollava un teatro volgare dove le stelle di secondo ordine dei piccoli teatri di Parigi guadagnavano facili allora dagli ammiratori appartenenti alla *jeunesse dorée* o andava a vedere la «Bella Elena» che era rappresentata sul teatro Russo, mentre i nostri grandi drammaturghi erano dimenticati. La musica d'Offenbach regnava, suprema.

Bisogna dire che l'atmosfera politica era tale che i migliori uomini avevano ragione, o avevano almeno una valida scusa per tenersi tranquilli. Dopo che Karakozoff nell'Aprile del 1866 ebbe tirato su Alessandro II la polizia di Stato era diventata onnipotente. Ogni persona so-

spetta di «radicalismo», qualunque cosa avesse fatto o non fatto, doveva vivere sotto la paura di essere arrestata in qualsiasi momento per la simpatia, che poteva avere mostrato per questo o quello dei coinvolti in qualche affare politico, o per una innocente lettera intercettata in una ricerca notturna, o semplicemente per le sue «pericolose opinioni»; e arresto per sospetti politici poteva significare qualsiasi cosa – anni di reclusione nella fortezza di San Pietro e Paolo, deportazione in Siberia, o anche la tortura nelle casematte della fortezza.

Questo movimento dei circoli di Karakozoff è rimasto fino ad oggi imperfettamente conosciuto anche in Russia. Io era allora in Siberia e lo conosco soltanto per i «si dice». Sembra però che due diverse correnti vi si incontrassero. Una di esse era il principio di quel grande movimento «verso il popolo» che più tardi prese una formidabile estensione, mentre l'altra corrente era principalmente politica. Gruppi di giovani, alcuni dei quali erano su la via di diventare dei brillanti professori di università o uomini notevoli come storici, od etnografi si riunirono verso il 1864, con l'intenzione di portare al popolo l'educazione e le cognizioni a dispetto della opposizione governativa. Essi andarono come semplici artigiani alle grandi città industriali e vi organizzarono delle associazioni cooperative e scuole libere, sperando che esercitando molto tatto, e molta pazienza essi sarebbero stati capaci di educare il popolo, e quindi di creare i primi centri dai quali, con migliori e più alti concetti, irradiare gradualmente in mezzo alle masse. Il loro zelo



era grande; fortune considerevoli furono messe al servizio della causa; ed io sono incline a credere che, comparato con simili movimenti che sorsero più tardi, quest'uno era forse fondato su le più pratiche basi. I suoi iniziatori erano veramente vicini al popolo lavoratore. D'altra parte, con alcuni dei membri di questi circoli – Karakozoff; Ischutim e i loro più intimi amici – il movimento prese un indirizzo politico. Durante gli anni dal 1862 al 1866 la politica di Alessandro II assunse un carattere decisamente reazionario; egli si circondò di uomini conosciuti reazionari, prendendoli come suoi più intimi consiglieri; le vere riforme che avevano fatta la gloria del principio del suo regno erano ora annullate in massa, per mezzo di decreti e circolari ministeriali: un ritorno alla giustizia feudale ed al servaggio sotto forme subdole era apertamente invocato nel vecchio campo; mentre nessuno a quell'epoca poteva sperare che la riforma principale – l'abolizione della servitù – avrebbe resistito agli assalti direttile contro dal Palazzo d'Inverno medesimo.

Tutto questo condusse Karakozoff e i suoi amici all'idea che una continuazione del regno di Alessandro II sarebbe una minaccia anche per quel po' che era stato guadagnato, che la Russia sarebbe tornata agli orrori di Nicola I se Alessandro avesse continuato a dominare. Al tempo stesso si avevano grandi speranze – questa è una storia vecchia sempre nuova – sulle liberali inclinazioni dell'erede del trono e di suo zio Costantino. Io devo anche dire che prima del 1866 simili timori e simili consi-

derazioni non erano infrequentemente espresse in molti altri circoli coi quali Karakozoff sembra essere stato a contatto. In ogni modo, Karakozoff tirò su Alessandro II un giorno mentre usciva dal Giardino d'Estate per prendere la sua vettura. Il colpo mancò e Karakozoff fu arrestato sul posto.

Kutkoff, il capo del partito reazionario di Mosca, e abilissimo a trarre profitto pecuniario da tutti i malanni politici, accusò insieme i liberali e i radicali di complicità con Karakozoff, ciò che certamente era falso ed insinuò nel suo foglio, cosa che tutta Mosca credette, che Karakozoff era un semplice strumento nelle mani del Granduca Costantino, il capo del partito delle riforme nelle alte sfere. Ognuno può immaginare quanto i due governanti Shouvaloff e Trepoff, sfruttarono queste accuse ed i terrori di Alessandro II.

Mikhael Muravioff, che aveva guadagnato durante l'insurrezione Polacca il soprannome d'«Imperatore» ricevette gli ordini di fare una severa inchiesta, e di scoprire con tutti i mezzi possibili il complotto che si supponeva esistesse. Egli fece degli arresti in tutte le classi sociali, ordinò centinaia d'istruzioni, e si vantò che egli «avrebbe trovato il mezzo di rendere i prigionieri più comunicativi» Egli non era certamente uomo da indietreggiare neppure dinanzi alle torture; e l'opinione pubblica in Pietroburgo era unanime nel sostenere che Karakozoff era stato torturato per ottenerne delle confessioni, che egli non fece.

I segreti di Stato sono ben conservati nelle fortezze,

specialmente in quella enorme massa di pietra in faccia al Palazzo d'Inverno, che ha veduti tanti orrori, soltanto nei tempi recenti attenuati dagli storici. Essa chiude i segreti di Muravioff. Pure quanto segue getterà forse una luce sui fatti. Nel 1886 io era in Siberia. Uno dei nostri ufficiali siberiani che verso la fine dell'anno viaggiava dalla Russia ad Irkutsk, incontrò ad una stazione della Posta due gendarmi. Essi avevano accompagnato in Siberia un funzionario esiliato per furto e tornavano a casa. Il nostro ufficiale d'Irkutsk, che era un amabilissimo uomo trovò i gendarmi alla tavola del *the* in una fredda notte d'inverno, si unì a loro e chiacchierò con loro, mentre cambiavansi i cavalli. Uno dei due aveva conosciuto Karakozoff.

— Egli era furbo, egli era, disse. Quando fu in fortezza avemmo ordine, due per volta – montavamo la guardia ogni due ore – di non lasciarlo dormire. Noi dunque lo tenevamo seduto sopra un piccolo sgabello, e tosto che egli cominciava ad appisolarsi lo scuotevamo per mantenerlo desto... Che volete? Ci si comandava di far così!... Ma vedete un po' quanto era furbo: egli sedeva con le gambe incrociate dondolando una delle gambe per farci credere che era desto, e nel frattempo egli riusciva a fare un sonnolino, continuando a dondolare la gamba. Ma noi ce ne accorgemmo presto e lo dicemmo a quelli che venivano dopo di noi, dimodochè egli era scosso e destato ogni momento sia ch'egli dondolasse la sua gamba o no. – E durante quanto tempo faceste questo? – Oh! parecchi giorni: più d'una settimana.

Il carattere ingenuo della narrazione è in se stesso una prova della sua verità: non può essere stato inventato; e che Karakozoff sia stato torturato fino a questo punto può essere ritenuto per assolutamente certo.

Quando Karakozoff fu impiccato uno dei miei amici del corpo dei paggi fu presente alla esecuzione col suo reggimento di corazzieri. – Quando fu portato fuori dalla fortezza, egli mi disse, e sedette sulla alta piattaforma del carro che sbalzava sull'aspro pendio della fortezza, la mia prima impressione fu che si fosse portato fuori una bambola di cautchou per essere impiccata e che Karakozoff fosse già morto. Immaginate che la testa, le mani, l'intero corpo era intieramente dondolante come se non vi fossero ossa in quel corpo; o come se le ossa fossero tutte state rotte. Era veramente una terribile cosa a vederlo e pensare che cosa significasse. Tuttavia, quando due soldati lo fecero scendere dal carro, io vidi che egli muoveva le gambe e faceva strenui sforzi per camminare e salire la scala del patibolo. Egli non era dunque una bambola nè poteva essere svenuto. Tutti gli ufficiali erano molto incuriositi per questa circostanza e non se la sapevano spiegare. – Quando però io suggerii al mio amico che forse Karakozoff era stato torturato egli arrossì, e rispose: – Questo lo credemmo tutti.

L'assenza di sonno per parecchie settimane è certamente sufficiente per spiegare lo stato in cui questo uomo di una altissima forza morale si trovava durante l'esecuzione. Io posso aggiungere che ho l'assoluta certezza che – almeno in un caso – pozioni nocive furono

somministrate a un prigioniero nella fortezza – un tal Saburoff, nel 1879. Muravioff limitò a questo soltanto la tortura? Gli fu impedito di proseguire con tal sistema? Io non lo so. Ma questo so bene: che io ho udito sovente da alti ufficiali a Pietroburgo dire che in questi casi si ricorreva sovente alla tortura.

Muravioff aveva promesso di sradicare tutto l'elemento radicale in Pietroburgo, e tutti quelli che avevano un certo passato radicale ora vivevano sotto la paura di cadere nelle tenaglie del despota. Prima di tutto essi si tenevano lontani dai giovani, dal timore di essere coinvolti con loro in qualche pericolosa associazione politica. Così fu aperto un abisso non solo fra i «padri» e i «figli» come Turgueneff descrive nel suo romanzo; non solo fra le due generazioni; ma anche fra gli uomini che avevano passata la trentina e quelli che erano al principio della loro gioventù. La Giovane Russia aveva contro di sè i difensori del servaggio ed i padri ed i fratelli maggiori e non pertanto questi giovani ardimentosi non cercavano che di realizzare il programma di riforme che da quelli avevano ereditato! La lotta era ingaggiata sotto condizioni gravissime.

## VI.

Il solo punto chiaro che io scorsi nella vita di Pietroburgo fu il movimento progrediente fra i giovani dei due sessi. Varie correnti vi si unirono e produssero quella fervida agitazione che ben presto prese un carattere sot-

terraneo e rivoluzionario, e accaparrò la attenzione della Russia per tutti i susseguenti quindici anni. Io ne parlerò in un capitolo prossimo, ma devo mentovare ora, qui, il movimento che ebbe luogo quasi apertamente fra le nostre donne per ottenere la ammissione agli alti studi. Pietroburgo ne era a questa epoca il centro principale.

Ogni dopo mezzodì la giovine sposa di mio fratello, al suo ritorno dal corso pedagogico per le donne che essa seguiva, aveva qualche novità da raccontarci a proposito della animazione che vi prevaleva. Erano presentate delle proposte per aprire delle università e delle accademie di medicina per le donne; discussioni sulle scuole o su i differenti metodi di educazione erano organizzate al tempo stesso che i corsi, e centinaia di donne prendevano un appassionato interesse in queste questioni, discutendole ripetutamente in privato. Società di traduttori, di editori, di stampatori, di legatori erano costituite, allo scopo di provvedere di questo lavoro le più povere sorelle della comunità che affollavano Pietroburgo, pronte a fare qualsiasi lavoro, viventi soltanto nella speranza che esse pure avrebbero, qualche giorno, la loro parte di alta educazione. Una vigorosa esuberante vita, regnava in questi centri femminili, in sorprendente contrasto con ciò che io constatavo altrove.

Dacchè il Governo ebbe mostrata la sua determinata intenzione di non ammettere le donne alle università esistenti, esse diressero i loro sforzi verso l'apertura di università proprie. Fu loro detto al Ministero d'istruzione pubblica che le ragazze che avevano passato i ginnasi

femminili (le scuole normali) non erano preparate per seguire i corsi universitari. – Va bene, esse replicarono, permetteteci di aprire i corsi intermediari preparatori alle Università, ed imponeteci quel programma che più vi piace. Noi non dimandiamo aiuti dallo Stato. Dateci soltanto il permesso, e ciò sarà fatto. – Naturalmente il permesso non fu concesso.

Allora esse istituirono dei corsi privati e sale di lettura in ogni parte di Pietroburgo. Parecchi professori universitari simpatizzanti col nuovo movimento, diedero volontariamente le loro lezioni. Poveri essi stessi, avvertirono le organizzatrici che ogni proposta di remunerazione sarebbe considerata come un'offesa personale. Escursioni di scienza naturale erano fatte per solito ogni estate nei dintorni di Pietroburgo, sotto la guida di professori universitari, e le donne formavano la massa degli escursionisti. Nei corsi per le levatrici esse obbligarono i professori a trattare a fondo ogni soggetto, più di quello che fosse richiesto dal programma, o ad aprire dei corsi suppletivi. Esse si avvantaggiavano di ogni possibilità, di ogni breccia nella fortezza, per smantellarla. Esse ottennero l'ammissione al laboratorio anatomico del vecchio Dott. Fruber, e col loro ammirevole lavoro esse guadagnarono questo entusiasta dell'anatomia alla loro causa. Se esse venivano a sapere che un professore non aveva difficoltà a lasciarle lavorare nel suo laboratorio nella Domenica e la sera nei giorni feriali, esse si prevalevano del permesso e lavoravano fino a tardi le notti della settimana e tutto il giorno la domenica.

Alla fine, nonostante tutta l'opposizione del Ministero, esse aprirono i corsi intermedi dando loro semplicemente il titolo di corsi pedagogici. Era possibile, in verità, di proibire a future madri di studiare i metodi di educazione? Ma siccome i metodi d'insegnare botanica e matematiche non possono essere pensati astrattamente, botanica, matematiche e il resto furono ben presto introdotti sul *curriculum* dei corsi pedagogici, che divennero preparatori per l'Università.

Passo a passo le donne allargarono così i loro diritti. Non appena si veniva a sapere che in qualche Università tedesca un professore apriva la sua cattedra ad alcune donne, esse battevano alla sua porta ed erano ammesse. Esse studiavano legge e storia a Heidelberg, e le matematiche a Berlino; a Zurigo più di cento ragazze e donne lavoravano all'Università e al Politecnico. Qui esse guadagnarono qualche cosa di meglio che le lauree di dottori di medicina; esse guadagnarono la stima dei più accreditati professori, che espressero ciò più volte pubblicamente. Quando andai a Zurigo nel 1872, e feci la conoscenza di alcuni degli studenti, io fui sorpreso di vedere giovanissime ragazze, che studiavano al Politecnico, risolvere intricati problemi della teoria del calore, con l'aiuto del calcolo differenziale, tanto facilmente quanto se avessero avuto anni ed anni di studio delle matematiche. Una delle ragazze che studiavano matematiche sotto Weirstrass a Berlino, Sofia Koralévsky, diventò una famosa matematica, e fu invitata ad assumere il professorato a Stoccolma; essa fu, io credo, la



prima donna del secolo che abbia avuto la cattedra in una Università per gli uomini. Essa era tanto giovine che in Isvezia, nessuno la chiamava altrimenti che col diminutivo del suo nome, Sonya.

A dispetto dell'aperto odio che Alessandro II nutriva per le donne istruite quando egli incontrava nelle sue passeggiate una ragazza che portava gli occhiali e un beretto da garibaldino egli cominciava a tremare, pensando che era una nikilista risoluta ad attentare alla sua vita, a dispetto della cieca opposizione della polizia di Stato, che rappresentava ogni studentessa come una rivoluzionaria, a dispetto dei fulmini e delle vili accuse che Katkoff scagliava contro tutto il movimento in quasi ogni numero della sua velenosa gazzetta, le donne riuscirono, sotto il naso del governo, ad aprire una serie di istituzioni educative. Quando parecchie di loro ebbero ottenuta la licenza medica all'estero, forzarono il governo, nel 1872, a lasciare aprire, coi loro propri mezzi, un'academia di medicina. E quando le donne russe furono richiamate dal loro Governo da Zurigo, per impedire i loro rapporti con i rivoluzionari rifugiati, esse obbligarono il governo a lasciar loro aprire quattro università loro proprie, che ben presto ebbero più di mille studenti. Sembra quasi impossibile, ma è un fatto che malgrado tutte le persecuzioni che l'Accademia Medica delle donne ebbe a subire, e la sua temporanea chiusura, ci sono ora in Russia più di seicentoseventanta donne che esercitano la medicina.

Fu certamente un grande movimento, sorprendente per i suoi successi e istruttivo al più alto grado. Soprattutto fu per la illimitata devozione d'una folla di donne d'ogni condizione, che esse poterono raggiungere il loro scopo. Esse avevano lavorato come suore di carità durante la guerra di Crimea, poi come organizzatrici di scuole, come le più devote maestre di scuole dei villaggi, come istruite levatrici e assistenti medici in mezzo ai contadini. Esse andarono come infermiere e dottori negli ospedali dei febbricitanti durante la guerra turca del 1878, e si guadagnarono l'ammirazione dei comandanti militari e di Alessandro II medesimo. Io conosco due signore, tutte e due attivamente cercate dalla polizia di Stato che servirono come infermiere durante la guerra, sotto falsi nomi specificati in falsi passaporti; una di loro, la più pericolosa «criminale» delle due, che aveva preso attiva parte nella mia fuga, fu anche nominata capo infermiera in un grande ospedale per i soldati feriti, mentre la sua compagna quasi moriva di tifo. In poche parole, le donne occuparono tutte le posizioni, per bassa che fosse nella scala sociale, e per quante privazioni imponesse: bastava che la credessero in qualche modo utile al popolo; e non poche di loro, ma centinaia e migliaia. Esse hanno *conquistato* i loro diritti nel vero senso della parola.

Un altro lato di questo movimento fu questo; in esse la separazione fra le due generazioni – le più vecchie e le più giovani sorelle – non esisteva; o, almeno, fu in gran parte attenuata. Quelli che erano i capi del movi-

mento fin dalle sue origini non rupero la catena che le univa alle loro più giovani sorelle, pure pensando che le ultime erano molto più avanzate nei loro ideali che non fossero le donne più vecchie.

Esse proseguirono l'attuazione dei loro scopi nelle classi alte; esse si tenevano accuratamente al di fuori da ogni agitazione politica; ma non commisero mai l'errore di dimenticare che la loro vera forza consistesse in quella massa di giovani donne, delle quali un grande numero andava poi ad ingrossare i circoli radicali o rivoluzionari. Erano la correttezza personificata – io le considerava troppo corrette, ma non si separarono mai da quelle giovani studentesse che furono poi le nikiliste tipiche, dai capelli corti, sdegnanti il crinolino, e che rivelavano il loro spirito democratico in tutta la loro condotta. Esse non si mescolavano con loro, e qualche volta anche i dissapori si accentuarono, ma non le ripudiarono mai – una grande cosa, io credo, in quei tempi di matte, rabbiose persecuzioni.

Esse usavano dire alle persone più giovani e più democratiche: – Noi porteremo le nostre vesti di velluto e la pettinatura di moda, perchè abbiamo da fare con degli stupidi che vedono nella veste di velluto e nella pettinatura il segno della «fiducia politica»; ma voi ragazze, seguite liberamente i vostri gusti e le vostre inclinazioni. – Quando le donne che studiavano a Zurigo ebbero dal Governo Russo l'ordine di ritornare, queste corrette signore non si schierarono contro le ribelli. Esse dissero semplicemente al Governo – Non vi piace? Bene, aprite

in patria delle Università per le donne; altrimenti le nostre ragazze andranno all'estero in numero ancora maggiore, e, naturalmente si metteranno in rapporto coi rifugiati politici. – Quando si rimproverarono di educare dei rivoluzionari, e furono minacciate della chiusura delle loro accademie ed università, esse replicarono: – È vero; molti studenti diventano rivoluzionari; ma è questa una ragione per chiudere le università? – Quanti capi politici hanno il coraggio morale di non volgersi contro le ali più avanzate del loro proprio partito!

Il vero segreto della loro savia e riuscitissima condotta è che nessuna delle donne che furono l'anima di questo puro movimento «femminista» desiderò di ottenere la sua parte della posizione privilegiata nella società e nello Stato. Lungi da ciò. Le simpatie di molte di loro erano con le masse popolari. Io ricordo la parte attivissima che la signorina Stasova, il capo veterano dell'agitazione, prese alle scuole domenicali nel 1861, l'amicizia contratta da lei ed i suoi amici fra le ragazze delle fabbriche, l'interesse che essa prese alla dura vita di queste operaie fuori della scuola, le lotte che essa combattè contro i loro egoisti padroni. Io mi ricordo dell'alto interesse che le donne mostravano nei loro corsi pedagogici, nelle scuole rurali e nei lavori di que' pochi che, come il Barone Korff, poterono per qualche tempo fare qualche cosa in proposito, e lo spirito sociale che impregnava i loro corsi. I diritti pei quali esse si agitarono – tanto i capi quanto la grande massa delle donne – non furono soltanto i diritti individuali alla educazione superiore,

ma molto di più, moltissimo di più, il diritto di essere utili lavoratrici in mezzo al popolo.

Questo fu il perchè del loro successo.

## VII.

Negli ultimi anni la salute di mio padre andò di male in peggio; e quando mio fratello Alessandro ed io, andammo a vederlo nella primavera del 1871, noi sapemmo dai medici che coi primi freddi dell'autunno avrebbe finito di soffrire. Egli aveva continuato a vivere alla vecchia maniera, nella Storaga Komushennaya, ma intorno a lui tutto in questo quartiere aristocratico era cambiato. I ricchi proprietari di servi, che erano tutti qui, una volta, tanto predominanti, erano scomparsi. Dopo avere speso in una colpevole negligenza il denaro delle redenzioni, che essi avevano ricavato all'epoca dell'emancipazione dei servi, e dopo aver ancora ipotecate e sur-ipotecate le loro tenute nelle nuove banche agricole che preदारono sulla loro miseria, essi si erano ritirati alla fine nelle campagne o nelle città di provincia, dove cadevano in oblio. Le loro case erano state prese da «intrusi» – ricchi mercanti, costruttori di ferrovie, ecc. – mentre in quasi ognuna delle vecchie famiglie che rimanevano nel Vecchio Quartiere degli Scudieri, una nuova vita lottava per affermare i suoi diritti sulle rovine dell'antica. Una coppia di generali ritirati, che maledivano i nuovi tempi, e consolavano il loro cordoglio predicendo alla Russia una sicura e affrettata rovina

sotto il nuovo ordine di cose, ed alcuni parenti che ogni tanto capitavano, erano tutta la compagnia che aveva allora mio padre. Al di fuori dei nostri molti parenti, quasi una ventina di famiglie a Mosca al tempo della mia infanzia, due sole famiglie erano rimaste alla capitale, e queste erano entrate nel corso della nuova vita, le madri discutendo con i loro ragazzi e con le figlie di argomenti del giorno quali le scuole per il popolo e le università delle donne. Mia padre osservava ritrosamente tutto questo. La mia matrigna e la mia sorellastra Paolina, che non erano cambiate, facevano del loro meglio per confortarlo; ma esse stesse si sentivano a disagio nell'inusitato ambiente.

Mio padre era stato sempre burbero e molto ingiusto verso mio fratello Alessandro; ma Alessandro fu sempre incapace di portare rancore a chicchessia. Quando egli entrò nella camera dove giaceva malato mio padre, col dolce profondo sguardo dei suoi occhi azzurro-cupi e col sorriso rivelante la sua infinita bontà, e quando trovò ciò che poteva fare star meglio il malato nella sua poltrona, e lo fece tanto naturalmente come se egli avesse lasciata la camera dell'ammalato un'ora avanti, mio padre si trovò semplicemente confuso; egli lo guardava fissamente senza essere capace di capire qualche cosa.

La nostra visita portò un po' di vita nella casa triste e tetra; le cure prestate al malato erano meno gravose; mia matrigna, Paolina, anche le persone di servizio, si rianimarono, e mio padre si accorgeva del cambiamento avvenuto.

Però una cosa lo turbava. Si aspettava a vederci tornare come figliuoli prodighi, imploranti il suo aiuto. Ma quando egli cercava indirizzare la conversazione su quel soggetto, lo fermavamo dicendo allegramente. – Non datevi pensiero per ciò, tutto va per il meglio con noi. – Ed egli rimaneva più che mai confuso. Si aspettava una scena vecchio stile: i figli pentiti e chiedenti denaro – forse anche sul momento gli dispiacque che così non fosse; ma ebbe però più stima di noi. Fummo tutti e tre commossi alla separazione. Egli sembrava quasi pauroso di tornare alla sua triste solitudine, circondato dal naufragio di un sistema che egli aveva vissuto per appoggiare, ma Alessandro dovette tornare al suo servizio, ed io partivo per la Finlandia.

Quando fui richiamato a casa dalla Finlandia, accorsi a Mosca, dove trovai il servizio funebre già incominciato, nella medesima vecchia chiesa rossa dove mio padre era stato battezzato, e dove le ultime preghiere erano stato recitate per sua madre. Mentre il corteo funebre scendeva le strade delle quali ogni casa mi era nota dall'infanzia, notai che le case erano poco cambiate, ma sapevo che in ognuna di esse una vita nuova era incominciata.

Nella casa che prima era stata proprietà della madre di nostro padre, poi della Principessa Mirski, e che era stata da poco comperata dal Generale N., un vecchio abitante del Quartiere, l'unica figlia sostenne durante due anni una lotta dolorosa contro i suoi genitori, benintenzionati ma ostinati, che l'adoravano, ma non voleva-

no lasciarla seguire i corsi universitari che erano stati aperti alle signorine in Mosca. Finalmente ottenne il permesso di frequentare la scuola, ma vi andava condotta in una vettura elegante, sotto l'occhio vigile della madre, che coraggiosamente sedeva per lunghe ore sulle panche in mezzo agli studenti accanto alla sua amata figliuola; eppure, nonostante tutte queste cure e precauzioni, due anni dopo la figlia si iscrisse al partito rivoluzionario, fu arrestata e passò un anno nella fortezza di S. Pietro e Paolo.

Nella casa dirimpetto i due dispotici capi di famiglia, il Conte e la Contessa Z..., sostenevano una lotta aspra contro le loro due figlie, stanche della vita oziosa e inutile, imposta loro dai genitori, e desiderose di aggregarsi a quelle altre ragazze che, libere e felici, accorrevano agli studi universitari. La lotta durò lunghi anni; in questo caso i genitori non cedettero, col risultato che la figlia maggiore mise fine alla sua vita avvelenandosi, ed allora la sorella minore ebbe il permesso di realizzare i propri desideri.

Nella casa accanto, che era stata nostra durante un anno, io entrai con Tchaikovsky per tenervi la prima riunione segreta di un circolo che avevamo fondato a Mosca, ed allora riconobbi subito le stanze che mi erano state familiari, sotto condizioni così diverse, durante l'infanzia. Ora apparteneva alla famiglia di Natalia Armfeld, quella «galeotta» di Karo, così simpatica, descritta con tanta tenerezza dal Giorgio Kennan nel suo libro sulla Siberia.



E fu in una casa a pochi passi da quella dove morì mio padre, che, pochi mesi dopo la sua morte, io accolli Stepniak, vestito da contadino, fuggito da un villaggio di campagna, dove faceva la propaganda socialista in mezzo ai contadini.

Tale era il cambiamento avvenuto dentro il vecchio Quartiere degli Scudieri negli ultimi quindici anni. L'ultima fortezza dell'antica nobiltà era ormai invasa dallo spirito moderno.

## VIII.

L'anno successivo, in principio di primavera, feci il mio primo viaggio nell'Europa Occidentale. Dopo passata la frontiera russa, provai con ancora maggiore intensità di quello che io credevo, ciò che ogni russo sente lasciando la patria. Finchè il treno attraversava il territorio russo, specialmente nelle provincie poco abitate del nord-ovest, pare di percorrere un deserto. Per centinaia di miglia il terreno è coperto di macchie che non meritano il nome di foreste. Qua e là l'occhio scopre qualche strada di villaggio, stretta, ed impraticabile per il fango. Ma tutto, paesaggio e ambiente, cambia aspetto appena che il treno entra nella Prussia, coi suoi villaggi prosperi e le sue fattorie, i suoi giardini, e le sue strade lastricate: ed il contrasto si fa sempre più sentire a misura che si penetra nella Germania. Perfino il noioso Berlino pare animato dopo le nostre città russe.

E quale differenza di clima! Due giorni prima avevo

lasciato Pietroburgo sotto la neve, ed ora, nella Germania centrale, passeggiavo senza pastrano lungo la piattaforma della ferrovia, al sole, ammirando i fiori germoglianti. Poi venne il Reno, e più su la Svizzera, illuminata dai raggi gai del sole, coi suoi piccoli e lindi alberghi, dove si prendeva la colazione all'aperto, godendo il panorama delle montagne rivestite dalla neve. Mai fino allora avevo capito così chiaramente tutto quanto importava la posizione settentrionale della Russia, e quanta influenza aveva esercitato sulla storia della nazione russa il fatto che aveva dovuto sviluppare i centri principali della sua vita nelle alte latitudini, tanto settentrionali quanto le spiagge del Golfo della Finlandia. Soltanto allora compresi l'attrattiva incontrollabile che i paesi meridionali hanno sempre avuto per i russi, gli sforzi colossali che essi hanno fatto per raggiungere il Mar Nero, e la marcia continua dei coloni siberiani verso il mezzogiorno, giù nella Manciuria.

A quel tempo Zurigo era pieno di studenti Russi, uomini e donne. La famosa *Oberstrasse*, vicina al *Politechnicum*, era un angolo della Russia, dove la lingua russa prevaleva su tutte le altre. Gli studenti vivevano come vive la maggioranza della gioventù russa, soprattutto le donne – cioè, di pochissimo. Il thè ed il pane, un po' di latte, ed una piccola fetta di carne cotta sopra una lampada a spirito, mangiato fra le discussioni animate sulle ultime notizie del mondo socialista, o l'ultimo libro letto, era il loro regime abituale. Coloro che avevano più del denaro necessario per fare una simile vita lo

davano per «la causa comune» – la biblioteca, la Rivista Russa che stavasi per pubblicare, ed a sostegno dei giornali operai svizzeri. In quanto ai loro abiti l'economia più rigida prevaleva in quel riguardo. Pushkin ha scritto in versi noti: «Quale cappello non sta bene ad una ragazza di sedici anni?». Le nostre ragazze a Zurigo sembravano sfidare la cittadinanza della vecchia città zwingliana con questa domanda.: «Ci può essere una semplicità negli abiti che non stia bene ad una ragazza quando è giovane, intelligente, e piena d'energia?».

Con tutto ciò la piccola comunità attiva lavorava più alacramente di qualsiasi altra studentesca da che ci sono state università a questo mondo, ed i professori di Zurigo non si stancavano mai di citare i progressi fatti dalle donne alla università come incitamento agli uomini.

Da molti anni bramavo informarmi su tutto ciò che riguardava l'Associazione Internazionale dei lavoratori. I giornali russi la citavano non di rado nelle loro colonne, ma non era permesso parlare dei suoi principii o della sua azione. Indovinavo che doveva essere un gran movimento, gravido di conseguenze, ma non mi riusciva afferrare i suoi scopi e le sue tendenze. Ormai che ero nella Svizzera decisi di appagare il mio desiderio.

L'Associazione aveva allora raggiunto il suo pieno sviluppo. Grandi speranze si erano destate dal 1810 al 1848 nei cuori dei lavoratori Europei. Soltanto ora cominciavo a rendermi conto dell'enorme massa di letteratura socialista messa in giro durante quegli anni dai socialisti d'ogni colore, cristiani, socialisti di Stato, fourie-

risti, sansimonisti, owenisti, ecc.; e soltanto ora cominciavo a comprendere tutto il portato di quel movimento e a scoprire che molte cose che la nostra generazione ha creduto il risultato del pensiero contemporaneo erano già state sviluppate e dette – spesso con grande profondità – durante quegli anni. Allora i repubblicani intendevano sotto il nome di repubblica una cosa ben diversa dalla organizzazione democratica del regime capitalista che ora passa sotto quel nome. Quando parlavano degli Stati Uniti dell'Europa intendevano la fratellanza dei lavoratori, le armi trasformate in arnesi di lavoro, e questi arnesi adoperati da tutti i componenti della società per il bene di tutti – «il ferro ridonato all'operaio», come disse Pietro Dupont in una delle sue canzoni. Intendevano non soltanto l'uguaglianza davanti alla legge penale ed ai diritti politici, ma soprattutto l'uguaglianza economica. I nazionalisti stessi sognavano la Giovine Italia, la Giovine Germania e la Giovine Ungheria mettendosi alla testa di vaste riforme agrarie ed economiche.

La sconfitta di Giugno a Parigi, quella dell'Ungheria davanti agli eserciti di Nicola I, e dell'Italia colpita dall'Austria e dalla Francia, e la terribile reazione politica ed intellettuale che ne furono le conseguenze dappertutto in Europa, distrussero totalmente quel movimento. La sua letteratura, i suoi fatti compiuti, gli stessi suoi principii di una rivoluzione economica, e di Fratellanza universale furono perduti, dimenticati durante il seguente ventennio.

Però una idea aveva sopravvissuto, il concetto della

fratellanza universale di tutti i lavoratori, che pochi emigrati Francesi continuarono a predicare negli Stati Uniti, sostenuto in Inghilterra dai seguaci di Roberto Owen.

L'intesa alla quale vennero alcuni lavoratori Inglesi e pochi delegati operai Francesi all'Esposizione Internazionale di Londra nel 1862 fu il punto di partenza di un movimento formidabile, che presto si sparse per tutta l'Europa, contando nelle sue file parecchie migliaia di lavoratori. Le speranze assopite da venti anni si destarono di nuovo, allorchè i lavoratori furono esortati ad unirsi «senza distinzione di fede, sesso, nazionalità, razza o colore», per proclamare «che l'emancipazione dei lavoratori deve essere frutto dei loro propri sforzi», e per portare all'evoluzione dell'umanità il contingente di una organizzazione forte ed unita – non in nome dell'amore e della carità, ma in quello della giustizia, della forza che appartiene ad un corpo di uomini, agendo in conseguenza della coscienza illuminata delle proprie mire ed aspirazioni.

Due scioperi avvenuti a Parigi nel 1868 e 1869, sostenuti più o meno da piccole contribuzioni ricevute dall'estero, soprattutto dall'Inghilterra, quantunque insignificanti in sè stessi, e le persecuzioni fatte dal Governo Imperiale all'Internazionale, dettero origine ad un vasto movimento che proclamò la solidarietà dei lavoratori di ogni Nazione davanti alle rivalità degli Stati. L'idea di una unione internazionale di mestieri, e di una lotta contro il capitale per mezzo di soccorsi internazionali, esaltava i lavoratori più indifferenti. Il movimento

si sparse rapidamente in Francia, in Belgio, in Italia ed in Spagna, mettendo in evidenza un gran numero di operai intelligenti, attivi e devoti, e attirando nei suoi ranghi molti uomini e donne delle classi colte e ricche, di intelligenza superiore. Una forza, fin allora insospettata, si faceva ogni giorno più forte in Europa; e se lo sviluppo del movimento non fosse stato arrestato dalla guerra Franco-Prussiana, grandi avvenimenti, modificanti profondamente la nostra civiltà, ed indubbiamente accelerando il progresso umano, sarebbero senza dubbio avvenuti. Disgraziatamente la vittoria strepitosa dei Tedeschi produsse condizioni anormali in Europa; arrestò per un quarto di secolo lo sviluppo normale della Francia, e produsse in Europa il movimento militarista, che perdura ancora.

Soluzioni parziali di ogni sorta del grande problema sociale avevano corso a quell'epoca in mezzo ai lavoratori – la cooperazione, le associazioni di produzione sovvenzionate dallo Stato, le banche popolari, il credito gratuito, ecc., ecc. Ognuna di queste soluzioni era presentata alle «sezioni» dell'Associazione per essere poi discussa calorosamente davanti ai congressi locali, regionali, nazionali ed internazionali. Ogni congresso annuale dell'Associazione segnava un nuovo passo in avanti, nello sviluppo delle idee intorno al grande problema sociale, che si presenta alla nostra generazione, chiedendo una soluzione. Non è mai stato abbastanza apprezzata la somma totale di cose intelligenti che furono dette davanti a questi congressi, e di idee scientifica-

mente corrette e profondamente meditate che furono ivi esposte, – tutto ciò essendo il risultato del pensiero collettivo dei lavoratori. Non è una esagerazione dire che tutti i progetti di ricostruzione sociale che sono ora compresi sotto il titolo vago di «socialismo scientifico» o di «anarchismo» ebbero la loro origine nelle discussioni e rapporti dei diversi Congressi dell'Associazione Internazionale. I pochi istruiti che si aggregarono al movimento altro non fecero che dare una forma teorica alle critiche ed alle aspirazioni che furono esposte nelle sezioni, e poscia nei congressi, dai lavoratori stessi.

La guerra del 1870-871 inciampò il movimento ma non lo arrestò. In tutti i centri industriali della Svizzera esistevano numerose ed attive sezioni dell'Internazionale, e migliaia di operai accorrevano alle loro riunioni, nelle quali si dichiarava la guerra all'attuale sistema del possesso privato della terra e delle fabbriche, e si proclamava la prossima fine del regime capitalista. In vari punti del paese si tenevano congressi locali, e ad ognuna di queste riunioni i problemi più ardui e difficili della attuale organizzazione sociale venivano discussi, con una conoscenza di causa ed una profondità di concetti che spaventava la borghesia anche più del numero di aderenti che si aggregavano alle sezioni od ai gruppi dell'Internazionale. Le gelosie ed i pregiudizi fin allora esistenti in Svizzera fra i mestieri privilegiati (tali gli orologiai ed i gioiellieri) ed i mestieri più rozzi (tessitori, muratori, ecc.), che fino allora avevano impedito la loro unione nelle lotte operaie, cominciavano a sparire.

Gli operai affermavano con una enfasi sempre maggiore, che di tutte le divisioni che esistono nella società moderna, la più importante di tutte è quella che esiste fra i possessori del capitale e coloro che sono condannati a venire al mondo sprovvisti di tutto e a vivere come produttori di ricchezze per i pochi privilegiati.

Nell'Italia, soprattutto nell'Italia centrale e settentrionale, pullulavano i gruppi e le sezioni dell'Internazionale, e da questi l'unità italiana, per la quale si era tanto lottato, veniva dichiarata una mera illusione. Si esortava gli operai a fare la loro propria rivoluzione – i contadini ad impossessarsi della terra, gli operai delle fabbriche, e ad abolire l'oppressiva organizzazione centralizzata dello Stato, la cui missione storica è sempre stata di proteggere e mantenere lo sfruttamento dell'uomo sul suo simile.

Nella Spagna simili organizzazioni erano numerose nella Catalogna, in Valenza, e nell'Andalusia; erano aiutate ed unite alla potente unione operaia di Barcellona, che già aveva introdotta la giornata di otto ore per i muratori e mestieri affini. L'Internazionale contava non meno di ottantamila soci spagnuoli, tutti paganti regolarmente la quota. Comprendevo tutti gli elementi attivi e pensanti della popolazione, e col suo rifiuto reciso di immischiarsi negli intrighi politici del 1871-72 si era conquistato in grandissima parte le simpatie delle popolazioni. Le sedute dei suoi congressi provinciali e nazionali, ed i manifesti da loro diramati, erano modelli di critica logica e stringente delle condizioni attuali, e di-



chiarazioni di una lucidità ammirevole degli ideali della classe operaia.

Nel Belgio, in Olanda, e perfino nel Portogallo si stendeva lo stesso movimento, e già aveva aggregato all'associazione la grande maggioranza ed i migliori elementi dei minatori e tessitori del Belgio. In Inghilterra i sindacati di mestiere si erano anche associati al movimento, almeno teoricamente, e senza accettare il Socialismo, erano pronti ad aiutare i loro fratelli del Continente nelle lotte dirette contro il capitale, soprattutto negli scioperi. Nella Germania i socialisti si erano uniti ai seguaci assai numerosi del Lassalle, e le prime basi di un partito socialista erano gettate. L'Austria e l'Ungheria seguivano il medesimo tracciato, e quantunque una organizzazione internazionale non fosse allora possibile in Francia dopo la disfatta della Comune e la reazione conseguente (leggi draconiane furono promulgate contro i soci dell'Internazionale) nonostante tutti erano convinti che quel periodo di reazione non potrebbe durare a lungo, e che la Francia presto si associerebbe all'Internazionale, e prenderebbe una parte influente in essa.

Quando giunsi a Zurigo mi iscrissi in una delle sezioni locali dell'Associazione Internazionale degli Operai. Chiesi pure ai miei amici russi dove potrei imparare qualche cosa del grande movimento che si svolgeva negli altri paesi. «Leggete», mi risposero; e la mia cognata, che allora studiava a Zurigo, mi portò un gran numero di libri, e raccolte di giornali degli ultimi due anni. Passai le giornate e le notti a leggere, e ne ebbi una

profonda impressione che nulla potrà cancellare. Il flutto delle nuove idee in me destate si associa nel mio pensiero ad una piccolissima stanzuccia pulita nell'Oberstrasse, la cui finestra prospetta sul lago azzurro e sulle lontane montagne, dove gli Svizzeri si batterono per la loro indipendenza, e ricordo quegli svelti campanili della vecchia città, teatro di tante lotte religiose.

La letteratura socialista non è mai stata ricca di libri. È scritta per i lavoratori, per i quali ogni soldo rappresenta qualche cosa, e la sua principale forza sta negli opuscoletti e nei giornali. E poi, quegli che cerca d'imparare qualchecosa in merito al Socialismo trova poco d'utile nei libri. Essi contengono le teorie e gli argomenti scientifici in favore delle aspirazioni socialiste, ma non danno idea del senso nel quale l'operaio accetta gli ideali socialisti, e come conta metterli in pratica. Non c'è altra risorsa che di prendere le collezioni dei giornali, e leggerli di cima in fondo, le notizie tanto quanto gli articoli di fondo; anzi, le prime forse più degli ultimi. Questa lettura rivela tutto un nuovo mondo di rapporti sociali, e fornisce il modo di indagare ciò che altrove non si trova – la serietà e la forza morale del movimento, il punto al quale le nuove teorie si sono impadronite degli uomini, il loro desiderio di attuarle nella vita quotidiana e di soffrire per esse. Tutte le discussioni sulla impraticabilità del socialismo, e sulla necessaria lentezza dell'evoluzione valgono poco perchè soltanto una intima conoscenza degli esseri della cui evoluzione noi parliamo, può darci il mezzo di giudicare della rapi-

dità di essa. Come si può stimare una somma senza conoscerne le cifre componenti?

Più leggero e più mi persuadevo che un nuovo mondo fino allora a me ignoto, mi s'apriva davanti, un mondo del tutto sconosciuto ai dotti elaboratori di teorie sociologiche, un mondo che potevo conoscere soltanto vivendo in mezzo all'Associazione Internazionale degli Operai, e partecipando alla vita quotidiana dei lavoratori. Mi decisi dunque di fare quella vita per due mesi. I miei amici russi mi ci incoraggiarono, e dopo pochi giorni passati a Zurigo, partii per Ginevra, allora il gran centro del movimento internazionalista.

Il luogo dove allora si radunavano le sezioni ginevrine era il *Temple Unique* dei Massoni. Più di due mila uomini si potevano radunare nelle sue vaste sale alle riunioni generali, e tutte le sere comitati di ogni genere, e riunioni di sezioni avevano luogo nelle sale laterali, o si tenevano corsi di storia, fisica, ingegneria, ecc. I pochi, pochissimi borghesi, che si erano aggregati al movimento, per lo più Francesi rifugiati dopo la Comune, davano lezioni gratuite ai lavoratori. Era una Università popolare, ed insieme un foro.

Uno dei principali capi del movimento del *Temple Unique* era un Russo, Nicola Ootin, uomo allegro, intelligente ed attivo; e la vera anima ne era una signora russa simpaticissima, notissima fra gli operai sotto il nome di Madame Olga. Essa era la forza motrice in tutti i comitati. Fui accolto cordialmente da Ootin e da Madame Olga, i quali mi fecero fare la conoscenza degli uomini

notevoli nelle sezioni dei diversi mestieri, e mi invitarono a presenziare le riunioni del comitato. Andai, ma preferivo trovarmi coi lavoratori stessi. Bevendo un bicchiere di vino agro ad una delle tavole nella gran sala, passavo tutte le sere in mezzo agli operai, e presto feci amicizia con diversi fra loro, soprattutto con uno scalpellino alsaziano, che aveva lasciato la Francia dopo la insurrezione della Comune. Egli aveva dei figli dell'età dei due che mio fratello aveva perduto così improvvisamente pochi mesi prima, e per mezzo dei bambini fui presto in relazioni di amicizia colla famiglia, e coi loro amici. Così potetti seguire il movimento dall'interno, e conoscerlo dal punto di vista degli operai.

I lavoratori avevano fondato tutte le loro speranze sul movimento internazionale. Giovani e vecchi accorrevano al *Temple Unique* dopo una lunga giornata di lavoro, per approfittare delle briciole d'istruzione che ivi potevano ottenere, o per ascoltare gli oratori che promettevano uno splendido avvenire basato sul possesso collettivo di tutto quello che occorre all'uomo per la produzione della ricchezza, e sulla fratellanza umana, senza distinzioni di classe, razza, o nazionalità. Tutti speravano che una grande rivoluzione sociale, pacifica, o no, non tarderebbe a cambiare assolutamente le condizioni economiche. Nessuno desiderava la lotta di classe, ma tutti dicevano che se le classi dirigenti lo rendevano inevitabile colla loro cieca ostinatezza, bisognava usarla, se dovesse portare con sè il benessere e la libertà per le masse oppresse.

È necessario aver vissuto in mezzo ai lavoratori a quell'epoca per conoscere l'effetto che ebbe su loro l'improvviso sviluppo dell'Associazione, la fiducia che vi avevano riposta, l'affetto col quale ne parlavano, i sacrifici che facevano in suo pro. Ogni giorno, settimana dopo settimana, ed anno dopo anno, migliaia di lavoratori davano il loro tempo ed i loro soldi, privandosi perfino del cibo, per assicurare la vita di ogni gruppo, per far stampare i giornali, per incontrare le spese dei congressi, per venire in aiuto ai loro compagni che avevano sofferto per l'Associazione. Fui anche impressionato dall'azione moralizzatrice esercitata dall'Internazionale. La maggioranza degli Internazionalisti parigini erano astemi nel bere, e tutti avevano abbandonato il fumo. — Perchè dovrei permettermi quel vizio? — dicevano. Tutto ciò che era meschino o triviale spariva davanti alle aspirazioni nobili ed elevate.

I profani non hanno un'idea dei sacrifici fatti dagli operai per sostenere il loro movimento operaio. Ci voleva una piccola dose di coraggio per aggregarsi apertamente ad una sezione dell'Internazionale, e per affrontare lo scontento del padrone, la probabilità di essere licenziato alla prima occasione, ed i lunghi mesi senza lavoro che d'abitudine seguivano. Ma anche quando tutto va per il meglio il fatto di appartenere ad un sindacato di mestiere o ad un qualsiasi partito avanzato richiede una serie ininterrotta di sacrifici. Perfino i pochi soldi dati per la causa comune rappresentano una non lieve diminuzione del meschino salario dell'operaio europeo, e bi-

sogna sborsare molti soldi ogni settimana. La frequentazione delle riunioni rappresenta essa pure un sacrificio. Per noi può essere piacevole passare un paio d'ore ad una riunione, ma nel caso di uomini che cominciano a lavorare dalle cinque del mattino, bisogna che rubino il tempo al sonno.

Questa loro devozione era per me un continuo rimprovero. Vedevo quanto gli operai bramavano istruirsi, e quanto era disperatamente piccolo il numero di coloro che loro venivano in aiuto. Vedevo quanto era necessario alle masse affaticate l'aiuto di uomini istruiti e pronti a disporre del loro tempo per allargare e sviluppare l'organizzazione; ma ben pochi e rari erano coloro che aiutavano senza idea di fare i loro interessi politici sfruttando l'impotenza del popolo. Sentivo ogni giorno di più il dovere di associare il mio destino al loro. Nel romanzo «La carriera di un Nichilista» Stepniak dice che ogni rivoluzionario ha avuto un momento nella sua vita in cui qualche circostanza, forse in se stessa insignificante, lo ha portato a votarsi alla rivoluzione; per me quel momento venne dopo una delle riunioni al *Temple Unique*, quando sentii più profondamente di ciò che avessi mai fatto tutta la vigliaccheria degli uomini istruiti che esitano a dedicare la loro istruzione, la loro sapienza, la loro energia in pro di coloro che tanto abbisognano di quella istruzione e di quella energia. – Ecco degli uomini, io mi dicevo, consci della loro servitù, e che lavorano per emanciparsi, ma dove sono i loro aiutanti? Dove sono coloro che sono pronti a servire le

masse e non a sfruttarle per i loro scopi ambiziosi?

Però, poco a poco cominciavo a dubitare della sincerità dell'agitazione fatta al *Temple Unique*. Una sera un noto avvocato di Ginevra, Signor A., venne alla riunione, e dichiarò che la ragione per la quale non si era fino allora aggregato all'Associazione, era che aveva dovuto prima accomodare i suoi interessi; ma che ora che aveva provveduto a quelli si associava al movimento operaio. Io mi sentivo urtato da questa confessione cinica, e quando ne parlai al mio amico scalpellino, egli mi spiegò che questo signore era stato sconfitto alle ultime elezioni, quando era candidato del partito radicale, e che ora sperava farsi eleggere col voto operaio: – Per il momento accettiamo il loro aiuto, concluse il mio amico, ma quando verrà la rivoluzione il nostro primo pensiero sarà di sbarazzarci di loro.

Poi vi fu una grande riunione indetta in fretta e furia, per protestare, così si diceva, contro le calunnie del «*Journal de Genève*». Quest'organo della borghesia di Ginevra aveva osato dire che il *Temple Unique* preparava dei tumulti, e che muratori e mestieri affini farebbero di nuovo uno sciopero generale come quello che avevano fatto nel 1869. I capi del *Temple Unique* convocarono la riunione. La sala era affollata da migliaia di operai, e Ootin li pregò di votare un ordine del giorno che mi sembrò molto strano; era una protesta sdegnosa contro la insinuazione, inoffensiva, fatta dal giornale che li operai miravano ad uno sciopero. Io mi domandavo perchè questa asserzione era considerata come una calun-

nia. Era dunque un delitto scioperare? Nel frattempo Ootin terminava un discorso frettoloso in favore dell'ordine dei giorno, concludendo con questa parola: «Se lo accettate, amici, io lo manderò subito alla stampa». Stava per lasciare la tribuna quando qualcuno nella sala disse che una discussione non sarebbe inopportuna. E allora i rappresentanti dei muratori e mestieri affini si alzarono l'uno dietro l'altro, dichiarando che ultimamente i salari erano stati tanto bassi da rendere quasi impossibile la vita, che alla primavera prevedevano che molti lavori sarebbero intrapresi, e che intendevano approfittare di questa circostanza per chiedere un aumento di salari; e che se questo aumento veniva rifiutato farebbero lo sciopero generale.

Io ero furibondo, e l'indomani rimproverai aspramente a Ootin la sua condotta. — Tu, come capo, gli dissi, dovevi sapere che si preparava davvero uno sciopero. — Ero troppo ingenuo per sospettare i veri motivi dei capi, e fu Ootin stesso che mi fece intendere che uno sciopero sarebbe stato disastroso per le probabilità di riuscita elettorale dell'Avvocato Signor A.

Non potevo conciliare questi intrighi coi discorsi fociosi che avevo sentito pronunciare dai capi. Mi sentivo scoraggiato, e parlai a Ootin della mia intenzione di mettermi in rapporto coll'altra sezione dell'Associazione Internazionale a Ginevra, che era nota come quella dei bakunisti; allora non era in uso il nome di «anarchico». Ootin mi dette una riga di presentazione per un altro russo, Nicola Joukorvsky, che apparteneva a quella



sezione, e guardandomi in faccia mi disse sospirando: — Ebbene, non ritornerai più fra, noi, rimarrai con loro. — E la sua profezia si avverò.

## IX.

Mi recai in primo luogo a Neuchatel, e dopo passai una settimana o due in mezzo agli orologiai delle montagne del Giura. Fu così che feci la conoscenza di quella famosa Federazione del Giura, che ebbe tanta parte, durante gli anni susseguenti, nello sviluppo del movimento socialista, e che gli dette il suo indirizzo anti-governativo o anarchico.

Nel 1872 la Federazione del Giura cominciava a ribellarsi all'autorità del concilio generale dell'Associazione Internazionale degli Operai. L'Associazione era essenzialmente una organizzazione operaia, ed i lavoratori intendevano che fosse un movimento operaio, non un semplice partito politico. Tanto che nel Belgio Orientale avevano introdotto un paragrafo che stabiliva che nessuno poteva appartenere ad una delle sezioni se non lavorasse a qualche mestiere manuale; erano esclusi perfino i capi-operai.

Inoltre, gli operai erano federalisti. Ogni nazione, ogni regione, e perfino ogni sezione locale doveva essere libera di svilupparsi secondo le proprie tendenze. Ma i rivoluzionari borghesi della vecchia scuola che si erano associati all'Internazionale, saturi del concetto delle organizzazioni segrete, centralizzate e piramidali del

loro tempo, avevano introdotto le loro idee in seno all'Associazione Internazionale. Oltre i concilii federali e nazionali, un concilio generale fu nominato a Londra, per far da legame fra i concilii delle varie nazionalità. Marx e Engels ne furono gli spiriti dirigenti. Però non tardò a manifestarsi il fatto che l'esistenza stessa di una simile organizzazione centrale era una sorgente di inconvenienti non lievi. Il concilio generale non si contentò della parte di ufficio di corrispondenza; cercò di governare il movimento, di approvare o biasimare la condotta delle federazioni e sezioni locali, e, perfino dei singoli soci. Quando l'insurrezione della Comune scoppiò a Parigi – e che ai capi non rimaneva che da seguire senza poter dire dove sarebbero andati a finire dentro le seguenti ventiquattro ore – il concilio generale volle dirigere l'insurrezione da Londra. Richiedeva rapporti quotidiani sugli avvenimenti, diramava ordini, approvava questo, cercava di impedire quest'altro, e così dette prova dell'inconveniente di avere un ente governativo anche nel seno dell'Associazione. Questo inconveniente si fece ancora più palese quando, ad una riunione segreta tenuta nel 1871, dal concilio generale, coll'approvazione di pochi delegati, fu deciso di servirsi delle forze della Associazione in favore di una agitazione politica. Questo dette a pensare ai danni creati da qualsiasi governo, per democratica che ne sia la sua origine. Questo fu il primo passo verso l'anarchia. La Federazione del Giura divenne il centro di una opposizione al concilio generale.

La divisione fra capi e operai che avevo notato al *Temple Unique* di Ginevra, non esisteva nelle Montagne del Giura. C'era un numero di uomini che spiccava per intelligenza, e soprattutto per la sua attività; ma era tutto. Giacomo Guillaume, uno degli uomini più intelligenti e dalla mente più aperta che ho mai incontrato, era il correttore di bozze ed il proto di una piccola tipografia. Guadagnava così poco a questo lavoro che era obbligato a passare le sue notti a tradurre romanzi dal tedesco in francese in ragione di otto lire per 16 pagine.

Quando arrivai a Neuchatel egli mi disse che sfortunatamente non poteva disporre del suo tempo neppure per una conversazione amichevole di un paio d'ore. La tipografia pubblicava quel pomeriggio il primo numero di un giornale locale, ed oltre il suo lavoro di correttore di bozze e redattore, doveva scrivere sulle copertine un migliaio di indirizzi di persone alle quali si doveva spedire i tre primi numeri, ed ingommare da sè le buste.

Offrii di aiutarlo a scrivere gli indirizzi, ma questo non fu possibile, perchè o erano tenuti a memoria, o scritti su pezzettini di carta in una calligrafia illeggibile... – Ebbene, dissi, verrò nel pomeriggio all'ufficio, ed ingommerò le buste, e mi dedicherete il tempo risparmiato.

Ci intendemmo. Guillaume mi strinse cordialmente la mano, e fu quello il principio della nostra amicizia. Passammo tutto il pomeriggio nell'ufficio; egli scriveva gli indirizzi, io chiudevo le buste, ed un comunardo francese, tipografo, chiacchierava con noi tutto il tempo, men-

tre componeva rapidamente un romanzo, interpolando la sua conversazione colle frasi che aveva composte, e che leggeva ad alta voce.

«La lotta nella strada», diceva, «divenne asprissima...». «Cara Maria, t'amo...». «Gli operai erano furibondi e si battevano come leoni a Montmartre...» «ed egli cadde ginocchioni davanti a lei»; «e ciò durò quattro giorni. Sapevamo che Gallifet fucilava i suoi prigionieri – e la lotta non si fece che più crudele» – e così avanti, mentre sceglieva rapidamente le lettere tipografiche.

La sera era già avanzata quando Guillaume si levò il grembiule, ed uscimmo per chiacchierare un paio d'ore, alla fine delle quali egli dovette rimettersi al lavoro nella sua qualità di redattore del Bollettino della Federazione del Giura.

A Neuchatel feci pure la conoscenza di Malon. Egli nacque in un villaggio, e da ragazzo era stato pastore. Più tardi andò a Parigi, e vi imparò un mestiere – il canestraro – ed insieme al legatore di libri Varlin, e al falegname Pindy che aveva avuto per soci dell'Internazionale, s'era reso noto come uno dei più attivi soci dell'Associazione, quando fu processato nel 1869 da Napoleone III. Tutti e tre si erano guadagnati l'affetto dei lavoratori parigini, e quando scoppiò l'insurrezione della Comune furono eletti membri del concilio, ricevendo tutti e tre una votazione formidabile. Malon fu anche *maire* di uno dei distretti di Parigi. Nella Svizzera si guadagnava il pane facendo i canestri. Aveva affittato

per pochi soldi una piccola baracca fuori della città; dalla quale godeva, mentre lavorava, una vasta veduta del Lago di Neuchatel. Di notte scriveva lettere, un libro sulla Comune, e brevi articoli per i giornali operai, e così divenne scrittore. Ogni giorno andavo a trovarlo, e a sentire questo Comunardo dalla faccia larga, laborioso, poetico, tranquillo e benevolissimo, narrarmi gli incidenti della insurrezione nella quale ebbe tanta parte, e che aveva allora descritto nel suo libro: «La terza sconfitta del Proletariato Francese».

Una mattina quando avevo salito la collina ed ero arrivato alla sua baracca mi venne incontro tutto raggianti dicendo: – Sai, Pindy vive! Ecco una sua lettera, egli è in Svizzera. – Non si aveva notizie di Pindy da che era stato visto per l'ultima volta il 25 o il 26 Maggio alle Tuileries e lo si credeva morto, quando in verità era rimasto nascosto a Parigi. E mentre Malon aggiustava destramente i vimini facendone un canestro elegante, mi raccontava colla sua voce sommessa, turbata soltanto a momenti da un leggero tremolio, quanti uomini erano stati fucilati dai soldati Versagliesi perchè li credevano Pindy, Varlin, Malon stesso, o qualcun'altro dei capi. Mi disse ciò che sapeva della morte di Varlin, il legatore di libri, l'idolo degli operai parigini, e del vecchio Delècluze, che non volle sopravvivere alla sconfitta, e di molti altri. E mi narrava gli orrori dei quali era stato testimone durante quel carnevale di sangue col quale i ricchi di Parigi celebrarono il loro ritorno alla capitale, e poi lo spirito di rappresaglia che si era impadronito della folla,

capitanata da Raoul Rigault, quando mise a morte gli ostaggi della Comune.

Le sue labbra tremavano quando parlava dell'eroismo dei ragazzi; e non poté frenare la sua emozione quando mi disse di quel ragazzo che i soldati Versagliesi stavano per fucilare, e che pregò l'ufficiale di accordargli prima il permesso di restituire un orologio d'argento, che portava, alla sua mamma che abitava lì vicino. L'ufficiale, cedendo ad un movimento di compassione, lo lasciò andare, sperando probabilmente che non sarebbe tornato. Ma, dopo un quarto d'ora, il ragazzo era di ritorno, e mettendosi al muro in mezzo ai cadaveri, disse: «Sono pronto!». Dodici palle misero fine a quella giovane vita.

Credo che non ho mai sofferto tanto quanto leggendo, quel terribile libro: *Le Livre rouge de la Justice Rurale* che conteneva soltanto estratti dalle lettere dei corrispondenti dello *Standard*, *Daily Telegraph* e *Times*, scritte da Parigi durante gli ultimi giorni di Maggio 1871, e narranti gli orrori commessi dall'esercito Versagliese sotto Gallifet, insieme a poche citazioni dal *Figaro* di Parigi, ispirate da uno spirito sanguinario verso gli insorti. Leggendo quelle pagine disperavo della umanità, e questa disperazione avrebbe durato se non avessi visto dopo nei vinti, che vissero attraverso tanti abomini, quella fiducia nel trionfo finale delle loro idee, quello sguardo calmo ma triste, rivolto all'avvenire, quella prontezza a dimenticare l'incubo del passato, che mi colpì nel Malon, e che notai in quasi tutti i rifugiati della Comune che incontrai a Ginevra, e che vedo ancora in

Luisa Michel, Lefrançais, Elisée Réclus, ed altri amici.

Da Neuchatel andai a Sonvilliers. In una piccola vallata, perduta in mezzo alle montagne del Giura esiste una serie di piccole città e villaggi, la cui popolazione, di lingua francese, era allora esclusivamente occupata nei vari rami dell'industria degli orologi; intere famiglie lavoravano nelle piccole botteghe. In una di esse trovai un altro capo, Adhemar Schwitzgubel, col quale ebbi in seguito rapporti molto intimi. Egli sedeva in mezzo ad una dozzina di giovani occupati ad incidere casse di orologi in oro ed argento. Io fui pregato di accomodarmi su una panca o tavola, e presto fummo tutti immersi in una discussione sul socialismo, sul governo o non governo, e sui prossimi congressi.

Nella serata sopravvenne una tempesta di neve; ci acciecava ghiacciandoci il sangue nelle vene, mentre c'incamminavamo penosamente al prossimo villaggio. Ma, nonostante la tempesta, circa cinquanta orologiai, quasi tutti uomini attempati, vennero dalle città e villaggi vicini – alcuni da una distanza di sette miglia – per prender parte ad una riunione famigliare convocata per quella sera.

La stessa organizzazione dell'industria degli orologiai, che rende possibile agli uomini che ci lavorano di conoscersi bene, e di lavorare in casa propria, dove sono liberi di chiacchierare, spiega la ragione per la quale il livello intellettuale è più alto fra questi operai che fra quelli che passano tutta la vita, dalla infanzia in su, nelle fabbriche. Fra gli operai della piccola industria esiste

più indipendenza e più originalità di pensiero. Ma l'assenza di divisione fra i capi e le masse nella Federazione del Giura contribuì pure al fatto che non c'era questione sulla quale ogni socio della Federazione non cercasse di formarsi un concetto individuale. Là vidi che gli operai non erano una massa condotta e sottoposta agli interessi politici dei pochi; i loro capi altro non erano che i più attivi fra loro, iniziatori piuttosto che capitani. Rimasi molto impressionato dalla chiarezza d'intuito, dal buon senso, dalla capacità di andare in fondo a complicati problemi sociali, della quale davano prova questi operai, specialmente i più attempati; e sono fermamente persuaso che se la Federazione del Giura ha avuto una parte notevole nello sviluppo dell'idea socialista non fu soltanto grazie all'importanza delle idee anti-governative e federaliste da essa propugnate, ma anche grazie all'espressione che fu data a queste idee dal buon senso degli orologiai del Giura. Senza il loro aiuto questi concetti sarebbero rimasti lungo tempo semplici ipotesi.

Le teorie anarchiche, come allora cominciavano ad essere formulate nella Federazione del Giura – soprattutto da Bakunin; la critica fatta al socialismo di Stato – la paura di una tirannia economica molto più pericolosa di una semplice tirannia politica che ivi sentivo formulare; ed il carattere rivoluzionario preso dall'agitazione, mi impressionarono molto favorevolmente. Ma i rapporti fraterni che prevalevano nel Giura, l'indipendenza di pensiero e di parola che scorgevo in mezzo agli operai, e



la loro sconfinata devozione alla causa fece un appello ancora più potente ai miei sentimenti; e quando lasciai quelle montagne dopo una sosta di una settimana cogli orologiari, le mie idee in fatto di socialismo erano fissate. Ero anarchico.

Un viaggio fatto poi nel Belgio, ove ebbi agio di paragonare di nuovo l'agitazione politica centralizzata che si faceva a Bruxelles, coll'agitazione di ordine economico ed indipendente che si faceva fra i tessitori di Veviers non fece che confermarmi nelle mie idee. Questi tessitori costituivano una delle più simpatiche popolazioni che io abbia mai incontrato nell'Europa Occidentale.

## X.

Bakunin era in quel tempo a Locarno. Io non lo vidi, e mi dispiacque molto, perchè egli era morto quando tornai quattro anni dopo in Svizzera. Fu egli che aiutò i compagni del Giura a veder chiaro nelle loro idee, che formulò le loro aspirazioni, che li ispirò col suo potente, ardente entusiasmo rivoluzionario. Non appena egli seppe che un piccolo giornale, che Guillaume aveva cominciato a redigere fra le montagne del Giura (a Locle), dava un nuovo contributo di pensiero indipendente al movimento socialista egli andò a Locle, parlò diversi giorni e diverse notti ai suoi nuovi amici, dimostrando la necessità storica di un nuovo passo verso l'anarchia; scrisse su questo giornale una serie di brillanti e profondi articoli sul progresso storico dell'umanità verso la li-

bertà, riempì d'entusiasmo i suoi nuovi compagni, e creò quel centro di propaganda da cui l'anarchismo irradiò negli altri paesi d'Europa.

Dopo la sua partenza da Locarno – di dove egli iniziò un simile movimento in Italia, e, per mezzo del suo valido e simpatico emissario Fanelli, anche in Ispagna – il lavoro che egli aveva cominciato nelle montagne del Giura fu continuato indipendentemente dai Giurassiani stessi. Il nome di «Michele» sovente ricorreva nelle loro conversazioni, non già come quello di un capo assente le cui opinioni erano leggi, ma sibbene come quello di un amico personale di cui ognuno parla con amore, con sentimento di amicizia. Ciò che mi sorprese di più fu che la influenza di Bakunin si fece sentire molto meno come la influenza di una autorità intellettuale, che come l'influenza di una personalità morale. Nelle conversazioni a proposito di anarchismo, o a proposito della condotta della Federazione, io non sentivo mai dire: «Bakunin ha detto così» o «Bakunin pensa così» come se questo chiudesse la discussione. I suoi scritti ed i suoi detti non erano un testo cui ognuno doveva obbedire, come è, sfortunatamente, il caso nei partiti politici. In tutte quelle questioni, nelle quali l'intelletto è il supremo giudice, ognuno nella discussione portava i suoi propri argomenti. L'impulso generale e il metodo potevano essere loro stati suggeriti da Bakunin, o Bakunin poteva esserseli presi dai suoi compagni del Giura, in ogni modo in ogni individuo gli argomenti conservavano il loro carattere individuale. Una sola volta io intesi il nome di Bakunin

invocato come quello di una autorità in sè stessa, e questo mi impressionò molto, tanto che io ricordo ancora il luogo ove avvenne la conversazione e le sue circostanze. Dei giovani avevano incominciato in presenza di donne alcuni discorsi da giovanotti non troppo rispettosi dell'altro sesso, quando una delle presenti mise fine alla cosa esclamando: – Che peccato che Michele non sia qui, egli vi avrebbe messi subito a posto! – La colossale figura del rivoluzionario che aveva dato tutto per amore della rivoluzione, e viveva per essa soltanto, pigliando dalle sue convinzioni i più alti e puri concetti della vita, continuava ad essere la loro ispirazione.

Tornai da questo viaggio con dei concetti sociologici ben netti che ho conservato in seguito, sviluppandoli meglio che ho potuto in forma sempre più concreta e precisa.

Ma ci fu un particolare che non accettai prima di averci dedicato molto pensiero e molte ore delle mie notti. Vedevo chiaramente che il grandissimo mutamento che consegnerebbe tutte le cose necessarie alla vita e alla produzione, alla società, sia essa lo stato popolare dei socialisti democratici, o le libere riunioni di gruppi liberamente associati propugnate dagli anarchici, richiederebbe una rivoluzione molto più profonda di qualunque altra di quelle che la storia abbia registrato. Aggiungete che in caso di una simile rivoluzione gli operai avrebbero per nemici non la generazione effeminata di aristocratici contro la quale i contadini ed i repubblicani francesi dovettero lottare nel secolo scorso, (ed anche

quella fu una lotta disperata), ma la borghesia, tanto più potente intellettualmente e fisicamente, quanto ha ai suoi ordini tutto il potente meccanismo dello Stato moderno. Ma non tardai ad osservare che nessuna rivoluzione, pacifica o violenta, si è mai avverata senza che la classe stessa che è stata attaccata nei suoi privilegi economici e politici si sia imbevuta profondamente dei nuovi ideali.

Ero stato testimone della emancipazione dei servi in Russia e sapevo che se la classe dei proprietari di servi non fosse stata persuasa in gran parte dell'ingiustizia dei propri diritti (persuasione che era la conseguenza di una previa evoluzione e delle rivoluzioni avvenute nell'Europa occidentale) l'emancipazione non si sarebbe mai avverata colla facilità colla quale avvenne nel 1861. E vidi che il concetto della liberazione dei lavoratori dal sistema odierno del salariato si faceva largo anche in mezzo alla stessa borghesia. I più sfegatati difensori delle attuali condizioni economiche non si servivano più del preteso *diritto* in difesa dei loro attuali privilegi; parlavano invece ormai dell'inopportunità di simile cambiamento. Non negavano che un cambiamento in quel senso fosse desiderabile; si chiedevano soltanto se la nuova organizzazione economica propugnata dai socialisti sarebbe migliore di quella vecchia; se una società nella quale i lavoratori avrebbero una voce preponderante, potrebbe organizzare la produzione meglio dei singoli capitalisti che sono guidati soltanto da considerazioni egoistiche.

Poi cominciavo ad accorgermi che le rivoluzioni – cioè i periodi di evoluzione rapida ed accelerata e di cambiamenti rapidi – sono inerenti alla società umana quanto la lenta evoluzione che procede incessantemente oramai in mezzo alle razze civili. Ed ogni volta che un simile periodo di evoluzione accelerata e di ricostruzione assoluta comincia, la guerra civile può scoppiare o in grande o in piccolo. Dunque si tratta non tanto di evitare le rivoluzioni, quanto di ottenerne i migliori risultati colla minima estensione di guerra civile, il minimo numero di vittime, ed il minimo prevalere di mutui rancori. Per raggiungere questo scopo non c'è che un unico mezzo; cioè che la parte oppressa nella società abbia il concetto più preciso possibile di quello che intende realizzare e del mezzo per compierlo, e che abbia l'entusiasmo necessario per riuscire; in tal caso è certa di attirare nei suoi ranghi le forze intellettuali migliori e più vigorose della classe che vanta privilegi consacrati dalla storia.

La Comune di Parigi fu un terribile esempio di una insurrezione con ideali ancora vaghi. Quando gli operai divennero, in Marzo 1871, i padroni della grande città, non attaccarono i diritti di proprietà posseduti dalla borghesia. Al contrario, si fecero i protettori di questi diritti. I capi della Comune coprirono dei loro corpi la Banca Nazionale e malgrado la crisi che paralizzò l'industria e la conseguente miseria di una gran parte dei lavoratori, difesero coi loro decreti i diritti dei proprietari di fabbriche, di stabilimenti industriali e delle case di Parigi. Ma

quando l'insurrezione fu schiacciata, la borghesia non prese in considerazione la modestia delle pretese comuniste degli insorti. I ricchi della Francia, dopo due mesi vissuti col timore che i loro diritti di proprietà sarebbero stati attaccati, presero sui lavoratori la stessa vendetta come se quei diritti fossero stati in verità assaliti. Come si sa, trentamila lavoratori furono massacrati, non nella battaglia, ma dopo che la battaglia era stata perduta da questi ultimi. Se i lavoratori avessero cercato di socializzare la proprietà, la vendetta non avrebbe potuto essere più terribile.

Venni dunque alla conclusione che se ci sono periodi nell'evoluzione umana in cui una lotta è inevitabile, e la guerra civile scoppia indipendentemente dalla volontà degli individui, bisogna almeno fare in modo che queste avvengano non più in base a vaghe aspirazioni, ma per uno scopo preciso; non su questioni d'importanza secondaria, la insignificanza delle quali non rende la lotta meno aspra, ma in favore di larghi concetti che ispirano gli uomini colla vastità dell'orizzonte che fanno intravedere. In questo ultimo caso il risultato della lotta dipenderà meno dalla efficacia delle armi che dalla forza del genio creatore che sarà messo in azione nel lavoro della ricostituzione della società. Dipenderà principalmente dal libero corso dato alle forze costruttive della società; dall'elevatezza delle aspirazioni, che si conquisteranno così la simpatia anche di coloro che, come classe, sono contrari ad un cambiamento. La lotta essendo combattuta su questioni più larghe purificherà da sé

l'atmosfera sociale; ed il numero delle vittime delle due parti sarà certamente inferiore a quello che sarebbe stato se la lotta fosse combattuta su questioni di importanza secondaria che danno libero gioco alle passioni umane più basse.

Con queste idee tornai in Russia.

## XI.

Durante il mio viaggio avevo comprato una quantità di libri e collezioni di giornali socialisti. Tali libri erano incondizionatamente proibiti in Russia dalla censura; e talune delle collezioni di giornali e resoconti di congressi internazionali non potevano essere acquistati per qualsiasi somma neppure nel Belgio. «Me ne posso disfare quando mio fratello e i miei amici a Pietroburgo avrebbero tanto piacere a leggerli?» mi domandavo, e venni alla conclusione che ad ogni costo li porterei in Russia.

Tornai a Pietroburgo via Vienna e Varsavia. Migliaia di Ebrei vivono di contrabbando lungo la frontiera Polacca, e pensai che se potevo trovare uno di loro i miei libri traverserebbero la frontiera. Però non sarebbe stato prudente scendere ad una piccola stazione vicino alla frontiera quando tutti gli altri viaggiatori proseguivano la strada, e là mettermi alla ricerca dei contrabbandieri; così presi una linea secondaria e andai a Cracovia. «La capitale della vecchia Polonia è vicina alla frontiera,» pensavo «e là troverò qualche ebreo che mi condurrà

dagli uomini che cerco».

Arrivai di sera nella città, una volta così rinomata e fastosa, e di buon ora l'indomani mattina uscii dall'albergo a fare le mie ricerche. Però rimasi confuso vedendo ad ogni cantonata e dovunque volgevo gli occhi nel mercato deserto un Ebreo, vestito dalla lunga zimarra tradizionale, portando la lunga zazzera dei suoi avi, in atto di aspettare qualche nobile o mercante Polacco che lo mandasse a fare qualche commissione, remunerandolo con pochi soldi. Desideravo trovare *un solo* Ebreo, e ora ne vedevo troppi. Quale avvicinare? Girai la città, e allora, disperato, mi decisi ad indirizzarmi all'Ebreo che stava alla porta del mio albergo – un immenso vecchio palazzo, ogni sala del quale nei tempi antichi era stata affollata da sciami di ballerini e ballerine eleganti, ma che ora serviva allo scopo prosaico di dare alloggio e vitto a pochi forestieri. Spiegai all'Ebreo il mio desiderio di portare di contrabbando in Russia, un pacco assai pesante di libri e giornali.

— È cosa facile, Signore – mi rispose. – Vi condurrò il rappresentante della Compagnia Universale per lo Scambio Internazionale dei cosiddetti «Cenci ed Ossa». Hanno il più grande commercio di contrabbando del mondo, e sono certo che vi contenteranno. – Mezz'ora dopo tornò davvero col rappresentante della compagnia – un giovane elegantissimo che parlava perfettamente il Russo, il Tedesco ed il Polacco.

Guardò il mio pacco, lo pesò nelle mani, e mi chiese quali libri contenesse.



— Sono tutti severamente proibiti dalla censura russa; è per ciò che debbono passare di contrabbando.

— I libri – egli disse – non sono precisamente nel nostro genere, noi traffichiamo in sete preziose. Se dovessi pagare i miei uomini secondo il peso, com'è prescritto dalla nostra tariffa per la seta, dovrei chiedervi un prezzo veramente esagerato. Eppoi, a dire il vero, non mi piace molto immischiarmi in affari di libri. Il minimo contrattempo ed «essi» ne farebbero una questione politica e costerebbe una somma enorme alla Compagnia Universale dei Cenci e delle Ossa per liberarsene.

Probabilmente avevo l'aria molto afflitta, perchè il giovine elegante che rappresentava la Compagnia Universale dei Cenci e delle Ossa non tardò ad aggiungere: – Ma non disperatevi. Egli (il commissionario dell'albergo) vi accomoderà in qualche altra maniera.

— Ma sì. Ci sono tante maniere di aggiustare una simile inezia per contentare il signore – disse il commissionario con accento gioviale quando mi lasciò.

Dopo un'ora tornò con un altro giovine. Questo prese il pacco, lo posò vicino alla porta, e mi disse: – Va bene, se partite domani, troverete i vostri libri alla tale stazione in Russia – e mi spiegò come farebbe.

— Quanto costerà? – domandai.

— Quanto siete disposto a pagare – fu la risposta.

Vuotai il mio portamonete sulla tavola, e dissi: – Questo è per il mio viaggio. Il resto è vostro. Viaggerò in terza classe. – Ahi! Ahi! Ahi! – esclamarono in coro tutti e due. Cosa dite, signore? Un signore pari vostro viag-

giare in terza! Mai! No, no, no, così non può andare... Otto rubli bastano per noi, eppoi un altro rublo per il commissionario se vi piace,... al vostro piacere. Non siamo briganti, ma onesti commercianti, rifiutiamo assolutamente di accettare altro denaro.

Avevo sentito spesso dire dell'onestà dei contrabbandieri Ebrei alla frontiera; ma non mi ero mai aspettato di averne una simile prova. Più tardi, quando il nostro Circolo importò molti libri dall'estero, e più tardi ancora, quando tanti rivoluzionari e rifugiati traversarono la frontiera, uscendo dalla Russia o rientrandovi, non ci fu un sol caso che uno fosse tradito dai contrabbandieri, o che chiedessero un compenso eccessivo per i loro servizi.

L'indomani partii da Cracovia; ed alla stazione russa prefissa un facchino si avvicinò al mio compartimento e, parlando ad alta voce, in maniera da farsi udire dal gendarme che camminava lungo la piattaforma, mi disse: — Ecco la valigia che Vostra Altezza lasciò qua l'altro giorno — e mi rimise il pacco prezioso.

Fui così contento di averlo che non mi fermai neppure a Varsavia, ma continuai il mio viaggio fino a Pietroburgo per mostrare i miei trofei a mio fratello.

## XII.

Nel frattempo un movimento formidabile si sviluppava in mezzo alla gioventù istruita della Russia. La servitù era abolita. Ma tutt'un intreccio di usi e costumi di

schiavitù domestica, di assoluto disprezzo per l'individualità umana, di tirannia da parte dei padri, e di sottomissione ipocrita da parte delle spose e dei figli si era sviluppato durante i due secoli e mezzo che la servitù contava di vita. Dappertutto in Europa, al principio del secolo scorso, la tirannia domestica prevaleva – gli scritti del Dickens e del Thackeray ne sono la prova convincente – ma in nessun altro paese quella tirannia si era così profondamente radicata quanto in Russia. Tutta la vita russa nelle famiglie, nei rapporti fra superiori ed inferiori, fra ufficiali e soldati, fra padroni ed operai, ne portava l'impronta. Tutto un mondo di usi e modi di vedere, di pregiudizi e vigliaccherie morali, di abusi, nutriti da una esistenza oziosa s'era sviluppato: e perfino gli uomini migliori di quell'epoca pagavano un largo tributo a questi frutti dell'epoca servile.

La legge non poteva avere influenza su questo stato di cose. Soltanto da un vigoroso movimento sociale, che attaccasse le radici stesse del male, si poteva sperare la riforma degli usi e costumi quotidiani; ed in Russia questo movimento – questa ribellione dell'individuo – assunse un carattere molto più potente, e le sue lotte furono molto più lunghe che altrove nell'Europa occidentale o in America. E questo movimento fu battezzato col nome di Nichilismo da Turghenieff nel suo grande romanzo «Padri e Figli».

Questo movimento è spesso mal capito nell'Europa occidentale. Per esempio, nella stampa il Nichilismo è confuso col Terrorismo. I torbidi rivoluzionarii che

scoppiarono in Russia verso la fine del regno di Alessandro II e che terminarono colla morte tragica dello Tzar sono continuamente chiamati nichilisti. Ma questo è un errore. È tanto erroneo confondere il Nichilismo col Terrorismo quanto sarebbe confondere un movimento filosofico, come lo Stoicismo od il Positivismo, con, per esempio, il Republicanismo. Il Terrorismo nacque da certe speciali condizioni della lotta politica ad un dato momento storico. Visse e morì. Potrebbe rinascere e morire di nuovo. Ma il Nichilismo ha lasciato la sua impronta su tutta la vita delle classi colte in Russia, e quella impronta rimarrà ancora per molti anni. È il Nichilismo spogliato da alcune delle sue rozzezze – inevitabili in un giovine movimento di quel genere – che dà, ora, alla vita di gran parte delle classi colte in Russia un certo carattere speciale la mancanza del quale noi russi compiangiamo nell'Europa occidentale. Ed è il Nichilismo nelle sue varie manifestazioni che dà a tanti dei nostri scrittori quella notevole sincerità, quell'uso di *pensare ad alta voce* che stupisce i lettori dell'Europa occidentale.

In primo luogo il Nichilismo dichiarò una guerra a fondo contro tutte le bugie convenzionali della civiltà. La sincerità assoluta era la sua caratteristica più notevole, ed in nome di quella sincerità abbandonò, e dimandò che gli altri abbandonassero, quelle superstizioni, pregiudizii, usi e costumi che la ragione non poteva giustificare. Rifiutava di piegarsi davanti a qualsiasi autorità che non fosse la ragione, e nella analisi di ogni istituzio-

ne o costume sociale si ribellava ai sofismi più o meno mascherati di ogni genere.

Naturalmente abbandonava le superstizioni dei suoi padri, e nei suoi concetti filosofici era o positivista, o egoista, o evoluzionista spenceriano, o materialista scientifico; e quantunque non attaccasse mai la semplice e sincera fede religiosa che è una necessità sentimentale psicologica, combatteva aspramente l'ipocrisia per cui la gente si riveste di una maschera esterna di religione, maschera che è buttata via continuamente come un ingombro inutile.

La vita dell'uomo civile è piena di piccole bugie convenzionali. Le persone che si odiano sorridono amabilmente se s'incontrano per strada; il Nichilista rimaneva impassibile e sorrideva soltanto a coloro che era veramente contento d'incontrare. Tutte le cortesie superficiali che non sono che ipocrisie erano ugualmente ripugnanti, ed egli si conduceva con una certa rozzezza esterna come una protesta contro la cortesia leccata dei suoi padri. Egli li vedeva parlare con esaltazione come sentimentalisti idealisti e condursi allo stesso tempo come veri barbari colle loro spose, i loro figli, i loro servi; e si ribellava contro quel genere di sentimentalismo, che, dopo tutto, si accomodava tanto bene alle condizioni tutt'altro che ideali della vita russa. L'arte era compresa nella stessa negazione universale. Le chiacchiere perpetue sulla bellezza, l'ideale, l'arte per l'arte, l'estetica, e cose simili che si fanno tanto volentieri, quando ogni oggetto d'arte è comprato col denaro preso ai con-

tadini affamati, o agli operai mal retribuiti; ed il cosiddetto culto della bellezza non è che una maschera per coprire la dissolutezza la più volgare – lo disgustava: e le critiche dell'arte formulate ora con tanta efficacia da uno dei maggiori artisti del secolo, Tolstoj, furono concentrate dal Nichilista in una dichiarazione generale: «Un paio di scarpe vale più di tutte le vostre Madonne, e di tutti i vostri discorsi su Shakespeare».

Il matrimonio senza l'amore e la familiarità senza l'amicizia erano ripudiati. La ragazza Nichilista, costretta dai genitori ad essere una bambola in una casa di bambole, ed a sposarsi per denaro, preferiva abbandonare la casa e gli abiti di seta; si rivestiva di un abito di lana semplicissimo, si tagliava i capelli, ed andava ad un ginnasio per conquistare la sua indipendenza personale. La donna che vedeva il suo matrimonio non esser più un matrimonio – chè nè l'amore nè l'amicizia legavano più coloro che erano ugualmente considerati marito e moglie – preferiva spezzare un legame che non conservava nessuna delle sue ragioni essenziali di essere; e spesso se ne andava coi suoi figli a lottare contro la miseria, preferendo la solitudine e la ristrettezza ad una vita, la quale, date le condizioni convenzionali, sarebbe stata una continua menzogna contro la verità.

Il Nichilista portava il suo amore della sincerità perfino nei minimi dettagli della vita quotidiana. Scherniva il linguaggio convenzionale della società, ed esprimeva le sue opinioni in un modo rozzo e conciso, con una certa affettazione di ruvidezza.

Ad Irkutsk avevamo l'abitudine di riunirci una volta la settimana in un circolo a ballare. Per un certo tempo fui un assiduo di queste riunioni, ma poco a poco, a cagione del lavoro, le abbandonai. Una sera, visto che non mi ero presentato al circolo da diverse settimane, un mio giovane amico fu interrogato da una delle signore sulla ragione della mia assenza. – Ora va a cavallo quando ha bisogno di esercizio – fu la risposta piuttosto scortese, data dal mio amico. – Ma potrebbe venire a passar un paio d'ore con noi, anche senza ballare – si azzardò a dire una delle signore. – Cosa farebbe qua? – rispose il mio amico nichilista – parlerebbe con voi di mode ed abiti? Ne ha avuto abbastanza di quelle sciocchezze. – Ma vede ogni tanto la signorina Tal di Tale – osservò timidamente una delle giovinette presenti. – Sì, ma quella là è una ragazza studiosa – rispose l'amico – ed egli l'aiuta a studiare il tedesco. – Debbo dire che questo rimprovero, indubbiamente severo, ebbe per risultato che quasi tutte le ragazze di Irkutsk cominciarono poi ad assediare mio fratello, il mio amico, e me con domande di consigli sulle loro letterature ed i loro studi. Il Nichilista parlava con la stessa franchezza alle sue conoscenze, dicendo loro che tutte le loro chiacchiere in proposito di «questo povero popolo» altro non erano che ipocrisia finchè seguitavano a vivere sul lavoro mal retribuito di coloro che commiseravano chiacchierandone comodamente insieme in salotti riccamente addobbati; e colla stessa franchezza un Nichilista affermava ad un alto funzionario che il detto funzionario non si interessava

per niente al benessere dei suoi sottoposti, ma che era semplicemente un ladro.

Con una certa austerità il Nichilista rimproverava la donna che si compiaceva delle conversazioni frivole e s'insuperbiva delle sue maniere «femminili» e delle sue toelette eleganti. Diceva rozzamente ad una bella donnetta: – Come mai non vi vergognate di dire tante sciocchezze e di portare quei capelli falsi? – Nella donna desiderava trovare la compagna, una personalità umana – non una bambola o una *ragazza di mussola* e si rifiutava assolutamente ad associarsi a quelle piccole cortesie che gli uomini rendono a coloro che si compiacciono tanto a considerare come appartenenti al «sesso debole». Quando una signora entrava in una stanza, il Nichilista non si affrettava ad offrirle la sua sedia – almeno che vedesse che aveva l'aria stanca e che non c'era un'altra sedia nella stanza, si conduceva con lei come avrebbe fatto con un compagno del suo sesso: ma se una signora – fosse a lui ignota – manifestava il desiderio di imparare una cosa che egli sapeva e che essa ignorava, egli era capace di andare a piedi tutte le sere ad un quartiere lontano della città per aiutarla nei suoi studi. Il giovine che si rifiutava a muoversi per porgere una tazza di thè ad una signora, spesso cedeva alla ragazza che arrivava a Mosca o a Pietroburgo per studiare l'unica lezione che egli aveva e che gli forniva il pane quotidiano, dicendo semplicemente: – È molto più facile per un uomo trovare il lavoro che per una donna. La mia offerta non è cavalleresca, è semplicemente motivata da un senso di



uguaglianza.

Due grandi romanzieri russi, Turghenieff e Garcharoff, hanno cercato di delineare questo nuovo tipo nei loro romanzi. Nel suo «Precipizio» Garcharoff dipinse un individuo di questa specie, vero ma non caratteristico, e fece una caricatura del Nichilismo. Turghenieff era troppo artista, ed aveva anche troppo ammirazione per il nuovo tipo, per commettere l'errore della caricatura; ma anche il suo nichilista, Bazaroff, non ci soddisfece. Lo giudicammo troppo duro, soprattutto nei suoi rapporti coi vecchi genitori, e gli rimproveravamo specialmente la apparente trascuratezza dei suoi doveri di cittadino. La gioventù russa non poteva contentarsi dell'attitudine puramente negativa dell'eroe di Turghenieff. Il Nichilismo colla sua negazione di ogni ipocrisia non era che il primo passo verso un tipo umano più elevato di uomini e donne ugualmente liberi lavoratori in pro' di una causa più elevata. Nei Nichilisti che Chernychevsky ha ritrattati nel suo libro (tanto meno artistico): «Che Fare?» si vedevano dipinti più fedelmente.

«È amaro il pane fatto dagli schiavi», scriveva il nostro poeta Nekrasoff. La giovane generazione rifiutò di cibarsi di questo pane, e di godere le ricchezze accumulate nelle case paterne per mezzo del lavoro servile, fosse anche quello di servi e schiavi dell'attuale sistema industriale.

Fu con stupore che la Russia lesse nell'accusa letta in tribunale contro Karakazoff ed i suoi amici, che questi giovani, proprietari di belle fortune, vivevano tre o quat-

tro in una camera, non spendendo mai più di dieci rubli (25 lire italiane) al mese per tutti i loro bisogni, e spendendo i loro patrimoni in favore di associazioni cooperative, di officine cooperative, ecc. E cinque anni dopo, migliaia e migliaia di giovani russi, – tutti i migliori – facevano altrettanto. La loro parola d'ordine era: *Vno-rod*, al popolo. Durante gli anni 1860-68 una lotta aspra si combatteva in quasi ogni famiglia fra i padri, desiderosi di sostenere le vecchie tradizioni, ed i figli e le figlie che difendevano il loro diritto di disporre delle loro esistenze secondo i loro ideali. I giovani abbandonavano il servizio militare, il banco, il negozio, ed accorrevano alle università.

Le ragazze educate nelle famiglie più aristocratiche si affollavano senza un soldo a Pietroburgo, a Mosca, e Kieff, bramose d'imparare una professione che potesse liberarle dal giogo domestico, e forse un giorno dalla schiavitù coniugale. Molte di esse dopo lotte aspre ed immani riuscivano a conquistarsi quella libertà individuale, e tosto desideravano servirsene non per il godimento personale ma per comunicare al popolo quel sapere che le aveva rese libere.

In ogni città russa, in ogni quartiere di Pietroburgo si costituivano piccoli gruppi per l'auto-miglioramento e l'auto-educazione. Gli scritti dei filosofi, i trattati degli economisti, le ricerche della giovine scuola storica russa furono letti attentamente in questi circoli e le letture davano luogo a discussioni infinite. Lo scopo di tutte queste letture e discussioni era di risolvere il gran problema

a cui si trovavano di fronte: «Come essere utili alle masse popolari?». Poco a poco si persuasero che l'unica maniera era di stabilirsi in mezzo al popolo e viverne la vita. I giovani andavano nei villaggi in qualità di medici, aiuto-medici, insegnanti, scrivani, perfino come lavoratori della terra, come fabbri-ferrai, boscaioli, ecc., e cercavano vivere in contatto continuo coi contadini. Le ragazze facevano gli esami da insegnanti, si laureavano come levatrici ed infermiere, ed andavano a centinaia nei villaggi, dedicandosi esclusivamente alla parte più misera della popolazione. Andavano senza avere idee in fatto di ricostruzione sociale, o pensiero di rivoluzione; desideravano semplicemente insegnare a leggere alla massa dei contadini, istruirla e darle assistenza medica, aiutarla insomma in qualsiasi modo ad uscire dalla sua miseria e dalla ignoranza, ed al tempo stesso imparare da lei i suoi ideali popolari di una migliore vita sociale.

Quando tornai dalla Svizzera trovai questo movimento in pieno sviluppo.

Naturalmente m'affrettai a comunicare ai miei amici le mie impressioni sull'Associazione Internazionale dei Lavoratori, ed i miei libri. All'università non contavo amici propriamente detti; ero più vecchio della maggioranza dei miei compagni, e coi giovani una differenza di pochi anni costituisce sempre un ostacolo ad una vera intimità. Bisogna anche dire che dopo l'introduzione, nel 1861, del nuovo regolamento per l'ammissione all'Università, i migliori fra i giovani, i pensatori più audaci ed indipendenti, furono eliminati dai ginnasi e non

erano ammessi alle Università. Per conseguenza la maggioranza dei miei compagni erano bravi ragazzi, laboriosi, ma interessati esclusivamente agli esami.

Avevo amicizia per uno di loro soltanto: lo chiamerò Dimitri Kelnitz. Era nativo della Russia Meridionale, e quantunque avesse un nome tedesco parlava appena quella lingua e la sua fisionomia era piuttosto russa meridionale che teutona. Era molto intelligente, aveva letto molto, ed aveva meditato seriamente sui suoi studi. Amava la scienza e la rispettava profondamente, ma come molti di noi era arrivato alla conclusione che seguire la carriera dello scienziato equivaleva schierarsi dalla parte dei filistei, e che c'era molto lavoro diverso e più urgente da fare. Seguì durante due anni i corsi universitari, e poi li abbandonò dedicandosi esclusivamente al lavoro sociale. Visse come poteva, dubito se avesse anche un alloggio fisso. Ogni tanto veniva da me e domandava: «Hai della carta?» e quando se ne era preso una quantità si sedeva ad un angolo della tavola per un paio d'ore lavorando laboriosamente ad una traduzione. Il poco che guadagnava a quella maniera, era più che sufficiente per soddisfare le sue modeste necessità. Poi s'affrettava ad accorrere ad un quartiere remoto della città per vedere un compagno od aiutare un amico bisognoso; o traversava Pietroburgo a piedi andando in qualche sobborgo distante per ottenere la entrata libera ad un collegio per qualche ragazzo al quale i compagni s'interessavano. Era indubbiamente un uomo di talento.

Nell'Europa Occidentale si sarebbe conquistato una

posizione di influenza nella politica o nel socialismo.

Questo pensiero non si presentò mai al cervello di Kelnitz. Non aveva il minimo desiderio di capitanare la gente, e non c'era lavoro che gli sembrasse troppo insignificante per lui. Questo sentimento però non era caratteristico di lui soltanto; tutti coloro che vissero alcuni anni nei circoli degli studenti di quell'epoca lo possedevano ad un alto grado.

Poco dopo il mio ritorno Kelnitz mi invitò ad aggregarmi ad un circolo noto fra i giovani come il «Circolo di Tchaykovsky». Sotto questo nome ebbe una parte importante nella storia del movimento sociale in Russia, e sotto questo nome scenderà alla storia. I soci, mi disse Kelnitz, sono stati prima, in maggioranza, costituzionalisti, ma sono persone eccellenti, aperte ad ogni idea onesta, hanno molti amici in tutta la Russia, e più tardi si vedrà quello che si potrà fare. Conoscevo già Tchaykovsky e pochi altri soci del circolo. Tchaykovsky conquistò il mio cuore al nostro primo incontro, e la nostra amicizia è rimasta salda per 27 anni.

Questo circolo fu iniziato da un piccolissimo gruppo di giovani e giovanette, una delle quali fu Sofia Perovskaja, che si riunivano per istruirsi e perfezionarsi. Tchaykovsky era fra loro. Nel 1869 Nechaieff cercò di istituire in mezzo alla gioventù posseduta dal desiderio, che ho descritto qua sopra, di lavorare in mezzo al popolo, una segreta organizzazione rivoluzionaria, e per raggiungere questo scopo ebbe ricorso al sistema dei vecchi cospiratori, senza esitare perfino dinnanzi

all'inganno quando desiderava costringere i suoi associati a seguire le sue idee. Tali sistemi non potevano riuscire in Russia e ben presto la sua società si sciolse. Tutti i soci furono arrestati e alcuni dei migliori e più puri fra la gioventù russa andarono in Siberia prima che avessero fatto qualsiasi cosa. Il circolo educativo del quale parlo fu istituito in opposizione ai sistemi di Nechaieff. I pochi amici si erano persuasi, con ragione, che una individualità moralmente sviluppata deve costituire la base di ogni organizzazione, qualunque sia la politica che possa seguire, e qualunque il programma pratico che gli avvenimenti futuri possano indurlo ad adottare. Fu questa la ragione per la quale il Circolo Tchaykovsky, allargando gradualmente il suo programma, si estese tanto in Russia da ottenere dei risultati importantissimi, e più tardi, quando le persecuzioni feroci del governo crearono la lotta rivoluzionaria, produsse quella notevole schiera di uomini e donne che caddero nella terribile lotta combattuta contro l'autocrazia.

A quell'epoca però – cioè nel 1872 – il circolo non aveva niente di rivoluzionario. Se fosse rimasto un semplice circolo educativo non avrebbe tardato a mummificarsi come un monastero. Ma i soci si trovarono un lavoro adatto. Cominciarono a spargere i libri buoni. Compravano i lavori di Lassalle, Bervi (sulla condizione dei lavoratori in Russia), Marx, i lavori storici russi, ecc. – edizioni intere – e li distribuivano in mezzo agli studenti nelle provincie. In pochi anni non ci fu città importante nelle «trent'otto provincie dell'Impero Russo»,

per servirci della fraseologia ufficiale, nella quale questo circolo non avesse un gruppo di compagni occupati a spargere libri di quel genere. Gradualmente, seguendo l'indirizzo del momento, ed incoraggiati dalle notizie che arrivavano dall'Europa Occidentale sullo sviluppo rapido del movimento operaio, il circolo divenne di più in più un centro di propaganda socialista in mezzo alla gioventù colta, e l'intermediario naturale fra un gran numero di circoli provinciali; poi venne il giorno quando fu rotto il ghiaccio fra gli studenti e gli operai, e relazioni dirette furono stabilite cogli operai a Pietroburgo ed in alcune provincie. Fu allora che io mi aggregai al circolo, nella primavera del 1872.

Ogni società segreta è perseguitata ferocemente in Russia, e forse il lettore occidentale s'aspetterà dalla mia penna una descrizione della mia introduzione e del giuramento di fedeltà da me fatto. Ma lo dovrò lasciare insoddisfatto, perchè nulla di simile avveniva, nè poteva avvenire; saremmo stati i primi a ridere di tali cerimonie, e Kelnitz non avrebbe mancato di interpolare una delle sue osservazioni sarcastiche che avrebbe messo fine a qualsiasi rituale. Non c'era nemmeno uno statuto. Il circolo accettava per soci soltanto persone ben note e provate in varie circostanze, e delle quali si sentiva di potersi fidare assolutamente. Prima di accettare un nuovo socio il suo carattere era discusso con quella franchezza e quella serietà che distinguevano il Nichilista. Il minimo segno di poca sincerità o di vanità avrebbe impedito la sua ammissione. Il circolo non si curava di au-

mentare il numero dei soci, e non cercava di concentrare nel suo seno tutta l'attività che si spiegava in mezzo alla gioventù, o di abbracciare in una unica organizzazione tutti i molti circoli che esistevano nella capitale o nelle provincie. Con la maggioranza di questi si mantenevano dei rapporti amichevoli, furono aiutati e ci aiutarono a vicenda, ma non si attentava alla loro autonomia.

Il circolo preferiva rimanere un gruppo di amici strettamente legati; e mai altrove ho incontrato un gruppo di uomini e donne tanto moralmente elevati come la ventina di persone delle quali feci la conoscenza alla prima riunione del circolo Tchaykovsky. Vado ancora superbo di essere stato ammesso in quella famiglia.

### XIII.

Quando mi aggregai al circolo Tchaykovsky i soci discutevano appassionatamente dell'indirizzo da dare alla loro attività. Alcuni parteggiavano per la continuazione della propaganda radicale e socialista in mezzo alla gioventù colta; ma altri credevano che solo scopo di questo lavoro doveva essere il preparare uomini atti a svegliare le grandi ed inerti masse popolari e che la loro maggiore attività dovesse svolgersi fra i contadini ed i lavoratori delle città. Questa discussione ferveva in tutti i circoli ed i gruppi che a quell'epoca si costituivano a centinaia a Pietroburgo e nelle provincie, e dappertutto il secondo programma trionfava sul primo.

Se la nostra gioventù si fosse dedicata soltanto teori-



camente al socialismo avrebbe potuto contentarsi di una semplice dichiarazione di principi socialisti, intesa come fine ultimo «nel possesso comune degli strumenti di produzione». Molti politicanti socialisti appartenenti alla borghesia nell'Europa Occidentale ed in America fecero così. Ma la nostra gioventù era arrivata al socialismo per una ben altra via. Non erano i teoretici del socialismo, ma si erano convertiti al socialismo vivendo poveramente come vivono gli operai, senza fare differenza fra il mio ed il tuo, nei loro circoli, e rifiutando di servirsi per la propria soddisfazione delle ricchezze ereditate dai loro padri. Avevano fatto in riguardo al socialismo quello che oggi Tolstoj consiglia di fare riguardo alla guerra – cioè che invece di criticarla e continuare a portare l'uniforme, ognuno rifiuta per conto suo di prestare il servizio militare e di servirsi delle armi. A quella maniera la nostra gioventù russa, ognuno per conto suo, rifiutò di prevalersi per sé delle ricchezze dei suoi padri. Una tale gioventù doveva andare al popolo – e ci andò. Migliaia e migliaia di giovani e giovanette avevano già abbandonato le loro famiglie, ed ora cercavano di vivere nei villaggi e nelle città industriali occupandosi come potevano. Non fu questo un movimento organizzato: fu uno di quei movimenti popolari che succedono a certi dati momenti d'improvviso risveglio della coscienza umana.

Poichè esistevano dei piccoli gruppi organizzati, pronti a fare uno sforzo sistematico per spargere le idee di libertà e di ribellione nella Russia, si trovavano forza-

ti a fare qualche propaganda in mezzo alle oscure masse agricole e agli operai nelle città. Varii scrittori hanno voluto spiegare questo movimento «verso il popolo» coll'influenza estera: «gli agitatori stranieri» offrono dappertutto una spiegazione prediletta. È certamente vero che la nostra gioventù dette ascolto alla voce potente di Bakunin, e che l'agitazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori ci affascinò. Ma il movimento *Vnorod* («verso il popolo») ebbe una origine molto più profonda: incominciò prima che gli «agitatori stranieri» avessero parlato alla gioventù russa ed anche prima della formazione dell'Associazione Internazionale. Ebbe principio nel 1866 nei gruppi di Karakozoff; Turghenieff lo prevedeva e già vi accennava nel 1859. Io lavorai del mio meglio in pro' di quel movimento nel Circolo di Tchaykovsky; ma non facevo che seguire la corrente, infinitamente più potente di qualsiasi sforzo individuale.

Naturalmente parlavamo spesso della necessità di una agitazione politica contro il nostro governo dispotico. Ci accorgevamo già che le masse agricole erano spinte alla rovina inevitabile ed assoluta dal fisco stupido, e dall'uso ancora più stupido di vendere il loro bestiame per pagare le imposte arretrate. Noi «visionari» prevedevamo quella rovina completa di tutta una popolazione che a quest'ora è, purtroppo, già compiuta in un grado spaventoso nella Russia centrale e della quale il governo stesso è obbligato a convenire. Sapevamo in che modo scandaloso la Russia veniva depredata da ogni parte.

L'arbitrio dei funzionari e la quasi incredibile brutalità di alcuni ci era nota ed ogni giorno ne avevamo delle prove. Si sentiva continuamente dire di amici perquisiti la notte dalla polizia, o spariti nelle prigioni, più tardi si sapeva che erano stati deportati senza processo ai villaggi di qualche lontana provincia della Russia. Sentivamo dunque la necessità della lotta politica contro questa terribile potenza che schiacciava le migliori forze intellettuali della nazione. Ma non ci fu possibile trovare un terreno legale o semi legale sul quale combattere questa lotta.

I nostri fratelli maggiori non ne volevano delle nostre aspirazioni socialiste, e noi non ce ne potevamo staccare. Ed anche se alcuni di noi l'avesse fatto sarebbe stato inutile. La giovine generazione tutta insieme era considerata «sospetta» e la generazione precedente paventava i rapporti con essa. Ogni giovane dai principii democratici, ogni giovinetta iscritta ad un corso di studi superiori era sospetta agli occhi della polizia di Stato ed erano denunciati da Katkoff come nemici dello Stato. Una ragazza che portava i capelli corti e gli occhiali, uno studente che si copriva di un plaid invece d'indossare il pastrano – cose ritenute indizii di semplicità nichilista e di democrazia – erano denunciati come sospetti politici. Se l'appartamento di uno studente era frequentato dai suoi compagni, era invaso periodicamente dalla polizia e perquisito. Le perquisizioni notturne erano così frequenti negli appartamenti di certi studenti che Kelnitz disse una volta al delegato che lo perquisiva coll'umorismo

pacato che gli era abituale: «Perchè visitare tutti i nostri libri ogni qual volta venite? Tanto varrebbe farne una lista, e poi venire, una volta al mese per riscontrarli tutti, ed aggiungerci di tanto in tanto quei nuovi». Bastava il minimo sospetto di eresia politica per levare un giovine dalla scuola superiore, imprigionarlo per diversi mesi, e mandarlo finalmente in qualche lontana provincia degli Urali «per un tempo indeterminato», per servirmi del gergo ufficiale. Anche quando il circolo Tchaykovsky si limitava alla distribuzione di quei libri che erano stati stampati col permesso della censura, Tchaykovsky fu arrestato due volte e tenuto in prigione quattro o sei mesi, la seconda volta in un momento critico per la sua carriera di chimico. Le sue ricerche erano state pubblicate di recente nel Bollettino dell'Accademia delle Scienze, e si era presentato per l'esame di laurea. Alla fine fu rilasciato perchè la polizia non poteva trovare indizi sufficienti per giustificare la sua relegazione negli Urali! – Ma se vi arrestiamo un'altra volta – gli fu detto – vi manderemo in Siberia. – In verità Alessandro II si sognava di formare in qualche punto delle steppe una città speciale, sorvegliata notte e giorno da guardie e cosacchi dove potesse relegare tutti i giovani sospetti, così da crearne una città di dieci o venti mila abitanti, e soltanto la minaccia di ciò che avrebbe potuto risultare da una simile città gli impedì l'esecuzione di questo progetto veramente asiatico.

Un ufficiale, nostro socio, aveva fatto parte di un gruppo di giovani che ambivano lavorare negli Zemst-

vos (consigli di distretto e di provincia) provinciali. Essi consideravano questo genere di lavoro come una alta missione e si preparavano studiando seriamente le condizioni economiche della Russia Centrale. Ad un tempo molti giovani avevano simili speranze; speranze che svanivano al primo contatto col meccanismo governativo.

Il governo, dopo aver concesso una forma ristrettissima di amministrazione autonoma a certe provincie russe, fece subito ogni suo sforzo per ridurre a nulla quella riforma e per privarla d'ogni ragion d'essere, d'ogni vitalità.

Il governo autonomo provinciale dovette contentarsi della semplice funzione di impiegato dello Stato, incaricato di percepire certe nuove imposte e di spenderle per le necessità locali dello Stato. Ogni sforzo fatto da questi consigli in pro' delle scuole, dei collegi normali, dell'igiene, del progresso agricolo, ecc., destava i sospetti del governo centrale ed anche il suo odio, ed era denunciato dalla «Gazzetta di Mosca», come un attentato «separatista», come la creazione di «uno stato dentro lo stato», come la ribellione contro l'autocrazia.

Se qualcuno narrasse per esempio la storia vera del collegio normale di Tver, o di qualsiasi intrapresa di quel genere, fatta in quegli anni da un Zemstvo, dicendo tutte le persecuzioni meschine, le proibizioni, le sospensioni, ed altro che venivano ad inceppare la istituzione, nessun Europeo dell'Occidentale, sopra tutto nessun Americano, ci vorrebbe credere. Butterebbe via il libro,

dicendo: «Non può essere vero; è troppo cretino per essere vero». Eppure era così. Gruppi interi degli eletti agli Zemstvos furono destituiti dalle loro funzioni, esiliati dalle loro provincie e dalle loro proprietà, o relegati per aver osato fare, nella maniera più legale, una petizione allo Tzar in favore di quei diritti che per legge appartenevano agli Zemstvos. «Gli eletti ai consigli provinciali debbono essere semplici funzionari ministeriali, ed ubbidire al Ministro dell'Interno», tale la teoria del governo a Pietroburgo. In quanto alle persone meno notevoli – insegnanti, dottori, ecc., al servizio dei consigli provinciali – erano destituiti od esiliati dalla polizia di stato entro le ventiquattr'ore, senz'altra formalità che un ordine dall'onnipotente Terza Sezione della cancelleria imperiale. Soltanto l'anno scorso una signora, moglie di un ricco proprietario, il quale occupa una posizione importante in un Zemstvo, e che si interessa all'insegnamento, invitò otto insegnanti ad una festa, data in occasione del suo onomastico. – Poveretti – si diceva – non hanno mai occasione di vedere altri che i contadini. – All'indomani della festa il delegato del villaggio andò al suo palazzo ed insistette per avere i nomi degli otto insegnanti per poterli comunicare alle autorità di polizia. La signora si rifiutò a darli. – Va bene – egli rispose – li scoprirò nonostante, e farò il mio rapporto. Gli insegnanti non debbono riunirsi, ed io ho il dovere di fare un rapporto se così fanno. – In questo caso la posizione eminente della signora protesse gli insegnanti; ma se si fossero riuniti in casa di uno dei loro compagni, sareb-

bero stati visitati dalla polizia di Stato, ed una metà sarebbe stata destituita dal Ministro dell'Istruzione; se poi qualche parola risentita fosse scappata ad uno di loro durante la perquisizione, certo sarebbe stato mandato in qualche provincia negli Urali. Ecco quello che succede oggi, trentatrè anni dopo l'istituzione dei Consigli Provinciali e Parrocchiali; ma le cose erano peggiori nel settanta. Quale base era offerta per una lotta politica da simili istituzioni?

Quando ereditai da mio padre la sua proprietà di Tambov pensai seriamente di stabilirmi là; e di dedicare le mie energie a lavorare nello Zemstvo locale. Alcuni contadini ed i preti più poveri della vicinanza mi pregavano di farlo. In quanto a me sarei stato contento di fare qualsiasi cosa, per piccola che fosse, che avesse potuto rialzare lo stato intellettuale e materiale dei contadini. Ma un giorno domandai a diversi dei miei consiglieri che erano radunati: – Se io volessi istituire una scuola, una fattoria modello, una azienda cooperativa, e al tempo stesso mi incaricassi della difesa di quel contadino del nostro villaggio che fu oppresso ingiustamente, credete voi che le autorità mi lascerebbero fare? – Mai – fu la risposta unanime.

Un vecchio prete canuto, molto stimato nel nostro paese, venne da me qualche giorno dopo, accompagnato da due influenti scismatici, e mi disse: – Parlate con questi due. Se vi è possibile, andate con loro, e colla Bibbia in mano predicate ai contadini... Voi sapete cosa predicate... Nessuna polizia al mondo vi potrà trovare se

essi vi nascondono... Non c'è altro da fare; ecco i consigli che io, un vecchio vi do.

Gli spiegai francamente le cagioni che mi impedivano la parte di un Wickliff. Ma il vecchio aveva ragione. Un movimento simile a quello dei Lollardi si sviluppa ora rapidamente in mezzo ai contadini Russi. I supplizi inflitti ai pacifici Dukhobori e la razzia fatta contro i contadini scismatici nella Russia Meridionale nel 1897, quando i bambini furono rapiti per essere educati nei monasteri ortodossi, non fanno che ingagliardire il movimento di una forza che non avrebbe potuto avere 25 anni fa.

Visto che la questione di una agitazione in favore di una costituzione era sollevata continuamente nelle nostre discussioni io feci al nostro Circolo la proposta di occuparsene seriamente e di scegliere un metodo adatto a quello scopo. Ero sempre d'opinione che quando il Circolo fosse arrivato ad una decisione unanime era dovere di ogni socio mettere a parte le predilezioni personali e contribuire con ogni suo sforzo al lavoro. – Se decidete in favore di una agitazione per una costituzione – io dissi – ecco la mia proposta: io mi dividerò da voi, apparentemente, ed avrò rapporti con un solo socio – diciamo Tchaykovsky – che mi informerà dei vostri successi, e che vi comunicherà in linea generale il mio operato. Il mio lavoro sarà fatto in mezzo alla Corte ed agli alti funzionari. Ho in mezzo a loro molte conoscenze, e conosco molti che sono disgustati dalle condizioni attuali. Li metterò in relazione e, se possibile, li unirò in



una specie di organizzazione ed un giorno non mancherà l'occasione di dirigere tutte queste forze a costringere Alessandro II a concedere alla Russia una costituzione. Certamente verrà il momento quando tutte queste persone, sapendosi compromesse, agiranno nel proprio interesse. Se sarà necessario, alcuni di noi che siamo stati ufficiali, potremo giovare molto alla causa, facendo propaganda in mezzo agli ufficiali; ma questa azione dovrà essere separata, benchè parallela alla vostra. Ci ho pensato sopra seriamente. So quali relazioni io ho, e di chi mi posso fidare, e credo che alcuni degli scontenti vedono già in me un possibile centro per una simile azione. Questa non è la via che mi sarei scelta da me, ma se vi pare che sia la migliore io mi ci metterò con tutte le mie forze.

Il circolo non accolse la mia proposta. Conoscendosi tanto intimamente i miei compagni pensarono senza dubbio che facendo così non sarei stato fedele a me stesso. Per la mia felicità personale, per la mia vita individuale non mi sentirò mai abbastanza grato verso quelli che non accettarono la proposta. Avrei seguito una strada che non era quella che mi indicava il mio temperamento, e non ci avrei trovato quella felicità personale che ho trovato altrove. Ma quando sei o sette anni dopo i terroristi erano ingaggiati nella lotta terribile contro Alessandro II mi rincrebbe che un altro non era stato trovato per fare quel lavoro che mi ero offerto a fare in mezzo alle classi altolocate di Pietroburgo. Una previa intesa stabilita in quell'ambiente, e le ramificazioni che

una tale intesa avrebbe senza dubbio estese per tutto l'Impero avrebbe impedito che gli olocausti delle vittime fossero stati sacrificati invano. In ogni modo il lavoro segreto del Comitato Esecutivo avrebbe dovuto essere sostenuto da una agitazione parallela nel Palazzo d'Inverno.

Ripetutamente la necessità di una azione politica fu discussa infruttuosamente dal nostro piccolo Circolo.

L'apatia, l'indifferenza delle classi abbienti erano esasperanti, e l'eccitazione della gioventù perseguitata non aveva ancora raggiunto quel grado che dette luogo, sei anni dopo, alla lotta dei terroristi sotto il Comitato Esecutivo. Anzi – ed è questo uno degli esempi più tragici dell'ironia del destino – fu questa medesima gioventù che Alessandro II, acciecato dall'ira e dalla paura, condannò a centinaia ai lavori forzati e mandò alla lenta morte dell'esilio; fu questa medesima gioventù che lo protestò nel 1871-878. La stessa propaganda fatta dai circoli socialisti era tale da impedire la ripetizione di un attentato alla Karakozoff alla vita dello Tzar. «Organizzate in Russia un grande movimento popolare socialista in mezzo agli operai ed ai contadini», ecco la parola d'ordine di quei tempi. «Non datevi pensiero dello Tzar e dei suoi consiglieri; se un tale movimento sarà iniziato, se i contadini vi si associano per domandare la terra e l'abolizione della imposta di redenzione dalla servitù, la potenza imperiale sarà la prima a cercare un sostegno nelle classi agiate e nei proprietari fondiari, e a convocare il Parlamento – proprio come l'insurrezione agricola

in Francia nel 1789 obbligò il potere reale a convocare l'Assemblea Nazionale; così succederà in Russia».

Ma c'era anche di più. Uomini e gruppi individuali, quando si avvidero che il regno di Alessandro II era condannato irrevocabilmente ad ingolfarsi di più in più nella reazione, nutrendo vaghe speranze sul reputato liberalismo dell'erede al trono – i giovani principi ereditari sono sempre creduti liberali – tornavano pertinacemente all'idea che bisognava seguire l'esempio di Karakazoff. Ma i circoli organizzati si opposero risolutamente a questa idea, ed insistettero presso i loro compagni acciocchè abbandonassero questa linea d'azione. Posso ora rivelare il seguente fatto, finora ignorato: Allorchè un giovane venne a Pietroburgo da una delle provincie meridionali col proposito ben determinato di uccidere Alessandro II, alcuni dei soci del Circolo Tchaykovsky essendo venuti a conoscenza di questo fatto, non soltanto si servirono di tutti i loro argomenti per dissuadere il giovane, ma, quando videro che era inutile, gli fecero sapere che lo avrebbero sorvegliato ed avrebbero impedito anche colla forza un simile attentato. So bene quanto era deficiente la sorveglianza che allora si esercitava al Palazzo d'Inverno, e posso dire positivamente che essi salvarono la vita di Alessandro II. Tanto la gioventù era opposta in quel tempo alla guerra che intraprese più tardi, quando il calice delle sue sofferenze traboccò.

## XIV.

I due anni durante i quali lavorai col Circolo Tchaikovsky, prima del mio arresto, lasciarono una profonda impressione in tutta la mia vita susseguita e sul mio pensiero. In quei due anni vissi di una vita intensa, provai quella esuberanza di vitalità che ci fa sentire ad ogni istante la pulsazione violenta di tutte le più intime fibre della propria esistenza, e che fa che la vita valga veramente la pena d'essere vissuta. Facevo parte di una famiglia di uomini e donne così strettamente uniti da uno scopo comune, e così largamente e delicatamente umanitari nei loro mutui rapporti, che mi è ora impossibile di ricordare che la vita del nostro Circolo fosse turbata anche un sol istante da qualche malinteso. Coloro che hanno sperimentato i movimenti politici sapranno valutare l'importanza di questa dichiarazione.

Prima di abbandonare completamente la mia carriera scientifica, mi credevo in dovere di terminare il resoconto del mio viaggio in Finlandia per la Società Geografica, ed anche certi altri lavori che avevo incominciati per la stessa Società; ed i miei nuovi amici furono i primi ad approvare questa mia decisione. Non sarebbe stato giusto, dicevano, agire altrimenti. Per conseguenza lavorai strenuamente per terminare i miei libri geologici e geografici.

Le riunioni del nostro Circolo erano frequenti, e non ci mancavo mai. Allora ci riunivamo in un quartiere ec-

centrico di Pietroburgo, in una casetta della quale era la nominale affittuaria Sofia Perovskaia, che viveva allora col passaporto falso della moglie di un artigiano. Essa apparteneva ad una famiglia molto aristocratica, e suo padre era stato per un certo tempo il governatore militare di Pietroburgo; ma col consenso di sua madre, che la idolatrava, aveva abbandonata la casa paterna per entrare in una scuola superiore, ed insieme alle tre sorelle Korniloff – figlie di un ricco industriale – aveva fondato quel piccolo circolo di auto-istruzione che divenne più tardi il nostro circolo. A quell'epoca, nel suo carattere di moglie di un artigiano, vestita di cotonina e calzata con scarpe da uomo, la testa coperta da un fazzoletto, mentre portava sulle spalle due secchi d'acqua attinti alla Neva, nessuno l'avrebbe riconosciuta per la signorina che pochi anni addietro brillava in uno dei saloni più eleganti della capitale. Era prediletta da tutti ed ognuno di noi passando la soglia della casa, aveva per lei il sorriso più cordiale – anche quando essa, credendosi in dovere di mantenere una relativa pulizia in casa, leticava per il fango che noi – rivestiti di pelli di montone e calzati di stivaloni – introducevamo in casa, dopo le nostre gite attraverso le strade fangose dei sobborghi. Allora si sforzava di dare al suo visino giovanile, innocente, ed intelligentissimo, l'espressione più severa che le era possibile assumere. In fatto di moralità era una «rigorista» ma non aveva niente del moralista a tutta oltranza. Quando era scontenta della condotta di qualcuno sapeva lanciargli uno sguardo severo di sotto le ciglia; ma in

quel suo sguardo si rivelava il suo temperamento generoso, che capiva tutto ciò che è umano. Su un solo punto era inesorabile. «Un uomo donnaiolo!» essa disse una volta parlando di qualcuno, e l'espressione sua e la sua maniera di dirlo senza interrompere il suo lavoro, si è per sempre incisa sulla mia memoria.

Perovskaya era una «popolarista» fin in fondo al cuore, e allo stesso tempo una rivoluzionaria, una combattente di una tempera a tutta prova. Non la occorreva abbellire i contadini e gli operai di virtù immaginarie per poterli amare e lavorare in loro prò. Essa li accettava tal quali erano, e mi disse una volta: – Abbiamo incominciato una grande opera. Forse due generazioni saranno sacrificate nella lotta, eppure dovrà essere combattuta. – Non c'era una donna nel nostro circolo che avrebbe ceduto davanti alla certezza della morte sul patibolo. Ognuna di esse avrebbe guardato la morte in faccia. Ma a quell'epoca nella storia della nostra propaganda nessuna di esse prevedeva un tale destino. Il noto ritratto della Perovskaja è eccezionalmente buono; porta tanto bene l'impronta del suo strenuo coraggio, della sua vivace intelligenza, della sua disposizione affettuosa.

La lettera da lei scritta alla madre poche ore prima di salire il patibolo è una delle più belle espressioni di un'anima amante che mai cuore di donna abbia dettata.

Il seguente aneddoto mostrerà quali furono le altre donne del nostro circolo. Una notte Kuprejanoff ed io andammo da Varvara B., alla quale dovevamo fare una comunicazione urgente. La mezzanotte era passata, ma

la sua finestra era ancora illuminata, e salimmo. Era seduta nella sua cameretta minuscola copiando un programma del nostro circolo; conoscevamo il suo coraggio, e ci venne l'idea di giocare uno di quegli stupidi scherzi che gli uomini a volte credono spiritosi. – B. – io dissi – veniamo a cercarvi, vogliamo tentare un colpo molto pericoloso per liberare dalla fortezza i nostri amici. – Essa depose tranquillamente la sua penna, si alzò in piedi, e disse semplicemente «Andiamo». Parlò con accento così semplice e sincero che capii subito la mia dabbenaggine e le dissi la verità. Essa ricadde sulla sua sedia, le lagrime agli occhi, e con voce disperata mi chiese: – Non era dunque che uno scherzo? Perché fate simili scherzi? – Allora apprezzai tutta la crudeltà del mio atto.

Un altro dei favoriti del nostro circolo era Serghei Kravchinsky che fu poi tanto noto in Inghilterra e negli Stati Uniti sotto il nome di Stepniak. Era detto spesso il «Bambino», tanto poco si curava della propria sicurezza; ma la sua trascuratezza era il semplice effetto della completa assenza in lui della paura, una qualità che è, dopo tutto, la più saggia politica per uno ricercato dalla polizia. Non tardò a farsi notare per la sua propaganda in mezzo ai circoli operai, propaganda che faceva sotto il suo vero nome di battesimo di Serghei. Era molto ricercato dalla polizia; ma nonostante non si dava nessuna pena di nascondersi, e mi ricordo che un giorno fu molto rimproverato ad una delle nostre riunioni, per una sua così detta inescusabile imprudenza. Avendo al solito fat-

to tardi per la riunione, e dovendo fare una lunghissima strada per arrivare alla nostra casa, egli, vestito da contadino, indossando una pelle di montone, corse a tutte gambe lungo la strada principale in mezzo alla via. – Come hai potuto far ciò? – gli si diceva in tono di rimprovero. – Avresti potuto destare sospetti e farti arrestare come un ladro volgare. – Ma vorrei che tutti avessero avuto la sua prudenza nelle questioni che potevano compromettere gli altri.

La nostra intimità cominciò in proposito del libro di Stanley: «Come trovai Livingstone». Una notte la nostra riunione si era prolungata fino alla mezzanotte, e sul momento di separarci, una delle Korniloff entrò con un libro in mano, e domandò chi di noi poteva tradurre per l'indomani mattina alle otto sedici pagine stampate del libro di Stanley. Io guardai le pagine, e dissi che se qualcuno mi voleva aiutare si poteva fare nella notte. Serghei si offrì, ed alle quattro le sedici pagine erano fatte. Ci leggemmo le nostre traduzioni, uno seguendo il testo inglese; poi divorammo una pentola di minestrone russo che era stata messa sulla tavola per noi, ed insieme uscimmo per tornare a casa. Fummo amici intimi da quella notte.

Ho sempre avuto molta simpatia per le persone capaci di lavorare, e di lavorare bene. Per conseguenza la sua traduzione e la sua capacità di lavorare rapidamente, mi avevano già predisposto in favore di Serghei. Ma quando lo conobbi più intimamente provai un vero affetto per la sua natura franca e leale, per la sua energia giova-



nile, per il suo buonsenso, la sua intelligenza, semplicità e veracità eccezionale, e per il suo coraggio e la sua tenacia.

Aveva molto letto e pensato, ed avevamo un concetto simile della natura rivoluzionaria della lotta da noi intrapresa. Aveva dieci anni meno di me e forse non scorgeva chiaramente quanto sarebbe aspra la lotta della futura rivoluzione. Ci narrò più tardi con molto spirito come aveva lavorato una volta in mezzo ai contadini in campagna. – Un giorno – egli disse – camminavo lungo la strada con un compagno quando fummo raggiunti da un contadino in una slitta. Cominciai a dire al contadino che non doveva pagare le imposte, che i funzionari rubano il popolo, e cercai per mezzo di citazioni bibliche di provargli che doveva ribellarsi. Il contadino frustò il suo cavallo, ma noi lo inseguimmo rapidamente; mise il suo cavallo al trotto, e noi gli corremmo dietro; tutto il tempo continuavo a parlargli di imposte e di ribellione. Finalmente mise il suo cavallo al galoppo; ma la bestia non valeva gran che – un cavalluccio da contadino mal nutrito – e così il mio compagno ed io potemmo tenergli dietro, e continuammo la nostra propaganda finchè ci mancò il respiro.

Durante un certo tempo Serghei stette a Kazan ed io dovetti mantenere una corrispondenza con lui. Egli aveva sempre detestato scrivere le lettere cifrate, così io gli proposi un sistema che aveva spesso servito ai cospiratori: si scrive una lettera ordinaria a proposito di tutto un po', ma in questa lettera soltanto certe parole – diciamo

ogni quinta – ha un vero senso. Per esempio si scrive: «Scusate la mia lettera frettolosa. Venite dunque stassera a vedermi; domani andrò via di qua da mia sorella. Mio fratello Nicola ha peggiorato; era troppo tardi per fare una operazione». Leggendo ogni quinta parola si trova: «Venite domani da Nicola tardi». Bisognava scrivere lettere di cinque o sei pagine per dare una pagina di notizie, e bisognava dare libero corso alla nostra immaginazione per poter riempire le lettere di ogni sorta di frasi per potervi introdurre le parole necessarie. Serghei, dal quale era vano aspettarsi una lettera cifrata, si interessò a questo genere di corrispondenza, e mi mandava delle lettere piene di incidenti emozionanti e di conclusioni drammatiche. Mi disse dopo che queste lettere aiutarono lo sviluppo delle sue facoltà letterarie. Quando si ha talento tutto contribuisce al suo sviluppo.

In Gennaio o Febbraio del 1873 mi trovavo a Mosca in una delle case dove trascorsi la mia infanzia. Di buon'ora la mattina mi fu detto che un contadino desiderava vedermi. Uscii e trovai che era Serghei scappato allora allora da Tver. Era robusto di persona ed insieme ad un altro ex ufficiale, Royachoff, dotato di simile forza fisica, girava le campagne come segatore di alberi. Il lavoro era faticoso, soprattutto per gli inesperti, ma piaceva a tutti e due; e nessuno avrebbe riconosciuto gli ufficiali travestiti nella persona di questi due robusti segatori. Girarono così per circa una quindicina di giorni senza destare sospetti, e fecero la propaganda rivoluzionaria a dritta e a sinistra senza timore. A volte Serghei,

che sapeva quasi a memoria il Vangelo, parlava ai contadini come un predicatore religioso, dimostrando loro colla Bibbia alla mano, che erano in dovere di incominciare una rivoluzione. A volte difendeva i suoi argomenti con citazioni prese agli economisti. I contadini ascoltavano i due uomini come se fossero stati veri apostoli, li conducevano da una casa all'altra, e rifiutavano di essere pagati per il loro cibo. In quindici giorni avevano fatto una vera sensazione in parecchi villaggi. La loro fama si spandeva nei dintorni. I contadini, vecchi e giovani, cominciavano a sussurrare gli uni agli altri nelle loro capanne dei «delegati»; cominciavano a dire più forte del solito che la terra sarebbe presto tolta ai proprietari, i quali sarebbero pensionati dallo Czar. I più giovani si mostravano più aggressivi verso i funzionari di polizia, dicendo: «Aspettate un po', la nostra ora non tarderà a venire, ormai voialtri Erodi non regnerete a lungo». Ma la fama dei segatori giunse agli orecchi di qualcuno delle autorità di polizia, e furono arrestati. Fu dato ordine di condurli da un altro funzionario di polizia che stava a dieci miglia di distanza.

Furono condotti sotto la sorveglianza di diversi contadini, e strada facendo traversarono un villaggio che celebrava la sua festa. – Prigionieri? Va bene. Venite qua zio – dissero i contadini che bevevano tutti in onore dell'occasione. Furono trattenuti quasi tutto quel giorno in quel villaggio dove i contadini li condussero di casa in casa, trincando con loro e bevendo la birra casalinga. Le guardie non facevano da sorde. Esse bevvero ed insi-

stettero perchè bevessero anche i prigionieri. – Fortunatamente – mi disse Serghei – ci davano la birra in certe scodelle di legno così grandi e profonde, che potevo accostare le labbra alla scodella e far finta di bere senza che si potesse vedere quanta birra avessi trangugiata. – Verso sera le guardie erano tutte sborniate, e preferirono non presentarsi in quello stato davanti al questore, decidendo così di rimanere nel villaggio fino alla mattina. Serghei continuava a parlare, e tutti lo ascoltavano, rimpiangendo il fatto che un così bravo giovane era stato preso prigioniero. Quando stavano per addormentarsi un giovane contadino sussurrò all'orecchio di Serghei: – Quando vado a chiudere il cancello lascerò il chiavistello aperto. – Serghei ed il suo compagno approfittarono dell'avvertimento, e appena che tutti furono addormentati uscirono in istrada. Si misero in cammino di buon passo, e alle 5 della mattina erano già a venti miglia dal villaggio, ad una piccola stazione di ferrovia; là presero il primo treno, e andarono a Mosca. Serghei ci rimase, e più tardi, quando noi di Pietroburgo fummo tutti arrestati, il circolo di Mosca, ispirato da lui, divenne il centro principale della agitazione.

Qua e là piccoli gruppi di propagandisti si erano stabiliti nelle città e nei villaggi impiegandosi in varie occupazioni. Si erano fondate botteghe di fabbro e fattorie, nelle quali giovani agiati lavoravano per potersi trovare sempre in rapporti quotidiani colle masse lavoratrici. A Mosca diverse giovinette appartenenti a famiglie ricche, studenti dell'Università di Zurigo, e organizzatrici di un

circolo proprio, si decisero perfino ad entrare nei cotonifici, dove lavoravano dalle 14 alle 15 ore al giorno, e vivevano nelle caserme delle fabbriche la vita misera delle operaie russe.

Fu un movimento glorioso nel quale, secondo il calcolo più limitato, dalle due alle tremila persone presero una parte attiva, mentre due o tre volte quel numero di simpatizzanti aiutarono l'avanguardia attiva in diverse maniere. Con una buona metà di quell'esercito il nostro circolo di Pietroburgo manteneva una corrispondenza attiva, sempre, s'intende, cifrata.

La letteratura che si poteva stampare in Russia data la censura severa – il più lontano accenno al socialismo era proibito – non tardò ad essere insufficiente, e fondammo una stamperia nostra all'estero. Bisognava scrivere opuscoli per gli operai ed i contadini, ed il nostro piccolo «comitato letterario» del quale facevo parte, era sopraccarico di lavoro. Serghei scrisse due di questi opuscoli, uno nello stile di Lamennais, ed un altro che dava, sotto forma di racconti di fate, una spiegazione del socialismo, e tutti e due ebbero una larga diffusione. I libri e gli opuscoli stampati all'estero, entrarono, di contrabbando, a migliaia nella Russia, furono immagazzinati in date località, poi spediti ai circoli locali, che li distribuivano agli operai ed ai contadini. Tutto questo richiedeva una vasta organizzazione, oltrechè molti viaggi, ed una colossale corrispondenza, soprattutto allo scopo di proteggere i nostri soci e le nostre librerie dalla polizia. Avevamo cifre speciali per i diversi circoli pro-

vinciali, e spesso, dopo che erano trascorse sei o sette ore nel discutere tutti i dettagli, le donne, che non si fidavano della nostra accuratezza nella corrispondenza cifrata, passavano tutta la notte a coprire fogli di carta colle cifre e frazioni cabalistiche.

Nelle nostre riunioni prevaleva sempre la massima cordialità. I complimenti e le formalità di ogni sorta sono così ripugnanti alla natura russa che ci erano ignoti; e quantunque le nostre discussioni fossero spesso accaloratissime, soprattutto quando si trattavano «questioni di programma», tutto andava bene senza ricorrere alle formalità occidentali. La più assoluta sincerità, il desiderio generale di venire alla migliore possibile decisione, e il franco spregio di tutto ciò che minimamente si avvicinasse all'affettazione teatrale, bastavano. Se uno di noi si fosse azzardato a ricercare effetti rettorici in un discorso gli scherzi amichevoli gli avrebbero dimostrato subito che non era il caso di fare sforzi oratori. Spesso ci accadeva di mangiare durante queste riunioni, ed i pasti consistevano invariabilmente in pane di segala, trecioli, un pezzo di formaggio, e molto thè per dissetarci. Non che il denaro mancasse; ce n'era sempre abbastanza, quantunque mai più di quello che occorreva per fare le spese sempre maggiori della stampa, del trasporto dei libri, per nascondere gli amici ricercati dalla polizia, e per l'impianto di nuove intraprese.

A Pietroburgo non tardammo ad avere estesi rapporti in mezzo agli operai. Serdukoff, un giovane di una istruzione eccezionale, s'era fatto molti amici in mezzo ai

meccanici, impiegati per lo più in una fabbrica governativa di artiglieria, ed egli aveva organizzato fra loro un circolo che contava una trentina di soci che si riunivano per la lettura e le discussioni. I meccanici guadagnavano assai a Pietroburgo e quelli che non avevano famiglia stavano bene. Non tardarono a famigliarizzarsi colla letteratura socialista e radicale più in corso; i nomi di Buckle, di Lassalle, di Mill, di Draper e Spielhagen erano loro famigliari; e nel loro aspetto questi meccanici si distinguevano poco dagli studenti. Allorchè Kelnitz, Serghei, ed io entrammo nel circolo visitammo frequentemente il loro gruppo, dove facevamo conferenze informate ad una varietà di soggetti. Però le nostre speranze di vedere questi giovani diventare ardenti propagandisti in mezzo alle classi operaie meno favorite furono in gran parte deluse; sotto un regime di libertà sarebbero stati gli oratori abituali delle riunioni pubbliche, ma, simili agli operai privilegiati delle orologerie di Ginevra, ostentavamo un certo spregio per la massa dei lavoratori, e non avevano nessun desiderio di diventare i martiri della causa Socialista. Non fu che quando furono arrestati e detenuti tre o quattro anni in carcere per avere osato *pensare* come socialisti, e che avevano provato gli orrori dell'assolutismo russo, non fu che allora che diversi fra loro divennero propagandisti convinti, principalmente di una rivoluzione politica.

Le mie simpatie erano soprattutto per i tessitori e gli operai dei cotonifici. A Pietroburgo ce ne sono molte migliaia che lavorano là durante l'inverno e tornano per

i tre mesi estivi ai loro villaggi nativi per coltivare la terra.

Mezzo contadini, mezzo operai, conservavano per lo più lo spirito socievole del paesano russo. Il movimento si estese con rapidità straordinaria nel loro ambiente. Bisognava moderare lo zelo dei nostri nuovi amici, altrimenti avrebbero condotto i loro compagni a centinaia, vecchi e giovani, ai nostri alloggi. Vivevano per lo più in piccole associazioni, o *artel*; dieci o dodici individui affittavano un appartamento in comune, mangiavano insieme, ed ognuno pagava la sua quota delle spese generali. Frequentavamo questi appartamenti, ed i tessitori si misero presto in rapporto con gli altri *artel* degli scalpellini, falegnami, etc. In certi di questi *artel* Serghei, Kelnitz, ed altri due dei nostri amici si trovavano come in casa propria, e vi passavano le notti intere a parlare di socialismo. Oltre ciò avevamo in diversi quartieri di Pietroburgo degli appartamenti affittati da alcuni dei nostri ai quali dieci o dodici operai venivano ogni sera per imparare a leggere e a scrivere, e dopo ciò per discorrere. Di tanto in tanto uno di noi andava ai villaggi nativi dei nostri amici di città, e vi passava un paio di settimane a fare una propaganda quasi aperta in mezzo ai contadini.

Naturalmente quelli di noi che avevano rapporti con questa classe d'operai dovevano vestirsi come gli operai stessi, cioè portare l'abito del contadino. La distanza che passa fra i contadini e le classi istruite è così grande in Russia, ed i rapporti fra loro sono così rari, che non sol-



tanto l'arrivo in un villaggio di un individuo che indossa l'abito cittadino desta l'attenzione generale, ma anche in città, se uno, che l'abito od il modo di parlare dimostrano non essere un operaio, è visto in giro con gli operai sveglia subito i sospetti della polizia. «Perchè andrebbe in giro colla *gente volgare* se non avesse intenzioni cattive?». Spesso dopo avere pranzato in un palazzo ricco, o perfino al Palazzo d'Inverno dove andavo di frequente a vedere un mio amico, saltavo in una vettura, correvo alla camera di un povero studente in un lontano sobborgo, scambiavo i miei abiti eleganti per una camicia di cotone, gli stivaloni da contadino, ed una pelle di montone, e scherzando con i contadini che incontravo strada facendo andavo a trovare i miei amici operai in qualche tugurio. Là raccontavo quello che avevo visto del movimento operaio all'estero. Mi ascoltavano avidamente; non perdevano una sola delle mie parole; e poi veniva la domanda: «Cosa possiamo fare in Russia?». «Agitatevi, organizzatevi», rispondevo, «non c'è una strada regia», e leggevo loro una storia popolare della rivoluzione francese, adattata dall'eccellente «Storia di un contadino» di Erckmann-Chatrian. Tutti ammiravano M. Chovel che girava i villaggi come propagandista, distribuendo i libri proibiti, e tutti bruciavano dal desiderio di seguire i suoi passi. «Parlate agli altri», dicevano, «riunitevi; e quando saremo più numerosi vedremo cosa potremo ottenere». Capivano perfettamente, e non ci restava che a moderarne il loro zelo.

In mezzo a loro passai le mie ore più felici. Il capo

d'anno del 1874, l'ultimo che passai in libertà in Russia, mi è specialmente memorabile. La sera precedente m'era trovato in una compagnia eletta. Quella sera, furono pronunciate parole ispirate e nobili sui doveri del cittadino, sul benessere del paese, ed altre simili. Ma sotto tutti questi discorsi vibrati, una stessa nota si faceva sentire: Come potrebbe ognuno degli oratori conservare il suo benessere personale? Eppure nessuno aveva il coraggio di dire francamente e chiaramente che era pronto a fare soltanto ciò che non metterebbe in pericolo il proprio nido. Sofismi, sofismi senza fine sulla lentezza dell'evoluzione, sulla inerzia della plebe, l'inutilità del sacrificio, furono pronunciati per giustificare le suddette parole, il tutto mescolato alle assicurazioni della prontezza di ognuno a fare qualsiasi sacrificio. Tornai a casa, afferrato improvvisamente da una profonda malinconia in mezzo a tutte queste chiacchiere.

L'indomani mattina andai ad una delle riunioni dei nostri tessitori. Ebbe luogo in un buio stanzone sotterraneo. Ero vestito da contadino e perduto nella folla degli altri pelle di montone. Il mio compagno, che era noto a quegli operai, mi presentò semplicemente: – Borodin, un nostro amico. – Raccontaci, Borodin – egli mi disse – quello che hai visto all'estero. – Ed io parlai del movimento operaio nell'Europa Occidentale, delle sue lotte, delle sue difficoltà, delle sue speranze.

Il pubblico era composto per lo più di uomini sulla quarantina. Si interessava profondamente. Mi fecero delle domande, tutte opportune, sui dettagli più minimi

dei sindacati operai, gli scopi dell'Associazione Internazionale, e le sue possibilità di riuscita; poi vennero le domande sul da farsi in Russia, e sulle prospettive della nostra propaganda. Non cercavo mai di nascondere i pericoli della nostra agitazione, e dissi francamente il mio pensiero. – Noi saremo probabilmente mandati in Siberia uno di questi giorni; e voi – una parte almeno – sarete tenuti per lunghi mesi in carcere per averci ascoltati. – Questa prospettiva lugubre non li spaventava. – Dopo tutto ci sono anche degli uomini in Siberia e non soltanto gli orsi... Dove vivono gli uomini, gli altri possono vivere. – Il diavolo non è così brutto, come lo si dipinge. – Se temete il lupo, non andate mai al bosco – essi dissero – congedandosi. E allorchè, più tardi, diversi di loro furono arrestati, quasi tutti si condussero coraggiosamente, si proteggevano, e non tradirono nessuno.

## XV.

Durante i due anni dei quali ora tratto, molti arresti furono fatti a Pietroburgo e nelle provincie. Non passava un mese senza che facessimo qualche perdita o venissimo a sapere che i soci di questo o quell'altro gruppo provinciale erano scomparsi. Sulla fine del 1873 gli arresti si fecero di più in più frequenti. A Novembre uno dei nostri principali gruppi in un sobborgo di Pietroburgo fu scoperto dalla polizia. Perdemmo la Perovskaya e tre altri amici, e tutti i nostri rapporti cogli operai di quel sobborgo dovettero essere interrotti.

Fondammo un nuovo gruppo più lontano dalla città, ma ci fu d'uopo di scioglierlo presto. La polizia si fece molto vigile, e l'avvento di uno studente nei quartieri operai era subito notato: delle spie si aggiravano in mezzo agli operai, sui quali si esercitava una sorveglianza attiva. Dimitri, Kelnitz, Serghei, ed io, nelle nostre pelli di montone, col nostro aspetto bonario continuavamo a visitare i luoghi soliti. Ma Dimitri e Serghei, i cui nomi avevano acquistato una larga notorietà nei circoli operai, erano ricercati attivamente dalla polizia, e se fossero stati trovati fortuitamente in qualche perquisizione notturna, fatta in casa di amici, sarebbero stati arrestati subito. Durante certe epoche Dimitri dovette cercare ogni giorno un luogo nuovo, dove poteva passare la notte in una relativa sicurezza. – Posso passare la notte da te? – egli domandava, entrando nella camera di qualche compagno, verso le dieci di sera. – Impossibile! il mio alloggio è stato sorvegliato attentamente in questi giorni. Piuttosto vai da N. – Vengo or ora da lui, ed egli dice, che le spie brulicano nella sua vicinanza. – Alloca vai da M.; egli mi è molto amico e al di sopra di ogni sospetto. Ma sta lontano di qua, e dovresti prendere una vettura. Ecco del denaro. – Ma Dimitri si rifiutava per principio a prendere la vettura, e se ne andava a piedi all'altra estremità della città a trovare un asilo, o finalmente andava da un amico, le cui stanze potevano essere perquisite a qualsiasi istante.

Al principio del Gennaio 1874 perdemmo un altro nostro gruppo, il focolare della nostra propaganda fra gli

operai tessitori. Alcuni dei nostri migliori propagandisti sparirono dietro al cancello della misteriosa Terza Sezione. Il nostro circolo si restringeva, le riunioni generali erano di più in più difficili, ed ogni nostro sforzo era diretto a creare nuovi circoli di giovani che potessero proseguire il nostro lavoro allorchè noi fossimo stati tutti arrestati. Tchaykovsky era nel Mezzogiorno, ed obblighammo Dimitri e Serghei a lasciare Pietroburgo – li obblighammo, è la parola – comandando loro imperiosamente la partenza. Non rimasero che cinque o sei di noi per sbrigare tutto il lavoro del nostro circolo. Era mia intenzione, appena che avessi consegnato il mio rapporto alla Società Geografica, di andare nella Russia Sud-Occidentale, ed ivi organizzare una specie di lega agricola, simile a quella che divenne tanto potente in Irlanda verso il settantanove.

Dopo due mesi di tranquillità relativa sapemmo, verso la metà di Marzo, che quasi tutti quelli del circolo dei meccanici erano stati arrestati, e con loro un giovane, chiamato Nizovkin, un ex studente, che disgraziatamente godeva della loro confidenza, e che eravamo sicuri non tarderebbe a scolparsi, narrando tutto ciò che sapeva sul nostro conto. Conosceva oltre Dimitri e Serghei, Serdukoff, il fondatore del circolo e me e certamente ci avrebbe nominati appena fosse stretto dall'interrogatorio. Pochi giorni dopo, due tessitori – tipi dei quali non ci si poteva fidare e che avevano perfino truffato i loro compagni, e che mi conoscevano sotto il nome di Borodin, furono arrestati. Ero certo che questi metterebbero

subito la polizia sulle tracce di Borodin, l'uomo vestito da contadino, che discorreva alle riunioni dei tessitori. Dentro una settimana tutti i soci del nostro circolo, salvo Serdukoff e me, furono arrestati.

Non ci rimaneva altro che scappare da Pietroburgo: e questo era precisamente quello che non volevamo fare. Tutta la nostra estesissima organizzazione per stampare gli opuscoli all'estero ed introdurli di contrabbando nella Russia; tutto l'intreccio di circoli, fattorie, gruppi in campagna coi quali corrispondevamo in quaranta delle cinquanta provincie della Russia Europea, e che erano stati elaborati lentamente durante gli ultimi anni; in fine i nostri gruppi di operai a Pietroburgo ed i quattro diversi centri per la propaganda nella capitale – come si poteva abbandonare tutto ciò prima di avere trovato gli uomini per mantenere i nostri rapporti e continuare la corrispondenza? Serdukoff ed io decidemmo di ammettere due nuovi soci al nostro circolo e consegnare il lavoro nelle loro mani. Ci incontravamo ogni sera in diversi quartieri della città, e siccome non conservavamo mai gli indirizzi o i nomi per iscritto – i soli indirizzi pel contrabbando erano stati depositati in luogo sicuro e cifrati – bisognava insegnare ai nuovi soci centinaia di nomi e di indirizzi, ed una dozzina di cifrari, ripetendoli continuamente finchè i nostri amici li sapevano a memoria. Ogni sera percorrevamo così l'intera carta della Russia, fermandoci soprattutto sulla sua frontiera occidentale, che era tempestata di uomini e donne, occupate a ricevere i libri dai contrabbandieri, e le provincie occi-

dentali dove avevamo nostri principali gruppi. Poi, sempre travestiti, dovevamo condurre i nuovi soci dai nostri simpatizzanti in città e presentarli a coloro che non erano stati ancora arrestati.

La cosa da farsi in un simile caso era di sparire dal proprio alloggio e riapparire in qualche altro luogo sotto un nome fittizio. Serdukoff aveva abbandonato il suo alloggio, ma essendo privo di passaporto, aveva dovuto nascondersi in casa di amici. Io avrei dovuto fare altrettanto, ma una circostanza curiosa me lo impediva. Avevo terminato il mio rapporto sulla formazione glaciale nella Finlandia e in Russia, e questo rapporto doveva essere letto ad una adunanza della Società Geografica. Gli inviti erano già diramati, ma il caso volle che per il giorno prefisso le due Società Geografiche di Pietroburgo avevano una riunione generale, e pregarono la Società Geografica di posporre per una settimana la lettura del mio rapporto. Si sapeva, che io avrei esposto certe idee sull'estensione dello strato glaciale fino alla Russia Centrale, ed i nostri geologi, eccezione fatta del mio amico e professore Friedrich Schmidt, consideravano che questa speculazione era di carattere troppo ardito, e desideravano discuterla ampiamente. Dunque per un'altra settimana ancora non potevo partire.

Degli stranieri gironzavano intorno alla mia casa e vennero a vedermi con delle scuse fantastiche: uno di loro voleva comprare una foresta nella mia proprietà di Tambòv, che era situata in mezzo a praterie assolutamente prive d'alberi. Notai nella mia strada – l'elegante

Morskaya – uno dei due suaccennati tessitori arrestati, e così seppi, che la mia casa era sorvegliata. Eppure dovevo condurmi come se niente fosse, perchè dovevo presentarmi alla riunione della Società Geografica il seguente venerdì sera.

La riunione avvenne. La discussione fu molto animata, e un punto almeno fu conquistato. Fu riconosciuto, che tutte le vecchie teorie intorno al periodo diluviano in Russia erano prive di ogni base, e che bisognava ricominciare da un nuovo punto di partenza, le ricerche dell'intero problema. Ebbi la soddisfazione di sentire dire al nostro eminente geologo, Barbot de Marny: «Strato glaciale o no, Signori, dobbiamo convenire che tutto ciò che abbiamo detto finora intorno all'azione dei ghiacci non aveva fondamento in alcuna esplorazione positiva». E in quella adunanza fui proposto per la nomina di Presidente della sezione di geografia fisica, mentre, mi domandavo se passerei o no quella stessa notte nelle prigioni della Terza Sezione.

Avrei fatto meglio a non tornare punto al mio appartamento, ma ero morto di stanchezza dopo gli sforzi degli ultimi giorni, e andai a casa. Quella notte non ci fu perquisizione. Guardai le mie carte, distrussi tutto ciò che poteva essere compromettente per chiunque, imballai tutte le mie cose, e mi preparai alla partenza. Sapevo che il mio appartamento era sorvegliato, ma speravo che la polizia non mi avrebbe fatto visita prima di notte alta, e che al crepuscolo avrei potuto uscire di casa senza essere notato. Venne la sera, e al momento della partenza,



una delle serve mi disse: – Fareste meglio a uscire dalla scala di servizio. – Capivo quel che voleva dire, e scesi la scala rapidamente e uscii di casa. Una sola vettura stazionava davanti al cancello; saltai dentro. Il vetturino mi portò alla grande Prospettiva Nevsky. Sul primo non ci fu caccia, ma dopo poco notai un'altra vettura che ci rincorreva rapidamente; il nostro cavallo fu ritardato da qualche ostacolo, e l'altra vettura ci passò davanti.

Con mia grande sorpresa vidi in essa uno dei due tessitori arrestati, accompagnato da un altro individuo. Egli mi fece cenno colla mano, come se avesse qualche cosa da dirmi. Feci fermare la vettura. – Forse – pensai – è stato rilasciato e mi deve fare qualche comunicazione importante. – Ma appena avevo fatto fermare, che l'uomo, che accompagnava il tessitore – un poliziotto – gridò ad alta voce: Signor Borodin, Principe Kropotkin, io vi arresto. – Fece cenno ad una guardia, di cui ce n'era in quantità lungo il viale principale di Pietroburgo, e al tempo stesso saltò nella mia vettura e mi mostrò una carta col bollo della polizia di Pietroburgo. – Ho l'ordine di condurvi dal Governatore Generale per una spiegazione – egli mi disse. La resistenza era impossibile – due guardie mi stavano già a fianco – e detti ordine al vetturino di condurmi al palazzo del Governatore Generale. Il tessitore rimase nella sua vettura e ci seguiva.

Ormai era evidente, che durante dieci giorni la polizia non si era azzardata ad arrestarmi, perchè non era certa, che Borodin ed io fossimo una sola persona. La mia risposta al cenno, fattomi dal tessitore, aveva risolto i

suoi dubbi.

Il caso volle che proprio al momento di lasciare la casa un giovane venne da Mosca, portandomi una lettera da un amico, Voinaralsky, e un'altra da Dimitri, indirizzata al nostro amico Polakoff. La prima annunciava l'impianto di una nuova stamperia clandestina a Mosca, ed era piena di notizie importanti sull'attività in quella città. La lessi e la distrussi. Visto che la seconda lettera altro non diceva che innocenti chiacchiere amichevoli, la portai meco. Ora che ero arrestato credetti bene distruggerla, e pregai il poliziotto di mostrarmi di nuovo il suo mandato; approfittai del tempo che cercava nella sua tasca per lasciar cadere la lettera nella strada senza che egli se ne accorgesse. Però quando eravamo giunti al Palazzo del Governatore Generale, il tessitore la rimise al poliziotto, dicendo: — Ho visto che il signore ha lasciato cadere questa lettera per istrada, e l'ho raccolta.

Ora vennero le lunghe ore noiose per aspettare il rappresentante dell'autorità giudiziaria, il procuratore. Questo funzionario fa la parte d'uomo di paglia, del quale la polizia di Stato fa pompa durante le sue perquisizioni; egli presta un'apparenza di legalità alla sua procedura. Ci volevano molte ore prima che questo signore potesse essere trovato e condotto sul luogo per recitare la sua parte di falso rappresentante della giustizia. Fui ricondotto a casa e le mie carte furono attentamente perquisite; questo ci occupò fino alle tre della mattina, ma non rivelò una riga che potesse incolpare me o gli altri.

Dalla mia casa fui condotto alla Terza Sezione, quella

istituzione onnipossente che ha governato la Russia dal principio del regno di Nicola I fino all'ora presente – un vero stato nello stato. Ebbe origine sotto Pietro I nel Dipartimento segreto, dove gli avversari del fondatore dell'impero militare russo furono sottoposti ai supplizi più abbominevoli, sotto i quali morirono; continuò nella cancelleria segreta durante i regni delle imperatrici quando la camera della tortura del potente Mimick terrorizzava tutta la Russia, e deve la sua organizzazione attuale al ferreo despota Nicola I, che la rese dipendente dal capo dei carabinieri. Il comandante dei carabinieri divenne così una persona molto più temuta nell'impero russo dell'imperatore stesso.

In ogni provincia della Russia, in ogni città popolare, perfino ad ogni stazione di provincia, ci sono i carabinieri, che fanno rapporto direttamente ai proprii generali o colonnelli, che alla loro volta corrispondono col comandante capo dei carabinieri, e quest'ultimo, che vede ogni giorno l'imperatore, gli fa quei rapporti che crede necessari. Tutti i funzionari dell'impero sono sottoposti alla sorveglianza dei carabinieri; è dovere dei loro generali e colonnelli tenere d'occhio la vita pubblica e privata di ogni suddito dello Tzar, perfino dei governatori di provincie, dei ministri e dei granduchi. L'imperatore stesso è sorvegliato segretamente da loro, e così sono bene al corrente della cronaca del palazzo, e sanno ogni passo che l'imperatore fa fuori del palazzo; il comandante dei carabinieri diventa, per modo di dire, il confidente degli affari più intimi dei regnanti della Russia.

A quest'epoca del regno di Alessandro II, la Terza Sezione era onnipotente. I colonnelli dei carabinieri facevano perquisizioni a migliaia senza darsi il minimo pensiero delle leggi, e dei tribunali russi. Arrestavano chi loro piaceva, tenevano le persone in carcere finchè loro comodava, e trasportavano centinaia d'individui nella Russia del nord o nella Siberia, secondo il buon piacere del generale o del colonnello; la firma del Ministro dell'Interno era una semplice formalità, perchè egli non esercitava controllo su loro nè era al corrente dei loro atti.

Il mio interrogatorio incominciò alle quattro della mattina. — Vi si accusa — mi fu detto solennemente — di aver appartenuto ad una società segreta, che ha per suo scopo il sovvertimento del governo attuale, e di cospirazione contro la sacra persona di Sua Maestà Imperiale. Siete colpevole di questo delitto?

— Finchè non mi si condurrà davanti ad un tribunale dove potrò parlare pubblicamente, non vi darò nessuna risposta.

— Scrivete — dettò il procuratore allo scrivano: «Non si riconosce colpevole». — Eppure, proseguì dopo un istante — vi debbo fare alcune domande: Conoscete voi una persona dal nome di Nicolai Tchaykovsky?

— Se insistete ad interrogarmi, allora scrivete *no* a qualsiasi domanda che vi piacerà di farmi.

— Ma se vi domando se conoscete, per esempio, quel Signor Polakoff, del quale avete parlato un momento fa?

— Dal momento che voi mi fate la domanda non esi-

tate a scrivere *no*. E se mi domandate se conosco mio fratello, mia sorella, o mia matrigna, scrivete *no*. Non avrete da me altra risposta: perchè se dicessi di sì riguardo a qualcuno, voi cerchereste subito di fargli del male, perquisendolo o peggio, e poi direste che io vi ho dato il suo nome.

Mi fu letta una lunga lista di domande, ad ognuna delle quali risposi pazientemente «scrivete no». Così durò per un'ora, durante la quale venni a sapere che tutti gli arrestati, meno i due tessitori, si erano condotti bene. I tessitori sapevano soltanto, che mi ero incontrato due volte con una dozzina d'operai, ed i carabinieri nulla sapevano del nostro circolo.

— Ma che fate, Principe — mi disse un ufficiale dei carabinieri mentre mi conduceva alla mia cella. Il vostro rifiuto di rispondere costituirà una terribile accusa contro di voi.

— Sono nel mio diritto, non è vero?

— Sì, ma sapete!... Spero che vi troverete bene in questa stanza. È stata scaldata per voi.

La trovai molto comoda, e mi addormentai profondamente. Fui svegliato l'indomani mattina da un carabiniere, che mi portava il thè. Egli fu presto seguito da un'altra persona che mi sussurrò coll'aria più disinvolta: — Ecco un pezzo di carta ed un lapis, scrivete la vostra lettera. — Era un nostro amico, che conoscevo di nome; egli si incaricava della nostra corrispondenza con i prigionieri della Terza Sezione.

Da tutte le parti sentivo bussare sulle mura, i colpi si

succedevano rapidamente. Erano i prigionieri, che si parlavano per mezzo di leggeri picchi; ma come ero novizio non mi riusciva capire i rumori che sembravano provenire da ogni parte della costruzione simultaneamente.

Una cosa mi impensieriva. Durante la perquisizione in casa mia sentii il procuratore che diceva sommessamente all'ufficiale dei carabinieri, di fare una perquisizione in casa del mio amico Polakoff, al quale era indirizzata la lettera di Dimitri. Polakoff era un giovane studente, uno zoologo e botanico d'ingegno, che mi aveva accompagnato nella mia spedizione al Vitim in Siberia. Nacque in una famiaglia di poveri Cosacchi sulla frontiera della Mongolia, e dopo avere superato difficoltà di ogni sorta, era venuto a Pietroburgo, s'era iscritto all'Università, dove si fece la fama di essere uno dei più promettenti zoologi, ed allora faceva gli esami di laurea. Eravamo stretti in amicizia da dopo il nostro lungo viaggio, ed avevamo vissuto insieme durante un certo tempo a Pietroburgo, ma egli non si interessava alla mia attività politica.

Ne parlai al procuratore. – Vi dò la mia parola d'onore – io dissi – che Polakoff non ha mai preso parte a questioni politiche. Domani deve fare un esame, e rovinerete per sempre la carriera scientifica di un giovane, il quale ha sofferto grandi privazioni ed ha lottato per anni contro ostacoli di ogni sorta per raggiungere la sua posizione attuale. So che non ve ne importa gran che, ma all'Università lo si crede una delle glorie future della

scienza russa.

Nonostante fecero la perquisizione, ma gli fu concesso un indugio di tre giorni per fare gli esami. Un po' più tardi fui chiamato dal procuratore che mi mostrò con aria di trionfo una busta, indirizzata di mia calligrafia, e dentro un biglietto, pure di mia mano, dove era scritto: «Vi prego di consegnare questo pacco a V. E. e ditegli di tenerlo fin che ne sia fatta la domanda in forma regolare». Il biglietto non portava il nome di quello a cui era indirizzato.

— Questa lettera – mi disse il Procuratore – fu trovata in casa del Signor Polakoff; ed ora, Principe, il suo destino è nelle vostre mani: se mi dite il nome di V. E., il Signor Polakoff sarà rilasciato; ma se vi rifiutate egli sarà detenuto fin che si deciderà a rivelarci il nome di quella persona.

Mentre guardavo la busta, indirizzata colla matita nera, e la lettera che era scritta con un lapis comune mi ricordai subito delle circostanze sotto le quali le due lettere erano state scritte. – Sono sicuro – esclamai immediatamente – che la lettera e la busta non furono trovate insieme! Siete *voi* che avete messo la lettera nella busta.

Il Procuratore arrossì. – Volete farmi credere – proseguì – che voi, un uomo pratico, non vi siete accorto che le due lettere sono scritte con lapis diversi? Ed ora cercate di far credere che erano insieme! Allora, Signore, vi dichiaro che quella lettera non era indirizzata a Polakoff.

Egli esitò un po', poi ricuperando la sua audacia mi

disse: — Polakoff ha confessato che quella vostra lettera gli fu indirizzata.

Ora sapevo che mentiva. Polakoff avrebbe tutto confessato di ciò che lo riguardava personalmente; ma si sarebbe messo in cammino per la Siberia piuttosto che incriminare un altro. Così, fissando il Procuratore negli occhi, io risposi: — No, Signore, quello non lo ha *mai* detto, e voi sapete benissimo che le vostre parole non sono vere.

Divenne furioso, o pretese di esserlo. — Ebbene — egli disse — aspettate un momento e vi porterò una dichiarazione scritta da Polakoff a quel proposito. Egli subisce un interrogatorio nella stanza qui accanto.

— Sono pronto ad aspettare fin che vi pare.

Mi accomodai su di un sofà, fumando sigarette innumerevoli. La dichiarazione non venne, nè allora, nè mai.

Naturalmente non esisteva. Incontrai Polakoff nel 1878 a Ginevra dove facemmo una bellissima escursione al ghiacciaio di Aletsch. Non occorre che io dica che le sue risposte furono tali e quali le credevo: aveva negato ogni conoscenza della lettera e della persona designata dalle lettere V. E. Delle quantità di libri passavano da me a lui, e di nuovo a me, e la lettera fu rinvenuta in un libro, mentre la busta fu scoperta in tasca di una vecchia giacca.

Fu detenuto per diverse settimane, poi fu rilasciato grazie all'intervento dei suoi amici scienziati. V. E. non fu disturbato, e a suo tempo consegnò le mie carte.

Più tardi, ogni qual volta che vedevo il Procuratore,



gli domandavo per dispetto: E questa dichiarazione di Polakoff, quando verrà?

Non fui ricondotto nella mia cella, ma un'ora dopo il Procuratore entrò accompagnato da un ufficiale dei carabinieri. – L'interrogatorio – egli mi disse – è terminato; sarete condotto altrove.

Una vettura chiusa stava davanti al cancello. Mi fu detto d'entrarvi, ed un grosso ufficiale dei carabinieri, d'origine caucasica, mi sedette al fianco. Gli parlai, ma non fece che russare. La vettura traversò il Ponte a Catena, passò davanti al campo delle riviste, e corse lungo i canali, come se cercasse evitare le strade principali. – Andiamo al carcere Litovsky? – domandai all'ufficiale. Sapevo che molti dei nostri compagni vi si trovavano già. Egli non mi fece risposta. Il sistema di silenzio assoluto che mi fu usato durante i due anni susseguenti incominciava in quella vettura; ma quando traversammo il ponte del palazzo capivo che mi si conduceva alla fortezza dei SS. Pietro e Paolo.

Ammirai il bel fiume, ben sapendo che non lo rivedrei presto. Il sole tramontava. Delle fitte nuvole grigie erano sospese all'occidente, sopra il golfo di Finlandia, mentre che leggere nuvole volavano sopra la mia testa, mostrando qua e là sprazzi d'azzurro. Poi la vettura voltò a sinistra ed entrò per un corridoio scuro a volta: l'ingresso della fortezza.

— Ora dovrò rimaner qua un paio d'anni – osservai all'ufficiale.

— Ma no, perchè tanto? – rispose il circasso che, or-

mai che eravamo dentro la fortezza, aveva recuperato il dono della parola. — Il vostro affare è quasi terminato, e potrà venire davanti al Tribunale in una quindicina di giorni.

— Il mio affare — risposi — è semplicissimo: ma prima di mettermi in tribunale vi proverete ad arrestare tutti i socialisti in Russia e ce ne sono molti, moltissimi, in due anni non avrete finito. — Allora non credevo le mie parole tanto profetiche.

La vettura si fermò davanti alla porta del comandante militare della fortezza, ed entrammo nella sua sala di ricevimento. Il Generale Korsakoff, un vecchio magro, entrò col viso arcigno. L'ufficiale gli parlò a bassa voce ed il vecchio rispose «va bene», guardandolo con un certo spregio, poi voltò su me gli occhi. Era evidente che non era punto contento di dover accogliere un nuovo inquilino, e che si vergognava un po' della sua posizione; ma sembrava che dicesse: — Io sono soldato, e non fo che il mio dovere. — Poco dopo risalimmo in vettura e ci fermammo quasi subito davanti ad un altro cancello dove aspettammo un buon po', finchè ci venne aperto da alcuni soldati dall'interno. Avanzandoci a piedi lungo stretti corridoi venimmo ad un terzo cancello di ferro che dava su un corridoio a volta, tenebroso, dal quale entrammo in una stanzina buia ed umida.

Diversi sott'ufficiali appartenenti alla guarnigione della fortezza si aggiravano silenziosi con le loro scarpe felpate, senza dire verbo, mentre il Governatore firmava il libro del Circasso, accusando la ricevuta di un nuovo

prigioniero. Mi fu imposto di spogliarmi completamente, e di rivestire l'abito carcerario – un accappatoio di flanella verde, camicia e calze di lana di una grossezza incredibile, e pantofole gialle a forma di barca, così grandi che mi fu difficile tenerle in piedi quando mi provai a camminare. – Ho sempre detestato gli accappatoi e le pantofole e le grosse calze mi disgustavano. Dovetti perfino spogliarmi di una maglia di seta che sarebbe stato molto consigliabile portare nella fortezza umida, ma ciò non poteva essere concesso. Naturalmente cominciai a protestare e a fare baccano per questo, e dopo circa un'ora mi fu riconsegnata per ordine del generale Korsakoff.

Poi fui condotto attraverso un corridoio buio, dove vidi le sentinelle armate che facevano il giro, e fui messo in una cella; una pesante porta di quercia si rinchiuso dietro di me, la chiave girò nella serratura, ed ero solo in una stanza semibuia.

# PARTE QUINTA

## LA FORTEZZA – LA FUGA

### I.

Era questa, dunque, la terribile fortezza dove era perita tanta parte della vera forza della Russia durante gli ultimi due secoli, il cui stesso nome è pronunciato con voce sommessa a Pietroburgo.

Quì Pietro I torturò suo figlio Alexis, e lo uccise di propria mano; qui la Principessa Tarakanova fu tenuta in una cella che si riempì d'acqua durante una innondazione e i topi si arrampicavano su lei per salvarsi dall'acqua; qui il terribile Minich torturò i suoi nemici, e Caterina II seppelliva coloro che trovavano da ridire perchè essa aveva assassinato il marito. E dall'epoca di Pietro I, durante centosessant'anni, gli annali di questa massa di pietra che si erge sulla Neva, di fronte al Palazzo d'Inverno, sono state cronache di assassini e supplizii, di uomini sepolti vivi, condannati ad una morte lenta, o spinti alla pazzia dalla solitudine nelle carceri umide e buie.

Quì i Decembristi, che per i primi sventolarono in

Russia la bandiera del repubblicanismo e dell'emancipazione dei servi, fecero le loro prime prove del martirio, ed ancora se ne trovano le tracce in questa Bastiglia, russa. Qui furono imprigionati i poeti Ryleeff e Shevchenko, Dostoyevsky, Bakunin, Chernyshevsky, Pisareff, e tanti altri dei nostri migliori scrittori contemporanei. Qui Karakozoff fu torturato ed impiccato.

Qui, in qualche punto del rivellino Alexis, era ancora detenuto Nechaieff, che fu consegnato dalla Svizzera alla Russia come delinquente comune, ma, che fu trattato come un pericoloso prigioniero politico, destinato a non più rivedere la luce. Nel medesimo rivellino si trovavano due o tre uomini che si diceva fossero imprigionati a vita, per ordine di Alessandro II a causa di quello che sapevano, e che gli altri dovevano ignorare, di qualche mistero di palazzo. Uno di essi, dalla lunga barba grigia, fu visto recentemente da una mia conoscenza nella fortezza misteriosa.

Tutti questi fantasmi si presentarono alla mia immaginazione. Ma il mio pensiero ricorreva soprattutto a Bakunin, il quale, benchè fosse stato rinchiuso per due anni in una fortezza austriaca, dopo il 1848, incatenato al muro, e poi consegnato a Nicola I che lo tenne in questa fortezza per altri sei anni, ne uscì, quando la morte dello Tzar di Ferro lo liberò dopo una prigionia di otto anni, più fresco e vigoroso dei suoi compagni rimasti in libertà. – Egli ha sopravvissuto – mi dicevo – e così debbo io pure; non *voglio* cadere qui.

La mia prima mossa fu quella di avvicinarmi alla fi-

nestra, posta tanto in alto, che la potevo appena toccare a braccia tese. Era una apertura lunga e stretta praticata in un muro grosso cinque piedi e protetta da una grata di ferro e da un doppio telaio di ferro. Ad una distanza di una dozzina di metri da questa finestra scorgevo il muro esterno della fortezza di una grossezza enorme in cima al quale intravedevo il casotto grigio della sentinella. Soltanto se guardavo in su, potevo vedere un lembo del cielo.

Visitai minuziosamente la stanza nella quale dovevo ormai passare chi sa quanti anni. Dalla posizione dell'alta ciminiera della zecca indovinai che ero nell'angolo sud-ovest della fortezza, in un bastione prospiciente la Neva. Però la costruzione nella quale ero incarcerato non era il bastione proprio, ma ciò che in termini di fortificazione è detto un *ridotto*, cioè un fabbricato interno a due piani pentagonale, che s'innalza un po' al di sopra delle mura del bastione, costruito per contenere due ranghi di cannoni. La mia stanza era una casamatta destinata ad un grosso pezzo d'artiglieria, e la finestra era una feritoia. I raggi del sole non vi potevano mai penetrare, neppure d'estate, si perdevano nella grossezza delle mura. La stanza conteneva un letto di ferro, una tavola ed uno sgabello di quercia. Il pavimento era ricoperto di felpa verniciata e le mura tappezzate in giallo. Ma, per rendere la stanza sorda ad ogni suono, la carta non era appiccicata sul muro stesso, era incollata ad un canevas, e dietro il canevas trovai un reticolato di fil di ferro, dietro al quale stava uno strato di felpa; soltan-

to al di là della felpa potevo sentire il muro di pietra. Dalla parte interna della stanza c'era un lavatoio, ed una grossa porta di quercia nella quale distinguevo una apertura chiusa a chiave per passarvi il cibo attraverso, ed una piccola apertura protetta da un cristallo e da una imposta all'esterno: questa era la «spia» attraverso la quale il prigioniero poteva essere sorvegliato continuamente. La sentinella che stazionava nel corridoio, alzava spesso l'imposta e guardava dentro; le sue scarpe scricchiolavano ogni volta che s'avvicinava alla porta. Cercai di parlargli; allora l'occhio che potevo vedere attraverso l'apertura assumeva una espressione di terrore, e l'imposta si rinchiudeva subito per essere furtivamente riaperta un istante dopo; ma non riuscivo mai a strappare una sola parola di risposta alla sentinella.

Il silenzio più profondo regnava tutt'intorno. Tirai il mio sgabello sotto la finestra e guardai il piccolo lembo di cielo che mi era possibile vedere; cercai di afferrare qualche suono dalla Neva o dalla città sulla riva opposta del fiume; ma non mi riusciva. Questo silenzio assoluto cominciava ad opprimermi, e cercai di cantare, a bassa voce sul primo, poi di più in più forte.

— Debbo dunque dire per sempre addio all'amore — mi sorpresi a cantare l'aria della mia prediletta opera del Ghinka *Ruslân e Ludmila*.

— Signore, vi prego, non cantate. — Una voce bassa risuonò attraverso l'apertura per il cibo nella porta.

— Voglio cantare, e lo farò.

— Non potete.

— Nondimeno canterò.

Allora venne il Governatore, che cercò di persuadermi che non dovevo cantare, perchè bisognerebbe farne rapporto al comandante della fortezza, ecc.

— Ma la mia gola si chiuderà ed i miei polmoni si atrofizzeranno se non parlo e se non posso cantare – dissi cercando di convincerlo.

— Fareste meglio a cercare di cantare più sommestamente, di canterellare per voi stesso – mi disse con accento supplichevole il vecchio Governatore.

Ma tutto questo fu inutile. Dopo pochi giorni perdetti ogni velleità di cantare, cercai di farlo, ma invano.

— La principale cosa – mi dicevo – è di conservare la mia forza fisica. Non voglio ammalare. M’immaginerò che sono obbligato a passare due anni in una capanna nelle regioni artiche durante una spedizione polare. Farò molti esercizi, farò della ginnastica, e non mi lascerò abbattere dall’ambiente. Dieci passi da un angolo della cella all’altro è già qualche cosa. Se li ripeto cento cinquanta volte avrò fatto una verste (due terzi di miglia). Mi decisi a fare sette verste al giorno – circa cinque miglia: due verste la mattina, due prima di pranzo, due dopo pranzo, ed uno prima di addormentarmi. Se metto sulla tavola dieci sigarette e ne muovo una ogni volta che passo davanti alla tavola, mi sarà facile contare le 300 volte che debbo andare in su ed in giù. Dovrò camminare rapidamente, ma voltarmi all’angolo lentamente per non essere preso dalla vertigine, ed ogni volta voltarmi in una direzione diversa. Poi due volte al giorno



farò della ginnastica col pesante sgabello. – Lo innalzai per una gamba tenendolo a braccio teso. Lo feci girare come una ruota, e presto imparai a gettarlo da una mano all'altra, sopra la mia testa, dietro la schiena e a traverso le mie gambe.

Poche ore dopo la mia entrata nella prigione, il Governatore venne ad offrirmi alcuni libri, e fra loro trovai una mia vecchia e cara conoscenza, il primo volume della *Fisiologia* di George Lewis in una traduzione russa; ma il secondo volume, che desideravo molto rileggere, mancava. Naturalmente chiesi di avere carta, penna e calamaio, ma ebbi un rifiuto assoluto. La penna e la carta non erano mai concesse nella fortezza, a meno di un permesso speciale, dato dallo stesso Imperatore. Soffrivo molto di quest'ozio forzato e cominciai a comporre nella mia immaginazione una serie di romanzi popolari, presi dalla storia Russa, un po' sul tipo dei *Mistères du Peuple* di Eugenio Sue. Composi l'intreccio, le descrizioni, i dialoghi, e cercai di imparare il tutto a memoria dal principio alla fine. Si può facilmente immaginarsi quanto sarebbe stato esauriente un simile lavoro se lo avessi dovuto continuare per più di due o tre mesi.

Mio fratello, Alessandro, ottenne per me la penna ed il calamaio. Un giorno mi fecero salire in una vettura chiusa in compagnia dello stesso sergiano muto, ufficiale dei carabinieri, del quale ho già parlato. Fui condotto alla Terza Sezione, dove mi fu concesso una intervista con mio fratello alla presenza di due ufficiali dei carabinieri.

Alessandro si trovava a Zurigo quando avvenne il mio arresto. Fino dalla prima gioventù aveva bramato andare all'estero, dove gli uomini pensano come vogliono, leggono quello che loro piace, ed esprimono liberamente i loro pensieri. La vita russa gli era odiosa. La veracità – la veracità assoluta – e la franchezza la più aperta erano le sue caratteristiche più segnalate; non poteva soffrire la doppiezza e neppure la vanità in qualsiasi forma. La mancanza della libertà di parola in Russia, la facilità dei russi a sottomettersi all'oppressione, le espressioni a doppio senso, alle quali i nostri scrittori ricorrono, erano assolutamente ripugnanti alla sua natura franca e leale. Poco dopo il mio ritorno dall'Europa Occidentale egli andò in Svizzera e si decise di stabilirsi laggiù. Dopo la perdita dei suoi due figli – uno morto di colera in poche ore, e l'altro di tisi – il soggiorno di Pietroburgo gli era divenuto doppiamente odioso.

Mio fratello non partecipava al nostro lavoro di agitazione. Egli non credeva alla possibilità di un sollevamento popolare, e concepiva la rivoluzione soltanto come azione di un corpo rappresentativo, simile alla Assemblea Nazionale di Francia nel 1789. In quanto all'agitazione socialista la capiva fatta per mezzo di riunioni pubbliche – non come il lavoro segreto o minuto di propaganda personale al quale noi ci dedicavamo. In Inghilterra avrebbe parteggiato per Giovanni Bright ed i Cartisti. Se si fosse trovato a Parigi durante la rivoluzione di Giugno 1848 si sarebbe certamente battuto insieme all'ultimo gruppo di operai dietro l'ultima barricata;

ma durante il periodo preparatorio avrebbe seguito Louis Blanc o Ledru Rollin.

In Svizzera si stabilì a Zurigo, e le sue simpatie erano per la parte moderata dell'Internazionale. Socialista convinto, praticava i suoi principii nel suo modo di vivere sobrissimo e laborioso, dedicandosi appassionatamente al suo grande lavoro scientifico – lo scopo principale della sua vita, un'opera che doveva essere il seguito per il diciannovesimo secolo del famoso *Tableau de la Nature* degli Enciclopedisti. Non tardò a diventare l'amico intimo del vecchio rifugiato, Col. P. L. Lavroff, col quale aveva comuni le idee filosofiche kantiane.

Quando seppe del mio arresto Alessandro abbandonò immediatamente tutto – il lavoro della sua vita, la stessa vita di libertà che gli era tanto necessaria quanto l'aria ad un uccello – e tornò a Pietroburgo che odiava, soltanto per aiutarmi a sopportare la prigionia.

Eravamo tutti e due molto commossi da questa intervista. Mio fratello era eccitatissimo. Odiava perfino la vista dell'uniforme turchina dei carabinieri – quei boia del pensiero indipendente in Russia – e dava libera espressione ai suoi sentimenti anche in loro presenza. In quanto a me il vederlo a Pietroburgo mi suscitava le apprensioni più lugubri. Ero felice di vedere la sua faccia leale, i suoi occhi pieni d'amore, e di sentire che lo vedrei una volta al mese; eppure avrei voluto saperlo almeno cento miglia lontano da quel luogo dove era entrato libero quel giorno, ma al quale tornerebbe inevitabilmente qualche notte sotto una scorta di carabinieri. –

Perchè sei venuto nella tana del leone? Riparti subito! – gridava tutto il mio essere; eppure sapevo che egli rimarrebbe tanto quanto durerebbe la mia prigionia.

Egli sapeva meglio di chiunque che l'inattività mi ucciderebbe, ed aveva già fatto domanda per ottenere per me il permesso di terminare il mio libro.

La Società Geografica desiderava che io terminassi il mio lavoro sul periodo glaciale, e mio fratello mise sottosopra tutto il mondo scientifico di Pietroburgo per ottenere il suo appoggio alla domanda da lui fatta. L'Accademia delle Scienze si interessò alla questione, e finalmente due o tre mesi dopo la mia incarcerazione, il Governatore venne nella mia cella e mi informò che avevo il permesso dell'Imperatore di terminare il mio rapporto alla Società Geografica, e che mi sarebbero concessi penna ed inchiostro a quello scopo. – Fino al tramonto soltanto – egli aggiunse. Il tramonto a Pietroburgo è alle 3 del pomeriggio d'inverno, ma non c'era rimedio. – Fino al tramonto – erano state le parole adoperate da Alessandro II quando dette il permesso.

## II.

Dunque potevo lavorare!

Non mi sarebbe facile esprimere ora l'immenso sollievo che provai allora nel potermi rimettere a scrivere. Avrei consentito a vivere di solo pane ed acqua, e nel sotterraneo il più umido, se mi fosse stato soltanto permesso il lavoro.

Io fui il solo prigioniero a cui fu concesso in quel tempo il materiale per scrivere. Diversi dei miei compagni passavano tre mesi e più in carcere prima che avesse luogo il famoso processo dei cento novantatrè, e non ebbero che una lavagna. Naturalmente anche la lavagna era la benvenuta in quella tetra solitudine, e se ne servivano per scrivere gli esercizi nelle lingue che stavano studiando, o per fare i problemi matematici, ma quello che si segnava sulla lavagna non poteva durare che poche ore.

La mia vita carceraria prendeva ora un carattere più regolare. La vita ormai aveva uno scopo immediato. Alle nove della mattina, avevo già fatto i trecento passi in lungo ed in largo della mia cella, ed aspettavo che mi fossero consegnati i miei lapis e le mie penne. Il lavoro che avevo preparato per la Società Geografica conteneva, oltre un rapporto sulle mie esplorazioni nella Finlandia, anche una discussione delle basi sulle quali si deve posare l'ipotesi glaciale. Ora che sapevo di avere molto tempo a mia disposizione mi ero deciso a riscrivere ed allungare quella parte del mio lavoro.

L'Accademia delle Scienze mise a mia disposizione la sua ammirevole biblioteca, ed un angolo della mia cella non tardò ad essere ingombra di libri e carte, comprese tutte le eccellenti pubblicazioni della Società Geografica Svedese, una raccolta quasi completa dei viaggi artici e tutt'una collezione del *Quarterly Journal of the London Geological Society*. Il mio libro raggiunse nella fortezza la grandezza di due grossi volumi. Il primo fu

stampato per cura di mio fratello e di Polokoff nelle «Memorie della Società Geografica»; mentre il secondo, non ancora del tutto completo, rimase nelle mani della Terza Sezione all'epoca della mia fuga. Il manoscritto fu soltanto ritrovato nel 1895 e consegnato alla Società Geografica Russa, che me lo fece pervenire a Londra.

Alle cinque pomeridiane – d'inverno alle tre – appena che mi veniva portata la piccola lampada, i lapis e le penne erano portati via, e dovevo interrompere il lavoro. Allora d'abitudine leggevo, per lo più libri di storia. Le generazioni dei prigionieri politici ivi impiccati avevano formato una vera biblioteca nella fortezza. Mi fu permesso aggiungervi diverse opere importanti di storia russa; con i libri portatimi dai miei parenti potei leggere quasi tutti gli scritti e raccolte di atti e documenti aventi rapporto col periodo Moscovita della storia russa.

Gustai la lettura non soltanto degli annali russi, soprattutto gli annali mirabili della repubblica democratica medioevale di Pskov – forse i migliori in Europa per la storia di quella specie di città medioevale – ma anche di documenti aridi affatto, e perfino le vite dei Santi che ogni tanto narrano fatti della vera vita delle masse che non si trovano altrove. Lessi anche durante questo tempo una gran quantità di romanzi, e perfino mi preparai una piccola festa per la vigilia di Natale. I miei parenti riuscirono a farmi pervenire allora i racconti di Natale di Dickens, e passai la festa a ridere e piangere su quelle bellissime creazioni del grande romanziere.

### III.

Più grave di tutto mi fu il silenzio sepolcrale che mi circondava. Invano bussavo alle pareti e battevo il pavimento col piede, aspettando il più lieve rumore in risposta. Non se ne sentiva nessuno. Passò un mese, poi due, tre, quindici mesi, ma nessuna risposta venne ai miei segnali. Non eravamo che sei soltanto distribuiti fra trentasei casematte, tutti i miei compagni sotto arresto, essendo detenuti alla prigione di Litovskv Zamok. Quando il sott'ufficiale entrava nella mia cella per condurmi alla passeggiata e che io gli chiedevo: Che tempo fa? Piove? Egli mi dava un'occhiata di soppiatto e senza dir verbo si ritirava rapidamente dietro la porta, dove una sentinella ed un altro sotto ufficiale lo sorvegliavano. L'unico essere vivente dal quale potevo udire alcune parole era il governatore che veniva ogni mattina alla nuda cella per darmi il buon giorno e per domandarmi se volevo comperare tabacco o carta: Cercavo di entrare in conversazione con lui, ma egli pure lanciava occhiate furtive ai sotto ufficiali che stavano nel vano della porta, e sembrava dicesse: «Vedete, io pure sono sorvegliato». I soli piccioni non temevano di avere rapporti meco. Ogni mattina ed ogni sera venivano alla mia finestra per ricevere il loro cibo attraverso la feritoia.

Non c'era altro rumore che lo scricchiolio delle scarpe della sentinella, il suono quasi impercettibile dell'imposta della «spia», ed il rumore delle campane

della chiesa della fortezza. Suonavano un «Signore, salvatemi, Gospodi pomilui», ogni quarto d'ora uno, due, tre, quattro volte. Poi, ad ogni ora, la grossa campana suonava con lento rintocco, intramezzando lunghi intervalli fra ogni successivo rintocco. Seguiva un inno lugubre suonato sulle campane le quali, ad ogni cambiamento di temperatura, si scordavano producendo una orrenda cacofonia che faceva pensare alle campane che suonano a morto. Di più, all'ora triste della mezzanotte l'inno era seguito dalle note discordanti di un «Dio salvi lo Tzar». Questa aria durava un buon quarto d'ora, ed appena era terminato, che un nuovo «Signore, salvami», annunciava al prigioniero insonne che un altro quarto d'ora della sua vita inutilmente spesa era trascorsa, e che molti quarti d'ora, ed ore, e giorni, e mesi della stessa vita vegetativa passerebbero prima che i suoi carcerieri, o forse la morte, lo liberassero.

Ogni mattina mi si conduceva nel cortile della prigione per fare mezz'ora di passeggiata. Questo cortile era un pentagono stretto circondato da un marciapiede egualmente stretto, e con una piccola capanna, la casa del bagno, in mezzo. Ma quelle passeggiate mi piacevano.

Tanto è grande la necessità di qualche impressione nuova in prigione che, mentre passeggiavo nello stretto cortile, tenevo sempre gli occhi fissi sull'alta guglia dorata della cattedrale della fortezza. Questa era l'unica cosa che vedevo che cambiasse d'aspetto, e mi piaceva vederla luccicare come oro puro quando il sole brillava



nel sereno cielo azzurro, o prendere un aspetto fantastico quando una leggera nebbia azzurrognola si posava sulla città, o diventare color d'acciaio grigio quando le dense nubi cominciavano ad addensarsi.

Durante quelle passeggiate vedevo di tanto in tanto la figlia del nostro Governatore, una ragazza di diciotto anni, mentre usciva dall'appartamento di suo padre e doveva fare pochi passi nel nostro cortile per arrivare al cancello d'entrata, l'unico uscio della costruzione Affrettava sempre il passo e teneva gli occhi bassi come se si vergognasse di essere figlia di un carceriere. Al contrario, suo fratello minore, un cadetto che vidi anche due o tre volte nel cortile, mi guardava sempre in faccia, con una espressione di sì aperta simpatia, che ne rimasi impressionato, tanto da parlarne a qualcuno dopo la mia liberazione. Quattro o cinque anni dopo, quando era già ufficiale, fu esiliato in Siberia. S'era affiliato al partito rivoluzionario, e mi immagino che avrà cooperato a mantenere una corrispondenza con i prigionieri nella fortezza.

Per coloro che non possono frequentare le strade sfarzosamente illuminate, Pietroburgo è tetro d'inverno. Naturalmente era ancora più tetro in una casamatta. Ma l'umidità era ancora peggio del buio. Per asciugare l'umidità la casamatta veniva scaldata all'eccesso, e non potevo respirare, ma quando finalmente mi fu concessa una temperatura più mite, allora il muro esterno stillava l'umidità, e le pareti sembravano bagnate da secchie d'acqua ogni giorno; la conseguenza ne fu che non tar-

dai a soffrire molto di reumatismi.

Ma malgrado tutto, conservavo il buon umore, continuavo a scrivere ed a disegnare carte geografiche al buio, approntando i miei lapis con un frammento di vetro che mi era riuscito procurarmi nel cortile; facevo scrupolosamente le mie cinque miglia al giorno in cella, e facevo la ginnastica con lo sgabello di quercia. Passò vario tempo. Ma poi il dolore visitò la mia cella e mi abbattè: mio fratello Alessandro fu arrestato!

Verso la fine di dicembre 1874 mi fu concessa una intervista con lui e con la nostra sorella Elena, nella fortezza, alla presenza di un ufficiale dei carabinieri. Le interviste, concesse a lunghi intervalli, eccitano sempre il prigioniero e i suoi parenti. Vediamo le faccie amate, sentiamo le care voci, e sappiamo che la visione non ne durerà che pochi momenti, ci si sente tanto vicini eppure tanto lontani, perchè non ci può essere conversazione intima alla presenza di uno straniero, ed una spia. Oltre ciò mio fratello e mia sorella erano impensieriti per la mia salute sulla quale le giornate d'inverno tristi e buie, e l'umidità avevano già lasciate tracce. Ci separammo pieni di tristi presentimenti.

Una settimana dopo quella intervista, invece di una lettera, che aspettavo da mio fratello in proposito della stampa del mio volume, ebbi una breve nota da Polakoff. Egli mi faceva sapere che d'ora in avanti mi rivedrebbe le bozze di stampa, e che dovrei indirizzare a lui tutto ciò che riguardava la pubblicazione del volume. La forma stessa della lettera mi faceva capire che qualche

disgrazia era successa a mio fratello. Se fosse stato soltanto malato Polakoff me lo avrebbe scritto. Seguirono per me giorni di ansie terribili. Alessandro doveva essere stato arrestato, ed io ne dovevo essere la causa. La vita perdette improvvisamente per me ogni ragione d'essere. Le mie passeggiate, la mia ginnastica, il mio lavoro mi divennero privi di interesse.

Durante tutto il giorno camminavo incessantemente su e giù per la mia cella, a nient'altro pensando che all'arresto di Alessandro. Per me, che ero celibe, la prigione non era che un inconveniente personale; ma egli era ammogliato, amava appassionatamente la sposa, ed avevano ormai un figlio sul quale concentravano tutto l'amore che avevano provato per i due primi loro bambini.

Più di tutto era terribile l'incertezza. Cosa poteva avere fatto? Per quale ragione era stato arrestato? Cosa ne farebbero? Passarono varie settimane; la mia ansietà cresceva di più in più; ma non avevo nessuna notizia, finchè seppi indirettamente che era stato arrestato per una lettera scritta a P. L. Lavroff.

Molto più tardi ne conobbi i dettagli. Dopo l'ultima intervista che ebbe meco scrisse al suo vecchio amico, che allora dirigeva a Londra una rivista socialista russa, dal titolo di «*Avanti*». In questa lettera parlò della ansietà che gli cagionava la mia salute; parlò dei molti arresti che si facevano allora in Russia, od espresse liberamente il suo odio pel regime dispotico. La lettera fu aperta alla posta della Terza Sezione, e andarono alla vigilia di

Natale, a perquisire il suo appartamento. Spiegarono più della solita brutalità in questa perquisizione. Dopo la mezzanotte una mezza dozzina di uomini invasero le sue stanze, e misero tutto sotto sopra. Esaminarono perfino le mura; il bambino malato fu levato dal letto per poterne esaminare i materassi. Non trovarono niente e non c'era nulla da trovare.

Mio fratello se n'ebbe molto a male di questa perquisizione, con la sua solita franchezza egli disse all'ufficiale dei carabinieri che la faceva: – Contro di voi, capitano, non ho lagnanza da fare. Avete avuto istruzione limitata, e non concepite pienamente quello che fate. Ma in quanto a voi, Signore – egli proseguì volgendosi al procuratore – voi sapete quale parte recitate in questi affari, siete stato all'Università, conoscete la legge, e sapete che mettete tutta la legge, tale quale è, sotto i vostri piedi, e che proteggete colla vostra presenza gli atti illegali di questi uomini; voi siete semplicemente un mascalzone.

Essi giurarono di vendicarsene. Lo tennero imprigionato alla Terza Sezione fino a Maggio. Il figlio di mio fratello – un ragazzo piacevolissimo reso ancora più affezionato ed intelligente dalla malattia – moriva di tisi. I medici dissero che non aveva più che pochi giorni da vivere. Alessandro, che non aveva mai chiesto un favore ai suoi nemici, li pregò in questa occasione di lasciargli rivedere il figlio per l'ultima volta. Supplicò per il permesso di tornare a casa per un'ora sulla parola d'onore che tornerebbe, oppure di esservi condotto sotto scorta.

Gli fu rifiutato. Non si potevano negare quella vendetta.

Il bambino morì, e sua madre si trovava di nuovo in uno stato che rasentava la follia, quando mio fratello seppe che sarebbe trasportato nella Siberia Occidentale, nella piccola città di Minusinsk. Farebbe il viaggio in un carretto in mezzo a due carabinieri, e sua moglie lo potrebbe seguire più tardi, ma non gli era permesso di viaggiare con lui.

— Ditemi almeno quale sia il mio delitto – egli diceva, ma non c’era accusa di sorta contro di lui, salvo quella lettera. Questa deportazione sembrava tanto arbitraria, tanto una semplice vendetta da parte della Terza Sezione, che nessuno dei nostri parenti credette che l’esilio durerebbe più di pochi mesi. Mio fratello fece pervenire una protesta al Ministro dell’Interno. Ebbe la risposta che il Ministro non poteva contraddire alla volontà del comandante dei carabinieri; un’altra protesta fu fatta al Senato. Era tutto invano.

Due anni dopo nostra sorella Elena, di sua iniziativa, fece una supplica allo Tzar. Nostro cugino Dimitri, Governatore Generale di Khurkoff, aiutante di campo dell’Imperatore, e molto ben visto a Corte, rimise personalmente la supplica allo Tzar, aggiungendo al tempo stesso alcune parole per appoggiarla. Ma il sentimento di vendetta era un tratto molto marcato in Alessandro II. Scrisse sulla supplica «*Pust posidit*» (ci stia dell’altro). Mio fratello rimase in Siberia dodici anni e non rivide mai più la Russia.

## IV.

Gli arresti innumerevoli fatti durante l'estate del 1874, e l'indirizzo serio dato dalla polizia alla istruzione del processo contro il nostro circolo, cambiarono profondamente le idee della gioventù russa. Fino allora l'idea più accettata era stata quella di scegliere in mezzo agli operai, e poi in mezzo ai contadini, un numero d'uomini pronti a diventare propagandisti socialisti. Ma ormai le fabbriche erano invase da spie, ed era evidente che qualunque cosa facessero, i propagandisti e gli operai non tarderebbero ad essere arrestati e seppelliti per sempre in Siberia. Allora incominciò un gran movimento «*verso il popolo*» ma sotto una forma nuova, e centinaia di giovani e giovanette, spregiando ogni precauzione fino allora osservata, invasero le campagne, viaggiarono attraverso le città ed i villaggi, incitando le masse alla ribellione, distribuendo quasi apertamente opuscoli, canzoni, manifesti. Nei nostri circoli quell'estate fu conosciuto col nome di «estate pazza».

I carabinieri perdettero la testa. Non avevano sufficienza di braccia per fare tutti gli arresti nè occhi bastanti per seguire i passi di ogni propagandista. Eppure non meno di 1500 persone furono arrestate durante questa caccia, ed una metà fu tenuta in carcere per diversi anni.

Un giorno, nell'estate del 1875, sentii nella cella accanto alla mia i passi leggeri di scarpe dai tacchi alti, e

pochi istanti dopo afferrai, frammenti di una conversazione. Una voce femminile parlò dalla cella, ed una profonda voce bassa – evidentemente quella della sentinella – borbottò qualche risposta. Poi riconobbi lo scricchiolio degli speroni del colonnello, avanzandosi a passi rapidi, bestemmiando contro la sentinella, ed il suono della chiave nella serratura. Egli fece qualche osservazione, ed una voce femminile rispose con veemenza: – Non abbiamo parlato insieme, lo pregai soltanto di chiamare il sott'ufficiale. – Poi la porta si richiuse, e sentii il colonnello che bestemmiava di nuovo sotto voce contro la sentinella.

Dunque non ero più solo. Avevo una signora per vicina, che non tardò a distruggere la severa disciplina che fino allora aveva regnato in mezzo ai soldati. Da quel giorno le mura della fortezza, mute durante quei quindici mesi, cominciarono ad animarsi. Da tutte le parti sentivo battere col piede sul pavimento uno, due, tre quattro... undici colpi, ventiquattro colpi, quindici colpi, poi un intervallo seguito da tre colpi ed una lunga filza di trentatrè colpi. Questi colpi si ripetevano ripetutamente nel medesimo ordine finchè il vicino finiva col capire che indicavano le parole «Kto vy» (chi siete?) la lettera v essendo la terza del nostro alfabeto. Dopo di ciò le conversazioni non tardarono ad essere intavolate, e ci servimmo abitualmente dell'alfabeto abbreviato; cioè dell'alfabeto diviso in sei liste di 5 lettere ognuna, ogni lettera essendo designata dalla sua lista e dalla sua posizione in quella medesima.

Scoprii con grande mio piacere che avevo alla mia sinistra il mio amico Serdukoff, col quale non tardai a poter parlare di tutto, specialmente quando ci servimmo del nostro cifrario. Ma i rapporti cogli uomini portavano seco le loro sofferenze insieme alle loro gioie. Sotto di me era alloggiato un contadino che Serdukoff conosceva. Egli gli parlava per mezzo dei colpi; ed anche indipendentemente dalla mia volontà, spesso incoscientemente mentre lavoravo, seguivo le loro conversazioni. Gli parlavo io pure. Ora se la cella d'isolamento senza nessuna occupazione, è penosa all'uomo istruito, è infinitamente più penosa al contadino abituato al lavoro fisico e che non ha punto l'uso di passare degli anni a leggere. Il nostro amico contadino era assolutamente disperato, e poichè aveva già passato quasi due anni in un altro carcere prima di essere condotto in fortezza – il suo delitto era di aver ascoltato i socialisti – egli era già abbattuto. Presto cominciai ad accorgermi, con mio terrore, che di tanto in tanto vaneggiava. Poco a poco i suoi pensieri si fecero più confusi, e notavamo, passo a passo, giorno per giorno, le prove che la sua ragione vacillava, finchè i suoi discorsi furono quelli di un mentecatto. Poi salirono orribili rumori e grida selvaggie dal piano inferiore: il nostro vicino era pazzo, ma fu tenuto nella casamatta ancora per diversi mesi prima d'essere trasferito al manicomio dal quale non doveva più uscire. Era terribile assistere alla rovina di un intelletto umano in tali condizioni. Sono certo che ciò deve avere contribuito ad aumentare la irritabilità nervosa del mio buono



fedele amico Serdukoff. Allorchè, dopo quattro anni di prigionia, fu assolto dal tribunale e liberato, si tirò una revolverata.

Un giorno ricevetti una visita inaspettata. Il Granduca Nicola, fratello di Alessandro II, che aveva una ispezione alla fortezza, entrò nella mia cella seguito soltanto dal suo aiutante di campo. La porta fu rinchiusa dietro di lui. Mi si avvicinò rapidamente, dicendomi: – Buon giorno, Kropotkin! – Mi conosceva personalmente, e mi parlò col fare bonario e familiare di una vecchia conoscenza. – Come mai è possibile, Kropotkin, che voi, un *page de chambre*, un sergente del corpo dei paggi, siate mescolato a questa storia, e che vi trovate ora, qua, in quest'orrida casamatta?»

— Ognuno ha le proprie opinioni», io risposi.

— Opinioni? Dunque la vostra opinione era che bisognava sollevare una rivoluzione?

Cosa dovevo rispondere? Sì? Allora si sarebbe detto che io, che avevo rifiutato di rispondere ai carabinieri, avevo «tutto confessato» al fratello dello Czar. La sua maniera era quella del comandante di una scuola militare che cerca di ottenere una «confessione» da un cadetto. Eppure non potevo dire di no, perchè sarebbe stata una bugia. Non sapevo che dire, e stetti silenzioso.

— Vedete! Ora ve ne vergognate.

Quest'osservazione mi fece rabbia, e risposi subito un po' risentito: – Ho risposto al giudice istruttore, e non ho niente da aggiungere.

— Ma vi prego d'osservare, Kropotkin – rispose subi-

to, nella maniera più familiare – che io non vi parlo come un giudice istruttore, parlo come un privato, un semplice privato, – ripeteva abbassando la voce.

I pensieri si rincorrevano nel mio cervello. Dovevo fare la parte del marchese di Posa? Dire all'Imperatore, per mezzo del Granduca, della desolazione della Russia, della rovina dei contadini, dell'arbitrio dei funzionari, delle terribili carestie che minacciavano? Dire che desideravamo aiutare i contadini ad uscire dalla loro situazione disperata, insegnare loro ad alzare la testa, e con tutto ciò cercare d'influenzare Alessandro II? Questi pensieri si succedevano rapidamente, ma alla fine mi dissi: – Mai, sarebbe assurdo! Sanno già tutto ciò. Sono i nemici della nazione, e simili discorsi non li commoverebbero.

Io gli risposi che egli era sempre un personaggio ufficiale e che non potevo considerarlo come un privato.

Allora cominciai a farmi delle domande indifferenti.

— Non fu in Siberia, coi Decembristi che avete cominciato ad avere simili idee?

— No, conoscevo soltanto un Decembrista, e con lui non ebbi quasi conversazione.

— Fu dunque a Pietroburgo che le avete assorbite?

— Sono sempre stato lo stesso.

— Come! Foste tale anche nel corpo dei paggi? egli mi chiese tutto spaventato.

— Quando ero nel corpo ero ragazzo, e quello che è incerto nel ragazzo si precisa nell'uomo.

Mi fece altre simili domande, e mentre mi parlava

m'accorgevo perfettamente del suo scopo, cercava di ottenere da me delle confessioni, e la mia immaginazione me lo dipinse dicente a suo fratello: – Tutti questi giudici istruttori sono altrettanti cretini. Egli non volle rispondere a loro, ma io gli parlai dieci minuti e mi raccontò tutto. – Questo cominciò a seccarmi; e quando mi disse su per giù come segue: – Ma come avete potuto aver da fare con simile gente, contadini, e persone senza nome? – Io gli risposi seccamente: – Vi ho già detto che ho risposto al giudice istruttore. – Allora lasciò la cella bruscamente.

Più tardi i soldati della guardia crearono una vera leggenda intorno a questa visita. La persona che venne nella vettura per portarmi via al momento della mia fuga, portava un berretto militare, ed aveva i baffi biondi, così che aveva una lontana somiglianza col Granduca Nicola. Così nacque in mezzo ai soldati della guarnigione di Pietroburgo la tradizione che il Granduca in persona era venuto per liberarmi e che mi aveva rapito. Così si creano le leggende anche alla nostra epoca di giornali e di dizionari biografici.

## V.

Due anni erano trascorsi. Diversi dei miei compagni erano morti, altri erano impazziti, ma ancora non si parlava di portare la nostra causa in tribunale,

La mia salute venne meno prima della fine del second'anno. Ormai lo sgabello di quercia mi pesava nella

mano, e le cinque miglia mi sembravano una distanza interminabile. Eravamo sessanta nella fortezza, e le giornate invernali erano brevi, così che eravamo condotti una volta ogni tre giorni a fare una passeggiata di 20 minuti nel cortile. Feci del mio meglio per conservare le mie forze, ma «l'inverno artico» senza l'intervallo estivo, mi fece soccombere. Dai miei viaggi in Siberia avevo riportato leggeri sintomi scorbutici: ora nell'umidità ed oscurità della casamatta si accentuarono; quel flagello delle prigioni si era impadronito di me.

In Marzo o Aprile del 1876 ci fu comunicata la notizia che la Terza Sezione aveva completato l'istruttoria. L'affare era stato deferito alle autorità giudiziarie, e fummo, per conseguenza, trasferiti ad un carcere dipendente dal tribunale – la Casa di Detenzione.

Era una enorme prigione modello costruita sul piano delle prigioni francesi e belghe, formata di quattro piani di piccole celle, ognuna delle quali è provvista di una finestra prospiciente sul cortile interno, ed una porta che dà su un balcone di ferro; i balconi dei diversi piani sono riuniti da scale di terra.

Per la maggioranza dei miei compagni il trasporto a questa prigione era un gran vantaggio. Era molto più animata della fortezza; c'era più possibilità di corrispondere, di vedere i parenti, di avere rapporti fra noi. I colpi sulle mura risuonavano, indisturbati, tutto il giorno, e potei a questa maniera narrare ad un mio giovine vicino la storia della Comune di Parigi dal principio alla fine. Mi ci volle però tutta una settimana di colpi.

Quanto alla mia salute era anche peggiore che alla forza. Non potevo tollerare l'atmosfera rinchiusa della piccola cella, che misurava soltanto quattro passi da un angolo all'altro, e dove, appena funzionavano i tubi a vapore, la temperatura cambiava da un freddo artico ad un calore insopportabile. Dovendo voltarmi così spesso soffrivo di stordimenti dopo pochi minuti di passeggiata, ed i dieci minuti di esercizio all'aperto, nell'angolo di un cortile chiuso da grosse mura di mattoni non mi ristoravano per niente. In quanto al medico della prigione, che non voleva sentir parlare di scorbuto nella «sua prigione» è meglio non ne parli.

Mi fu permesso ricevere il cibo da casa poichè una mia parente, sposata ad un avvocato, abitava a pochi passi dal tribunale. Ma la mia digestione era così guasta che presto lo stomaco non tollerava altro che un piccolo pezzo di pane ed uno o due uova al giorno. Le mie forze si spegnevano rapidamente, ed era opinione generale che non avrei vissuto che pochi mesi.

Quando salivo la scala che conduceva alla mia cella situata al secondo piano, ero obbligato a fermarmi due o tre volte per riposarmi, e mi ricordo che un soldato anziano che mi scortava mi compianse un giorno, dicendo: – Poveretto, non vedrete la fine dell'estate.

I miei parenti erano ormai allarmati seriamente. Mia sorella Elena cercò d'ottenere la mia liberazione con cauzione, ma il procuratore Shubin le rispose con un sorriso sardonico: – Se mi portate un certificato medico affermando che non vivrà che dieci giorni, lo libererò.»

Ebbe la soddisfazione di vedere mia sorella cadere in una poltrona e singhiozzare disperatamente in sua presenza. Le fu però concesso di farmi visitare da un medico capace, il capo servizio dell'ospedale militare della guarnigione di Pietroburgo.

Era un vecchio generale bonario ed intelligente, che mi visitò con la più grande cura, e si convinse che non avevo malattia organica ma che soffrivo semplicemente di deficiente ossidazione del sangue. – Non vi occorre che aria – egli disse. Poi stette incerto per alcuni istanti ed aggiunse con aria risoluta: – È inutile chiacchierare, non potete rimanere qua: bisognerà trasferirvi.»

Una diecina di giorni dopo fui trasferito all'ospedale militare, che si trova alle porte di Pietroburgo, e che possiede una piccola prigione speciale per gli ufficiali ed i soldati che si ammalano sotto processo. Due dei miei compagni erano già stati trasferiti a quest'ospedale carcerario perchè era evidente che dovevano fra poco morire di tisi.

All'ospedale cominciai subito a rimettermi. Mi fu data una stanza spaziosa al piano terreno, accanto alla sala di guardia militare. Aveva una grandissima finestra, protetta da una inferriata, prospiciente a mezzogiorno, e che dava su un piccolo viale piantato da due file d'alberi ed oltre il viale si trovava una piazza grande dove duecento falegnami erano occupati a costruire delle capanne di legno per i malati di tifo. Ogni sera passavano un'ora o due a cantare in coro, un coro come se ne trovavano soltanto nei grandi *artel* di falegnami.

Una sentinella passeggiava in lungo e in largo del viale, il suo casotto si trovava di faccia alla mia stanza.

La finestra era tenuta aperta tutto il giorno, e mi scaldavo ai benefici raggi del sole dei quali ero stato da tanto tempo privato. Respiravo a pieni polmoni l'aria balsamica di Maggio, e la mia salute migliorò rapidamente, troppo rapidamente cominciavo a pensare. Non tardai a digerire cibi leggeri, riprendevo le forze e mi rimisi al mio lavoro con rinnovata energia. Siccome non avevo mezzi di continuare il mio secondo volume, ne scrissi un sunto che fu stampato nel primo volume.

Nella fortezza un compagno, che era stato all'ospedale del carcere, mi aveva detto che non mi sarebbe stato difficile fuggirne e feci sapere ai miei amici che mi ci trovavo. Però la fuga si presentò come molto più difficile di quello che mi si era fatto credere. Una sorveglianza più rigida di quella che mai fosse stata praticata era inesorabile a mio riguardo. La sentinella che passeggiava in corridoio era comandata alla mia porta, e non mi era mai concesso uscire dalla stanza. I soldati dell'ospedale e gli ufficiali della guardia che ci entravano di tanto in tanto non osavano fermarsi più di un minuto o due. I miei amici immaginarono vari mezzi, di liberarmi, alcuni di essi molto divertenti. Per esempio dovevo limare l'inferriata davanti alla mia finestra. Poi una notte piovigginosa, quando la sentinella sonnecchierebbe nel suo casotto due uomini si avanzerebbero cautamente dietro di esso e roveschierebbero il casotto, così che cadrebbe sulla sentinella, chiudendola come un sorcio preso in

trappola, senza però fargli male. Nel frattempo io dove-  
va saltar giù dalla finestra. Ma si arrivò ad una soluzio-  
ne migliore in modo inaspettato.

— Chiedete il permesso di fare una passeggiata – mi sussurrò un giorno un soldato. Così feci. Il dottore appoggiò la mia domanda, ed ogni pomeriggio, alle quattro, mi fu concesso di passeggiare per un'ora nel cortile della prigione. Dovevo tenermi addosso l'accappatoio di flanella verde portato dai malati, ma le mie scarpe, la mia maglia, ed i miei pantaloni, mi erano consegnati tutti i giorni.

Non mi dimenticherò mai della mia prima passeggiata. Quando fui condotto all'aperto mi vidi davanti un cortile lungo ben trecento passi e largo più di duecento, tutto tappezzato di erba. Il cancello era aperto, e attraverso di esso vedevo la strada, l'enorme ospedale di rimpetto, e la gente che passava in su ed in giù. Mi fermai un istante sulla soglia della prigione, incapace di muovermi quando vidi quel cortile e quel cancello.

Ad una estremità del cortile stava la prigione, un fabbricato stretto, lungo un cento cinquanta passi, con un casotto di sentinella a ciascuna delle sue estremità. Le due sentinelle marciavano su e giù davanti al fabbricato, e si erano tracciate un viottolo coi loro passi in mezzo all'erba. Mi fu detto di camminare lungo questo viottolo, e le due sentinelle continuavano la loro marcia, così che non mi trovavo mai a più di dieci o quindici passi da una di esse. Tre soldati dell'ospedale si siedevano sulla soglia della porta.



All'altra estremità di questo lungo cortile una dozzina di contadini scaricavano legna da ardere da una diecina di carri, e la deponevano lungo il muro. Tutto il cortile era chiuso da uno steccato formato di grosse tavole. Il cancello era aperto per lasciar passare i carri.

Questo cancello aperto mi affascinò. – Non lo debbo fissare – io mi dicevo, eppure non ne staccavo mai gli occhi. Appena fui ricondotto in cella, scrissi ai miei amici per comunicar loro la lieta novella. «Mi sento quasi incapace di servirvi delle cifre, scrissi con mano tremante tracciando i geroglifici quasi illeggibili invece di numeri. Quest'avvicinarsi della libertà mi fa tremare come se avessi la febbre. Oggi mi condussero fuori nel cortile; il cancello era aperto e nessuna sentinella vi stazionava. Da questo cancello io fuggirò, le mie sentinelle non mi piglieranno» e dettai loro il progetto della fuga. «Una signora deve venire in vettura aperta all'ospedale. Scenderà, e la vettura l'aspetterà in istrada ad una cinquantina di passi dal cancello. Quando io sono condotto fuori alle quattro camminerò per alcuni minuti col cappello in mano, e qualcuno che dovrà passeggiare lo interpreterà come un segnale che tutto va bene nella prigione. Allora dovrete contraccambiare il segnale – la strada è libera. – Senza di ciò non partirò; una volta oltrepassato il cancello bisogna che io non sia ripreso. Potrete soltanto servirvi della luce o del suono per dare il vostro segnale. Il cocchiere potrebbe proiettare un raggio di luce, i raggi solari riflessi dal suo cappello lucido sul fabbricato principale dell'ospedale, o meglio ancora

sarebbe il suono di un canto che continuasse tutto il tempo che la strada rimane libera: a meno che vi riuscisse di affittare il piccolo villino grigio che vedo dal cortile e allora potrete segnalarmi dalla finestra. La sentinella mi rincorrerà come un cane dietro ad una lepre, facendo una curva, mentre che io correrò in linea retta, ed io vedrò di trovarmi a cinque o dieci passi di vantaggio.

«Una volta nella strada salterò nella vettura e partiremo al galoppo. Se la sentinella farà fuoco, ebbene, non ci potrà niente; sta al di fuori delle nostre possibilità di controllo; e poi di fronte alla certezza di morire in prigione, vale bene la pena di correre il rischio».

Altri progetti furono proposti, ma si finì coll'adottare questo.

Il nostro circolo s'incaricò dell'affare; delle persone a me sconosciute se ne interessarono come se si fosse trattato della liberazione del più caro dei loro fratelli.

Però avevano da superare grandi difficoltà, ed il tempo volava con una rapidità spaventosa. Lavorai assiduamente studiando fino a notte tarda; ma ciò nonostante, la mia salute migliorava con una velocità che mi meravigliava. Quando fui condotto nel cortile potevo soltanto trascinarli a passo di tartaruga lungo il viottolo; ora mi sentivo la forza di correre. È vero che continuava a passeggiare col medesimo passo di lumaca per evitare che fossero proibite le passeggiate; ma la mia vivacità naturale mi poteva tradire da un momento all'altro. E nel frattempo i miei compagni dovevano interessare più di una ventina di persone a l'intrapresa, trovare un cavallo

sicuro, un cocchiere esperto e provvedere ai cento dettagli impreveduti che sorgono sempre in simili cospirazioni. Questi preparativi occuparono circa un mese, e da un giorno all'altro potevo essere trasferito alla Casa di Detenzione.

Finalmente fu fissato il giorno per la fuga. Il 29 giugno, vecchio stile, è il giorno dei Santi Pietro e Paolo. I miei amici volevano liberarmi in quel giorno aggiungendo una nota sentimentale alla loro intrapresa. Mi avevano fatto sapere che in risposta al mio segnale – tutto va bene dentro – mi avrebbero segnalato per mezzo di un palloncino a gaz, rosso, mandato per aria che – tutto va bene fuori. Allora la vettura s'avvicinerebbe ed una canzone sarebbe cantata per farmi sapere che la strada era libera.

Uscii il 29, mi misi il cappello in mano, ed aspettai il palloncino. Ma non si fece vedere per niente. Passò una mezz'ora. Sentivo il rumore di una carrozza che si avvicinava. Sentivo una voce di uomo che cantava una canzone a me ignota, ma non c'era il palloncino.

L'ora era passata e, col cuore angosciato tornai nella mia stanza. – Qualche disgrazia deve essere successa – mi dicevo.

L'impossibile era successo quel giorno. A Pietroburgo, vicino al Gostinói Dvor, ci sono sempre in vendita delle centinaia di palloncini da ragazzi. Quella mattina non ce n'erano, nè fu possibile trovare un solo palloncino. Finalmente uno ne fu visto nelle mani di un bambino, ma era vecchio e non voleva innalzarsi. Allora i miei

amici corsero al negozio di un ottico, comperarono un apparato per fare l'idrogeno e ne riempirono il palloncino; ma si ostinava a non innalzarsi; l'idrogeno non era stato seccato. Il tempo stringeva. Allora una signora legò il palloncino al suo ombrello e tenendolo ben in alto passeggiò in su ed in giù per la strada lungo il muro esterno del nostro cortile; ma io non lo vidi: o il muro era troppo alto o la signora troppo bassa.

Come fortuna volle non ci avrebbe potuto succedere niente di meglio di questa mancanza del pallone perchè quando terminata l'ora della mia passeggiata, la vettura fece la strada che si aveva avuto l'intenzione di fare dopo la mia fuga; in una strada angusta, fu fermata da una dozzina di carri che trasportavano le legna all'ospedale. Successe una confusione, alcuni dei carri stavano a destra, altri a sinistra della strada e la vettura dovette traversare a passo in mezzo a loro e ad una cantonata fu fermata. Se io fossi stato dentro sarei stato ripreso.

Ora stabilimmo tutto un sistema di segnali lungo la strada che dovevo percorrere dopo la fuga, per dare la notizia se la strada era o no libera. Per una distanza di due miglia dall'ospedale i miei compagni si postarono in vedetta. Uno doveva passeggiare in su ed in giù con un fazzoletto in mano, che, all'avvicinarsi dei carri, doveva mettere in tasca; un altro doveva sedersi su un pavimento e mangiare ciliege, fermandosi quando i carri s'avvicinassero; e così avanti. Tutti questi segnali, trasmessi lungo la strada, arrivavano finalmente alla vettura. I miei amici avevano anche preso in affitto il villino

grigio che io vedevo dal cortile, e davanti alla finestra in quella casa stava un violinista col violino, pronto a suonare quando il segnale – strada libera – gli proveniva.

Il tentativo fu fissato per l'indomani; sarebbe stato pericoloso posporlo oltre. Anzi gli impiegati dell'ospedale avevano notato la presenza della vettura, e qualche sospetto doveva essere arrivato fino agli orecchi delle autorità, perchè la notte precedente alla mia fuga sentii l'ufficiale di guardia che domandava alla sentinella che stazionava davanti alla mia finestra: Dove sono le vostre cartucce? Il soldato si mise a tirarle fuori lentamente dalla cartucciera, mettendoci un buon paio di minuti. L'ufficiale di guardia si mise a bestemmiare contro il soldato: Non vi fu detto stanotte di tenere quattro cartucce nella tasca della vostra giacca? – e rimase accanto alla sentinella finchè quest'ultima si ebbe messe le quattro cartucce in tasca. State attento – egli disse allontanandosi.

Bisognava comunicare il nuovo codice di segnali: e l'indomani alle due una signora, una mia cara parente, venne alla prigione e pregò che mi fosse consegnato un orologio. Ogni oggetto doveva passare nelle mani del procuratore, ma come questo non era che un orologio a semplice calotta, fu accettato. Dentro si trovava una minuscola nota cifrata che spiegava tutto il complotto. Quando la trovai fui preso dal terrore, tanta era stata l'audacia dell'atto. La signora, anche lei ricercata dalla polizia per ragioni politiche, sarebbe stata arrestata immediatamente se qualcuno per caso avesse aperta la ca-

lotta. Ma io la vidi uscire tranquillamente dalla prigione e allontanarsi lentamente lungo il viale.

Uscii, come al solito, alle quattro, e detti il segnale. Poi sentii il rumore di una carrozza, e pochi minuti dopo le note di un violino venivano dalla casa grigia al nostro cortile. Ma allora mi trovavo all'altra estremità del fabbricato. Quando ritornai all'estremità del viottolo che più stava vicino al cancello la sentinella mi stava proprio alle spalle. – Ancora un giro – pensai, ma prima che fossi arrivato in fondo al viottolo il violino tacque improvvisamente.

Più di un quarto d'ora passò pieno d'ansietà per me, prima che avessi la spiegazione dell'interruzione. Allora una dozzina di carri, sopraccarichi, entrarono dal cancello e andarono a schierarsi in fondo al cortile.

Subito il violinista, bravissimo davvero, intuonò una mazurka vivacissima del Kontsky, come per dirmi; ora avanti, ecco la tua opportunità. M'incamminai lentamente dalla parte del viottolo più vicino al cancello tremando al pensiero che la mazurka potrebbe essere interrotta prima che io lo raggiungessi.

Quando vi arrivai mi detti un'occhiata attorno. La sentinella s'era fermata a cinque o sei passi dietro di me; guardava dall'altra parte. «Ora a noi!». Mi ricordo che quel pensiero mi balenò per il cervello. Buttai via l'accappatoio verde e me la diedi a gambe.

Da molti giorni mi ero addestrato a liberarmi da quell'abito smisuratamente lungo ed ingombrante. Era tanto lungo che ne portavo la estremità sul braccio sini-

stro come usano fare le signore colla coda dell'amazzone. Avevo un bel fare, non potevo spogliarmene con una sola mossa. Allora mi decisi ad imparare a buttarlo via con due mosse, liberandomi il braccio dalla coda, e lasciando cadere l'accappatoio in terra. Mi ci esercitai pazientemente nella mia stanza fin che riuscii a farlo colla stessa precisione colla quale i soldati maneggiano le carabine: «uno, due» ed era in terra.

Non mi fidavo molto delle mie forze e cominciai a correre piuttosto pianamente per economizzarle. Ma appena ebbi fatto qualche passo che i contadini che accatastavano la legna all'altra estremità del cortile si misero a gridare: Corre, fermatelo! fermatelo! arrestatelo! e si affrettavano ad intercettarmi il passo al cancello. Allora corsi per la via. Non pensai ad altro che a correre e neppure alla fossa che i carri avevano scavato davanti al cancello. Via, via, a tutte gambe!

Gli amici che assistevano alla scena dalla casa grigia mi dissero più tardi che la sentinella mi rincorreva, seguita dai tre soldati che si trovavano seduti davanti alla porta. La sentinella mi era così vicina che si sentiva sicura di potermi fermare. Diverse volte dette uno slancio in avanti colla carabina cercando di colpirmi nella schiena colla baionetta. Ad un momento i miei amici, che si trovavano alla finestra credettero che mi avesse preso. Era così persuaso di prendermi a quella maniera che non fece fuoco. Ma io lo tenni a distanza ed egli dovette fermarsi al cancello.

Una volta fuori dal cancello mi accorsi, con mio ter-

rore, che la vettura era occupata da un borghese che portava un berretto militare. Perduto!, ecco il mio primo pensiero. I compagni mi avevano scritto nella loro ultima lettera: «Una volta in strada non lasciarti prendere, ci saranno degli amici pronti a difenderti se occorrerà»; e non volevo saltare nella vettura se era occupata da un nemico. Però avvicinandomene, notai che l'uomo che ci stava aveva i baffi biondi che mi parevano appartenere ad un mio buonissimo amico. Egli non era del nostro circolo ma eravamo amici personali, e più d'una volta avevo avuto occasione di provare il suo mirabile ed audace coraggio, e la sua forza che si faceva improvvisamente erculea quando il pericolo sovrastava. — Perchè ci sarebbe? È mai possibile? pensai, e stavo per gridare il suo nome quando mi frenai a tempo e battei invece le mani, mentre ancora correvo, per attirare la sua attenzione. Voltò su me gli occhi e seppi chi egli era.

— Salta dentro, lesto, lesto! — gridò con voce terribile invettivando me ed il cocchiere con tutti i titoli possibili, un revolver in mano pronto a tirare. — Galoppa, galoppa, o t'ammazzo! — gridò al cocchiere.

Il cavallo, un bellissimo trotatore da corsa acquistato per questa occasione partì a tutto galoppo. Dietro di noi s'alzavano da tutte le parti le grida di: Fermateli, arrestateli! mentre il mio amico mi aiutava ad indossare un elegante pastrano ed un gibus. Ma il vero pericolo non era tanto negli inseguitori quanto in un soldato di sentinella alla porta dell'ospedale, quasi di faccia al posto dove la vettura mi doveva aspettare. Egli avrebbe potuto



impedirmi di saltare in vettura, o avrebbe potuto fermare la vettura se si fosse lanciata qualche passo in avanti.

Per conseguenza un amico fu incaricato di distrarre l'attenzione di questo soldato, chiacchierando con lui. Questo fu fatto col maggiore successo. Siccome il soldato era stato impiegato durante un certo tempo all'infermeria dell'ospedale, il mio amico dette un giro scientifico alla conversazione, parlando del microscopio e delle meraviglie che rivela. Parlando di un certo parassita del corpo umano egli disse: – Avete mai visto che coda mostruosa che ha? – Ma che dite, una coda? – Sì, una coda; sotto il microscopio la si vede grossa così. – Non mi raccontate simili storie! rispose il soldato.

Questa discussione vivace aveva luogo proprio nel momento che io gli fuggivo davanti e saltavo in vettura. Pare una favola, ma è la verità.

La vettura voltò a secco una cantonata ed entrò in un vicolo stretto dove i contadini avevano accatastato la legna, e che tutti avevano ormai disertata per corrermi dietro. La voltata fu fatta con tanta rapidità che poco mancò che la vettura si rovesciasse, ma io mi buttai indentro tirando meco l'amico, e questa mossa improvvisa, riaggiustò l'equilibrio della vettura.

Traversammo il vicolo al trotto e voltammo a sinistra. Due carabinieri stavano fermi davanti alla porta di una birreria e resero il saluto militare al berretto del mio compagno. – Zitto, zitto! – io gli dicevo perchè ero sempre in uno stato di orgasmo terribile. – Tutto va bene, i carabinieri ci salutano! – Allora il cocchiere voltò la

faccia dalla mia parte e riconobbi in lui un altro amico che sorrideva dalla contentezza.

Dappertutto vedevamo degli amici che ci fecero cenno coll'occhio o ci dettero il «buon viaggio» mentre passavamo al trotto del nostro magnifico cavallo. Entrammo nella larga Nevsky Prospettiva, voltammo in una strada laterale, e scendemmo davanti ad una porta, congedando il cocchiere. Salii la scala correndo ed in cima ad essa caddi nelle braccia di mia cognata che mi aspettava con ansietà dolorosa. Rideva e piangeva nello stesso tempo, dicendomi d'affrettarmi a cambiare il mio abito e a tagliare la mia barba vistosa. Dieci minuti dopo uscii dalla casa insieme al mio amico e salimmo in una vettura di piazza.

Nel frattempo alla prigione l'ufficiale di guardia ed i soldati dell'ospedale si erano precipitati nella strada, incerti sul da farsi. Non c'era una vettura nel circuito di un miglio d'intorno, tutte essendo state prese dai miei amici. Una vecchia contadina che stava nella folla si mostrò più sagace di tutti quanti. — Poveretti, disse come parlando a sè stessa, sono certi di uscire sulla Prospettiva, e là saranno arrestati se qualcuno corre lungo quel vicolo che mena diritto alla Prospettiva. — Aveva perfettamente ragione, l'ufficiale corse alla vettura del tramvai che stava lì vicino e pregò gli uomini di dargli i loro cavalli per poter mandare qualcuno a cavallo fino alla Prospettiva. Ma gli uomini si rifiutarono assolutamente e l'ufficiale non ebbe ricorso alla forza.

In quanto al violinista e alla signora che avevano pre-

so la casa grigia essi pure corsero giù in strada, e si mescolarono alla folla dove stava la vecchia che sentivano dare consigli, e quando la folla si sciolse essi se ne andarono tranquillamente.

Il pomeriggio era bello. Ci facemmo condurre alle isole dove l'aristocrazia di Pietroburgo va nei bei giorni di primavera per vedere il tramonto, e strada facendo ci fermammo in una strada isolata, da un barbiere dove mi feci radere la barba, una operazione che cambiò un po' il mio aspetto, ma non molto. Scarrozzammo a caso su e giù per le isole, ma non sapevamo che fare perchè ci era stato detto di non andare all'alloggio dove dovevo passare la notte, prima di notte tarda. – Che dobbiamo fare nell'intervallo? – domandai all'amico. Egli pure ci pensò sopra. – Vai da Donon! – ordinò improvvisamente al cocchiere, nominando uno dei migliori restaurant di Pietroburgo. – Nessuno penserà mai a cercarti da Donon – egli osservò tranquillamente. Ti cercheranno dappertutto ma non lì, e pranzereemo e beberemo anche in onore della nostra fuga riuscita!

Cosa rispondere ad una proposta così ben ragionata? Andammo da Donon, traversammo le sale sfolgoranti di luce ed affollate di frequentatori all'ora del pranzo e ci facemmo condurre in una sala privata dove rimanemmo fino all'ora d'accordo fissata. La casa dove mi fermai la prima volta fu perquisita in meno di due ore dopo la nostra partenza, come fu pure fatto per gli appartamenti di quasi tutti i nostri amici. Nessuno pensò di cercarmi da Donon.

Due giorni dopo dovevo entrare in un appartamento che era stato preso in affitto per me e dove avrei potuto stare con un passaporto falso. Ma la signora che mi doveva condurre in vettura a quella casa prese la precauzione di andarci prima sola. Era tutta circondata dalle spie. Tanti dei miei amici ci erano andati per sentire se mi ci trovavo al sicuro che i sospetti della polizia erano stati destati. Poi il mio ritratto era stato stampato dalla Terza Sezione, ed era stato distribuito a centinaia alle guardie ed ai questurini. Tutti i poliziotti che mi conoscevano di vista mi cercavano per le strade, e coloro che non mi avevano visto erano accompagnati da soldati e carcerieri che mi avevano avvicinato durante la mia prigionia. Lo Czar era furibondo al pensiero che una simile fuga aveva potuto effettuarsi nella sua capitale di pieno giorno, ed aveva dato l'ordine: «Egli deve essere trovato».

Non mi fu possibile rimanere a Pietroburgo e mi nascosi in diverse ville nei dintorni. Accompagnato da una mezza dozzina di amici mi fermai in un villaggio frequentato a quell'epoca dell'anno dai Pietroburghesi che ci vengono a fare delle gite di piacere. Allora fu deciso che io anderei all'estero. Ma un giornale estero ci aveva informato che tutte le stazioni di frontiera e le teste di linea delle provincie baltiche e finlandesi erano sorvegliate attentamente da poliziotti che mi conoscevano di vista. Così mi decisi a viaggiare nella direzione dove meno mi si aspettava. Munito del passaporto di un amico ed accompagnato da un altro amico, traversai la Fin-

landia dirigendomi a settentrione verso un punto lontano sul golfo di Bosnia, da dove m'imbarcai per la Svezia.

Quando fui già imbarcato sul piroscampo e che stavo per partire, l'amico incaricato di accompagnarmi fino alla frontiera mi dette le notizie di Pietroburgo che gli amici gli avevano fatto promettere di non comunicarmi prima. Mia sorella Elena era stata arrestata, come pure la sorella della moglie di mio fratello che mi aveva fatto visita una volta al mese in prigione dopo la partenza di mio fratello e della sua sposa per la Siberia.

Mia sorella ignorava assolutamente i preparativi fatti per la mia fuga. Soltanto dopo il fatto un amico era accorso da lei per comunicarle la grata notizia. Protestò invano la sua ignoranza; fu separata dai suoi figli e tenuta quindici giorni in prigione. Quanto alla sorella di mia cognata sapeva vagamente che si doveva tentare qualche cosa, ma non ebbe parte ai preparativi. Il buon senso avrebbe dovuto convincere le autorità che una persona che era stata autorizzata a visitarmi in prigione non sarebbe coinvolta in un affare simile. Nonostante fu detenuta in prigione per più di due mesi. Suo marito, un avvocato di grido, cercò invano di ottenerne la liberazione. Gli ufficiali dei carabinieri gli dissero: – Ormai siamo certi che essa non ebbe parte alla fuga, ma capirete, il giorno della fuga abbiamo fatto un rapporto all'Imperatore dicendo che la persona che aveva organizzata la fuga era scoperta ed arrestata. Ora ci vorrà un po' di tempo per preparare l'Imperatore ad accettare l'idea che essa non è la vera colpevole.

Traversai la Svezia senza fermarmi in nessun luogo, e andai a Cristiania dove aspettai alcuni giorni la partenza di un piroscafo diretto a Hull, raccogliendo nel frattempo informazioni a proposito del partito dei contadini al Storthing Norvegese. Mentre mi avviavo al vapore mi domandavo con ansietà: – Sotto quale bandiera naviga; norvegese, tedesca, inglese? – Allora vidi sventolare a prua l’Union Jack – la bandiera inglese sotto la quale tanti rifugiati russi, italiani, francesi, ungheresi, profughi di tutte le nazionalità, hanno trovato asilo. Salutai quella bandiera dal più profondo del cuore.

## PARTE SESTA.

# L'EUROPA OCCIDENTALE

### I.

Quando fummo vicini alla costa inglese una tempesta si scatenò nel Mare del Nord. Ma salutai la tempesta con gioia. Gioivo della lotta del nostro vapore contro le furiose ondate, e passavo delle ore a prua mentre la schiuma del mare mi sferzava la faccia. Dopo due anni trascorsi in una lugubre casamatta ogni più intima fibra sembrava palpitare di vita, avida di godersi la piena intensità della vita.

Era mio proposito non stare all'estero più di poche settimane o mesi; giusto il tempo di lasciare calmare l'interesse ed il chiasso destato dalla mia fuga, ed anche per rimettermi un po' in salute; sbarcai sotto il nome di Lovashoff, il nome sotto il quale ero partito dalla Russia; evitai Londra dove le spie dell'ambasciata russa non avrebbero tardato a mettersi alle mie calcagna, ed andai in primo luogo ad Edimburgo.

Però non sono mai tornato in Russia.

Fui presto assorbito dal movimento anarchico che al-

lora nasceva nell'Europa Occidentale; e sentivo di poter essere più utile aiutando quel movimento a raggiungere la sua espressione naturale di quel che mi era possibile essere in Russia. Nella mia patria ero troppo noto per poter fare una propaganda aperta, sopra tutto in mezzo ai lavoratori e ai contadini; e più tardi quando il movimento russo prese la forma di una cospirazione e d'una lotta armata contro il rappresentante della autocrazia, fu necessario abbandonare anche l'idea di un movimento popolare; mentre le mie simpatie mi spingevano sempre più ad accomunare la mia sorte con quella delle masse lavoratrici. Comunicare loro quei concetti che potrebbero meglio aiutarle a dirigere i loro sforzi al più gran vantaggio di tutti i lavoratori, approfondire ed allargare gli ideali ed i principii sui quali si baserà la futura rivoluzione sociale; sviluppare questi ideali e questi principii ai lavoratori, non come comandi ricevuti dai loro capi, ma come il risultato del loro proprio ragionamento; e svegliare così la loro iniziativa, ora che sono destinati ad agire sulla loro scena storica come costruttori di una nuova ed equa organizzazione sociale – questo mi parve tanto necessario allo sviluppo umano quanto quello che avrei potuto fare quell'epoca in Russia. Per conseguenza mi associi ai pochi uomini che lavoravano a questo scopo nell'Europa Occidentale, venendo a rimpiazzare coloro che erano abbattuti dai lunghi anni di lotta durissima.

Quando sbarcai a Hull e andai ad Edimburgo informai soltanto pochi amici in Russia e la Federazione del



Jura del mio fortunato arrivo in Inghilterra. Un socialista deve sempre vivere del frutto del proprio lavoro; e per conseguenza appena mi fui stabilito in una piccola camera nei sobborghi della capitale scozzese, mi misi alla ricerca di qualche lavoro.

Uno dei passeggeri sul nostro vapore era un professore norvegese col quale parlai, sforzandomi a ricordare quello che avevo saputo nel passato della lingua svedese. Egli parlava il tedesco. – Ma come voi parlate un po' il norvegese – egli mi disse – cercate di perfezionarvi in quella lingua e lo parleremo insieme.

— Volete dire che parlo lo svedese? – m'azzardai a domandare. – Parlo lo svedese non è vero?

— Ma, io direi piuttosto il norvegese; certamente non lo svedese – egli mi rispose.

Così mi successe quello che accadde ad uno degli eroi di Giulio Verne, il quale imparò per sbaglio il portoghese invece dello spagnuolo. In ogni modo parlai molto col professore – diciamo pure in norvegese – ed egli mi dette un giornale di Cristiania che conteneva il resoconto di una spedizione norvegese nei mari profondi del Nord Atlantico, e che era allora tornata in patria. Appena arrivato a Edimburgo scrissi in inglese un articolo su queste esplorazioni e lo mandai a «Nature» che dal suo primo numero era stato letto regolarmente da mio fratello e da me a Pietroburgo. Il redattore capo mi scrisse ringraziandomi, ed osservando, con quella grande indulgenza che ho poi spesso incontrato in Inghilterra, che il mio inglese andava bene e che occorre-

va soltanto renderlo un po' più idiomático. Avevo in realtà studiato l'inglese in Russia e con mio fratello avevo tradotto la «Filosofia della Geologia» di Page, ed i «Principii di Biologia» di Herbert Spencer. Ma l'avevo studiato sui libri e lo pronunciavo malissimo, tanto che provavo qualche difficoltà a farmi intendere dalla mia padrona di casa, scozzese; sua figlia ed io usavamo scrivere su pezzi di carta quello che avevamo da dirci; siccome ignoravo completamente l'inglese idiomático debbo avere fatto degli errori curiosissimi. Mi ricordo intanto che protestai in iscritto che non volevo «una tazza di thè nel dopo pranzo, ma molte tazze». Temo che la mia padrona di casa mi deve aver creduto un ghiottone, ma debbo dire come non lieve scusa che nè nei miei libri di geologia che avevo letto in inglese, nè in la *Biologia* di Spencer si faceva allusione ad una materia tanto importante quanto il thè.

Dalla Russia ricevevo il giornale della Società Geografica Russa e presto incominciai a scrivere per il *Times* degli stelloncini d'occasione sulle esplorazioni geografiche russe. In quel tempo Prjevalsky faceva il suo viaggio attraverso l'Asia Centrale ed in Inghilterra si seguiva con interesse i suoi passi.

Però il denaro che avevo portato meco spariva rapidamente, e siccome tutte le mie lettere spedite in Russia erano intercettate non mi riusciva far sapere ai miei parenti il mio indirizzo. Così dopo poche settimane mi trasferii a Londra nella fiducia che là troverei del lavoro più fisso. Il vecchio rifugiato, P. L. Lavroff, continuava

a redigere a Londra la sua rivista *Avanti!*, ma avevo sempre la speranza di tornare presto in Russia, e non vi andai prevedendo che la redazione del giornale russo doveva essere attentamente sorvegliata dalle spie.

Andai naturalmente alla redazione della rivista *Natura*, dove prima ebbi una accoglienza cordiale da parte del redattore capo Mr. J. Scott Keltie. Il direttore desiderava ingrandire la rubrica delle note, e trovava che io le scrivevo precisamente come egli le desiderava. Un tavolo mi fu dunque riservato nell'ufficio dove si accatastavano le riviste in tutte le lingue possibili. – Venite ogni lunedì, signor Levakoff; mi fu detto, date una occhiata a queste riviste, e se trovate un qualche articolo che vi paia degno di nota, scriveteci uno stelloncino o segnateci l'articolo che noi spediremo ad uno specialista. – M. Keltie non sapeva certamente che usavo riscrivere ogni nota tre o quattro volte prima che io osassi sottoporgli il mio inglese; ma mi portavo le riviste scientifiche a casa e non tardai a riuscire a guadagnarmi la vita discretamente colle note alla *Natura* e gli stelloncini al *Times*.

Trovavo eccellente il sistema di pagare i paragrafisti del *Times* ogni giovedì. Senza dubbio c'erano delle settimane senza nuove interessanti da Prjvalsky e quando le notizie dalle altre parti della Russia non erano considerate interessanti, in quelle occasioni stavo alla dieta di solo pane e thè.

Un giorno, però, M. Keltie levò dagli scaffali diversi libri russi e mi pregò di farne delle recensioni per *Nature*. Guardai i libri e con mia confusione vidi che erano i

miei propri lavori sul «Periodo Glaciale e sull'Orografia dell'Asia». Mio fratello non si era scordato di spedirli al nostro prediletto *Nature*. Mi trovai in una situazione difficile, misi i libri nella mia valigia, e me li portai a casa per pensare sul da farsi. – Che ne debbo fare? – mi dicevo. – Non posso lodarli perchè li ho scritti io, e non posso criticare troppo l'autore perchè le idee che esprime sono le mie. – Mi decisi a presentarmi l'indomani e spiegare al Signor Keltie che quantunque mi ero presentato da lui sotto il nome di Levakoff, ero l'autore di quei libri e non li potevo criticare.

Il Signor Keltie aveva saputo dai giornali della fuga di Kropotkin, ed ebbe molto piacere a sapere che il rifugiato era al sicuro in Inghilterra. Quanto ai miei scrupoli egli osservò saggiamente che non era necessario per me lodare o criticare l'autore, ma che potevo semplicemente informare i lettori del contenuto dei volumi. Da quel giorno data una amicizia che ancora dura fra noi.

A Novembre o Dicembre del 1876 vidi nella *Piccola Posta* del giornale di P. L. Lavroff un invito fatto a *K* di recarsi alla redazione per farsi consegnare una lettera della Russia, e credendo che si trattasse di me andai all'ufficio e presto entrai in amicizia col redattore e con i giovani che stampavano il giornale.

La prima volta che mi recai all'ufficio del giornale – la barba rasata e la tuba in testa – e domandai alla signora che mi apriva la porta nel mio miglior inglese: – È in casa il Sig. Lavroff? – m'immaginavo che nessuno mi avrebbe riconosciuto prima che io avessi fatto il nome.

Però la signora, che non mi conosceva punto, ma che aveva conosciuto il mio fratello durante il suo soggiorno a Zurigo, mi riconobbe subito, – essa mi disse più tardi – dai vostri occhi che mi rammentarono gli occhi di vostro fratello.

In quella occasione non mi fermai a lungo in Inghilterra. Mantenevo una corrispondenza regolare col mio amico, Giacomo Guillaume, della Federazione del Giura, ed appena ebbi trovato del lavoro geografico, che potevo fare tanto bene in Svizzera quanto a Londra, partii per la Svizzera. Le lettere che ricevetti finalmente da casa, mi dicevano che tanto valeva che io rimanessi all'estero perchè poco c'era da fare in Russia. In quel momento passava per il paese un'onda d'entusiasmo per gli slavi che si erano ribellati contro la secolare oppressione turca, ed i miei migliori amici, Serghei, (Stepniak), Kelnitz e diversi altri erano già partiti per la penisola Balcanica per associarsi agli insorti. – Leggiamo, mi scriveva l'amico – le corrispondenze del *Daily News* sugli orrori commessi nella Bulgaria; piangiamo alla lettura, e poi partiamo per arruolarci o come volontari nelle bande degli insorti bulgari o come infermiere.

Partii per la Svizzera, mi associai alla Federazione del Giura dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, e secondo il consiglio degli amici svizzeri, presi dimora a Chaux-de Fonds.

## II.

La Federazione del Giura aveva portato un contributo notevole allo sviluppo moderno del socialismo.

Succede sempre che quando un partito politico si è prefisso un certo scopo, ed ha dichiarato che non si contenterà di niente meno che della realizzazione completa di quello scopo, si divide in due frazioni. Uno rimane quello che fu, mentre l'altro, quantunque pretenda di non aver cambiato niente delle sue prime intenzioni, accetta una specie di compromesso, e poco a poco, di compromesso in compromesso, recede di più in più dal primitivo programma, e si trasforma in un partito di riforme modeste.

Una tale scissione era avvenuta in seno all'Associazione Internazionale dei lavoratori. Sul principio l'Associazione aveva per scopo ben chiaro nientemeno che l'espropriazione degli attuali proprietari fondiari e dei capitalisti, e la trasmissione di tutto l'occorrente alla produzione della ricchezza ai produttori stessi. I lavoratori di tutte le nazionalità erano chiamati a formare le loro proprie organizzazioni per una lotta immediata contro il capitalismo; a elaborare i mezzi di socializzare la produzione ed il consumo della ricchezza; e, quando sarebbero pronti, ad impossessarsi dei mezzi di produzione ed a controllare il prodotto senza riguardo all'attuale organizzazione politica, che doveva subire una riorganizzazione completa. L'Associazione doveva dunque es-

sere lo strumento per preparare una rivoluzione immensa nel pensiero umano, e più tardi nelle forme stesse della vita, una rivoluzione che aprirebbe all'umanità una nuova èra di progresso basato sulla solidarietà universale. Tale era l'ideale che destò dal sonno milioni di operai europei, e che attirò all'Associazione le sue migliori forze intellettuali.

Però, due tendenze non tardarono a svilupparsi. Quando la guerra del '70 terminò nella disfatta completa della Francia, quando la rivolta della Comune fu schiacciata, e le leggi draconiane decretate contro l'Associazione ne esclusero tutti gli operai francesi; e quando, d'altra parte, il regime parlamentare fu stabilito nella «Germania unita», scopo dei radicali di dopo il 1848, i tedeschi fecero uno sforzo per modificare i fini ed i metodi dell'intero movimento socialista. «La conquista del potere *dentro gli Stati attuali*» divenne fa parola d'ordine di quella tendenza che prese il nome di Democrazia sociale. Grandi speranze furono destate dai primi successi di questo partito nelle elezioni al Reichstag tedesco. Siccome il numero dei deputati socialisti era aumentato da due a sette e poi a nove, degli uomini, altrimenti ragionevoli, calcolarono con certezza che prima della fine del secolo i democratici socialisti avrebbero una maggioranza al Parlamento tedesco, e che allora inaugurerrebbero lo Stato popolare socialista per mezzo di una legislazione propizia. Gradualmente l'ideale socialista di questo partito si spogliò della sua caratteristica di essere qualche cosa che le organizzazioni operaie

dovevano elaborare da sè, e si trasformò nell'organizzazione dell'industria da parte dello Stato, cioè nel socialismo di Stato, cioè nel capitalismo di Stato. Oggi nella Svizzera gli sforzi dei socialisti democratici si dirigono nella politica in favore del centralismo contro il federalismo, e nell'economia a promuovere l'esercizio di Stato delle ferrovie, ed il monopolio dello Stato delle banche e dello spaccio dei liquori. L'esercizio di Stato della terra e delle principali industrie, ed anche del consumo della ricchezza, sarebbe il prossimo passo da farsi in un avvenire più o meno lontano.

Poco a poco tutta la vita e l'attività del partito socialista tedesco fu sottoposto alle esigenze elettorali. I sindacati operai furono trattati con spregio, e gli scioperi furono disapprovati perchè tutte e due stornavano l'attenzione degli operai dalla lotta elettorale. Ogni sollevamento popolare, ogni agitazione rivoluzionaria in qualsiasi paese europeo avvenisse incontrò il biasimo anche più acerbo da parte dei capi del partito socialista democratico e della stampa capitalistica.

Però nei paesi latini questo nuovo indirizzo trovò pochi partigiani. Le sezioni, e le federazioni dell'Internazionale rimasero fedeli ai principii prevalenti nella fondazione dell'Associazione. I lavoratori latini, federalisti per tradizione storica, ostili all'idea dello Stato centralizzato, ed eredi di tradizioni rivoluzionarie, non potevano seguire l'evoluzione fatta dai tedeschi.

Le divisioni fra i due rami del movimento socialista si rivelarono immediatamente dopo la guerra franco-ger-



manica. Come ho già notato, l'Internazionale si era costituito un capo governativo sotto forma di un concilio generale residente a Londra, e siccome questo concilio era diretto dai due tedeschi, Engels e Marx, il concilio non tardò a diventare la fortezza della nuova tendenza democratica sociale; mentre Bakunin ed i suoi amici erano gli ispiratori e capi intellettuali delle federazioni latine.

La lotta fra i Marxisti ed i Bakunisti non era una questione personale. Era la lotta inevitabile fra i principi del federalismo e quelli della concentrazione, fra il Comune libero e l'autorità paterna dello Stato, fra l'azione libera delle masse popolari, ed il miglioramento delle attuali condizioni capitalistiche per mezzo della legislazione, una lotta fra lo spirito latino ed il *Geist* tedesco, il quale, dopo la sconfitta della Francia sui campi di battaglia pretendeva alla supremazia nella scienza, nella politica, nella filosofia, ed anche nel socialismo, parlando del proprio concetto del socialismo come «scientifico» e qualificando ogni altra interpretazione come «utopistica».

Al Congresso dell'*Associazione Internazionale* tenuto all'Aja nel 1872, il Consiglio Generale di Londra, escluse, per mezzo di una maggioranza fittizia, il Bakunin, il suo amico Guillaume, e perfino la Federazione del Giura, dall'*Associazione Internazionale*. Ma siccome era certo che la maggior parte di quello che ancora rimaneva dell'Internazionale, cioè a dire le federazioni spagnuole, italiane e belghe, parteggiavano per i Giurassia-

ni il Congresso cercò di sciogliere l'Associazione. Un nuovo Consiglio generale composto di pochi socialisti di Stato fu nominato a New York, dove non esistevano organizzazioni, nè operai affigliati alla Associazione che la potessero sorvegliare, e non se ne è più avuto notizia. Nel frattempo le federazioni dell'Internazionale spagnuole, italiane, belghe e del Giura continuarono a vivere e a riunirsi come al solito durante cinque o sei anni ai loro Congressi internazionali annuali.

Al mio arrivo in Svizzera la Federazione del Giura era il centro e l'organo più autorevole delle federazioni internazionali. Bakunin era morto da poco (1° luglio 1876) ma la federazione si manteneva nella posizione che aveva raggiunto sotto la sua influenza.

Le condizioni in Francia, Spagna e Italia, erano tali che fu soltanto la continuazione dello spirito rivoluzionario nato in mezzo agli operai dell'Internazionale prima dalla guerra franco-prussiana che impediva ai governi di prendere misure energiche per schiacciare tutto il movimento operaio ed inaugurare un nuovo terrore bianco. Si sa che la restaurazione in Francia della monarchia Borbonica era quasi un fatto compiuto. Il maresciallo Mac-Mahon fu tenuto al posto di presidente della Repubblica soltanto allo scopo di preparare una restaurazione monarchica; perfino il giorno della solenne entrata di Enrico V a Parigi era fissato, perfino i finimenti dei cavalli, ornati della corona e della cifra del pretenente erano pronti. Si sa anche che fu soltanto la certezza che Gambetta e Clemenceau, l'opportunistista ed il ra-

dicale, avevano stabiliti in gran parte della Francia comitati armati e pronti all'insurrezione appena che fosse fatto il colpo di Stato, che impedì la sognata restaurazione. Ma la vera forza di quei comitati stava negli operai, molti dei quali erano stati soci dell'Internazionale e che conservavano il primitivo suo spirito. La mia esperienza personale mi giustifica nel dire che i capi borghesi si sarebbero prevalsi della prima opportunità che si presentava loro per fare una insurrezione che dalla difesa della repubblica avrebbe potuto andare più oltre in senso socialista.

E questo era vero anche per la Spagna. Appena che l'ambiente clericale ed aristocratico del Re lo spinse alla reazione i repubblicani lo minacciarono di un movimento nel quale ben sapevano che la vera forza combattiva era costituita dagli operai. La sola Catalogna contava più di centomila uomini fortemente organizzati in sindacati operai, e più di ottantamila spagnuoli appartenevano all'Internazionale, tenevano regolarmente i loro Congressi, e pagavano puntualmente i loro contributi all'Associazione con un senso di dovere veramente spagnuolo. Parlo di queste organizzazioni con scienza personale, acquistata sul luogo, e so che erano pronte a proclamare gli Stati Uniti della Spagna, ad abbandonare le colonie e nelle regioni più avanzate a fare passi seri verso il collettivismo. Era questa minaccia perpetua che impediva alla monarchia spagnuola di sciogliere tutte le organizzazioni operaie e contadine e di inaugurare una aperta reazione clericale.

E le condizioni in Italia emano identiche. I Sindacati operai dell'Italia Settentrionale non avevano allora raggiunto l'importanza di oggi; ma distretti interi formicolavano di internazionalisti e di repubblicani. La monarchia si sarebbe trovata in serio pericolo se i repubblicani borghesi avessero fatto appello agli elementi rivoluzionari popolari.

Insomma, quando ripenso a quegli anni, dai quali siamo ormai divisi da un quarto di secolo, sono convinto che se l'Europa non passò per un periodo di reazione ad oltranza dopo il 1871 questo si deve per lo più allo spirito creato nell'Europa Occidentale prima della guerra franco-prussiana, e che è stato poi sostenuto dagli internazionalisti anarchici, dai Blanquisti, dai Mazziniani e dai repubblicani *cantonalisti* spagnuoli.

Naturalmente i Marxisti, tutti preoccupati dalle loro lotte elettorali locali conoscevano poco queste condizioni. Desiderosi di non tirarsi addosso i fulmini di Bismarck, e timorosi soprattutto che uno spirito rivoluzionario potesse svilupparsi in Germania, e dar luogo a repressioni che essi non erano abbastanza forti per fronteggiare, non soltanto negarono, per ragioni di tattica, ogni simpatia coi rivoluzionari occidentali, ma non tardarono a prendere in odio lo spirito rivoluzionario, e lo rinnegarono violentemente dovunque si mostrava, anche quando ne videro i primi segni in Russia.

A quest'epoca, sotto il maresciallo Mac-Mahon, non si poteva stampare in Francia nessun giornale rivoluzionario; era perfino un delitto cantare la Marsigliese; ed io

rimasi una volta stupito notando il terrore che colse diversi miei compagni di viaggio in un compartimento di treno quando sentirono alcuni coscritti intonare l'inno rivoluzionario (in maggio 1878). – È dunque di nuovo permesso cantare la Marsigliese? – si domandavano l'un l'altro, esterrefatti. Per conseguenza la stampa francese non contava giornali socialisti. I giornali spagnuoli erano molto bene redatti ed alcuni dei manifesti dei loro congressi erano ammirabili esposizioni del socialismo anarchico; ma chi conosce le idee spagnuole fuori della Spagna? In quanto ai giornali italiani erano tutti di vita breve, uscendo, sparendo, rinascendo altrove sotto titoli diversi; e benchè alcuni fossero eccellenti, non circolavano fuori d'Italia. Per conseguenza la federazione del Giura, con i suoi giornali redatti in lingua francese, divenne il centro per il mantenimento e l'espressione nei paesi latini di una idea che, lo ripeto, risparmiò all'Europa un periodo di reazione. E fu anche il centro nel quale i concetti teorici dell'anarchia furono sviluppati dal Bakunin e dai suoi seguaci in una lingua intesa in tutta l'Europa continentale.

### III.

Tutto un gruppo di uomini notevoli di varie nazionalità, quasi tutti amici personali di Bakunin, appartenevano allora alla Federazione del Giura. Il redattore-capo del nostro principale giornale, il *Bollettino* della Federazione, era Giacomo Guillaume, un insegnante, membro di

una delle famiglie aristocratiche di Neuchâtel. Piccolo, magro, dall'aspetto rigido e risoluto di Robespierre, dal cuore d'oro che si rivelava soltanto nell'intimità dell'amicizia, la sua fenomenale capacità di lavoro e la sua rude attività ne facevano un capo nato. Durante otto anni egli lottò contro difficoltà di ogni genere per mantenere vivo il giornale, interessandosi attivamente ad ogni dettaglio della Federazione, finchè dovette abbandonare la Svizzera dove gli era impossibile trovare lavoro, e si stabilì in Francia dove un giorno il suo nome sarà citato col massimo rispetto nella storia dell'educazione.

Adhemar Schwitzguebel, svizzero anch'egli, era il tipo perfetto degli orologiai di lingua francese, gioviali, allegri, arguti del Giura Bernese. Incisore d'orologi per mestiere, non cercò mai di abbandonare il suo stato di operaio, e sempre allegro e attivo riusciva a mantenere la sua numerosa famiglia anche nei periodi più gravi di morta stagione e di salari ridotti.

Aveva una meravigliosa capacità di afferrare un problema difficile di economia o di politica, e, dopo averci dedicato maturo pensiero, di considerarlo dal punto di vista dell'operaio senza spogliarlo del suo senso più profondo. Era noto a tutti nelle «montagne» ed era il beniamino degli operai di tutti i paesi.

Il suo opposto preciso era un altro svizzero, orologiaio anche lui, Spichiger. – Costui era un filosofo, lento di atti e di pensiero, di aspetto inglese; cercava sempre di approfondire tutto il valore di ogni fatto, e ci impressio-

nava sempre colla giustezza delle conclusioni alle quali arrivava, meditando su problemi di ogni sorta, mentre lavorava a incavare la calotta degli orologi.

Intorno a questi tre si radunava un gran numero di operai di media o avanzata età, serii e leali, amanti appassionati della libertà, felici di partecipare ad un movimento così promettente; ed un centinaio di giovani vivaci, anche loro in maggioranza orologiai, tutti molto indipendenti, affezionati, allegri e pronti a qualsiasi sacrificio.

Diversi rifugiati della Comune di Parigi si erano aggregati alla Federazione. Fra questi era Eliseo Reclus, il grande geografo – il tipo del vero puritano per la sua vita e del filosofo enciclopedista francese del secolo scorso per la sua mentalità; l'uomo che ispira gli altri ma che non ha mai governato nessuno, nè mai lo farà. È l'anarchico la cui fede anarchica è l'epitomo della sua estesa ed intima conoscenza delle forme della vita umana in tutti i paesi e a tutti i gradi della civiltà, i cui libri sono nel numero dei migliori del secolo; il cui stile, di una bellezza notevole, colpisce la mente e la coscienza; che quando entra nell'ufficio di un giornale anarchico dice all'editore, forse un ragazzo a paragone di lui: – Ditemi quello che debbo fare; – e si siede, come un collaboratore qualunque, a scrivere poche righe per colmare una qualche lacuna nel numero corrente del giornale. Durante la Comune di Parigi si armò d'una carabina e prese il suo posto nei ranghi. Se invita un collaboratore a lavorare con lui alla sua Geografia di fama mondiale,

ed il collaboratore gli chiede timidamente – Che cosa debbo fare?, gli risponde: – Ecco i libri, ecco una tavola. Fate quello che vi pare.

Al suo fianco stava Lefrançais, un uomo attempato, che era stato insegnante, e che per tre volte aveva sofferto l'esilio: dopo il luglio 1848, dopo il colpo di Stato di Napoleone, e dopo il 1871. Ex-ministro della Comune, e come tale uno di quelli che si diceva avessero abbandonato Parigi portandosi dei milioni in tasca, lavorava come facchino alla stazione di Losanna e fu quasi ammazzato da quel lavoro che richiedeva spalle più solide delle sue. Il suo libro sulla Comune di Parigi è quello che mette nella sua vera luce l'importanza storica di quel movimento. – Sono comunalista, ma anarchico, prego, diceva. – Non posso lavorare con dei matti come voi, eppure non lavorava che con noi soli «perchè», come diceva, «voi matti siete sempre quelli che amo di più. Con voi si può lavorare e conservare la propria individualità.»

Un altro ex-membro della Comune di Parigi che stava con noi era Pindy, un falegname del settentrione della Francia, ma figlio adottivo di Parigi. Si fece molto notare a Parigi, per la sua energia e la sua sveglia intelligenza, durante uno sciopero che ebbe l'aiuto dell'Internazionale, e fu eletto membro della Comune che lo nominò comandante del Palazzo delle Tuilleries. Quando i soldati Versagliesi entrarono a Parigi, fucilando a centinaia i loro prigionieri, almeno tre uomini furono fucilati in varie parti della città essendo stati scambiati per Pin-



dy. Però, dopo la battaglia, egli fu nascosto da una ragazza coraggiosa, una cucitrice in bianco, che lo salvò grazie alla sua calma quando la casa fu perquisita dalla forza, e che divenne poi sua moglie. Soltanto dopo dodici mesi riuscirono a lasciare Parigi inosservati e vennero in Svizzera. Là Pindy imparò l'arte del saggiaio nella quale divenne abile, passava le sue giornate accanto alla sua stufa ardente, e durante la notte si dedicava con passione al lavoro di propaganda nel quale univa in maniera ammirevole la passione del rivoluzionario al buon senso e alla capacità organizzatrice che distingue l'operaio parigino.

Paul Brousse era allora un giovane dottore, di grande attività mentale, chiassoso, svelto, allegro, pronto a sviluppare qualunque idea con logica geometrica fin alle sue ultime conseguenze; potente nelle sue critiche dello Stato e dell'organizzazione di Stato; trovava il tempo necessario per redigere due giornali, uno in francese, l'altro in tedesco, per scrivere delle dozzine di lettere voluminose, per essere l'anima di una riunione serale di operai; era sempre attivo ad organizzare gli uomini, con la sottigliezza intellettuale del vero meridionale.

Tra gli italiani che lavorarono con noi in Svizzera si trovavano due uomini i cui nomi erano sempre uniti, che saranno ricordati in Italia da più di una generazione; due grandi amici personali di Bakunin: Cafiero e Malatesta. Cafiero era un idealista dei più nobili e puri che dette alla causa una fortuna considerevole, e che non si domandava mai come farebbe per vivere l'indomani; un

pensatore assorto nelle speculazioni filosofiche; un uomo che non avrebbe mai fatto male a nessuno, e che nonostante prese una carabina e si mise in marcia per le montagne del Benevento quando parve a lui e ai suoi amici, che si poteva tentare una insurrezione di carattere socialista, fosse soltanto per dimostrare al popolo che le sue insurrezioni dovrebbero avere uno scopo più profondo di quello di semplici ribellioni contro gli agenti del fisco. Malatesta era uno studente di medicina, che aveva abbandonato la professione ed anche la fortuna per la causa della rivoluzione; un uomo pieno di fuoco e d'intelligenza, un idealista puro, che durante tutta la vita – ed ormai ha quasi cinquant'anni – non si è mai dato pensiero per sapere se avrebbe un pezzo di pane per la sua cena o un letto per riposare la notte. Senza neppure una camera che potesse dire sua, vendeva il sorbetto per le strade di Londra per guadagnare la vita, e la sera scriveva articoli pieni d'ingegno per i giornali italiani. Imprigionato in Francia, rimesso in libertà, espulso, condannato di nuovo in Italia, relegato in un'isola, fuggito, e di nuovo in Italia travestito; sempre là dove è più aspra la lotta sia in Italia o altrove. E quando lo incontriamo di nuovo, uscito dalla prigione, o scappato da un'isola, lo ritroviamo sempre tale quale lo avevamo lasciato; sempre ricominciando la lotta, animato dallo stesso amore degli uomini, senza livore per i suoi avversari e carcerieri, col medesimo sorriso affettuoso per l'amico, la medesima carezza per un bimbo.

Fra noi c'erano pochi russi, e la maggioranza parteg-

giava per i socialisti tedeschi. Però c'era Joukovsky, un amico di Herten, che aveva lasciato la Russia nel 1863 – un nobile brillante, elegante, molto intelligente, amatissimo dagli operai – che più di noi tutti aveva quello che i francesi dicono *l'oreille du peuple*, perchè sapeva come entusiasmarli facendo vedere la grande parte che dovevano avere alla ricostruzione della Società, sapeva elevarli spiegando loro dinanzi larghi orizzonti storici, proiettando un raggio di luce sui più difficili problemi economici, poteva elettrizzarli con la sua sincerità e la sua convinzione. Per un po' di tempo avevamo pure in mezzo a noi Sokoloff, che era stato ufficiale dello stato maggiore russo, ammiratore dell'audacia di Paul Louis Courier, e delle idee filosofiche di Proudhon, e che aveva convertito molti al socialismo in Russia per mezzo dei suoi articoli di rivista.

Io nomino soltanto coloro che si fecero notare molto come scrittori, o come delegati ai Congressi, o in qualche altra maniera. Eppure mi domando se non dovrei piuttosto parlare di coloro che non fecero mai stampare il loro nome, ma che ebbero tanta parte alla vita della Federazione quanto qualsiasi altro degli scrittori, che combatterono nei ranghi, e che erano sempre pronti a prendere parte a qualsiasi lavoro, senza mai domandare se il loro compito sarebbe grande o piccolo, notevole o modesto – se avrebbe grandi risultati, o frutterebbe soltanto infinite noie a loro ed alle loro famiglie.

Dovrei anche nominare i tedeschi Werner e Rinke, lo spagnolo Albarracin, e molti altri; ma temo che questi

miei deboli schizzi non ispirino al lettore gli stessi sensi di rispetto ed amore che ognuno dei membri di questa piccola famiglia destava in coloro che lo conoscevano personalmente.

#### IV.

Di tutte le città svizzere che io conosco, la Chaux de Fonds è forse la meno piacevole. Sta su un altipiano completamente privo di vegetazione, esposta ai venti gelidi d'inverno; quando la neve cade diventa in breve tempo come a Mosca, e si scioglie e vi ricade tanto spesso quanto a Pietroburgo. Ma importava spargere le nostre idee in quel centro e animare la propaganda locale. Pindy, Spichiger, Albarracin, i due Blanquisti Ferrè e Jeallot, si trovavano là, ed ogni tanto potevo fare visita a Guillame a Neuchâtel e a Schwitzguebel nella vallata di St. Imier.

Una vita attiva di lavoro che mi piaceva incominciava ora per me. Tenevamo molte riunioni, e distribuivamo da noi gli annunci nei caffè e nelle officine. Una volta la settimana la nostra sezione si riuniva e allora avvenivano le discussioni le più animate e andavamo anche a predicare l'anarchia nelle riunioni indette dai partiti politici. Viaggiai parecchio, visitando altre sezioni e aiutandole.

Durante quell'inverno ci guadagnammo molte simpatie, ma il nostro lavoro regolare fu molto ostacolato da una crisi dell'industria orologiera. Una metà degli ope-

rai era disoccupata, o lavorava poco, tanto che la municipalità dovette aprire delle cucine economiche. La officina cooperativa fondata dagli anarchici a La Chaux de Fonds, dove tutti i guadagni venivano distribuiti egualmente fra tutti i membri, ebbe molta difficoltà a trovare lavoro, malgrado la fama ottima che godeva, e Sipichiger dovette battere la lana per un tappezziere per guadagnarsi la vita.

Partecipammo tutti quell'anno ad una dimostrazione fatta a Berna colla bandiera rossa. L'onda reazionaria si era estesa fino alla Svizzera, e la polizia di Berna, sfidando la Costituzione, aveva proibito di portare in giro la bandiera degli operai. Era dunque necessario mostrare che almeno qua e là gli operai non permettevano che i loro diritti fossero calpestati e che erano pronti alla resistenza. Andammo tutti quanti a Berna per l'anniversario della Comune di Parigi, per portare la bandiera rossa in giro per le strade, malgrado la proibizione. Naturalmente ci fu uno scontro colla polizia, due compagni ebbero delle sciabolate e due poliziotti furono feriti piuttosto gravemente. Ma la bandiera rossa fu portata trionfalmente alla sala di riunione dove si tenne una adunanza animatissima. Non occorre che io dica che i così detti capi erano nei ranghi e si battevano al pari degli altri. Nel processo furono implicati una trentina di cittadini svizzeri che chiedevano tutti di essere processati, e quei che avevano ferito i due poliziotti dichiararono spontaneamente la loro responsabilità. Durante il processo la causa si conquistò le simpatie di molti; si capiva che bi-

sognava difendere golosamente tutte le libertà che si desidera di non perdere. Le condanne furono per conseguenza molto leggere, nè sorpassarono i tre mesi di carcere.

Però il governo di Berna proibì che la bandiera rossa fosse portata fuori nel territorio del Cantone; e allora la Federazione del Giura si decise di portarla fuori, malgrado la proibizione, a St. Imier, dove si teneva quell'anno il nostro Congresso. Questa volta eravamo in maggioranza armati e pronti a difendere la nostra bandiera fino all'ultimo. Una banda di agenti di polizia era stata posta nella piazza per fermare la nostra colonna; un distaccamento della milizia era tenuto in riserva in un campo vicino colla scusa del tiro a segno – sentivamo chiaramente i colpi tirati da loro mentre traversavamo la città. Ma quando la nostra colonna giunse nella piazza, e dal suo aspetto fu arguito che ogni aggressione sarebbe seguita da uno spargimento di sangue sul serio il sindaco ci permise di continuare, indisturbati, la nostra marcia fino alla sala dove si doveva tenere l'adunanza. Nessuno di noi desiderava una battaglia; ma la tensione di quella marcia, schierati a battaglia, al suono di una musica marziale, era tale che non saprei dire quale sentimento aveva in noi il di sopra durante i primi momenti dopo il nostro arrivo nella sala – se il sollievo per il fatto che ci era stata risparmiata la necessità di una battaglia non desiderata, o il dispiacere che la battaglia non avesse avuto luogo – l'uomo è un essere molto complesso.

La nostra maggiore attività però fu spiegata nello sviluppare i lati pratici e teorici del socialismo anarchico, e sotto questo riguardo la Federazione ha indubbiamente compiuto un lavoro che durerà.

Vedevamo che una nuova forma di società germoglia fra le Nazioni civili, e dovrà rimpiazzare quella vecchia: una società di uguali che non saranno forzati a vendere le loro braccia ed i loro cervelli a coloro cui piace servirsene in modo fortuito, ma che potranno applicare la loro scienza e le loro capacità di produzione in un organismo costruito in modo da unire tutti gli sforzi per produrre la maggior somma possibile di benessere per tutti mentre che pieno e libero campo sarà lasciato ad ogni iniziativa individuale. Questa società sarà composta di una moltitudine di associazioni federate per gli scopi che richiedono la federazione: federazioni di mestiere per produzioni di ogni genere – agricole, industriali, intellettuali, artistiche; comuni per la consumazione che provvederanno alle abitazioni, al gaz, al fornimento delle derrate, all'igiene, ecc.; federazioni fra comuni e associazioni di mestieri; e in ultimo, gruppi più larghi stendentisi per il paese o per diversi paesi, composti di uomini che collaborano per la soddisfazione di quei bisogni economici, intellettuali, artistici e morali che non sono limitati ad un dato territorio. Tutti questi si riuniranno per mezzo di liberi accordi stabiliti fra loro, proprio come le compagnie ferroviarie e postali dei diversi paesi cooperano ogni giorno, senza avere un governo centrale ferroviario o postale, malgrado che le prime

sieno motivate da scopi meramente egoisti, e che le ultime appartengano a diversi e spesso ostili Stati; o come fanno i meteorologisti, i circoli alpini, le stazioni di salvataggio marittimo nella Gran Bretagna, i ciclisti, gli insegnanti e così via, che si uniscono per lavori di ogni sorta, per scopi intellettuali, o semplicemente per il diletto. Ci sarà piena libertà per lo sviluppo di nuove forme di produzione, invenzione, e organizzazione, e la tendenza all'uniformità e alla centralizzazione sarà scoraggiata.

In più, questa società non sarà cristallizzata in certe date forme immutabili, ma si modificherà continuamente, perchè sarà un organismo vivente ed evolutivo; non si sentirà la necessità del governo perchè i liberi e la Federazione lo possono rimpiazzare in tutte quelle funzioni che i governi oggi considerano proprie a loro, e perchè le cagioni di lotta essendo ridotte in numero, quelle che ancora potranno sorgere potranno essere sottoposte all'arbitrato.

Nessuno di noi misconosceva d'importanza e la profondità del cambiamento da noi agognato. Capivamo che le opinioni attuali sulla necessità della proprietà privata della terra, delle fabbriche, delle miniere, delle case, ecc., col proposito di assicurare il progresso industriale, e del salariato come mezzo di obbligare gli uomini al lavoro, non cederebbero facilmente ai concetti più elevati di possesso e produzione sociale. Sapevamo che un periodo di propaganda faticosa ed una lunga serie di lotte, di ribellioni individuali e collettive contro le



forme ora prevalenti della proprietà, di sacrifici individuali, di ricostruzioni parziali, e di rivoluzioni parziali, dovrebbero essere attraversate prima che si modificassero le idee attuali in fatto di proprietà individuale. E capivamo pure che le attuali idee sulla necessità dell'autorità – nelle quali siamo stati educati tutti – non potevano essere abbandonate tutte in una volta dal consorzio civile. Occorrerebbero lunghi anni di propaganda, ed una lunga serie di atti di parziale ribellione contro l'autorità, come pure una revisione completa degli insegnamenti ora dedotti dalla storia, prima che gli uomini potessero accorgersi che si erano sbagliati nell'attribuire ai loro reggitori ed alle loro leggi quello che derivava in verità dai loro propri sentimenti ed usi sociali. Sapevamo tutto questo. Ma sapevamo pure che predicando un cambiamento in questi due diversi sensi lavoravamo con la corrente del progresso umano.

Una più intima conoscenza delle classi operaie e dei loro simpatizzanti delle classi più istruite, mi persuase che essi pregiavano la loro libertà personale anche più che il loro benessere individuale. Cinquant'anni fa gli operai erano pronti a vendere la loro libertà personale a reggitori di ogni sorta, anche ad un Cesare, contro la promessa del benessere materiale, ma non era più così. Vedevo che la fede cieca nei governanti eletti, anche se scelti fra i migliori capi del movimento operaio si spegneva in mezzo agli operai latini. «Prima dobbiamo sapere quello che ci occorre, ed allora lo potremo fare meglio da noi stessi», era una idea che trovava molto credi-

to in mezzo a loro – molto più di quello che si pensa generalmente. La frase che figurava nello statuto dell'Associazione Internazionale: «L'emancipazione degli operai dovrà essere effettuata dagli operai stessi», aveva incontrato il favore generale, ed aveva preso radici nel loro pensiero. La triste esperienza della Comune di Parigi non fece che riaffermarla.

Quando scoppiò l'insurrezione gran numero di uomini appartenenti anche alle classi medie erano pronti a fare, o almeno a tentare di dare un nuovo indirizzo alla questione sociale. «Quando mio fratello ed io uscivamo dalla nostra stanzina e scendevamo in istrada», mi disse una volta Eliseo Reclus, «da tutte le parti ci veniva fatta la domanda da persone appartenenti alle classi agiate: Diteci; cosa si deve fare? Siamo pronti a seguire un nuovo indirizzo; ma noi non eravamo pronti a fare le proposte».

Mai si era visto un governo che rappresentasse così bene tutti i partiti avanzati quanto il Consiglio della Comune, eletto il 25 Marzo 1871. Tutte le gradazioni di opinioni rivoluzionarie – Blanquisti, Giacobini, Internazionalisti – vi erano rappresentati in proporzioni eque. Eppure, siccome gli operai stessi non avevano concetti netti, in fatto di riforma sociale da comunicare ai loro rappresentanti, il Governo della Comune non fece nulla in quel senso. Il fatto stesso che erano divisi dalle masse e rinchiusi nell'Hôtel-de-Ville li paralizzava. Per la buona riuscita del socialismo stesso occorreva che le idee di fare senza il governo, di fidarsi di sè stesso, della libera

iniziativa dell'individuo, dell'anarchia, insomma – fossero predicate insieme a quelle del possesso e della produzione sociale.

Ci avvedevamo certamente che se sarà lasciata piena libertà all'individuo di esprimere le sue idee e di agire, dovremo far fronte a certe esagerazioni stravaganti dei nostri principii. Io l'avevo già visto nel movimento nichilista in Russia. Ma ci fidavamo – e l'esperienza ci ha dato ragione – che la stessa vita sociale sostenuta da una critica franca e aperta delle opinioni e delle azioni, sarebbe il mezzo più efficace di vagliare le opinioni e di spogliarle delle inevitabili esagerazioni. Ci conformavamo, in verità, alla vecchia massima che dice che la libertà è sempre il rimedio più savio agli inconvenienti momentanei della libertà stessa. L'umanità possiede un nucleo di abitudini sociali, un retaggio dal passato, che non è ancora apprezzato come merita, che non è conservato da una qualche coercizione, ma è superiore alla coercizione stessa. Su questo si basa tutto il progresso dell'umanità, e finchè l'umanità non comincerà a deteriorare fisicamente e mentalmente, non potrà essere distrutto da qualsiasi critica o ribellione fortuita contro di esso. Queste furono le idee delle quali mi persuasi sempre di più a misura che la mia esperienza degli uomini e degli avvenimenti si allargava.

Capivamo pure che un simile cambiamento non può essere il risultato delle speculazioni di un uomo di genio, che non sarà la scoperta di un uomo, ma che dovrà risultare dal lavoro costruttivo delle masse, proprio

come le forme di procedura giudiziaria, elaborate nel primo medio evo, – le comunità del villaggio, la corporazione, la città medioevale, o le basi del diritto internazionale furono elaborati dal popolo.

Molti dei nostri predecessori si erano immaginati delle repubbliche ideali, basate sul principio dell'autorità o, in qualche raro caso, sul principio della libertà. Roberto Owen e Fourier avevano spiegato al mondo i loro ideali di una società libera, evolvente organicamente in opposizione agli ideali piramidali imitati dall'Impero Romano o dalla chiesa Romana. Proudhon aveva continuato il loro lavoro, e Bakunin, applicando la sua comprensione vasta e chiara della filosofia della storia alla critica delle istituzioni attuali, «costruiva, mentre demoliva». Ma tutto ciò non era che un lavoro di preparazione.

L'Associazione Internazionale dei lavoratori inaugurò un nuovo metodo di risolvere i problemi della sociologia pratica appellandosi in proposito ai lavoratori stessi. Gli uomini istruiti che si erano aggregati all'Associazione avevano soltanto il compito di far sapere agli operai quello che succedeva negli altri paesi del mondo, di analizzare i risultati raggiunti, e, più tardi, di aiutare gli operai a formulare le loro proprie conclusioni. Non avevamo la pretesa di creare una repubblica ideale in base alle nostre idee teoriche di quello che una società dovrebbe essere; ma invitavamo gli operai a indagare le cause dei mali attuali, e a considerare nelle loro discussioni e nei loro Congressi il lato pratico di una organizzazione sociale migliore di quella nella quale viviamo.

Un problema sollevato ad un Congresso internazionale era proposto a tutte le unioni operaie come soggetto di studio. Durante l'anno era discusso in tutta l'Europa, nelle piccole riunioni delle sezioni, con piena conoscenza delle necessità locali di ogni mestiere, di ogni località; poi gli studi delle sezioni erano sottomessi al prossimo congresso di ogni Federazione, ed in ultimo luogo venivano sottoposti, in una forma più evoluta, al prossimo Congresso internazionale. In questa maniera la costruzione della società che anelavamo veniva elaborata tecnicamente e praticamente dal basso, e la Federazione del Giura ebbe gran parte a quella elaborazione dell'ideale anarchico.

In quanto a me, trovandomi in condizioni così propizie, realizzai poco a poco che l'anarchia è qualche cosa di più di un semplice metodo d'azione, di un semplice concetto di una libera società; che fa parte di una filosofia naturale e sociale che dovrà essere sviluppato in maniera tutta diversa dai sistemi metafisici e dialettici, applicati, fin'ora alle scienze sociali.

Vidi che bisognava applicarvi gli stessi sistemi che servono alle scienze fisiche, non però basandosi sul terreno mal fido delle mere analogie quali sono accettate da Erberto Spencer, ma sulla fondamentazione del sistema induttivo applicato alle istituzioni umane. E feci del mio meglio in questa direzione.

## V.

Due Congressi furono tenuti nell'autunno del 1877 nel Belgio: uno dell'Associazione internazionale dei Lavoratori a Verviers, l'altro, un Congresso socialista Internazionale a Gand. Quest'ultimo ebbe una importanza speciale perchè era noto che i socialisti tedeschi avrebbero fatto uno sforzo per unificare in una sola organizzazione tutto il movimento europeo, sottoponendolo ad un comitato centrale che sarebbe stato il vecchio Consiglio generale dell'Internazionale sotto un altro nome. Era dunque necessario difendere l'autonomia delle organizzazioni operaie dei paesi latini, e facemmo ogni sforzo per essere degnamente rappresentati a questo Congresso. Io vi andai sotto il nome di Levashoff, due tedeschi, il tipografo Werner e l'ingegnere Rinke fecero a piedi quasi tutta la strada da Basilea al Belgio; e quantunque fossimo soltanto nove anarchici a Gand riuscimmo a sconfiggere la tendenza centralizzatrice.

Ventidue anni sono trascorsi da allora, molti Congressi internazionali socialisti sono stati convocati, e ad ognuno di essi la medesima lotta si è rinnovata – i socialisti marxisti provandosi a schierare tutto il movimento operaio d'Europa sotto la loro bandiera, e ad ottenerne il controllo, gli anarchici opponendocisi ed impedendolo. Quanta perdita di energia, quanto scambio di aspre parole, quanti sforzi divisi soltanto perchè coloro che hanno fatto loro la formula: «La conquista del potere dentro gli

Stati attuali», non hanno capito che una tale attività non può abbracciare tutto il movimento socialista! Dal suo inizio il socialismo si sviluppa su tre linee indipendenti che trovarono la loro espressione in Saint Simon, Fourier, e Roberto Owen. Il St. Simonismo è divenuto il socialismo di Stato, il Fourierismo l'anarchia; mentre l'Owenismo si sviluppa, in Inghilterra ed in America nel movimento dei sindacati di mestiere, nella cooperazione e nel cosiddetto socialismo municipale, mantenendosi ostile al socialismo ma avendo molti punti di contatto coll'anarchia. Ma il non aver voluto riconoscere che tutti tre si avviano verso una meta unica per tre diverse strade, e che i due ultimi portano il loro proprio contributo prezioso al progresso umano, ha fatto sì che un quarto di secolo è stato dedicato a sforzi fatti per realizzare l'utopia irrealizzabile di un unico movimento operaio modellato sul programma del socialismo di Stato.

Il Congresso di Gand ebbe per me una conclusione inaspettata.

Tre o quattro giorni dopo la sua inaugurazione la polizia del Belgio seppe l'identità di Levashoff, ed ebbe l'ordine di arrestarmi per infrazione al regolamento della questura da me commesso iscrivendomi all'albergo sotto un nome falso.

Fui avvisato dagli amici belgi; essi sostenevano che il ministero clericale allora al governo era capace di consegnarmi alla Russia, ed insistettero perchè abbandonassi subito il Congresso.

Non mi lasciarono tornare all'albergo; Guillaume mi

sbarrò la via dicendomi che avrei dovuto servirmi della violenza contro di lui se insistevo per tornarvi. Dovetti andarmene con venti compagni di Gand, e appena fui in mezzo a loro udii misteriosi accenni elevarsi da tutte le parti di una piazza semi-buia per la quale erano sparsi gruppi di operai.

Tutto aveva un aspetto assai misterioso. Finalmente dopo molte chiacchiere e fischi soffocati un gruppo di compagni mi accompagnò da un operaio socialista col quale dovevo passare la notte e che mi accolse, anarchico com'ero, con commovente affetto fraterno. L'indomani mattina ripartii per l'Inghilterra sopra un piroscavo provocando molte meraviglie da parte dei doganieri inglesi che mi chiedevano di far loro visitare il mio bagaglio, mentre io non avevo altro da far vedere che una borsa a mano.

Non mi fermai a lungo a Londra. Studiai nelle ammirabili raccolte di libri al British Museum gli inizi della Rivoluzione Francese – come nascono le rivoluzioni; ma bramavo maggiore attività, e partii dopo poco per Parigi. Il movimento operaio cominciava a ridestarsi là dopo la soppressione severissima che seguì la Comune. Insieme all'italiano Andrea Costa ed ai pochi amici anarchici che contavamo in mezzo agli operai parigini, e uniti a Jules Guesde ed ai suoi colleghi che non erano allora rigidi socialisti di Stato, fondammo i primi gruppi socialisti.

I nostri esordi erano ridicolmente modesti. Una mezza dozzina di noi ci riunivamo in caffè, e quando aveva-



mo un pubblico di cento persone ad una riunione eravamo felici. Nessuno allora avrebbe potuto indovinare che di là a due anni il movimento sarebbe stato in pieno rigoglio. Ma la Francia ha risorse tutte sue. Quando la reazione infierisce, ogni traccia visibile di un movimento sparisce. Sono pochi a lottare contro la corrente. Ma in una maniera misteriosa, per una specie di infiltrazione invisibile delle idee la reazione è minata; una nuova corrente si manifesta, e allora si vede tutto di un tratto che l'idea che si credeva morta, viveva, si stendeva e cresceva di nascosto e appena che una agitazione aperta diventa possibile migliaia di aderenti, dei quali nessuno sospetta l'esistenza, si fanno avanti. Il vecchio Blanqui usava dire: «Ci sono a Parigi cinquantamila uomini che non vengono mai ad una riunione o ad una manifestazione; ma appena sentono che il popolo può scendere in piazza a manifestare le proprie opinioni essi sono là pronti a prendere d'assalto la posizione». E così fu. Non eravamo in venti a sostenere il movimento; non molti ad approvarlo apertamente, infatti alla prima commemorazione della Comune che ebbe luogo nel Marzo del 1878 non eravamo in duecento. Ma due anni dopo l'amnistia per i fatti della Comune fu votata; e gli operai parigini uscivano per le strade a salutare il ritorno dei Comunisti; accorrevano a migliaia ad applaudirli nelle riunioni, ed il movimento socialista ebbe un improvviso sviluppo, travolgendo seco i radicali.

Però non era ancora giunto il momento propizio a quel risveglio, ed una notte nell'Aprile 1878 Costa ed

un compagno francese furono arrestati. Il Tribunale correzionale li condannò a diciotto mesi di carcere come internazionalisti. Un errore soltanto mi risparmiò l'arresto. La polizia cercava Levashoff, e andò ad arrestare uno studente, russo che aveva un nome simile. Io vivevo sotto il mio vero nome, e rimasi sotto quel nome a Parigi per un altro mese. Poi fui chiamato in Svizzera.

## VI.

Fu durante questo soggiorno a Parigi che feci per la prima volta la conoscenza di Turghenieff. Egli aveva espresso al nostro comune amico Lavroff il desiderio di vedermi, e di celebrare da vero russo, la mia fuga con un piccolo pranzo amichevole. Fu con un senso quasi di adorazione che traversai la soglia della sua stanza. Se col suo «Giornale di un Cacciatore» rese alla Russia l'immenso servizio di rendere odiosa la servitù (non sapevo allora ch'egli aveva avuto una parte potente alla «Campana» di Herten), egli ha reso un servizio non inferiore coi suoi successivi romanzi. Egli ha mostrato cosa sia la donna russa, quali doti d'intelletto e di cuore essa possieda, cosa può essa come ispiratrice dell'uomo; e ci ha insegnato in quale maniera gli uomini veramente superiori considerano la donna, e come questa ama. Tale parte del suo insegnamento fece su me e migliaia dei miei contemporanei, una impressione incancellabile, molto più potente dei migliori scritti sui diritti della donna.

Il suo aspetto è ben noto. Alto, robusto, la testa coperta di capelli grigi, folti e morbidi, era certamente bello; i suoi occhi luccicavano d'intelligenza, non priva d'una punta ironica, e tutto il suo contegno diceva quella semplicità e assenza di affettazione che caratterizza i migliori scrittori russi. La sua bella testa rivelava uno sviluppo cerebrale straordinario, e quando egli morì e Paolo Bert, insieme a Paolo Rêclus (il chirurgo) pesarono il suo cervello trovarono che superava il peso di quello di Cuvier, fin'allora il più pesante! Non si fidarono della loro bilancia ne presero un'altra ma il peso superiore ai due mila grammi era esatto.

La sua conversazione era molta importante. Parlava come scriveva con una folla d'immagini. Quando voleva sviluppare una idea non ricorreva agli argomenti quantunque fosse maestro nelle discussioni filosofiche; egli illustrava la sua idea con una scena presentata in una forma altrettanto bella come se fosse stata attinta da uno dei suoi romanzi.

— Indubbiamente — egli mi disse una volta — voi avete avvicinato da vicino i francesi, i tedeschi, ed altri popoli. Non avete osservato che esiste un profondo, incredibile abisso fra molti dei loro concetti e le idee di noialtri russi su certi oggetti, che ci sono certi punti sui quali non potremo mai intenderci?

Io risposi che non avevo osservato questo.

— Ma sì ce ne sono. Eccone uno. Una sera eravamo alla prima rappresentazione di una nuova commedia. Io ero in un palco insieme a Flaubert, Daudet e Zola. (Non

sono certo che nominasse Daudet, Zola, ma nominò certamente uno dei due). Erano tutti uomini d'idee avanzate. Ecco il soggetto della commedia: Una donna si è divisa dal marito. Aveva avuto un altro amore e si era stabilita con un altro uomo. Questo uomo era dipinto come una persona eccellente. Da anni vivevano felici. I due figli della donna – un maschio ed una femmina – erano bambini quando avvenne la separazione; ora erano cresciuti, e durante tutti questi anni avevano ritenuto che l'uomo fosse il vero loro padre. La ragazza aveva circa diciotto anni ed il ragazzo circa diciassette. L'uomo li trattava da padre, essi l'amavano, e lui li amava. La scena presentava la famiglia che s'incontrava a colazione. La ragazza entra, s'avvicina al suo supposto padre, ed egli sta per baciarla – quando il ragazzo che ha saputo in qualche maniera che essi non sono veramente i suoi figli, si precipita gridando: – «Non osate!».

Il pubblico applaudiva fragorosamente a questa esclamazione. Ci fu un momento d'entusiasmo frenetico. Flaubert e gli altri applaudirono.

Io fui disgustato. – Ma, dicevo, – questa famiglia era felice; l'uomo era un migliore padre a questi ragazzi del loro vero padre... la loro madre lo amava ed era felice con lui... Questo ragazzo maligno e perverso merita soltanto d'essere bastonato per quello che ha detto... – Ma era inutile, io discussi la questione con loro per delle ore; nessuno riusciva ad intender il mio punto di vista.

Naturalmente io simpatizzavo completamente colla maniera di vedere di Turghenieff. Gli feci osservare

però che quasi tutte le sue conoscenze appartenevano alla borghesia. In essa la differenza da Nazione a Nazione è immensa. Ma le mie conoscenze erano esclusivamente fra gli operai; e c'è una grandissima somiglianza fra gli operai, soprattutto fra i contadini, di tutte le nazionalità.

Però in questo mi sbagliavo assai. Quando potei conoscere più intimamente gli operai francesi, pensai spesso alla giustezza dell'osservazione di Turghenieff. C'è un vero abisso fra i concetti che prevalgono in Russia sui rapporti coniugali e quelli che prevalgono in Francia; tanto fra gli operai che in mezzo alla borghesia; e su molti altri propositi esiste un abisso quasi altrettanto profondo fra il punto di vista russo e quello delle altre Nazioni.

Fu detto dopo la morte di Turghenieff ch'egli si proponeva di scrivere un romanzo su questo soggetto. Se fu incominciato la scena suaccennata deve far parte del manoscritto. Che peccato che non abbia scritto quel romanzo! Egli così occidentale nella sua maniera di pensare avrebbe potuto dire cose molto profonde in proposito di un fatto che lo deve avere toccato da vicino durante tutta la sua vita.

Di tutti i romanzieri del nostro secolo Turghenieff era certamente l'artista più perfetto, e la sua prosa è musica per un orecchio russo, musica profonda quanto quella del Beethoven. I suoi principali romanzi – la serie di *Dimitri Rudin*, *La villeggiatura di un Nobile*, *La vigilia*, *Padri e figli*, *Fumo*, *Terra vergine* – dipingono i princi-

pali tipi delle classi istruite russe, che evolvettero in rapida successione dopo il 1545, e sono tutti delineati con una pienezza di concetto filosofico, di intendimento umanitario, e di bellezza artistica che non ha riscontro in altre letterature. Eppure, *Padri e figli* – un romanzo ch'egli a ragione riteneva come il suo lavoro più profondo – fu accolto dalla gioventù russa con grandi proteste. La nostra gioventù dichiarava che il Nichilista Bazaroff non era un fedele prototipo della sua classe; molti lo dissero perfino una caricatura del Nichilismo. Questo malinteso afflisse profondamente il Turghenieff, e quantunque avvenisse una riconciliazione fra lui e la giovane generazione più tardi a Pietroburgo dopo ch'egli ebbe scritto *Terra vergine*, la ferita, fattagli da quegli attacchi, non fu sanata.

Sapeva da Lavroff che io ero ammiratore appassionato dei suoi scritti; ed un giorno, mentre tornavamo in vettura da una visita fatta allo studio dell'Autokolsky, egli mi domandò la mia opinione su Bazaroff. Io gli risposi francamente: – Bazaroff è un maestoso ritratto del Nichilista, ma si sente che non lo amavate quanto i vostri altri eroi. – Al contrario, lo amavo, lo amavo appassionatamente – mi rispose Turghenieff, con enfasi insolita. – Quando saremo a casa vi farò vedere il mio giornale nel quale ho notato come piansi quando terminai il romanzo, colla morte di Bazaroff.

Turghenieff amava certamente il lato intellettuale di Bazaroff. Si identificò tanto colla filosofia Nichilista del suo eroe che tenne perfino un giornale in suo nome nel

quale criticava gli avvenimenti quotidiani dal punto di vista di Bazaroff. Ma credo che lo ammirava più che non lo amasse. In una conferenza finissima che egli tenne su *Amleto* e *Don Chisciotte*, egli divise i fattori della storia umana in due classi, rappresentate dall'uno o l'altro di questi tipi. «Prima di tutto l'analisi, poi l'egoismo, per conseguenza nessuna fede, un egoista non può credere neppure a sè stesso»; così caratterizzava «Amleto». Per conseguenza egli è uno scettico e non farà mai niente; mentre Don Chisciotte, che si batte contro i molini a vento e sbaglia la bacinella di un barbiere per l'elmo magico di Mambrino (quale di noi non ha commesso lo stesso errore?) è un capitano delle masse, perchè la folla segue sempre coloro che senza curarsi del sarcasmo dei più e neanche delle persecuzioni, vanno diritti davanti a sè, gli occhi fissi ad una meta che forse essi soli vedono. Essi cercano, cadono, ma si rialzano e riescono, e per la via diritta anche. Eppure, benchè Amleto sia uno scettico e non creda al bene, crede al male. Lo odia; il male, la frode sono i suoi nemici: ma il suo scetticismo non è indifferentismo ma soltanto negazione e dubbio che finiscono col minargli la volontà.

Credo che questi pensieri del Turghenieff, ci diano il mezzo d'intendere i rapporti che correvano fra lui ed i suoi protagonisti. Egli stesso e diversi dei suoi più cari amici appartenevano più o meno alla razza degli Amleti. Egli amava Amleto e ammirava Don Chisciotte. Così ammirava Bazaroff. Ritrasse superlativamente bene la sua superiorità: capiva il lato tragico della sua posizione

d'isolamento; ma non poteva circondarlo di quell'affetto tenero e poetico che egli prodigava, come ad un amico infermo, a quelli dei suoi eroi che si avvicinavano al tipo di Amleto. Sarebbe stato fuori luogo.

— Avete conosciuto Myskin? — egli mi domandò una volta nel 1878. Durante il processo intentato al nostro circolo, Myskin si era rivelato come la personalità più rimarchevole. — Mi piacerebbe sapere tutto di lui, egli proseguiva. — Quello è un uomo davvero senza la minima traccia d'Amletismo. — E così dicendo meditava evidentemente su questo nuovo tipo del movimento russo che non esisteva durante la fase descritta da Turghenieff in *Terra vergine* ma che doveva affacciarsi due anni dopo.

Io lo vidi l'ultima volta, nell'autunno del 1881. Era molto ammalato, e lo turbava il pensiero che era suo dovere scrivere ad Alessandro III — allora salito al trono, e che titubava ancora sulla politica da seguire — pregandolo di dare alla Russia una costituzione, e dimostrandogli con argomenti seri la necessità di questo passo. Fu con evidente dolore che egli mi disse: — Sento che lo debbo fare, ma sento che non lo potrò fare. — In verità già soffriva atroci dolori cagionati da un cancro nella spina dorsale, e gli era difficilissimo persino sedersi per discorrere pochi minuti. Non scrisse allora, e poche settimane dopo sarebbe stato inutile. Alessandro III aveva dichiarato in un manifesto la sua intenzione di continuare ad essere l'autocrate della Russia.

Nel frattempo in Russia gli avvenimenti prendevano



un nuovo indirizzo. La guerra iniziata dalla Russia contro la Turchia nel 1877 era terminata in modo da scontentare tutti. Prima della guerra c'era molto entusiasmo per gli Slavoni. Molti anche credevano che la guerra di liberazione nei Balcani provocherebbe un movimento progressista in Russia. Ma i popoli Slavoni non furono liberati che a metà. Gli enormi sacrifici fatti dai russi furono resi inefficaci dagli errori commessi dalle alte autorità militari. Centinaia di migliaia di uomini furono massacrati in battaglie che non furono che mezze vittorie, e le concessioni strappate alla Turchia furono annullate dal Congresso di Berlino. Si sapeva anche generalmente che le ruberie del denaro pubblico durante questa guerra equivalevano quasi a quelle fatte durante la guerra della Crimea.

Fu in mezzo allo scontento generale che prevaleva in Russia alla fine del 1877 che centonovantatrè persone, arrestate nel 1873 per fatti riguardanti la nostra agitazione, furono portati davanti al Tribunale. Gli accusati, difesi da molti avvocati di talento, si acquistarono, subito le simpatie del pubblico. Impressionarono molto favorevolmente la società di Pietroburgo, e quando si seppe che la maggioranza aveva già passato tre o quattro anni in carcere aspettando il processo, e che non meno di ventuno di loro avevano già messo termine alla loro esistenza o erano impazziti, la corrente favorevole ad essi si accentuò anche in mezzo ai giudici. La Corte pronunciò condanne molto severe contro alcuni, e relativamente miti contro gli altri; dicendo che la prigionia preventi-

va aveva durato tanto, ed era in sè una punizione così severa, che era impossibile accrescerla con giustizia. Si credeva fermamente che l'Imperatore avrebbe diminuito ancora le condanne. Però, con sorpresa di tutti, egli rivide le condanne soltanto per aggravarle. Quelli che la Corte aveva assolti furono esiliati in lontane provincie della Russia e della Siberia, e sentenze varianti dai cinque ai dodici anni di lavori forzati furono pronunciate contro coloro che la Corte aveva condannati a breve prigionia. Questo era il lavoro del capo della Terza Sezione, generale Mezentsoff.

Al tempo stesso, il capo della polizia di Pietroburgo, il generale Trepoff, avendo osservato che durante una sua visita alla prigione uno dei condannati politici, Bogoluboff, non si era levato il cappello per salutare il satrapo onnipotente, gli si scagliò contro, gli dette uno schiaffo, e quando il prigioniero gli oppose resistenza, ordinò che fosse fustigato. Gli altri prigionieri avendo saputo l'accaduto, protestarono altamente il loro sdegno, e furono per conseguenza, bastonati terribilmente dagli aguzzini e dalla polizia. Una giovinetta, Vera Zasulick, che non conosceva nemmeno Bogoluboff, si armò di un revolver, andò dal capo della polizia e tirò contro di lui. Trepoff fu soltanto ferito. Alessandro II andò a vedere la giovinetta eroica che lo deve avere impressionato col suo viso di una grande dolcezza e con la sua modestia. Trepoff contava tanti nemici a Pietroburgo che riuscirono a portare il processo davanti ad una Giuria ordinaria e Vera Zasulick dichiarò alla Corte che aveva fatto ri-

corso alle armi soltanto quando aveva esaurito ogni mezzo per far conoscere il fatto al pubblico ed ottenere riparazione. Perfino il corrispondente del giornale londinese, «The Times», pregato di parlare del fatto nel suo giornale, non ne aveva scritto niente, credendolo inverosimile. Allora, senza dire niente a nessuno, essa andò a punire Trepoff. Ora che il fatto era stato reso pubblico, essa era felice di sapere che egli non era ferito che leggermente. La Giuria l'assolvette ad unanimità; e quando la polizia cercò di arrestarla di nuovo mentre si allontanava dal Tribunale, i giovanotti di Pietroburgo affollati davanti alla porta, la salvarono dalle sue grinfie. Essa andò all'estero e non tardò a raggiungerci in Svizzera.

Questo avvenimento produsse una vera sensazione in tutta Europa. Ero a Parigi quando giunse la notizia dell'assoluzione, e dovetti quel giorno visitare per affari la redazione di diversi giornali. Trovai i redattori accesi d'entusiasmo, scriventi articoli enfatici in onore della giovine russa. Perfino la «Revue des Deux Mondes» nella sua rivista dell'anno 1878 dichiarò che le due persone che avevano maggiormente commosso il pubblico europeo durante quell'anno erano state il Principe Gortchakoff al Congresso di Berlino e Vera Zasulick. I loro ritratti furono stampati l'uno accanto all'altro su diversi calendari. La devozione di Vera Zasulick impressionò profondamente gli operai dell'Europa Occidentale.

Durante lo stesso anno, 1878, senza che ci fosse stato complotto, quattro attentati furono fatti, uno dietro l'altro, contro regnanti. L'operaio Hoedel, e dopo di lui

il dottore Nobling, tirarono contro l'Imperatore di Germania; poche settimane dopo un operaio spagnolo, Oliva Moncasi, tirò contro il Re di Spagna, ed il cuoco Pasanante si scagliò col coltello contro il Re d'Italia.

I governi europei non vollero credere che simili attentati contro la vita di tre re potevano avverarsi senza qualche complotto internazionale, e si misero in testa che la Federazione anarchica del Giura era il centro della cospirazione.

Più di vent'anni ormai sono trascorsi da quell'epoca, e posso affermare assolutamente che non c'era nessuna base per questa supposizione. Ma nonostante tutti i governi europei si scagliarono contro la Svizzera, rimproverandola di dare asilo ai rivoluzionari che ordivano simili complotti. Paolo Brousse, il direttore del nostro giornale Giurassiano, l'*Avant Garde*, fu arrestato e processato. I giudici Svizzeri, persuasi che non c'era nessuna ragione per implicare Brousse o la Federazione del Giura con i recenti attentati condannarono il Brousse a soli due mesi di carcere per i suoi articoli; ma il giornale fu soppresso, e tutte le tipografie Svizzere furono pregate dal governo Federale di non stampare quello o altro simile giornale. Così la Federazione del Giura fu ridotta al silenzio.

Inoltre i politicanti svizzeri, che vedevano di mal occhio l'agitazione anarchica nel loro paese, fecero privatamente in tal modo che i principali soci svizzeri della Federazione del Giura dovettero o ritirarsi dalla vita pubblica o morire di fame. Brousse fu espulso dalla

Svizzera. Giacomo Guillaume che da otto anni aveva fatto vivere, malgrado tutte le difficoltà, il *Bollettino della Federazione*, e che si guadagnava la vita principalmente coll'insegnamento, non potè trovare lavoro, e dovette abbandonare la Svizzera per recarsi in Francia. Adhemar Schvitzguebel, boicottato dai padroni orologiai, e sovraccarico di figli, dovette finalmente ritirarsi dal movimento. Spichinger si trovò in simili condizioni ed emigrò. Così accadde che io, un forestiero, doveti redigere il giornale della Federazione. Naturalmente esitavo, ma non c'era altro da fare, ed insieme a due amici, Dumartheray e Herzog, fondai una nuova rivista quindicinale, *Le Révolté*. Dovetti scriverlo quasi tutto da me. Avevamo soltanto ventitrè franchi per fondare il giornale, ma ci mettemmo tutti all'opera per trovare abbonamenti, e riuscimmo a far uscire il primo numero. La forma era moderata, ma la sostanza rivoluzionaria, e feci del mio meglio per scriverlo in modo che i problemi complicati di storia e di economia potessero riuscire comprensibili ad ogni operaio intelligente. Nessuna edizione dei nostri altri giornali precedenti aveva mai superato i sei cento esemplari; stampammo due mila esemplari del *Révolté* ed in pochi giorni non ce ne rimaneva uno. Ebbe successo ed ancora vive a Parigi sotto il titolo dei *Temps Nouveaux*.

I giornali socialisti hanno spesso la tendenza di diventare delle semplici raccolte di lagnanze sulle condizioni attuali. Si narra l'oppressione dei lavoratori nella miniera nella fabbrica, nel campo; si dipinge vivacemente la

miseria e le sofferenze degli operai durante gli scioperi; si insiste sul loro stato inerme nella lotta contro i padroni; e questo seguito di lotte immani, descritte ogni settimana, ha un effetto molto deprimente sul lettore. Per bilanciare questo effetto lo scrittore si fida, principalmente, alle parole ardenti colle quali cerca d'infondere nei suoi lettori l'energia e la speranza. Io pensai al contrario che un giornale rivoluzionario deve dare soprattutto il resoconto di tutti quei sintomi che dappertutto annunciano l'avvento di un'èra nuova, la germinazione di nuove forme di vita sociale, la ribellione che si accentua contro le istituzioni antiquate. Questi sistemi debbono essere vagliati, avvicinati gli uni agli altri secondo i loro rapporti intimi, e raggruppati in modo da mostrare alle menti incerte dei più il sostegno invisibile e spesso inconsciente che le idee avanzate incontrano dappertutto, quando nella società si avvera un rinnovamento del pensiero. Fare che ci si senta in simpatia col palpito del cuore umano in tutto il mondo, con la sua ribellione contro le ingiustizie secolari, coi suoi sforzi per elaborare nuove forme di vita, e questo dovrebbe essere il compito supremo di un giornale rivoluzionario. È la speranza e non lo sconforto che rende vittoriosa una rivoluzione.

Gli storici ci dicono spesso che questo o quell'altro sistema filosofico ha prodotto un certo mutamento nel pensiero umano, e susseguentemente nelle istituzioni. Ma questa non è la storia. I maggiori filosofi sociali non hanno fatto che afferrare gli indizii dei cambiamenti fu-

turi, ne hanno capito i rapporti intimi, e, secondati dall'induzione e dall'intuizione, hanno predetto quello che doveva accadere. I sociologi pure hanno fatto il programma delle organizzazioni sociali, partendo da alcuni principii, e sviluppandoli nelle loro conseguenze logiche nello stesso modo che si fa per arrivare da pochi assiomi ad una conclusione geometrica; ma questo non è sociologia. Non si può fare una verace profezia sociale, se non si tengono d'occhio gli umili indizii della vita nova, separando i fatti fortuiti da quelli che sono organicamente essenziali, e costruendo la generalizzazione su queste fondamenta.

Era questo il sistema di pensiero col quale cercavo familiarizzare i nostri lettori – servendomi di parole chiare e comprensibili, così da abituare i più modesti a giudicare da sè la direzione verso la quale va la società e a correggere da sè il pensatore se quest'ultimo arrivasse a conclusioni false. In quanto alla critica dello stato attuale ne feci soltanto quanta ne occorreva per mettere a nudo le radici dei mali e per mostrare che un feticismo profondo, e ben nutrito riguardo alle antiquate sopravvivenze di fasi già passate dell'evoluzione umana, ed una estesa ignavia di pensiero e di volontà sono le cagioni principali del male.

Ebbi tutta la simpatia di Dumartheray e di Herzog in questo lavoro. Dumartheray era nato da una delle più povere famiglie di contadini della Savoia. A scuola non aveva fatto che le classi elementari. Eppure era uno degli uomini più intelligenti che ho conosciuto. I suoi giu-

dizi su uomini ed avvenimenti contemporanei erano così notevoli per il loro buon senso che erano spesso profezie. Era anche uno dei più fini critici della letteratura socialista contemporanea, e non si lasciava mai abbagliare da sfoghi rettorici o dalla falsa scienza. Herzog era un giovane commesso nato a Ginevra; era un uomo dalle emozioni chiuse, timido, che arrossiva come una giovinetta se esprimeva un suo pensiero originale; egli, dopo il mio arresto, quando si trovò incaricato di far vivere il giornale, per forza di volontà imparò a scrivere molto bene. Boicottato da tutti i padroni di Ginevra e caduto insieme alla famiglia in grande miseria, riuscì nonostante a far vivere il giornale fin che fu possibile trasferirlo a Parigi.

Potevo fidarmi assolutamente al giudizio di questi due amici. Se Herzog aggrottava le ciglia e mormorava: «Sì, bene, può andare» sapevo che non andava. E quando Dumartheray, che si lagnava sempre del cattivo stato dei suoi occhiali, quando doveva leggere un manoscritto non troppo nitido e che, per conseguenza, leggeva raramente altro che le bozze, interrompeva la lettura, esclamando *Non, ça ne va pas*, sentivo immediatamente che non era ben fatto e mi provavo ad indovinare quale pensiero od espressione aveva provocato la sua disapprovazione. Sapevo che era inutile domandargli: «Perché non va?» egli mi avrebbe risposto: «Oh, quello è affare vostro, non mi riguarda. Non va, non so dire altro». Ma sentivo ch'egli aveva ragione e mi mettevo a sedere per riscrivere l'articolo, o prendevo il compositore e ricom-



ponevo la frase.

Debbo confessare che passammo dei brutti momenti col nostro giornale. Non ne avevamo stampati che cinque numeri quando lo stampatore ci pregò di trovarci un'altra tipografia. La libertà di stampa decretata dallo Statuto, quando si tratta di operai e delle loro pubblicazioni è circoscritta da ben altre limitazioni che quelle prescritte dalla legge. Lo stampatore non aveva niente contro il nostro giornale – gli piaceva – ma nella Svizzera tutte le tipografie dipendono più o meno dal Governo che dà loro da stampare i resoconti statistici ed altri simili lavori; e al nostro stampatore fu detto chiaro e tondo, che, se insisteva ad occuparsi del nostro giornale, poteva deporre la speranza di ulteriori lavori per il governo di Ginevra. Io viaggiai in tutta la Svizzera francese e parlai con i proprietari di tutte le stamperie, ma dovunque ebbi la medesima risposta, anche da coloro ai quali non dispiaceva il carattere del giornale, «Non ci sarebbe possibile vivere senza il lavoro del Governo, e ci verrebbe negato se stampassimo *Le Révolté*.

Tornai a Ginevra molto abbattuto; ma Dumartheray era più che mai entusiasta e speranzoso. «È semplicissimo», diceva, «impiantiamo una stamperia, acquistando il materiale su cambiali a tre mesi di scadenza, ed in tre mesi avremo pagato tutto». «Ma non abbiamo che qualche centinaio di lire», protestavo. «Il denaro! Sciocchezze! L'avremo! Acquistiamo subito i caratteri e pubblichiamo subito il prossimo numero, ed il denaro verrà!». Anche questa volta aveva ragione. Quando il numero

uscì dalla nostra *Imprimerie Jurassienne* e che facemmo la storia delle nostre difficoltà e dopo che ebbimo pubblicato due opuscoletti, il denaro venne per lo più a soldi e lire, ma venne. Continuamente in vita mia ho sentito i partiti avanzati lagnarsi della scarsità dei mezzi finanziari, ma più vado avanti e più mi persuado che la nostra maggiore difficoltà sta non tanto nella questione del denaro quanto in quella di trovare gli uomini capaci di avanzarsi risolutamente verso una meta fissa, in linea retta, incoraggiando gli altri. Già da vent'anni il nostro giornale ha continuato a vivere una vita stentata; quasi ogni numero porta in prima pagina una richiesta di sussidii; ma fin che ci sarà un uomo che gli rimarrà fedele, dedicando tutta la sua energia, come fecero Herzog e Dumartheray a Ginevra, e come fa Grave da 16 anni a Parigi, il denaro arriverà, e le spese di stampa saranno coperte più o meno, in massima parte dai soldi degli operai. Nel caso di un giornale, come in qualsiasi altra questione, gli uomini sono di ben altra importanza che il denaro.

La nostra topografia fu inaugurata in una stanzina piccolissima, ed il nostro tipografo era un piccolo russo che si offerse a comporre il nostro giornale per la modesta somma di lire 60 al mese. Era contento quando si era assicurato il pranzo modesto di ogni giorno e la possibilità di andare di tanto in tanto all'Opera. – Andate a fare il bagno, Giovanni? – gli domandai una volta che lo incontrai in istrada a Ginevra con un involto sotto il braccio. – No, cambio casa – mi rispose con la sua voce ar-

moniosa e col solito sorriso.

Disgraziatamente ignorava il francese. Io scrivevo i miei articoli con quanta arte calligrafica possedevo, rimpiangendo spesso il tempo che avevo perduto alla lezione di calligrafia del nostro buon Ebert a scuola, ma Giovanni leggeva un manoscritto francese nella maniera più fantastica, e componeva le più strane parole di sua invenzione; ma siccome le parole erano composte del voluto numero di lettere, e non occorreva cambiare la lunghezza delle linee per farne le correzioni, si trattava soltanto di cambiare una dozzina di lettere in ogni linea, e ci arrangiavamo alla meglio. Correavano fra noi i migliori rapporti, e non tardai ad imparare un po' d'arte tipografica sotto la sua direzione. Il giornale era sempre pronto a tempo per portare le bozze da un compagno svizzero che ne era il gerente, al quale le sottomettevo sempre prudentemente prima di far tirare il giornale, e poi uno di noi portava la forma ad una stamperia. La nostra *Imprimerie Jurassienne* non tardò a farsi notare per le sue pubblicazioni, soprattutto per gli opuscoli che Dumartheray insisteva per vendere a non più di due soldi. Bisognava elaborare uno stile tutto nuovo per questi opuscoli. Confesso che spesso invidiavo quegli scrittori che dispongono di quante pagine vogliono per sviluppare le loro idee e ai quali era permesso la scusa di Talleyrand: «Non ho avuto il tempo per essere breve». Quando mi toccava condensare i risultati del lavoro di vari mesi – su, diciamo, le origini della legge – in un opuscolo da due soldi, mi ci voleva più tempo per essere breve. Ma

scrivevamo per i lavoratori, e spesso per loro un opuscolo di quattro sordi è troppo caro. Il risultato era che i nostri opuscoli di un soldo e due furono venduti a decine di migliaia, e tradotti in tutte le lingue. Più tardi quando ero in prigione, gli articoli di fondo da me scritti furono editi da Eliseo R clus sotto il titolo: *Parole di un ribelle*.

Nostra mira principale era la Francia, ma *Le R volt * era severamente proibito in quel paese ed i contrabbandieri hanno tante cose buone da introdurre in Francia dalla Svizzera che non conveniva loro mettere in pericolo il loro commercio incaricandosi di giornali. Io li accompagnai una volta traversando in loro compagnia la frontiera francese, e li trovai coraggiosi e seri, ma non mi fu possibile indurli di incaricarsi del nostro giornale. Tutto ci  che potemmo fare fu di spedirlo sotto busta sigillata ad un centinaio di persone in Francia. Non facevamo spendere per le spese di posta, fidandoci alle sottoscrizioni volontarie per rifarci delle spese in pi  – e questo accadeva sempre – ma spesso pensavamo che la polizia francese perdeva una bellissima occasione per rovinare *Le R volt * non sottoscrivendoci per cento esemplari senza mandare sottoscrizioni volontarie.

Per il primo anno dovvemmo fare il giornale da noi; ma poco a poco Eliseo Reclus si interess  maggiormente al nostro lavoro, e alla fine si un  a noi, e dopo il mio arresto infuse una vita anche pi  attiva al giornale. R clus mi aveva pregato di aiutarlo nella preparazione di quel volume della sua geografia monumentale che tratta

dei possedimenti russi in Asia. Conosceva il russo, ma pensava che siccome la Siberia mi era ben nota, potevo aiutarlo in modo speciale; e siccome la salute di mia moglie era cagionevole, ed il medico le aveva consigliato di partire subito da Ginevra per timore dei suoi venti freddi, ci trasferimmo nella primavera 1880 a Clarens dove abitava allora Eliseo Rèclus. Andammo ad abitare sopra Clarens, in una piccola casetta, dominante le acque azzurre del lago e con la vista della neve immacolata del *Dent du midi* nello sfondo. Un ruscelletto che dopo le piogge ruggiva come un torrente rabbioso, scorreva sotto le nostre finestre, e sul declivio della collina in faccia a noi s'alzava il vecchio castello di Châtelard i di cui proprietari, prima della rivoluzione del *bur-la papei* (gli incendiari delle carte) nel 1799, si facevano pagare dagli abitanti imposte feudali in occasione di nascite, matrimoni e morti. Là, aiutato da mia moglie, con la quale discutevo ogni avvenimento ed ogni articolo che mi proponevo di scrivere, e che era una severa critica letteraria dei miei scritti, produssi le migliori cose da me scritte per *Le Révolté* compreso l'opuscolo *Ai giovani* che circolò in centinaia di migliaia d'esemplari in ogni lingua. Posso dire che fu là che preparai la base di quasi tutti i miei scritti posteriori. Ciò che più manca a noialtri scrittori anarchici, sparsi in tutto il mondo dalla proscrizione, è il contatto con uomini istruiti che partecipino alle nostre idee. A Clarens avevo quel contatto con Eliseo Rèclus e Lefrançais, oltre i rapporti che continuavo a mantenere ininterrotti con gli operai; e quan-

tunque lavorassi molto per la geografia, potei produrre anche più del solito per la propaganda anarchica.

## VIII.

In Russia la lotta per la libertà prendeva una forma di più in più aspra. Diversi processi politici erano stati portati davanti agli alti tribunali, il processo dei centonovantatrè, dei cinquanta, del circolo Dolgushin, ecc., e tutti palesavano un medesimo fatto. La gioventù era andata in mezzo ai contadini ed agli operai delle fabbriche, predicando loro il socialismo; gli opuscoli socialisti, stampati all'estero, erano stati distribuiti; eccitamenti alla rivolta, in una maniera vaga ed imprecisa, contro le oppressive condizioni economiche erano stati fatti. Insomma niente era stato fatto di più di quello che fa l'agitazione socialista in ogni altro paese del mondo. Non fu scoperta alcuna traccia di complotto contro lo Czar nè preparativi per una azione rivoluzionaria; in verità non esistevano. In maggioranza la nostra gioventù di quegli anni era ostile ad una simile azione. Gettando uno sguardo indietro sul movimento degli anni 1870-1878 posso affermare che la gran parte dei giovani si sarebbe sentita contenta se le fosse stato semplicemente permesso di vivere accanto ai contadini ed agli operai delle fabbriche, d'istruirli, di collaborare con loro, o individualmente, o come appartenenti all'autonomia locale, in una delle mille maniere nelle quali un uomo o una donna istruita e seria può rendersi utile alle masse. Co-

nosco gli uomini, e parlo in piena conoscenza di causa.

Ma nonostante ciò le condanne furono feroci, stupidamente feroci, perchè il movimento risultante dalle condizioni precarie della Russia, aveva radici troppo profonde per essere schiacciato dalla semplice brutalità.

Una condanna ordinaria era di sei, dieci, o dodici anni di lavori forzati nelle miniere, seguiti dall'esilio perpetuo nella Siberia. Ci furono casi come quello di una giovinetta che fu condannata a nove anni di lavori forzati e all'esilio perpetuo in Siberia per aver dato un solo opuscolo socialista ad un operaio: ecco il suo unico delitto! Un'altra ragazza di quattordici anni, signorina Gukovskaya, fu condannata alla deportazione a vita in un lontano villaggio della Siberia per essersi provata, come la Klarkhen di Poette, ad incitare una folla di indifferenti a liberare Kovalsky ed i suoi amici mentre si avviavano al supplizio, un atto tanto più scusabile in Russia, anche dal punto di vista dell'autorità, inquantochè la pena di morte non esiste da noi per i delinquenti comuni, e la sua applicazione ai «politici» era allora una novità, un ritorno a tradizioni quasi dimenticate. Respinta nel deserto questa giovinetta non tardò a buttarsi nel fiume Genisei. Perfino quelli che furono assolti dai tribunali venivano esiliati dai gendarmi nei paeselli della Siberia e del nord-est della Russia dove erano costretti a passare la vita con le sette lire al mese pagate loro dal governo. In questi paesetti non esistevano industrie, ed agli esuli era severamente proibito l'insegnamento.

Per esasperare più che mai la gioventù i loro amici

condannati non erano mandati subito in Siberia. Prima venivano rinchiusi per diversi anni in carceri centrali che facevano loro rimpiangere la vita del forzato nelle miniere della Siberia. Queste carceri erano invero spaventose. In una di esse, *una tana di tifo*, come disse in una sua predica il prete di quella speciale prigione, la mortalità raggiunse il 20 per cento in dodici mesi. Nelle carceri centrali, nelle case di pena della Siberia, nelle fortezze i carcerati dovettero ricorrere allo sciopero della morte, allo sciopero della fame, per proteggersi contro la brutalità dei carcerieri o per ottenere migliori condizioni, il permesso di un qualsiasi lavoro o della lettura nelle loro celle, che li salvasse dalla pazzia alla fine di pochi mesi. L'orrore di tali scioperi durante i quali uomini e donne rifiutarono il cibo per sette o otto giorni di seguito, rimanendo distesi immobili, vaneggianti, non pareva impressionare i gendarmi. A Kharkog i prigionieri, sfiniti, furono legati e nutriti artificialmente, per forza.

Le notizie di questo abominio filtravano fuori dalle prigioni, traversavano distanze sconfinite della Siberia, e si spargevano in mezzo alla gioventù. Ad un certo momento non passava settimana che non fosse rivelata qualche nuova infamia di quel genere o peggio ancora.

La nostra gioventù fu esasperata oltre ogni dire. «Negli altri paesi» cominciavano a dire «gli uomini hanno il coraggio di resistere. Un inglese, un francese, non tollerebbero simili oltraggi. Come possiamo tollerarli? Ribelliamoci, le armi alla mano, alle perquisizioni notturne».



ne della polizia; che sappiano almeno che siccome l'arresto implica una morte lenta ed infame nelle loro mani, dovranno prenderci dopo una lotta mortale». Ad Odessa, Kovalsky ed i suoi amici accolsero a revolverate quelli che vennero una notte per arrestarli.

Alessandro II rispose a questo nuovo movimento proclamando lo stato d'assedio. La Russia fu divisa in tanti distretti, ognuno dei quali sotto un governatore generale, che aveva l'ordine d'impiccare spietatamente i colpevoli. Kovalsky ed i suoi amici, i quali fra parentesi non avevano ucciso nessuno, furono giustiziati. L'impiccagione era all'ordine del giorno. Ventitrè persone furono giustiziate in due anni, compreso un ragazzo di 19 anni, preso mentre appiccicava un manifesto rivoluzionario in una stazione di ferrovia; questa era l'unica accusa mosagli contro, era un ragazzo, ma morì da uomo.

Allora la difesa divenne la parola d'ordine dei rivoluzionari; la difesa contro le spie che si introducevano nei circoli sotto il manto dell'amicizia, per poi denunciare i soci a dritta ed a sinistra, semplicemente perchè non toccavano la paga se non denunciavano numerose persone; la difesa contro coloro che maltrattavano i prigionieri, la difesa contro i capi onnipotenti della polizia di Stato.

Tre funzionari importanti e due o tre piccole spie caddero in quella nuova fase della lotta. Il generale Mezentzoff, che aveva persuaso lo Czar a raddoppiare le condanne dopo il processo dei 163, fu ucciso in pieno giorno a Pietroburgo; un colonnello dei carabinieri, colpevole di un fatto anche peggiore ebbe la stessa fine a Kieff;

ed al governatore generale di Charkoff, mio cugino, Dmitri Kropotkin, fu sparato contro mentre tornava dal teatro. La prigione centrale nella quale ebbe luogo il primo sciopero della fame ed il nutrimento forzato, era sotto i suoi ordini. In verità non era un uomo cattivo, so che i suoi sentimenti personali erano piuttosto favorevoli ai condannati politici; ma era debole e cortigiano, ed esitò ad intervenire. Una sua parola avrebbe messo fine al cattivo trattamento fatto ai carcerati. Alessandro II gli voleva molto bene, e la sua posizione a Corte era tale che molto probabilmente un suo intervento sarebbe stato approvato. – Grazie, avete agito secondo il mio desiderio – gli aveva detto lo Czar, due anni prima, quando venne a Pietroburgo per fare il suo rapporto sulla condotta pacifica da lui seguita in occasione di una ribellione della popolazione più povera di Charkoff, dopo che ebbe agito con molta clemenza verso gli insorti. Ma questa volta si mise dalla parte dei carcerieri, ed i giovani di Charkoff furono talmente esasperati dalla sua condotta verso i loro amici che uno di loro gli tirò una revolverata.

Però la personalità dell'Imperatore non fu mescolata alla lotta, e fino al 1879 nessun attentato fu diretto contro la sua vita. La persona del *Liberatore dei servi* era circondata da un'aureola che lo proteggeva mille volte meglio degli sciami dei poliziotti. Se in questa crisi Alessandro II avesse manifestato il benchè minimo desiderio di migliorare le condizioni della Russia; se avesse chiamato presso sè uno o due di quegli uomini che era-

no stati i suoi collaboratori durante il periodo delle riforme, e avesse loro ordinato di fare una inchiesta sulle condizioni del paese, o semplicemente dei contadini; se avesse mostrato l'intenzione di limitare la potenza della polizia segreta, la sua iniziativa sarebbe stata accolta con entusiasmo. Bastava una parola per farne di nuovo il *Liberatore* e di nuovo la gioventù avrebbe ripetuto la parola di Herten: *Hai vinto, o Galileo!* Ma siccome durante la insurrezione polacca il despota si destò in lui, e, incitato da Katkoff, ebbe ricorso alle impiccagioni, così in questa occasione, seguendo ancora i consigli del suo cattivo genio Katkoff, non trovò altra soluzione che la nomina di speciali governatori militari per presiedere a delle impiccagioni.

Fu allora, e allora soltanto, che un manipolo di rivoluzionari – il Comitato Esecutivo – sostenuto lo confesso, dallo scontento sempre più vivo delle classi colte ed anche dell'*entourage* immediato dello Czar, dichiarò quella guerra contro d'autocrazia che dopo vari infruttuosi tentativi terminò nel 1881 colla morte di Alessandro II.

Ho già detto che in Alessandro II vivevano due personalità, ed era fra le due una lotta che era andata accentuandosi durante tutta la sua vita, fino a prendere un aspetto veramente tragico. Quando incontrò Solovioff, che gli sparò contro, mancando il primo colpo, ebbe la presenza di spirito di correre alla porta più vicina, non in linea retta, ma a zig-zag mentre Solovioff continuava a sparargli contro; e grazie a questo scappò senz'altro danno che uno strappo al cappotto. Anche il giorno della

sua morte dette una prova incontestabile del suo coraggio. Davanti al vero pericolo si mostrava coraggioso, ma tremava continuamente per causa dei fantasmi della sua immaginazione. Una volta sparò contro un suo aiutante di campo perchè questi aveva fatto un movimento brusco che fece credere ad Alessandro che volesse attentare alla sua vita. Al solo scopo di garantirsi la vita, abdicò tutta la sua potenza imperiale in favore di persone che si infischiarono di lui, curandosi soltanto delle loro posizioni lucrose.

Indubbiamente conservava un vivo affetto per la madre dei suoi figli, quantunque la tradisse allora con la principessa Dolgoruki, che sposò immediatamente dopo la morte dell'imperatrice. – Non parlatemi dell'Imperatrice; ne soffro troppo – disse più di una volta a Loris Melikoff. Eppure lasciò in completo abbandono l'Imperatrice Maria, che gli si era stretta realmente al fianco mentre egli era il «Liberatore»; e lasciò ch'essa morisse nel palazzo in un perfetto abbandono, assistita soltanto da due dame che le erano assolutamente devote, mentre egli dimorava in un altro palazzo, facendole soltanto brevi visite ufficiali.

Un noto medico russo, ora morto, narrò ai suoi amici che egli, un estraneo, si sentiva indignato dalla trascuratezza colla quale era trattata l'Imperatrice durante la sua ultima malattia – abbandonata, naturalmente, dalle donne della Corte, che riservavano le loro cortesie per la principessa Dolgoruki.

Allora il Comitato Esecutivo ebbe l'audacia di tentare

di far saltare in aria il palazzo d'Inverno, Alessandro II prese una decisione senza precedenti. Creò una specie di dittatura, e dette poteri illimitati a Loris Melikoff. Questo generale era un armeno ed Alessandro II gli aveva già conferita simile autorità dittatoriale quando scoppiata la peste bubbonica nel basso Volga, la Germania minacciò di mobilitare le sue truppe e di ordinare una quarantina contro la Russia se l'epidemia non veniva arrestata. Ora, quando s'accorse che non poteva più fidarsi neppure della vigilanza della polizia di palazzo, Alessandro II concedette l'autorità dittatoriale a Loris Melikoff, e siccome Melikoff godeva fama di liberale questo nuovo passo fu interpretato nel senso che una Assemblea Nazionale non tarderebbe ad essere convocata. Però siccome la esplosione del palazzo d'Inverno non fu immediatamente seguita da altri attentati, egli riprese coraggio, e dopo pochi mesi, prima che a Melikoff fosse stato permesso d'affermarsi, fu improvvisamente e semplicemente trasformato in Ministro dell'Interno.

Gli improvvisi attacchi di melanconia, dei quali ho già parlato, durante i quali Alessandro II si rimproverava il carattere reazionario dato al suo regno, avevano ormai preso la forma di violenti parossismi di lacrime. Stava ore intere a piangere, con grande disperazione di Melikoff. Poi chiedeva al suo ministro: – Quando sarà pronto il vostro progetto per una costituzione? – Ma se due giorni dopo Melikoff gli diceva che era pronto, pareva che l'Imperatore se ne fosse dimenticato. – Ve ne aveva parlato? – domandava. – A che pro? Sarà meglio

lasciarlo per il mio erede. Quello sarà il suo dono alla Russia.

Quando gli giungeva notizia di un nuovo complotto, era pronto a concedere qualche cosa per contentare il Comitato Esecutivo; ma quando pareva che i rivoluzionari fossero rientrati nella calma, ascoltava di nuovo i consigli reazionari. Melikoff s'aspettava di essere licenziato da un momento all'altro.

In Febbraio 1881 Melikoff annunzia che il Comitato Esecutivo aveva tramato un nuovo complotto, ma che tutte le ricerche fatte per saperne i dettagli erano state vane. Allora Alessandro II si decise a convocare una specie d'assemblea consultiva di delegati dalle provincie. Dominato sempre dall'idea che gli era riservato il destino di Luigi XVI egli qualificava questa assemblea col nome di *Assemblée des Nobles*, simile a quella radunata da Luigi XVI prima dell'Assemblea Nazionale del 1789. Bisognava esporre il progetto al Consiglio di Stato, ma allora di nuovo esitò. Fu soltanto la mattina del 1° (13) Marzo 1881, dopo essere stato di nuovo messo in guardia da Loris Melikoff, che egli dette ordine di portare il progetto davanti al Consiglio il seguente giovedì. Era domenica, e Melikoff lo pregò di non andare alla rivista quel giorno perchè c'era un imminente pericolo di un attentato alla sua vita. Nonostante egli andò. Desiderava vedere la Granduchessa Caterina (figlia della sua zia Hélène Pawlowna, che era stata alla testa del partito riformista nel 1861) e darle la buona notizia, forse come una offerta espiatoria alla memoria dell'Impe-

ratrice Maria. Si dice che egli le abbia detto: *Je me suis décidé à convoquer une Assemblée des Notables*. Però questa concessione tardiva ed indecisa non era stata ancora proclamata, e, tornando al palazzo d'Inverno, egli fu ucciso.

Si sa come avvenne. Una bomba fu lanciata sotto la sua vettura, rivestita di ferro, per fermarla. Rysukoff, che aveva lanciato la bomba, fu subito arrestato. Allora, malgrado i consigli e le preghiere del suo cocchiere, che diceva di poterlo condurre ancora nella vettura che aveva subito soltanto leggeri danni, lo Tzar insistette per discendere. Sentiva che il suo prestigio militare voleva che egli vedesse i circassi feriti, e che si condogliasse con loro come aveva fatto con i feriti durante la guerra turca, quando un assalto pazzesco dato a Plewna e destinato a finire in un orrendo disastro, fu fatto per il giorno della sua festa.

Egli si avvicinò a Rysukoff e gli fece una domanda, e mentre passava vicino ad un altro giovine, Grinevetski, che stava là con una bomba, questi lanciò la sua bomba fra sè e lo Tzar in modo da uccidere tutti e due. Rimasero entrambi terribilmente feriti e non vissero che poche ore.

Alessandro II giacque là sulla neve, abbandonato da tutto il suo seguito. Tutti erano scomparsi. Furono alcuni cadetti di ritorno dall'ispezione, che alzarono da terra lo Tzar moribondo e lo misero in una slitta, ricoprendo il suo corpo tremante di freddo con un mantello da cadetto. E fu uno dei terroristi, Emelianoff, con una bom-

ba sotto il braccio, rinvoltata nella carta, che, a rischio di essere arrestato ed impiccato, corse con i cadetti ad aiutare il ferito. La natura umana è piena di contraddizioni simili.

Così ebbe fine la tragedia della vita di Alessandro II. La gente non capiva come era possibile che uno Tzar che aveva tanto fatto per la Russia, fosse ucciso per le mani dei rivoluzionari. A me, che avevo avuto l'opportunità di osservare i primi passi mossi da Alessandro II sulla via della reazione, e la sua lenta involuzione, che avevo notato la sua complessa personalità, e visto in lui l'autocrate nato, in cui la violenza non era che velata dall'educazione, un uomo che aveva l'audacia del militare ma al quale mancava il coraggio dello statista, un uomo dalle passioni violente e dalla volontà debole, parve che la tragedia si sviluppasse con la fatalità inevitabile di un dramma Shakesperiano. L'ultimo atto era scritto per me il giorno in cui lo udii fare il discorso a noi cadetti, ufficiali, dopo che aveva comandato i primi supplizi nella Polonia.

## IX.

I circoli di Corte di Pietroburgo furono presi da un pazzo terrore.

Alessandro III, nonostante la sua statura e la sua forza colossale, non era molto coraggioso; si rifiutò di trasferirsi al palazzo d'Inverno e si ritirò nel palazzo di suo nonno Paolo I a Gatchina. Conosco quella vecchia co-



struzione, fatta sul disegno di una fortezza di Vauban, circondata da fosse e protetta da torri di guardia dalle cime delle quali delle scale segrete conducono allo studio dell'Imperatore. Ho visto i trabocchetti praticati nello studio per poter lanciare un nemico improvvisamente sulle rocce aspre e nell'acqua sottostante, e la scala segreta che conduce alle prigioni sotterranee e ad un andito sotterraneo che dà sul lago. Tutti i palazzi di Paolo I erano stati costruiti su questo sistema. Nel frattempo una galleria sotterranea fornita di apparecchi automatici elettrici per proteggerla dall'essere minata dai rivoluzionari fu scavata intorno al palazzo Anichkoff dove abitava Alessandro III quand'era principe ereditario.

Una lega segreta per la protezione dello Tzar fu costituita. Gli ufficiali di tutti i gradi furono persuasi ad iscriversi mercè i salari triplicati, ed esercitarono uno spionaggio volontario in mezzo a tutte le classi della società. Naturalmente si verificarono degli incidenti umoristici. Due ufficiali, ignari che appartenevano tutti e due alla lega si esercitavano mutualmente a fare una conversazione illegale durante un viaggio in ferrovia, per poi passare ad arrestarsi l'un l'altro, e soltanto all'ultimo momento si accorsero di avere sprecato le loro fatiche. Questa lega esiste ancora in forma più ufficiale sotto il nome di Okhrana (Protezione) e di tanto in tanto spaventa lo Tzar attuale con pericoli immaginari d'ogni sorte per giustificare la sua esistenza.

Una organizzazione ancora più segreta fu costituita allo stesso tempo sotto la direzione del fratello dello

Tzar, Vladimiro, per opporsi in vari modi ai rivoluzionari, uno dei mezzi scelti essendo quello di assassinare quei profughi creduti i capi delle recenti cospirazioni. Io ero del numero. Il Granduca biasimò violentemente gli ufficiali della lega rimproverando loro la loro vigliaccheria, e lamentandosi che non vi erano uomini pronti ad uccidere tali rifugiati; ed un ufficiale che era stato un *page de chambre* quando io ero stato al corpo dei paggi, fu nominato dalla lega per eseguire questo speciale incarico.

Il fatto è che i rifugiati all'Estero non prendevano parte al lavoro del Comitato Esecutivo di Pietroburgo. Voler dirigere dalla Svizzera le cospirazioni di Pietroburgo, dove i rivoluzionari erano sotto la minaccia perpetua della morte, sarebbe stato ridicolo; e Stepniak ed io l'abbiamo scritto diverse volte, nessuno di noi avrebbe acconsentito ad elaborare dei progetti d'azione senza essere sul luogo. Ma si capisce che conveniva alla polizia di Pietroburgo sostenere che era nella impossibilità di proteggere lo Tzar perchè gli attentati erano tutti organizzati all'estero, e le loro spie – lo so bene – le fornivano i rapporti necessari a volontà.

Skobelev, l'eroe della guerra turca, fu pregato di far parte della Lega, ma vi si rifiutò assolutamente. Dalle carte postume di Loris Melikoff, una parte delle quali furono stampate da un suo amico a Londra, pare che quando Alessandro III salì al trono ed esitò a convocare l'Assemblea dei Notabili, Skobelev propose a Loris Melikoff e al conte Ignatieff (il Pasha bugiardo, come fu

chiamato dai diplomatici di Costantinopoli), di arrestare Alessandro III ed obbligarlo a firmare un manifesto costituzionale: e si dice che Ignatieff abbia denunciato il progetto allo Czar e che abbia così ottenuto la nomina di primo ministro, ed in quella qualità ebbe ricorso, dietro i consigli di M. Andrieux, ex-prefetto della polizia a Parigi, a vari stratagemmi per paralizzare i rivoluzionari.

Se i liberali russi avessero dato prova di un tantino di coraggio e di qualche capacità per l'azione concorde a quel tempo, un'Assemblea Nazionale sarebbe stata convocata. Dalle carte postume di Loris Melikoff sappiamo che per un certo tempo Alessandro III era pronto a convocare un'Assemblea Nazionale. Si era deciso a farla e l'aveva detto al suo fratello. Il vecchio Guglielmo I di Prussia l'incoraggiava in questa decisione. Fu soltanto quando vide che i liberali nulla facevano, mentre che il partito di Katkoff si affaccendava in senso inverso, M. Andrieux gli consigliava di schiacciare i nichilisti e gli accennava come doveva fare (la lettera dell'ex prefetto a questo proposito fu stampata con le suddette carte) che Alessandro III si decise finalmente a dichiarare che continuerebbe ad essere l'autocrate dell'Impero.

Pochi mesi dopo la morte di Alessandro II fui espulso dalla Svizzera per ordine del Consiglio Federale. Non me ne offesi. Attaccati dalle potenze monarchiche per l'esilio che la Svizzera offriva ai rifugiati, minacciati dalla stampa russa ufficiale dall'espulsione generale di tutte le istitutrici e cameriere svizzere che sono numerose in Russia, i governanti della Svizzera dettero una cer-

ta soddisfazione alla polizia russa espellendomi. Ma mi rincrebbe molto nell'interesse della Svizzera stessa che questo passo sia stato fatto. Dette una conferma alla teoria delle cospirazioni organizzate in Svizzera, e fu una confessione di debolezza della quale altre Potenze non tardarono ad avvantaggiarsi. Quando, due anni dopo, Jules Ferry propose all'Italia e alla Germania la divisione della Svizzera deve aver basato il suo argomento sul fatto che il governo Svizzero stesso aveva confessato che la Svizzera era un semenzaio di cospirazioni internazionali. Questa prima concessione dette luogo a richieste più arroganti, e certamente contribuì a mettere la Svizzera in una posizione molto meno indipendente di quella che avrebbe potuto tenere.

Il decreto di espulsione mi fu consegnato immediatamente dopo il mio ritorno da Londra, dove ero andato per assistere ad un Congresso anarchico nel Luglio 1881. Dopo quel Congresso mi ero fermato per alcune settimane in Inghilterra, ed avevo scritto i primi articoli sulle questioni russe dal punto di vista dei rivoluzionari per il *Newcastle Chronicle*. A quel tempo, la stampa inglese era l'eco delle opinioni della signora Novikoff – cioè a dire di Katkoff e della polizia di Stato russa e fui felicissimo quando il Signor Giuseppe Cowen consentì a darmi l'ospitalità del suo giornale per esporre la nostra posizione.

Avevo allora allora raggiunto mia moglie nelle alte montagne dove soggiornava vicino alla casa di Eliseo Rèclus, quando mi fu intimato di lasciare la Svizzera.

Spedimmo il nostro poco bagaglio alla prossima stazione della ferrovia ed andammo a piedi fino a Aigle, godendo per l'ultima volta lo spettacolo delle montagne che ci erano tante care.

Traversammo le colline prendendo le scorciatoie, e ridevamo quando si scopriva che le scorciatoie non erano che deviazioni; e quando arrivammo in fondo alla vallata ci avviammo lungo la strada polverosa. Una signora elegante, sdraiata in una vettura accanto ad un signore gettò alcuni opuscoli religiosi ai due pedoni poveramente vestiti, mentre che passava loro vicino. Io raccolsi gli opuscoli. Essa era evidentemente una di quelle signore che si credono cristiane e che si credono in dovere di distribuire gli opuscoli religiosi in mezzo «ai forestieri viziosi». Nella speranza di raggiungere la signora alla ferrovia, io scrissi dietro uno degli opuscoli il noto versetto che parla del ricco e del Regno dei Cieli, ed altre citazioni che parlano dei farisei come dei peggiori nemici del cristianesimo.

Quando arrivammo ad Aigle la signora si faceva servire un rinfresco nella sua vettura. Evidentemente preferiva proseguire il viaggio in quella maniera lungo la bellissima vallata piuttosto che di rinchiudersi in un treno afoso. Io restituii gli opuscoli cortesemente, dicendole che vi avevo aggiunto qualche cosa, che forse gioverebbe alla sua educazione. La signora non sapeva se doveva scagliarsi contro, o accettare la prova con rassegnazione cristiana. Nei suoi occhi lessi i due propositi in rapida successione.

Mia moglie doveva passare il suo esame per la laurea di scienze all'Università di Ginevra, e per conseguenza andammo a stare in una piccola città francese, Thonon, sulla costa savoiarda del Lago di Ginevra e là ci formammo due mesi.

In quanto alla condanna a morte da parte della «Lega Santa», ne ebbi l'avviso da un altissimo personaggio russo. Seppi anche il nome della signora mandata da Pietroburgo a Ginevra per essere alla testa della cospirazione ordita contro di me. Io mi limitai a comunicare i fatti al corrispondente ginevrino del «Times», pregandolo di stampare le informazioni se qualche cosa mi succedesse, e feci inserire nel «Révolté» una nota a quel soggetto. E fatto ciò non me ne preoccupai più. Mia moglie però non se la prese con tanta calma, e la buona contadina M.me Sansaux, che ci teneva a dozzina a Thonon, e che aveva saputo del complotto da un'altra fonte (sua sorella era bambinaia in casa di un agente del governo russo) ebbe per me i più commoventi riguardi. La sua casetta era fuori della città, e tutte le volte che dovevo andare in città di notte, qualche volta per incontrare mia moglie alla stazione, trovava sempre una scusa per farmi accompagnare da suo marito con la lanterna. – Un momento, signor Kropotkin, essa diceva – mio marito deve fare la medesima strada per fare certi acquisti, e come sapete egli porta sempre la lanterna con sè. – O altrimenti mandava suo fratello che mi doveva seguire a distanza senza farsi scorgere da me.

Appena che mia moglie ebbe fatto l'esame, nell'otto-

bre o novembre del 1881, lasciammo Thonon per Londra, dove ci fermammo quasi un anno. Pochi anni ci separano da quell'epoca, eppure posso dire che la vita intellettuale di Londra e di tutta l'Inghilterra era affatto diversa da quella che divenne poi. Tutti sanno che dal 1840 al 1850 l'Inghilterra era quasi alla testa del movimento socialista in Europa; ma durante gli anni di reazione che seguirono, questo grande movimento, che aveva avuto una influenza profonda sulle classi lavoratrici, e durante il quale si era già esposto tutto ciò che in seguito è stato avanzato come socialismo scientifico o anarchico, si fermò. Fu dimenticato tanto in Inghilterra quanto sul Continente, e quello che gli scrittori francesi chiamano «il terzo risveglio del proletariato» non era ancora cominciato nella Gran Bretagna. I lavori della Commissione agricola nel 1871, la propaganda fatta in mezzo ai contadini e gli sforzi già fatti dai socialisti cristiani, avevano certamente aiutato ad aprire la strada; ma lo scoppio di sentimento socialista che seguì in Inghilterra la pubblicazione del libro «Progresso e Miseria» di Henry George, non aveva ancora avuto luogo.

L'anno che passai a Londra fu un vero anno di esilio. Per uno che aveva idee socialiste non c'era atmosfera respirabile. Non c'era nessun indizio di quell'attivo movimento socialista che trovai tanto sviluppato al mio ritorno nel 1886. Burns, Champion, Hardie, e gli altri capi del partito operaio non erano ancora noti; i Fabiani non esistevano; Morris non si era ancora dichiarato socialista, e le *Trades Unions*, limitate a Londra a pochi me-

stieri privilegiati, erano ostili al socialismo: i soli rappresentanti attivi ed aperti del movimento socialista erano i signori Hyndman, con pochissimi operai che facevano capo a loro. Essi avevano convocato nell'autunno del 1881 un piccolo Congresso, e noi dicevamo ridendo – ma era quasi vero – che la signora Hyndman aveva ospitato tutto il Congresso in casa sua. Il movimento più o meno socialista radicale, che certamente si delineava nel pensiero degli uomini non si affermava ancora francamente ed apertamente. Quel notevole numero di uomini e donne colte che quattro anni dopo presero parte alla vita pubblica, e senza legarsi al movimento socialista, presero parte ai vari movimenti intesi a favorire il benessere e l'educazione delle masse e che a quest'ora in quasi tutte le città dell'Inghilterra e della Scozia hanno creato una nuova atmosfera di riforma, ed una nuova società di riformisti, non si erano ancora fatti sentire. Naturalmente esistevano, pensavano e parlavano; tutti gli elementi necessari ad un movimento importante erano là, ma, senza quei centri d'attrazione che i gruppi socialisti divennero più tardi, erano perduti nella folla; non si conoscevano o ignoravano sè stessi.

Tchakoski era allora a Londra, e, come per il passato cominciammo la propaganda socialista in mezzo agli operai. Aiutati da pochi operai inglesi che avevamo conosciuti al Congresso del 1881, o che i processi fatti a Giovanni Most avevano attirati verso i socialisti, andavamo ai Circoli radicali, e parlavamo di questioni russe, del movimento della nostra gioventù verso il popolo, e



del socialismo in generale. Avevamo un pubblico risibilmente piccolo, raramente più di una dozzina di persone. Ogni tanto qualche cartista dalla barba grigia s'alzava in mezzo alla sala e ci diceva che tutto ciò che noi dicevamo era già stato detto quarant'anni fa, e che allora era applaudito da folle di operai, ma che ormai tutto era morto, che non c'era più speranza di farlo rivivere.

Hyndman aveva pubblicato da poco la sua buonissima esposizione del socialismo marxista sotto il titolo «L'Inghilterra per tutti»; ed io mi ricordo che un giorno nell'estate del 1882 gli consigliai seriamente di fondare un giornale socialista. Gli dissi con quale miseria di mezzi noi avevamo incominciato il «Révolté», e gli predissi un successo indubbio se facesse la prova. Ma la prospettiva era così scoraggiante che anche lui credeva che l'intrapresa sarebbe condannata all'insuccesso, almeno che lui avesse i mezzi di farne tutte le spese. Forse aveva ragione, ma quando tre anni dopo fondò la «Giustizia», fu ben accolta dagli operai, e al principio del 1886 si stampavano tre giornali socialisti, e la Federazione Social-Democratica era un corpo influente.

Nell'estate del 1882 parlai, in un inglese discutibile, ai minatori del Durham nel loro Congresso annuale; feci delle conferenze a Newcastle, a Glasgow e a Edimburgo, sul movimento russo, ed ebbi una accoglienza entusiastica dalla folla di operai intervenuti che plaudì ai nichilisti, nella strada, dopo la riunione. Ma mia moglie ed io ci sentimmo tanto isolati a Londra, e gli sforzi che facevamo per destare un movimento socialista in Inghil-

terra parevano così vani, che nell'autunno del 1882 ci decidemmo di tornare in Francia. Non dubitavamo che in Francia io non tarderei ad essere arrestato; ma ci dicevamo spesso: «Meglio vale una prigione francese che questo sepolcro».

Quelli che sono sempre pronti a parlare della lentezza dell'evoluzione, dovrebbero studiare lo sviluppo del socialismo in Inghilterra. L'evoluzione è lenta, ma il suo progresso non è uniforme. Ha dei periodi di sonnolenza, e dei periodi di risveglio improvviso.

## XI.

Andammo a stabilirci di nuovo a Thonon, alloggiandoci presso la nostra vecchia padrona, M.me Sansaux. Un fratello di mia moglie, ammalato di tisi, ci raggiunse.

Io non vidi mai tante spie russe quante durante i due mesi del mio soggiorno a Thonon. Per cominciare, appena che ci fummo installati, un tipo sospetto, che si diceva inglese, prese l'altra parte della casa. Sciami, letteralmente sciami, di spie russe assediavano la casa, cercando di entrare con scuse di ogni sorta, o limitandosi a passeggiare, a due, a tre, o a quattro su e giù davanti alla casa. M'immagino bene i meravigliosi rapporti che devono avere fatti. Una spia è obbligata a fare rapporti. Se dicesse semplicemente di essersi fermato durante una settimana in una strada senza notarvi nulla di misterioso, sarebbe presto messo a riposo o licenziato.

Allora era l'età d'oro della polizia segreta russa. La politica dell'Ignatieff aveva dato i suoi frutti. Due o tre corpi di polizia, si facevano la concorrenza fra loro, ognuno aveva a disposizione tutto il denaro che desiderava, e ordivano gli intrighi i più audaci. Per esempio, il colonnello Sudeikin, capo di uno di questi corpi – di complicità con un certo Degaieff, che finì coll'ucciderlo – denunciò gli agenti di Ignatieff ai rivoluzionari ed offrì ai terroristi ogni facilità per ammazzare il Ministro dell'Interno, conte Tolstoy, ed il Granduca Vladimiro; aggiungendo che fatto ciò egli stesso sarebbe nominato Ministro dell'Interno, con poteri dittatoriali, e che lo Czar sarebbe assolutamente nelle sue mani. Questa attività della polizia russa dette luogo, più tardi, al ratto del Principe di Battemburgo dalla Bulgaria.

Anche la polizia francese stava sull'attenti. Si tormentavano con la domanda: «Che mai può essere andato a fare a Thonon?». Continuavo a redigere «Le Révol-té», e scrivevo articoli per l'«Enciclopedia Britannica», e per il «Newcastle Chronicle». Ma ciò non offriva materiale ad un rapporto. Un giorno il carabiniere del borgo fece una visita alla mia padrona di casa. Dalla strada egli aveva sentito il rumore di una qualche macchina, e desiderava dare l'informazione che io avevo in casa una stamperia segreta. Così venne nella mia assenza, pregò la padrona di casa di fargli veder la macchina per stampare. Essa gli rispose che non c'era e suggerì che forse egli aveva sentito il rumore della sua macchina da cucire, ma egli non si lasciò persuadere da una spiegazione

così prosaica, ed insistette perchè la donna si mettesse a lavorare alla macchina mentre egli ascoltava dall'interno della casa e da fuori per assicurarsi che il rumore che aveva sentito era quello.

— Cosa fa tutto il giorno? – domandò alla padrona di casa.

— Scrive.

— Ma non può scrivere tutto il giorno.

— A mezzogiorno sega la legna nel giardino, e fa una passeggiata ogni sera dalle quattro alle cinque.

Era di novembre.

— Ah, ecco! Quando cade la sera! – E scrisse nel suo taccuino: – Non esce mai che a sera.

Allora non sapevo spiegarmi queste attenzioni speciali delle spie russe; ma devono aver avuto qualche rapporto con quello che segue. Quando Ignatieff fu nominato primo Ministro, consigliato da Andrieux ex prefetto della polizia di Parigi, inventò un nuovo sistema. Mandò uno sciame dei suoi agenti in Svizzera, ed uno di essi si mise a stampare un giornale che favoreggiava qualche piccola estensione dell'autonomia provinciale in Russia, ma che aveva per vero scopo di combattere i rivoluzionari e di conquistarsi quegli esuli che non simpatizzavano col terrorismo. Certamente questo era un buon mezzo per seminare la discordia. Più tardi quando quasi tutti i membri del Comitato Esecutivo in Russia furono arrestati, e due di essi si erano rifugiati a Parigi, Ignatieff mandò un suo agente a Parigi per propor loro un armistizio. Egli promise che non si sarebbero fatte

ulteriori esecuzioni in seguito ai complotti orditi durante il regno di Alessandro II, anche se coloro che erano sfuggiti all'arresto cadessero nelle mani del governo; che Chernyshevsky sarebbe liberato dalla Siberia; e che una commissione sarebbe nominata per riesaminare il caso di tutti coloro che erano stati esiliati in Siberia senza essere stati processati. D'altra parte esigeva dal Comitato Esecutivo la promessa di desistere da ogni attentato contro la vita dello Tzar finchè fosse stato coronato. Forse fu anche questione delle riforme in favore dei contadini che Alessandro III intendeva fare. Il patto fu fatto a Parigi, e fu osservato dalle due parti. I terroristi sospesero le loro ostilità. Nessuno fu suppliziato per la sua complicità negli antichi complotti; quegli che furono arrestati più tardi sotto questa accusa furono rinchiusi nella Bastiglia russa a Schlüsselberg, dove nulla si seppe di loro per quindici anni, e dove la maggioranza si trova ancora. Chernyshevsky fu rimandato dalla Siberia, ed ebbe l'ordine di fermarsi ad Astrakan, ove si trovò isolato da tutta la vita intellettuale russa, e dove morì poco dopo. Una commissione visitò la Siberia, liberando alcuni degli esuli, e specificando l'epoca e la durata dell'esilio per gli altri. Mio fratello Alessandro ne ebbe in dono altri cinque anni.

Quando io ero a Londra nel 1882 mi fu anche detto un giorno che un uomo, che pretendeva essere un *bona fide* agente del governo russo, e che lo poteva provare, desiderava entrare in negoziati con me. «Ditegli che se viene a casa mia lo butterò giù dalle scale» fu la mia ri-

sposta. M'immagino che questo ebbe per risultato che mentre Ignatieff considerava lo Tzar al sicuro dagli attentati del Comitato Esecutivo, credeva che gli anarchici potrebbero fare qualche attentato, e desiderava per conseguenza liberarsi di me in qualche maniera.

## XII.

Il movimento anarchico aveva avuto un rapido sviluppo in Francia durante gli anni 1881-82. Si credeva generalmente che il temperamento francese fosse ostile al comunismo, e nell'Associazione Internazionale dei Lavoratori si predicava invece il collettivismo. Per collettivismo si intendeva allora il possesso sociale degli strumenti di produzione, ogni singolo gruppo dovendo però decidere per conto proprio se il consumo del prodotto si farebbe secondo i sistemi individualisti o comunisti. In verità il temperamento francese era contrario solo al comunismo monastico, al *phalanstère* della vecchia scuola. Quando la Federazione del Giura, al Congresso del 1880, si dichiarò audacemente in favore del comunismo anarchico – cioè del comunismo libero – l'anarchia seppe conquistarsi delle larghe simpatie in Francia. Il nostro giornale cominciò a circolare in quel paese, si scambiava una nutrita corrispondenza con operai francesi ed un movimento anarchico importante si sviluppò rapidamente a Parigi, ed in certe provincie, soprattutto nella vicinanza di Lione. Traversando la Francia nel 1881, andando da Thonon a Londra, visitai Lione,

St. Etienne e Vienna, facendovi delle conferenze, e trovai in queste città buon numero di operai pronti ad accettare le nostre idee.

Alle fine del 1885 una crisi terribile era sopravvenuta nella regione di Lione. L'industria della tela era paralizzata e la miseria dei tessitori era tale che ogni mattina folle di bambini assediavano le porte delle caserme dove i soldati distribuivano quanto potevano del loro rancio. Fu questo il principio della popolarità del generale Boulanger che permetteva questa distribuzione. I minatori di quella regione si trovavano essi pure in uno stato molto precario.

Sapevo che c'era molta agitazione, ma durante gli anni passati a Londra avevo perduto il contatto diretto col movimento francese. Poche settimane dopo il mio ritorno a Thonon seppi dai giornali che i minatori di Monceau-les-Mines, sdegnati dalle vessazioni dei proprietari delle miniere, ultra cattolici, avevano iniziato una specie di movimento; tenevano adunanze segrete e parlavano di sciopero generale; le croci di pietra che si ergevano su tutte le strade vicine alle miniere furono rovesciate o fatte saltare con le cartucce di dinamite delle quali si servono i minatori nel loro lavoro sotterraneo, e che rimangono spesso nelle loro mani. A Lione pure l'agitazione prese un aspetto più violento. Gli anarchici, piuttosto numerosi in quella città, non permettevano che fosse tenuta una riunione dai politicanti opportunisti senza che essi si facessero ascoltare, prendevano d'assalto la tribuna in mancanza di meglio. Mettevano

ai voti degli ordini del giorno nei quali si diceva che le miniere e tutti i mezzi di produzione, incluse le abitazioni, dovrebbero essere proprietà nazionale, e questi ordini del giorno erano votati con entusiasmo, con grande spavento della borghesia.

Gli operai diventavano sempre di più in più ostili ai consiglieri municipali opportunisti ed ai capi politici come pure alla stampa, che faceva poco conto di una crisi molto grave, e che non iniziava nulla per soccorrere la miseria generarle. Al solito in simili momenti la furia dei poveri fu diretta più specialmente contro i ritrovi allegri e i luoghi di divertimento, tanto più notevoli in momenti di desolazione e di miseria inquantochè rappresentano all'operaio l'egoismo e la dissolutezza delle classi agiate.

Un luogo specialmente invisito agli operai era il caffè sotterraneo *Théâtre Bellecour* che rimaneva aperto tutta la notte, e dove nelle ore piccine si potevano vedere i giornalisti ed i politicanti banchettare e bere in compagnia di donne di facili costumi. Non c'era riunione dove non si facesse qualche allusione minacciosa a quel caffè, ed una notte una cartuccia di dinamite fu ivi messa da una mano ignota. Un operaio socialista che vi andava qualche volta, si precipitò per spegnere la miccia della cartuccia, e rimase ucciso, ed alcuni politicanti che banchettavano rimasero leggermente feriti. L'indomani una cartuccia di dinamite esplodeva all'ingresso di un ufficio di collocamento, e si diceva che gli anarchici volevano far saltare la colossale statua della Vergine innalza-



ta su una delle colline di Lione.

È necessario aver vissuto a Lione o nelle vicinanze per rendersi conto del come e quanto la popolazione e le scuole sono ancora nelle mani del clero cattolico, e per capire l'odio che la popolazione maschia prova per il clero.

Le classi agiate di Lione furono ormai in preda al panico. Una sessantina di anarchici – tutti operai, salvo un solo borghese, Emilio Gautier, che faceva un giro di conferenze nella provincia – furono arrestati. La stampa lionese intraprese al tempo stesso ad insistere presso il governo per il mio arresto, rappresentandomi come il capo della agitazione, tornato dall'Inghilterra per dirigere il movimento. Le spie russe incominciarono a girare in gran numero per la nostra piccola città. Quasi ogni giorno ricevevo lettere evidentemente scritte dalle spie della polizia internazionale, dove si parlava di qualche complotto dinamitardo, o si annunciava in termini misteriosi che delle quantità di dinamite erano state spedite al mio indirizzo. Feci una vera raccolta di queste lettere, scrivendo su ognuna di esse: «Polizia Internazionale» e furono sequestrate dalla polizia quando perquisirono la mia casa. Ma non osarono presentare queste lettere al tribunale, nè mi furono mai restituite.

Nel mese di novembre la casa dove abitavo fu perquisita col sistema russo, e mia moglie, che andava a Ginevra, fu arrestata alla stazione di Thonon, e pure perquisita. Naturalmente non trovarono nulla da compromettere me o gli altri.

Passarono dieci giorni durante i quali ero liberissimo di andarmene, se avessi voluto. Ricevetti diverse lettere che mi consigliavano di sparire, una da un amico russo a me sconosciuto, forse un membro del corpo diplomatico che sembrava avermi conosciuto, il quale mi scriveva di partire subito perchè altrimenti sarei stato la prima vittima di un trattato d'estradiçione che stava per essere concluso fra la Francia e la Russia. Io rimasi dove ero; e quando il «Times» stampò un telegramma che diceva che io ero scomparso da Thonon, io scrissi a quel giornale dando il mio indirizzo, e dichiarando che siccome tanti dei miei amici erano in arresto non avevo nessuna intenzione di andarmene.

La notte del 21 dicembre mio cognato spirava nelle mie braccia. Sapevamo che la sua malattia era mortale ma vedere spegnersi una giovine vita dopo una coraggiosa lotta contro la morte, è terribile. Eravamo entrambi sfiniti. Tre o quattro ore dopo, all'albeggiare del triste mattino invernale i carabinieri vennero a casa per arrestarmi. Visto lo stato nel quale si trovava mia moglie domandai il permesso di rimanere con lei fin dopo i funerali, dando la mia parola d'onore di trovarmi alla porta della prigione ad una data ora; ma questo mi fu rifiutato, e quella stessa notte fui condotto a Lione. Eliseo Rèclus, chiamato telegraficamente, venne subito prodigando a mia moglie tutta la bontà del suo gran cuore; gli amici vennero da Ginevra; e quantunque il funerale fosse esclusivamente civile, una novità in quella cittadina, la pietà della popolazione era presente alle esequie per

dimostrare a mia moglie che i cuori delle classi povere e dei semplici contadini savoardi erano con noi e non con i loro governanti. Durante il mio processo i contadini seguivano i dibattimenti con interesse simpatico, e scendevano tutti i giorni dai villaggi delle montagne alla città per prendere i giornali.

Un altro incidente che mi commosse profondamente fu l'arrivo a Lione di un amico inglese. Veniva da parte di un signore ben noto e stimato nel mondo politico inglese con la famiglia del quale avevo passato molte belle ore a Londra nel 1882. Egli portava seco una forte somma di denaro per ottenere la mia liberazione su cauzione, e al tempo stesso mi trasmetteva il messaggio del mio amico londinese il quale mi diceva che non dovevo darmi il minimo pensiero della cauzione e che dovevo lasciare subito la Francia. In qualche maniera misteriosa riusciva a vedermi liberamente – non nella gabbia a doppia rete di ferro dove mi si permetteva di ricevere le visite di mia moglie – ed egli fu tanto commosso dal mio rifiuto di accettare l'offerta che era venuto per farmi, quanto lo ero io da questa prova commovente di amicizia dalla parte di uno che, insieme alla sua eccellente moglie, avevo già imparato a stimare altamente.

Il governo francese avrebbe desiderato uno di quei processi grandi che impressionano le masse, ma non era possibile processare gli anarchici per le esplosioni. Questo avrebbe necessitato la nostra traduzione davanti ai giurati, i quali ci avrebbero, probabilmente, assolti. Per conseguenza il governo ebbe ricorso al sistema gesuisti-

co di processarci come appartenenti all'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Esiste in Francia una legge, votata immediatamente dopo la sconfitta della Comune, secondo la quale gli imputati di appartenere a quella Associazione possono essere tradotti in tribunale correzionale. Il massimo della pena è di cinque anni di reclusione, ed un tribunale correzionale è sempre disposto a pronunciare la condanna desiderata dal governo.

Il processo incominciò a Lione nei primi di gennaio del 1883 e durò quasi una quindicina di giorni. L'accusa era assurda perchè tutti sapevano che nessuno degli operai lionesi si era mai iscritto all'Internazionale, e non poteva essere sostenuta, come ben dimostra il seguente episodio. L'unico testimonio per l'accusa era il capo della polizia segreta di Lione, un uomo attempato, che fu trattato dal tribunale col massimo rispetto. Debbo dire che il suo rapporto era perfettamente corretto in quanto ai fatti. Egli diceva che gli anarchici si erano impadroniti della popolazione, che avevano reso impossibili le riunioni opportuniste perchè parlavano a tutte queste predicando il comunismo e l'anarchia, e riscuotendo l'approvazione del pubblico. Visto che fino allora la sua testimonianza era stata veritiera mi azzardai a fargli una domanda:

— Avete mai sentito pronunciare il nome della Associazione Internazionale dei Lavoratori a Lione?

— Mai — egli rispose di mala voglia.

— Quando tornai dal Congresso di Londra nel 1881 e feci di tutto per riorganizzare l'Internazionale in Fran-

cia, riuscii nel mio scopo?

— No; non la trovarono abbastanza rivoluzionaria.

— Grazie – dissi, e rivolgendomi al Procuratore agguansi: – La vostra, accusa è demolita dal vostro proprio testimonio!

Nonostante fummo tutti condannati come affiliati all'Internazionale. Quattro ebbero la condanna massima di cinque anni di reclusione e 2500 lire di multa; gli altri ebbero condanne varianti dai quattro anni ad un anno di reclusione. I nostri accusatori non cercarono neppure di provare qualche cosa in proposito dell'Internazionale. Rimase dimenticata. I difensori ci dissero di parlare solo d'anarchia, e così facemmo. Non si disse una parola di esplosioni, e quando uno o due dei compagni lionesi desiderarono qualche schiarimento in proposito fu risposto loro che non erano processati per quello, ma come ascritti all'Internazionale, alla quale io solo appartenevo.

Non manca mai l'incidente umoristico in simili processi, e questa volta fu fornito da una lettera mia. Mancavano assolutamente le basi sulle quali fondare l'accusa. Erano state fatte numerose perquisizioni in casa degli anarchici francesi, ma soltanto due lettere mie erano state rinvenute. L'accusa cercava di sfruttarle quanto più poteva. Una era indirizzata ad un operaio francese che si sentiva scoraggiato e sfiduciato. Nella mia lettera gli parlavo della grande epoca nella quale viviamo, dei grandi cambiamenti che si preparavano, della diffusione delle nuove idee, e così di seguito. La lettera non era

lunga ed il procuratore non ne poteva fare gran che. In quanto all'altra lettera era lunga 12 pagine. L'avevo scritta ad un altro francese, un giovine calzolaio. Egli si guadagnava la vita facendo scarpe, lavorando in camera sua. Alla sua sinistra aveva una piccola stufa sulla quale cucinava da sè il pasto quotidiano, e a destra un piccolo sgabello sul quale scriveva delle lunghe lettere ai compagni senza abbandonare il suo deschetto da calzolaio. Quando aveva terminato quel numero di scarpe necessario per sovvenire alle sue spese modestissime e per spendere alcune lire in campagna alla sua vecchia madre, passava lunghe ore a scrivere lettere nelle quali sviluppava le teorie dell'anarchia con un buon senso ed una intelligenza ammirevole. Egli è ormai uno scrittore noto in Francia e rispettato per la sua integrità. Sfortunatamente a quel tempo egli era capace di riempire otto o dodici pagine di una lettera senza mettervi neppure una virgola. Una volta mi sedetti e gli scrissi una lunga lettera nella quale gli spiegavo che i nostri pensieri si suddividono in gruppi di sentenze, che debbono essere divisi da punti; in sentenze separate che vanno divise da punti e virgole, e finalmente in sentenze secondarie che meritano la carità d'essere segnate almeno da virgole; e gli dicevo quanto s'avvantaggerebbero i suoi scritti se avesse cura di osservare questa semplice precauzione.

La lettera fu letta dal procuratore in tribunale e dette origine da parte sua in commenti più patetici. — Avete sentito, o signori, questa lettera? — egli proseguiva, indirizzandosi al tribunale. — L'avete ascoltata? A prima vi-

sta non pare che offra nulla di speciale. Egli fa una lezione di grammatica ad un operaio... Ma – e qua la sua voce vibrò di intima emozione – non lo fece per aiutare un povero operaio ad acquistare quelle cognizioni che egli – probabilmente a cagione della sua pigrizia – non potè imparare a scuola. Non fu per aiutarlo a guadagnarsi onestamente la vita... No, signori, fu scritta per ispirargli l'odio delle nostre grandi e belle istituzioni, per meglio poter infondergli il veleno dell'anarchia, per renderlo soltanto un nemico più terribile della società... Maledetto il giorno in cui Kropotkin posò il piede sul suolo della Francia! – egli esclamò con emozione meravigliosa.

Non potemmo a meno di ridere come tanti ragazzi mentre egli faceva quel discorso; i giudici lo guardarono come per dirgli che peccava di troppo zelo, ma egli non parve accorgersene, ed inebbrato dalla propria eloquenza continuava a parlare, col gesto e l'accento sempre più teatrale. Veramente fece del suo meglio per meritarsi il premio dal governo russo.

Poco dopo la condanna, il presidente del tribunale fu promosso magistrato alle Assise. In quanto al Procuratore ed un altro magistrato – pare incredibile – furono insigniti dal governo russo della croce di S. Anna, e la Repubblica accordò loro il permesso di accettarla. La famosa alleanza franco-russa ebbe la sua origine nel processo di Lione.

Questo processo, durato una quindicina di giorni e nel quale degli splendidi discorsi anarchici furono fatti da

oratori di primo ordine quali l'operaio Bernard ed Emilio Gautier, discorsi resi in esteso dalla stampa, e durante il quale tutti gli accusati ebbero una condotta risoluta predicanti continuamente le nostre dottrine, fu molto utile alla propaganda delle nostre idee in Francia, ed indubbiamente contribuì al risveglio socialista in altri paesi.

In quanto alla condanna fu così poca giustificata dai dibattimenti che tutta la stampa francese – salvo gli organi governativi – biasimò apertamente i magistrati. Perfino il moderato «Giornale degli Economisti» biasimò la condanna «che niente, nei dibattimenti davanti al tribunale, aveva fatto prevedere». Nell'opinione pubblica avevamo vinto noi. Immediatamente un progetto di amnistia fu presentato alla Camera e raccolse circa 100 voti. Fu rinnovato ogni anno ottenendo ogni volta un maggior numero di voti, finchè fummo finalmente liberati.

### XIII.

Il processo era terminato, ma rimasi altri due mesi nella prigione di Lione. Diversi compagni avevano appellato contro la sentenza e bisognò aspettare il risultato. Insieme a quattro compagni io mi rifiutai di appellarmi ad un tribunale superiore e continuavo a lavorare nella mia cella a pagamento. Un mio grande amico, Martin – un sarto di Vienna – prese un'altra *pistola* (così è chiamata in Francia la cella a pagamento) accanto a



quella che occupavo, e siccome eravamo già condannati ci permettevano di prendere la passeggiata insieme; e quando avevamo da comunicarci qualche cosa fra una passeggiata e l'altra, parlavamo per mezzo dei colpi sul muro come in Russia.

Già durante il mio soggiorno a Lione cominciai a rendermi conto del terribile effetto demoralizzatore delle prigioni sui carcerati il che fece che più tardi condannai incondizionatamente tutto il sistema.

La prigione di Lione è una prigione moderna costruita in forma di stella, sul sistema cellulare. Gli spazi fra i raggi del fabbricato sono occupati da piccoli cortili asfaltati, e, quando il tempo lo concede, i prigionieri sono condotti in questi cortili, al lavoro.

Per lo più battono i bozzoli di seta per ottenere la seta floscia. A certe ore folle di ragazzi sono condotti in questi cortili.

Magri, snervati, mal nutriti – vere ombre di ragazzi – li osservavo spesso dalla mia finestra. L'anemia era scritta a grandi lettere nei loro visetti pallidi, e si manifestava nei loro corpi gracili e tremanti; e non soltanto nei dormitori ma anche nei cortili, in pieno sole, essi stessi aumentavano la loro anemia. Che ne sarà di questi ragazzi dopo una simile scuola quando usciranno rovinati di salute con la volontà distrutta e l'energia indebolita?

L'anemia, con la conseguente diminuzione di energia e disinclinazione al lavoro, con l'indebolimento della volontà, la decadenza intellettuale, e l'immaginazione

pervertita che ne sono i frutti, crea essa stessa una grande quantità di delinquenti ed è la prigione che sviluppa questo flagello del genere umano. E poi che dire degli insegnamenti che i bambini ricevono in un tale ambiente? La semplice isolazione, anche se fosse rigorosamente mantenuta – e non lo può essere – servirebbe a poco; l'atmosfera di ogni prigione è una atmosfera di glorificazione di quella specie di gioco a colpi di furberia che costituisce la quintessenza del furto, della truffa, ed ogni specie di consimili atti antisociali. Generazioni intere di futuri carcerati sono create in questi semenzai del delitto, mantenuti dallo Stato e tollerati dalla società semplicemente perchè non vuol sentire discusse ed anatomizzate le proprie malattie. «Carcerato da bambino, uccello di galera» ecco ciò che mi dissero in seguito tutti gli interessati alla criminologia. E quando vedevo questi bambini e mi rendevo conto di quello che l'avvenire serbava loro non potevo a meno di chiedermi continuamente: – Quale è il peggiore delinquente, questo ragazzo o il giudice che ogni anno condanna migliaia di bambini a un simile destino? – Riconosco volentieri che il delitto commesso da questi giudici è inconscio. Ma sono dunque tanto incoscienti da creare essi stessi tante vittime, e tanti delinquenti?

Un altro fatto del quale mi resi ben conto dopo la prima settimana di reclusione, ma che, in modo incomprendibile, sfugge all'attenzione dei giudici e dei criminologi, è che la reclusione, nella grande maggioranza dei casi, colpisce le persone perfettamente innocenti con

molta più severità che i condannati stessi.

Quasi tutti i miei compagni, che rappresentavano bene la generalità degli operai, avevano da mantenere moglie e figli, o una sorella, o una vecchia madre. Prive del loro sostegno queste donne facevano del loro meglio per trovarsi lavoro, ed alcune riuscirono, ma nessuna di loro riusciva a guadagnare regolarmente una lira e mezza al giorno. Nove lire la settimana, e spesso sette, dovevano bastare per tutta la famiglia. E questo voleva dire certamente la denutrizione, le privazioni di ogni sorta, e la deteriorazione della moglie e dei figli; indebolimento di volontà, di intelletto e di energia. In tale maniera mi rendevo conto che quello che avveniva nei tribunali era, in verità, la condanna degli innocenti a privazioni di ogni sorta anche più severe per lo più, di quelle alle quali va sottoposto il condannato. Il concetto è che la legge castiga l'uomo sottoponendolo a varie privazioni fisiche e morali.

Ma l'uomo è tale che, quali che siano le privazioni impostegli, vi si abitua poco a poco. Non potendole modificare le accetta, e dopo un certo tempo le tollera, come si tollera una malattia cronica, e diventa insensibile a loro. Ma che n'è, dato il suo imprigionamento, della moglie e dei figli, cioè degli innocenti, che aspettano da lui il pane? Essi sono puniti anche più crudelmente di lui. E la nostra mentalità abitudinaria si acceca su la grande ingiustizia commessa. Io me ne resi conto soltanto quando lo ebbi sperimentato.

Verso la metà di marzo del 1883 ventun di noi, con-

dannati a più di un anno di reclusione, fummo trasferiti, con grande segretezza, al carcere centrale di Clairvaux. Era anticamente un'abbazia di San Bernardo, trasformato, dalla Grande Rivoluzione, in un asilo per i poveri. In seguito divenne una casa di pena e di correzione, conosciuto dai prigionieri e dai funzionari col titolo ben meritato di casa di pena e di *corruzione*.

Fino che stemmo a Lione fummo trattati come si suole trattare i prigionieri, preventivi in Francia; vale a dire vestiamo i nostri panni, ci era permesso far venire il nostro mangiare dalla trattoria, e per poche lire al mese potevamo affittare una cella più grande, detta una *pistola*. Io mi prevalsi di questa per lavorare attivamente ai miei articoli per l'«Enciclopedia Britannica» e per altre riviste. Ma il trattamento che ci sarebbe stato fatto a Clairvaux era ancora indeciso. Però in Francia è inteso che per i detenuti politici la privazione della libertà e l'inattività forzata costituiscono da sè una pena tanto severa che non occorre infierire contro di loro maggiormente. Ci fu detto, dunque, che saremmo stati trattati secondo il regime della detenzione preventiva. Ci furono assegnati quartieri separati, vestivamo i nostri panni, eravamo esenti dal lavoro obbligatorio, e potevamo fumare. — Coloro che desideravano guadagnare col lavoro manuale — ci disse il governatore, potranno farlo cucendo le fasciette o incidendo piccoli oggetti di madreperla. Questo lavoro è poco retribuito, ma non vi si potrebbe impiegare nelle officine del carcere nella fabbrica dei letti di ferro, cornici per quadri, ecc., perchè ciò necessiterebbe di

alloggiarvi coi delinquenti comuni. – Insieme agli altri detenuti godevamo il diritto di comperare, alla cantina della prigione, dei piatti in più ed un quarto di vino rosso ogni giorno, il tutto fornito a basso prezzo e di buona qualità.

La mia prima impressione di Clairvaux fu favorevolissima. Eravamo stati rinchiusi per viaggiare tutto il giorno, dalle due o le tre della mattina, in quei piccoli buchi nei quali sono divisi i vagoni cellulari.

Giunti alla prigione centrale fummo condotti temporaneamente nel riparto cellulare, e messi dentro le solite celle d'una pulizia scrupolosa. Cibi caldi, semplici ma di buonissima qualità, ci furono serviti malgrado l'ora inoltrata, e ci era stato offerto la possibilità di comperare un quarto di buonissimo vino del paese, che la cantina vendeva ai carcerati al prezzo vilissimo di 24 centesimi il litro. Il governatore ed i secondini ci usavano ogni cortesia.

L'indomani il governatore della prigione mi condusse seco a vedere le stanze che intendeva assegnarci, e quando io gli dissi che andavano bene, soltanto che erano un po' piccole per un tal numero – eravamo in ventidue – e che l'affollamento potrebbe dar luogo a malattie, egli ci dette un altro seguito di stanze in una casa che anticamente era del sopra intendente dell'abbazia, e che serve ora di ospedale. Le nostre finestre davano sopra un piccolo giardino ed al di là si godeva una bellissima veduta della campagna circostante. In un'altra stanza sul medesimo pianerottolo il vecchio Blanqui aveva

passato gli ultimi tre o quattro anni che precedettero la sua liberazione. Precedentemente era stato imprigionato nella sezione cellulare.

Oltre i tre stanzini che ci furono assegnati una piccola stanza fu riservata per Gauthier e per me perchè potessimo continuare i nostri lavori letterari.

Questo favore ci fu probabilmente concesso grazie all'intervento di un numero considerevole di scienziati inglesi i quali, subito dopo la mia condanna, indirizzarono al Presidente una petizione chiedendo la mia liberazione.

Era firmata da molti dei redattori dell'«Enciclopedia Britannica» e da Herbert Spencer e Swinburne, e Victor Hugo aveva aggiunto alla sua firma alcune calde parole.

Tutto sommato l'opinione pubblica in Francia era molto ostile alla nostra condanna; e quando mia moglie fece sapere a Parigi che mi occorreavano dei libri, l'Accademia delle Scienze mi offrì la sua biblioteca, ed Ernesto Renan, in una lettera gentilissima mise a mia disposizione la sua libreria privata.

Avevamo a disposizione anche un piccolo giardino dove si poteva giuocare alle boccie. Inoltre ci riuscì di coltivare una striscia di terreno che costeggiava il muro, e sopra una superficie di una ottantina di metri quadrati coltivammo una quantità quasi incredibile di lattughe e di radici, ed anche diversi fiori. Inutile dire che organizzai subito dei corsi di studi e durante i tre anni della nostra permanenza a Clairvaux detti ai miei compagni le-

zioni di cosmografia, geometria e fisica, e li aiutavo a studiare lingue estere. Quasi tutti impararono almeno una lingua. L'inglese, il tedesco, l'italiano, o lo spagnolo, ed alcuni ne impararono due. Trovammo anche mezzo di lavorare e rilegare libri, avendone imparato l'arte da uno degli eccellenti libriccini della «Enciclopedia Roret».

Però alla fine del primo anno mi ammalai. Clairvaux è costruita in un terreno paludoso, dove la malaria è endemica, e la malaria aggravata dallo scorbuto, mi tormentava. Fu allora che mia moglie, che studiava a Parigi nel laboratorio Wurtz, e che si preparava all'esame per la laurea di dottoressa in scienze, abbandonò tutto e venne a stabilirsi nel paesetto di Clairvaux costituito da una dozzina di case aggruppate ai piedi dell'immenso muro che circonda la prigione. Naturalmente faceva una vita tutt'altro che allegra in quel villaggio, faccia a faccia con il muro del carcere; ma vi rimase fino alla mia liberazione. Durante il primo anno le era permesso vedermi soltanto una volta ogni due mesi, e tutte le interviste avevano luogo alla presenza di un secondino che sedeva fra noi. Ma quando si fu stabilita a Clairvaux, decisa di rimanervi, non tardò ad ottenere il permesso di vedermi ogni giorno in uno dei piccoli casotti dei guardiani dentro il recinto del carcere, ed il mio mangiare veniva dalla trattoria dove ella alloggiava. Più tardi ci fu anche permesso di passeggiare nel giardino del governatore, tenuti sempre sott'occhio, e per lo più accompagnati da uno dei nostri compagni.

Io fui sorpreso di trovare che la prigione centrale di Clairvaux aveva tutto l'aspetto di una piccola città industriale, circondata da frutti e da campi di grano, il tutto rinchiuso da un muro esterno. In verità se in una prigione centrale francese i detenuti sono forse più alla mercé della fantasia e dei capricci del governatore e dei secondini di quello che pare essere il caso nelle prigioni inglesi, il trattamento usato a loro è molto più umano che nelle carceri d'oltre Manica. Lo spirito di vendetta medioevale che prevale ancora nelle prigioni inglesi è stato da lungo abbandonata in Francia.

Il carcerato non è costretto a dormire sulle tavole, nè ad avere il materasso soltanto ogni due giorni; il giorno del suo arrivo gli è dato un letto decente o lo ha sempre. Nè è costretto ad eseguire lavori degradanti come arrampicarsi su per una ruota o sfilare le corde; al contrario è occupato a fare lavori utili, ed è per questo che il carcere di Clairvaux ha l'aspetto di una città industriale nella quale i 1600 uomini ivi reclusi fabbricano mobili di ferro, cornici, specchi, vetri, velluti, tele, fascette da signora, piccoli oggetti di madreperla, zoccoli, ecc.

Inoltre se il castigo in caso di insubordinazione è crudelissimo, non esiste il bastone ancora adoperato nelle prigioni inglesi; una tale pena sarebbe impossibile in Francia. Tutto sommato il carcere centrale di Clairvaux può essere detto uno dei migliori di Europa. Eppure i risultati ottenuti a Clairvaux sono tali quali i peggiori dati dalle case di pena del vecchio stile. «La parola d'ordine oggigiorno è di dire che i prigionieri si correggono nelle



nostre carceri – mi disse una volta uno degli impiegati all'Amministrazione carceraria. – Questo è assurdo ed io non sarò mai indotto a dire una simile menzogna.

La farmacia di Clairvaux sottostava alle stanze da noi occupate ed eravamo di tanto in tanto in rapporti con i prigionieri ivi impiegati. Uno di codesti era un uomo canuto sulla cinquantina che finiva la sua pena durante la nostra detenzione. Era commovente sentirlo parlare della sua partenza. Sapeva che alla fine di pochi mesi o di poche settimane sarebbe tornato in prigione e pregò il medico di riservargli il suo posto nella farmacia.

Non era questa la sua prima visita a Clairvaux, sapeva che non sarebbe stata l'ultima. Quand'era libero non aveva un'anima che lo raccogliesse nella sua vecchiaia. – Chi vorrà darmi lavoro? – egli diceva – e quale mestiere è il mio? Nessuno! Quando esco devo per forza tornare dai miei vecchi compagni; sono certo di essere accolto da loro come un vecchio amico. – Poi berrebbe un bicchiere di più in loro compagnia, farebbero dei discorsi concitati intorno a qualche splendido colpo da farsi in materia di furto, e un po' per debolezza di volontà, un po' per contentare i suoi unici amici, egli vi prenderebbe parte, e si troverebbe di nuovo in galera. Così era stato di lui diverse volte.

Passarono due mesi dalla sua liberazione e non era ancora tornato a Clairvaux. Allora i detenuti ed i secondini cominciarono ad impensierirsi per lui. – Avrà forse avuto il tempo di trasferirsi in un nuovo distretto giudiziario che non è tornato ancora? Speriamo bene che non

sia coinvolto in qualche affare grave – dicevano, intendendo, qualche cosa peggiore del furto. – Sarebbe peccato: era un uomo così pacifico. – Ma presto si seppe che la prima supposizione era corretta. Giunse la notizia da un altro carcere che il vecchio era ivi detenuto, e che faceva le pratiche per essere trasferito a Clairvaux.

I vecchi prigionieri offrivano lo spettacolo più compassionevole. Molti avevano fatta conoscenza col carcere da fanciulli o nella gioventù; altri in età più matura. Ma «una volta carcerato sempre carcerato», è l'assioma dettato dalla esperienza. Ed ormai raggiunta o passata la sessantina sapevano di dover finire i loro giorni nella prigione. Per affrettare la loro dipartita l'Amministrazione carceraria li destinava alle officine dove si fabbricavano le pantofole di feltro con i rifiuti di lana d'ogni sorta. La polvere dell'opificio non tardava a rendere tisi- ci questi vecchi, liberandoli finalmente.

Allora quattro compagni di pena portavano il vecchio camerata alla fossa comune, il secondino del cimitero ed il suo cane nero erano i soli a seguirlo; e mentre il cappellano camminava in testa alla processione, recitando meccanicamente le sue preghiere e dando occhiate distratte ai castagni ed ai pini lungo la strada, ed i quattro compagni portanti la bara si godevano la momentanea assenza dalla prigione, il cane nero pareva il solo compreso dalla solennità della funzione.

Quando furono inaugurate in Francia le prigioni centrali riformate si credette di potervi mantenere il regime del silenzio assoluto. Ma questo è tanto contrario alla

natura umana che bisognò abbandonarne l'applicazione severa. – In verità neppure l'isolamento impedisce i rapporti fra i reclusi.

All'estraneo la prigione pare muta; ma in realtà la vita procede in essa attivamente quanto in una piccola città. Con voce soffocata, per mezzo di sussurri, di mezze parole, di bigliettini, tutte le notizie interessanti si spandono immediatamente per la prigione. Non avviene nulla nè ai carcerati nè nella *Corte d'onore* dove si trovano gli appartamenti dell'Amministrazione, nè nel villaggio di Clairvaux dove abitano i padroni delle fabbriche, nè nel vostro mondo della politica parigina, senza che sia saputo subito in tutti i dormitori, le officine e le celle. I francesi sono troppo espansivi perchè sia possibile frenare la loro telegrafia sotterranea. Noi non eravamo in rapporti con i delinquenti comuni, eppure sapevamo le notizie del giorno. Giovanni, il giardiniere, è tornato per due anni. – La moglie dell'ispettore tal di tale è venuta alle mani con la moglie del tal altro. – Giacomo, dalla sua cella, è stato sorpreso a trasmettere un biglietto amichevole a Giovanni nella fabbrica delle cornici. – Quel vecchio animale tal di tali non è più ministro di giustizia; il governo è caduto. – E così di seguito; e quando la notizia giunse che «Beppe ha avuto cinque pacchi di tabacco da due soldati in cambio di due maglie di lana» fece il giro del carcere in un attimo.

Ci venivano fatte continuamente richieste di tabacco; e quando un povero avvocato detenuto nella prigione volle farmi pervenire una lettera nella quale pregava mia

moglie, che abitava nel villaggio, di vedere di tanto in tanto sua moglie che ci stava pure, furono diversi gli uomini che si interessarono vivamente a farmi avere quel biglietto che dovette passare da non so quante mani prima di giungere a destinazione. E quando un giornale conteneva una notizia tale da interessarci in modo speciale, quel giornale, in qualche maniera misteriosa, ci veniva sempre, avviluppato intorno ad un ciottolino in modo da poterlo slanciare oltre un muro alto.

La reclusione cellulare non impedisce le comunicazioni. Quando giungemmo a Clairvaux fummo alloggiati nel primo reparto cellulare; e faceva un freddo terribile nelle celle; tanto freddo che quando scrissi a mia moglie, allora domiciliata a Parigi, ed essa ricevette, la mia lettera, non riconobbe la mia calligrafia, tanto la mia mano era stata intirizzita dal freddo. Venne l'ordine di scaldare le celle quanto più si poteva; ma avevano un bel da fare, rimanevano sempre fredde lo stesso. Si venne a sapere dopo che i tubi a riscaldamento nelle celle erano tappati da pezzettini di carta, bigliettini, temperini, e piccoli oggetti di ogni sorta celati in quei tubi da generazioni intere di carcerati.

Martin, l'amico, mio che ho già nominato, ottenne il permesso di scontare una parte della sua condanna in cella. Egli preferiva l'isolamento alla vita in una camera insieme a dodici compagni, e fu trasferito ad una cella del fabbricato cellulare. Con sua grande sorpresa trovò che non era punto isolato nella sua cella. Le mura ed i buchi delle serrature parlavano intorno a lui.

Dopo qualche giorno tutti gli inquilini delle celle sapevano chi era, ed aveva conoscenze in tutto il reclusorio. Tutt'una vita si svolge, come in un alveare, fra le apparentemente isolate celle; soltanto quella vita assume spesso tale un aspetto da appartenere esclusivamente al regno della psicopatia. Kraft-Ebbing stesso non ha avuto idea della forma che assunse la vita in certi reclusi condannati all'isolamento.

Non ripeterò qui quello che già scrissi nel volume «Nelle prigioni russe e francesi» che pubblicai in Inghilterra nel 1886, poco dopo la mia liberazione da Clairvaux intorno alla mutua influenza morale dei carcerati. Ma una cosa debbo dire. La popolazione di un carcere consiste di elementi eterogenei ma, limitandoci esclusivamente a coloro che si sogliono designare come «i delinquenti» veri, e dei quali tanto si è parlato ultimamente da Lombroso e dai suoi seguaci, quello che più mi colpiva riguardo a loro era che i reclusori che si considerano quali mezzi preventivi contro atti anti-sociali, sono precisamente le istituzioni atte a generarli e a rendere tali atti sempre peggiori dopo che il delinquente ha subito l'ambiente carcerario. Tutti sanno che la mancanza d'istruzione, il disgusto per il lavoro regolare acquisito nell'infanzia, l'inabilità fisica agli sforzi continui, l'amore della ventura, quando prende una cattiva piega, le tendenze al giuoco, la mancanza d'energia, la volontà ineducata, e l'indifferenza alla felicità altrui, sono le ragioni che conducono questa categoria di uomini in tribunale.

Ora rimasi impressionato durante la mia reclusione dal fatto che sono precisamente questi i difetti della natura umana che la prigione genera nei suoi inquilini; ed è inevitabile che li generi in quanto che è una prigione, e li genererà fin che le prigioni esisteranno. L'incarcerazione necessariamente, fatalmente, distrugge l'energia di un uomo, e più che mai ne uccide la volontà. Nella vita di prigione non c'è campo di esercitare la volontà. Avere una volontà in prigione vuol dire meritarsi dei castighi. La volontà del carcerato deve essere annientata e lo è infatti. E c'è ancora meno campo per esercitare le simpatie naturali visto che tutto è fatto per impedire il libero aggruppamento tra individui che hanno tra di loro qualche simpatia.

Tanto il fisico che il morale è reso di più in più incapace di uno sforzo sostenuto; e se prima provava disgusto per il lavoro regolare questo disgusto non fa che aumentare durante gli anni passati in prigione. E se prima di entrare in prigione si stancava presto del lavoro monotono, che non sapeva eseguire abilmente o aveva l'antipatia del lavoro mal retribuito, la sua antipatia diventa odio, se dubitava della utilità sociale delle leggi di morale accettate, ora, quando avrà scrutato criticamente i difensori ufficiali di queste leggi, quando avrà sentito il giudizio dei suoi compagni in proposito, le rinnegherà per sempre, e se uno sviluppo morboso dal lato passionale, sensuale della sua natura lo ha tratto in fallo, questo lato morboso prenderà maggiore sviluppo – in molti casi fino ad un punto spaventoso. Sotto questo ultimo

rapporto – il più pericoloso di tutti – l'educazione carceraria è disastrosa.

Avevo visto in Siberia quali fogne di sudiciume, quali officine di deteriorazione fisico e morale erano le carceri russe sporche affollate, «non riformate», e all'età di diciannove anni mi ero immaginato che se gli stanzoni fossero meno affollati, se si osservasse una certa classificazione dei prigionieri, e se fossero provvisti di occupazioni sociali, l'istituzione era capace di un serio miglioramento. Ma ora dovetti abbandonare queste illusioni. Dovetti persuadermi che per quello che riguarda il loro effetto sui prigionieri stessi, ed i risultati che danno alla società intera, le migliori prigioni «riformate» – cellulari o no – valgono o sono peggiori degli sporchi vecchi reclusori. Non «riformano» il prigioniero. Al contrario, nella grande, schiacciante maggioranza dei casi, hanno su lui l'effetto più disastroso.

Il ladro, il truffatore, il brutale, ecc., che ha passato qualche anno in galera ne esce più pronto che mai a riprendere la vecchia carriera; egli ci si trova preparato meglio, è più ostile alla società, e si trova più giustificato nella sua ribellione contro le sue leggi e costumi; necessariamente, inevitabilmente è costretto ad avanzarsi sempre più oltre sulla via antisociale che lo condusse la prima volta davanti al tribunale. Dopo la sua liberazione sarà colpevole di offese più gravi di quelle che commise prima; ed è condannato a finire la vita in prigione o in una colonia penale. Nel volume surricordato scrissi che le prigioni sono «università di delitto mantenute dallo

Stato», ed ora, ripensandoci a 15 anni di distanza, non posso che confermare quella mia dichiarazione.

Personalmente non ho nessuna ragione per lagnarmi degli anni passati in una prigione francese. Per un uomo attivo ed indipendente la privazione di libertà e di attività è in sè così grave che tutto il resto, tutte le piccole miserie della vita carceraria, non meritano attenzione.

Naturalmente quando sentivamo della attività politica che si svolgeva in Francia ci doleva molto la nostra inattività. Il primo anno passò assai triste, l'inverno fu lungo e melanconico e con l'avvento della primavera si sentiva più che mai la mancanza della libertà. Quando vedevo dalle nostre finestre le praterie che si rivestivano di verde, e le colline velate da nebbie primaverili, o quando scorgevo un treno sfuggente nella vallata tra i colli, certamente provavo un forte desiderio d'inseguirlo, di respirare l'aria dei boschi, di essere portato dalla corrente della vita umana in una città attiva. Ma chi si schiera in un partito avanzato deve aspettarsi a passare molti anni in carcere, e non lo deve fare di mala voglia, egli sente che anche durante la sua prigionia, rimane una parte non del tutta inattiva della corrente del progresso umano il quale spande ed invigorisce le idee che gli sono care.

Certamente a Lione i miei compagni, mia moglie, ed io trovammo che i secondini erano uomini molto rozzi. Ma dopo una qualche avvisaglia tutto fu aggiustato. Eppoi l'Amministrazione carceraria sapeva che la stampa parigina era con noi, e non desiderava attirarsi i fulmini



di Rochefort o le taglienti critiche di Clemenceaux e a Clairvaux non occorre questo freno.

L'intera Amministrazione era stata rinnovata pochi mesi prima del nostro arrivo. Un prigioniero era stato ammazzato in cella dai secondini, ed il suo cadavere era stato impiccato per simulare il suicidio; ma questa volta l'affare venne a conoscenza del pubblico per mezzo del dottore; il governatore fu licenziato, e, tutto sommato, l'ambiente fu risanato.

Io portai via da Clairvaux un ottimo ricordo del governatore; ed insomma, durante il mio soggiorno laggiù pensai più di una volta che gli uomini sono spesso migliori delle istituzioni alle quali appartengono. Ma il fatto stesso che non ho da fare lagnanze mi permette di condannare tanto più liberamente e incondizionatamente l'istituzione stessa; come essendo una sopravvivenza di un passato tenebroso, fundamentalmente cattivo, e ragione di gravissimi mali alla società.

Debbo ancora fare una osservazione che mi fece forse ancora più impressione che gli effetti demoralizzatori della prigione sui loro inquilini. Quale cerchio di contagio è ogni prigione, e perfino ogni tribunale per la sua affinità – per la gente che vive nei suoi dintorni! Lombroso ha molto parlato del tipo delinquente, che egli crede aver scoperto fra gli abitanti delle carceri. Se egli avesse dedicato la stessa cura allo studio delle persone che frequentano i tribunali – poliziotti, spie, piccoli notari, delatori, gente che vive alle spese degli ingenui, ed altri simili – è probabile che egli sarebbe venuto alla

conclusione che il tipo criminale ha una estensione topografica che oltrepassa di molto le mura della prigione. Io non ho mai visto tale una collezione di fisionomie del più basso tipo umano, caduto molto al disotto della solita media umana, quali vidi a dozzine dentro ed intorno al Palazzo di Giustizia a Lione. Certamente non vidi dentro il carcere di Clairvaux. Dickens e Cruikshank hanno immortalato alcuni di questi tipi; ma essi rappresentano tutto un mondo che gravita intorno ai tribunali e diffonde il suo contagio tutt'intorno. E questo è anche vero di un reclusorio centrale quale quello di Clairvaux. Tutta un'atmosfera di piccoli furti, di piccole truffe, di spionaggio e di corruzioni di ogni sorta si spande come una macchia di grasso intorno ad ogni prigione.

Io vidi tutto questo; e se prima della mia condanna sapevo già che la società erra nel suo attuale sistema penale, dopo che lasciai Clairvaux sapevo non soltanto che questo sistema penale è errato ed ingiusto, ma che la società è semplicemente stupida quando, in parte inconscia ed in parte volontaria, mantiene a sue spese queste università di delitto, questi pozzi di corruzione, agendo sotto l'illusione che essi siano necessari per frenare gli istinti criminali dell'uomo.

#### XIV.

Ogni rivoluzionario incontra lungo la sua vita numerose spie ed agenti provocatori, ed io ne ho avuto la mia parte. Tutti i governi spendono considerevoli somme a

mantenere questa specie di rettili. Però essi sono principalmente pericolosi ai giovani e chi ha esperienza della vita e degli uomini non tarda a scoprire che c'è in questi esseri qualcosa che li rivela. Essi sono sempre reclutati fra la feccia sociale, fra gli uomini della più bassa morale, e chi osserva la natura morale degli uomini che incontra non tarda ad osservare qualche cosa nei costumi di queste «colonne della società» che lo urta ed allora egli si domanda: – Cos'ha indotto questa persona da me? Che cosa può avere in comune con noi? – Nei più dei casi questa semplice domanda basta per mettere uno in guardia.

Quando arrivai a Ginevra, l'agente del governo russo incaricato di spiare i rifugiati ci era ben noto a tutti. Egli passava sotto il nome di conte P...; ma siccome non aveva servitori nè vetture sulle quali sfoggiare la corona e lo stemma li aveva fatti ricamare su una specie di mantella che copriva il suo minuscolo cagnolino. Lo vedemmo di tanto in tanto nei caffè, senza portafogli; in verità egli era un «incosciente» che si limitava a comprare nei chioschi tutte le pubblicazioni fatte dagli esuli probabilmente aggiungendovi i commenti che credeva del gusto dei suoi superiori.

Altri uomini incominciarono ad affluire quando Ginevra si popolò sempre di più in più di rifugiati della giovane generazione; eppure in un modo o nell'altro essi pure finirono per esserci noti.

Quando uno straniero si presentava nel nostro ambiente egli era interrogato con la franchezza nichilista

sul suo passato e sulle sue attuali condizioni, e non tardava a manifestarsi tal quale era. La franchezza, nei mutui rapporti è certamente il miglior modo per stringere e mantenere relazioni normali fra gli uomini. Nel nostro caso era inapprezzabile. Numerose persone che ci erano perfettamente ignote in Russia – assolutamente straniere ai nostri circoli – vennero a Ginevra e molti, pochi giorni o anche poche ore dopo il loro arrivo, erano nei rapporti più amichevoli con la colonia dei rifugiati, ma per una ragione o l'altra le spie non riuscirono mai a traversare la soglia della familiarità. Una spia poteva fare delle conoscenze, poteva fornire le migliori informazioni, talvolta veritiere, sul suo passato in Russia; poteva sapere alla perfezione il gergo e le maniere nichiliste; ma non poteva mai assimilare quella speciale politica nichilista che si era sviluppata in mezzo alla gioventù russa – e questo bastava per tenerlo lontano dalla nostra colonia. Le spie possono imitare tutto salvo quell'etica.

Quando lavoravo con Rèclus c'era a Clairvaux un tale individuo dal quale ci tenevamo tutti lontani. Non ne sapevamo nulla di male, ma sentivamo che non era dei nostri, e siccome egli si sforzava tanto per entrare nella nostra società cominciammo a sospettarlo. Io non scambiai mai una parola con lui, e per conseguenza mi ricercava in modo speciale. Visto che non mi poteva avvicinare con i mezzi soliti, cominciò a scrivermi lettere dandomi misteriosi appuntamenti per scopi ugualmente misteriosi nei boschi ed in luoghi simili. Una volta, per scherzo, accettai il suo invito ed andai al luogo, seguito a distan-

za da un fido amico; ma l'uomo, che probabilmente aveva un complice, deve aver osservato che non ero solo, e non si fece vedere. Così mi fu risparmiato il piacere di aver scambiato con lui una sola parola. Eppoi a quel tempo lavoravo tanto attivamente che ogni istante del giorno era dedicato o alla geografia o al «Révolté», e non presi parte a nessun complotto.

Però, più tardi venimmo a sapere che quest'uomo solleva mandare alla Terza Sezione rapporti dettagliati delle supposte conversazioni che aveva avuto meco, delle mie supposte confidenze, e dei terribili complotti che ordivo a Pietroburgo contro la vita dello Czar. Tutto questo passava per moneta buona a Pietroburgo; ed anche in Italia. Quando Cafiero fu arrestato una volta in Svizzera, gli furono mostrati dei rapporti formidabili fatti dalle spie italiane, che avvisavano il loro governo che Cafiero ed io, carichi di bombe, stavamo per andare in Italia. La verità era che non ero mai stato in Italia, e non avevo mai avuto intenzione di visitare quel paese.

Però non sempre le spie inventano i loro rapporti di sana pianta. Spesso narrano fatti veri, ma tutto dipende dal modo nel quale si fa un resoconto. Noi ridemmo di cuore di un rapporto indirizzato al governo francese da una spia francese che seguiva mia moglie ed io durante il nostro viaggio da Parigi a Londra nel 1881. La spia, che faceva probabilmente doppio gioco – come spesso fanno – aveva venduto quel rapporto a Rochefort il quale lo stampò nel suo giornale. Tutto quello che dice la spia in questo rapporto è vero – ma in quale maniera lo

dice!

Scrisse, per esempio: «Presi il compartimento accanto a quello occupato da Kropotkin con sua moglie». Verissimo, egli era là. Lo osservammo perchè aveva subito attirato la nostra attenzione con la sua faccia arcigna e spiacevole. «Parlarono in russo per non farsi capire dagli altri viaggiatori», è vero: parlammo in russo come facciamo sempre insieme. «Giunti a Calais presero entrambi un brodo». Verissimo: prendemmo un brodo. Ma ora comincia il lato misterioso del viaggio. «Dopo di ciò entrambi sparirono improvvisamente, li cercai invano sulla piattaforma ed altrove; e quando riapparvero egli era travestito, ed era seguito da un prete russo che non li abbandonò più finchè giunsero a Londra dove perdei di vista il prete». Tutto questo era vero. Mia moglie soffriva d'un leggero mal di denti ed io pregai il trattore di farci passare nella sua camera dove potevo otturare il dente. Così eravamo veramente scomparsi; e siccome dovevamo traversare la Manica avevo messo il mio cappello di feltro floscio in tasca e m'ero messo un berretto di pelo: così ero «travestito».

Quanto al misterioso prete egli pure c'era. Egli non era russo ma questo non importa; in ogni caso portava l'abito dei preti greci. Io lo vidi in trattoria chiedendo qualche cosa che nessuno capiva: «Acqua, Acqua», ripeteva con accenti dolenti. «Date al signore un bicchier di acqua», io dissi al cameriere. Allora il prete cominciò a ringraziarmi del mio intervento con vera effusione orientale.

Mia moglie ne ebbe compassione, gli parlò in diverse lingue, ma egli capiva soltanto il greco moderno. Finalmente si scoprì ch'egli sapeva alcune parole di una delle lingue slave meridionali, e potemmo capire: «Sono greco; Ambasciata turca; Londra». Gli dicemmo principalmente con i gesti, che noi pure andavamo a Londra, e che poteva viaggiare con noi.

Il più divertente dell'affare fu che potei fargli avere l'indirizzo della Ambasciata turca anche prima di arrivare a Charing Cross. Il treno si fermò ad una stazione e due eleganti signore entrarono nel nostro scompartimento di terza classe già pieno. Tutt'e due avevano un giornale in mano. L'una era inglese, e l'altra – una donna alta e bella che parlava bene il francese – fingeva d'essere inglese. Dopo scambiato alcune parole essa mi domandò a bruciapelo: «Che ve ne pare del conte Ignatieff?» e subito dopo: «Avete intenzione d'uccidere presto il nuovo Czar?». Queste due donne non mi lasciarono nessun dubbio sulla loro professione; ma pensando al mio prete dissi loro «Sapete forse l'indirizzo dell'Ambasciata turca?». «Via tale, numero tale,», essa rispose senza esitazione come una scolarotta in classe. «Potreste anche, m'immagino, darmi l'indirizzo dell'Ambasciata russa?» le domandai, e l'indirizzo essendomi stato fornito con la stessa prontezza li comunicai tutti e due al prete. Arrivati a Charing Cross la signora era così desiderosa di badare al mio bagaglio, e perfino di portare un pacco pesante con le proprie mani guantate, che finalmente io le dissi, con grande sua sor-

presa: «Basta; le signore non portano il bagaglio degli uomini. Andate via!».

Ma per tornare alla mia spia francese. «Egli scese a Charing Gross», scrisse nel suo rapporto, «ma per più di mezz'ora dopo l'arrivo del treno non lasciò la stazione, finchè si fu accertato che tutti gli altri erano partiti. Io mi misi in disparte nascondendomi dietro una colonna. Quando fu certo che tutti i viaggiatori avevano abbandonato la piattaforma, egli e sua moglie saltarono tutti e due improvvisamente in una vettura. Però nonostante io li seguivo e sentii l'indirizzo che il vetturino dava alla guardia al cancello – 12 via tal di tale – e corsi dietro alla vettura. Non c'erano altre vetture vicine; così andai di corsa a Trafalgar-Square dove ne presi una. Lo seguii, e scesi al suddetto indirizzo».

Tutti i dettagli in questo rapporto sono veri, l'indirizzo e gli altri, ma quanto pare misterioso! Avevo avvisato un amico russo del mio arrivo, ma quella mattina c'era una densa nebbia, e il mio amico si svegliò in ritardo. Noi l'aspettammo una mezz'ora, poi lasciato il bagaglio in deposito, ci facemmo condurre a casa sua.

«Là rimasero fino alle 2 del pomeriggio con le tende chiuse, e allora un uomo alto uscì dalla casa, e tornò dopo un'ora con il loro bagaglio».

Perfino l'osservazione sulle tende era corretta; dovemmo accendere il gaz, a cagione della nebbia e chiudemmo le tende per liberarci dal brutto spettacolo di una stradiciola deserta avviluppata in una fitta nebbia.

Mentre lavoravo con Eliseo Rèclus a Clairvaux anda-



vo ogni quindici giorni a Ginevra per sorvegliare la pubblicazione del *Révolté*. Un giorno al mio arrivo alla tipografia mi fu detto che un signore russo desiderava vedermi. Aveva già visto i miei amici e aveva detto loro che era venuto per persuadermi a fondare un giornale come il «*Révolté*» in lingua russa. Egli offriva a questo scopo tutto il denaro necessario. Andai a trovarlo in un caffè dove egli mi dette un nome tedesco – diciamo T... – e mi disse che era nativo delle provincie baltiche. Si vantava proprietario di una grande fortuna in certe terre e fabbriche, ed era molto adirato contro il governo russo per le sue intenzioni di russificarle.

Tutto sommato mi fece una impressione piuttosto triste, così che i miei amici insistettero perchè accettassi la sua offerta; ma a prima vista l'uomo non mi andava troppo a garbo.

Dal caffè mi condusse alle sue stanze in un albergo e là cominciò ad essere meno riserbato ed a mostrarsi sotto una luce ancor meno attraente. – Non dubitate della mia fortuna – egli mi disse – io ho fatto una splendida invenzione. Vale molto denaro. Ne prenderò la privativa e mi sarà pagata bene, e darò tutto alla causa della rivoluzione russa – e con mia grande sorpresa egli mi mostrò un miserabile candeliere, tutta l'originalità del quale consisteva nel fatto che era orribilmente brutto, ed aveva tre pezzi di fil di ferro nei quali si ficcava la candela.

La massaia più povera non avrebbe voluto sapere di un simile candeliere, ed anche se era possibile registrarne la patente nessun fabbro ferraio l'avrebbe pagata più

di una cinquantina di lire. – Un ricco che ripone le sue speranze su un simile candeliere! Quest'uomo mi diceva – non ne ho visto di migliori – e la mia opinione di lui era bell'e fatta. – Egli non era un ricco, ed il denaro che offriva non era suo. – Così gli dissi francamente: – Va bene, se siete tanto desideroso di avere un giornale rivoluzionario russo, e se avete di me l'alta stima che mi professate, dovrete mettere il vostro denaro in una busta a mio nome ed a mia piena disposizione. Ma vi prevengo che non avrete nulla da fare con il giornale. – Naturalmente, certamente – egli rispose, me ne occuperò soltanto, aiutandovi con qualche consiglio, e a farlo entrare di contrabbando in Russia. – No, niente di tutto ciò. Non ci sarà occasione per voi di vedermi. – I miei amici pensarono che io ero stato troppo duro con quest'uomo, ma qualche tempo dopo venne una lettera da Pietroburgo avvisandoci che avremmo avuto la visita di una spia della Terza Sezione – T... di nome. Il candeliere ci aveva reso un buon servizio.

Che sia con i candelieri od altro questa gente si tradisce quasi sempre in un modo o l'altro. Quando eravamo a Londra nel 1881 fummo visitati, una mattina nebbiosa, da due russi. Uno di loro mi era noto di nome; l'altro, un giovane che egli presentava come suo amico, mi era estraneo. Si era offerto per accompagnare l'amico durante una breve visita in Inghilterra. Presentato da un amico io non ne avevo nessun sospetto; ma ero molto occupato quel giorno, e pregai un altro amico che dimorava vicino, di trovar loro delle stanze, e condurli a ve-

dere Londra. Mia moglie non aveva ancora visitato Londra e li accompagnò. Nel pomeriggio tornò e mi disse: – Sai, quell'uomo mi è molto antipatico. Diffidane. – Che c'è? – domandai. – Niente, assolutamente niente; ma certamente non è dei «nostri». Il modo che trattò un cameriere in un caffè e la sua maniera di maneggiare i soldi mi provarono subito che non è dei nostri, e se non lo è, perchè viene da noi? Essa era tanto certa dei suoi sospetti che mentre adempiva ai suoi doveri di ospitalità, riuscì nonostante a non lasciare quel giovane solo nel mio studio, neppure per un istante. Chiacchierammo, ed il visitatore cominciò a rivelarsi sotto un così brutto aspetto morale, che fece arrossire perfino il suo amico, e quando chiesi altri particolari sul suo conto le spiegazioni che dava erano ancora meno soddisfacenti. Ci mettemmo tutti e due in guardia. Dopo due giorni lasciarono Londra tutti e due, e quindici giorni più tardi ebbi una lettera dal mio amico russo piena di scuse per avermi presentato un giovane che avevano poi saputo essere a Parigi una spia al servizio dell'Ambasciata russa. Allora cercai in una lista degli agenti segreti russi in Francia ed in Svizzera che a noi rifugiati era stata mandata recentemente dal Comitato Esecutivo – aveva i suoi uomini dappertutto a Pietroburgo – e vi trovai il nome di quel giovane con una sola lettera cambiata.

Fondare un giornale sussidiato dal governo, con un agente di polizia alla direzione, è un vecchio tiro, ed il prefetto della polizia di Parigi, Andrieux, si ebbe ricorso nel 1881. Io era con Eliseo Rèclus in montagna quando

ricevemmo una lettera da un francese, o, piuttosto, da un belga, che ci informava che fondava un giornale anarchico a Parigi, e ci chiedeva la collaborazione. La lettera, piena d'adulazione, ci fece una cattiva impressione, e poi Rèclus aveva un ricordo vago di aver sentito nominare l'autore in una maniera sfavorevole. Ci decidemmo di rifiutare il nostro concorso, ed io scrissi ad un amico a Parigi che ci occorreva prima sapere da dove veniva il denaro col quale il giornale si fondava. «Potrebbe venire dagli orleanisti, un vecchio tiro di quella gente». Il mio amico parigino, con la sua franchezza, lesse quella lettera ad un riunione alla quale era presente il futuro direttore del giornale. Egli pretese di sentirsene offeso, ed io dovetti rispondere a diverse lettere in proposito; ma mi mantenni fedele alle mie parole: «se l'uomo è sincero dovrà farmi sapere donde viene il denaro».

Alla fine si decise. Costretto dalle domande disse che il denaro veniva dalla sua zia, una signora ricca, di idee antiquate, che cedeva, però, al suo desiderio di avere un giornale e gli aveva dato il denaro. La signora non si trovava in Francia: dimorava a Londra. Insistemmo nondimeno per averne il nome e l'indirizzo e il nostro amico Malatesta si offrì di vederla, egli andò con un amico italiano che era commerciante di vecchi mobili. Trovarono la signora in un piccolo appartamento, e mentre Malatesta le parlava e si convinceva di più in più che essa non faceva che recitare la parte di zia nella commedia, l'amico dei mobili guardava le sedie e le tavole e si accorse che erano state tutte prese, il giorno prima —

probabilmente in affitto – da un rivenditore, suo vicino. L’etichetta del rivenditore era ancora appiccicata ai mobili. Questo non provava gran che, ma naturalmente accrebbe i nostri sospetti. Io mi rifiutai assolutamente di far parte nel giornale.

Il giornale fu di una violenza inaudita. L’incendio, l’assassinio, le bombe, non conteneva altro! Io incontrai il direttore del giornale quando andai al Congresso di Londra, ed appena ne vidi la faccia arcigna, e che ne ebbi sentito qualche brano di conversazione, e visto di sfuggita le donne che frequentava, il mio giudizio fu fatto. Al Congresso al quale presentò degli ordini del giorno terribili, i delegati se ne tennero lontani; e quando insistette per avere gli indirizzi degli anarchici in ogni parte del mondo ebbe un rifiuto tutt’altro che cortese.

Per abbreviare una lunga storia egli fu smascherato due mesi dopo ed il giornale terminò per sempre la sua pubblicazione l’indomani. Due anni dopo, il prefetto di polizia, Andrieux, pubblicò le sue *Mémoire*, ed in questo volume fece tutta la storia del giornale che egli aveva fondato, e delle esplosioni che i suoi agenti avevano organizzato a Parigi mettendo le scatole di sardine riempite di «qualche cosa» sotto la statua di Thiers; si può immaginare quanto denaro tutte queste brutture costano alla Francia ed alle altre Nazioni!

Potrei scrivere vari capitoli su questo proposito, ma parlerò soltanto di un altro incidente toccato a due avventurieri a Clairvaux.

Mia moglie alloggiava nell’unica locanda del paese

cresciuto all'ombra delle mura del carcere. Un giorno l'ostessa entrò nella sua camera con una ambasciata di due signori che venivano alla locanda e desideravano vedervi mia moglie. L'ostessa spiegò tutta la sua eloquenza in loro pro'. – Oh, io conosco il mondo – diceva – e vi assicuro, signora, che sono due signori perfetti. Impossibile essere più *comme-il-faut*. Uno di loro dette il nome di un ufficiale tedesco. È certamente un barone o un milord, e l'altro è il suo interprete. Vi conoscono benissimo. Il barone parte per l'Africa forse per non tornare più, e desidera vedervi prima di partire.

Mia moglie dette un'occhiata all'indirizzo sul biglietto, che era «A Madama la principessa Kropotkine» e non le occorreva altra prova del *comme-il-faut* dei due signori. Il contenuto del biglietto era ancora peggiore dell'indirizzo. In contraddizione con tutte le regole della grammatica e del buon senso il «barone» scriveva di una misteriosa comunicazione che aveva da farle. Essa rifiutò recisamente a ricevere il barone ed il suo interprete.

Allora il barone scrisse una lettera a mia moglie che gli venne respinta senza essere stata aperta. Il villaggio non tardò a schierarsi in due campi, uno favorevole al barone capitanata dall'ostessa. Un vero romanzo fu messo in giro. «Il barone aveva conosciuto mia moglie prima del suo matrimonio. Aveva ballato con lei molte volte all'Ambasciata di Vienna. Ne era sempre innamorato, ma lei, crudele, si rifiutava perfino a lasciarsi vedere da lui prima che partisse per il suo pericoloso viag-

gio...»).

Poi ci furono storie misteriose di un ragazzo che si diceva che noi tenevamo nascosto. – Dov'è il loro ragazzo? – il barone voleva sapere. – hanno un figlio di sei anni, a quest'ora, dov'è? – Essa non si dividerebbe mai da un ragazzo se lo avesse – diceva un Tizio. Sì, ne hanno uno, ma lo tengono nascosto – diceva un altro.

Per noi due questa discussione fu una rivelazione interessante. Provò che le nostre lettere erano lette non soltanto dalle autorità carcerarie, ma che il loro contenuto era anche comunicato all'Ambasciata russa. Quando ero a Lione mia moglie andò a visitare Eliseo R clus in Svizzera ed essa mi scrisse una volta che il «nostro ragazzo» stava bene; la sua salute era eccellente ed avevano tutti passata una serata molto piacevole per il suo quinto compleanno. Io sapevo che essa intendeva alludere al giornale «Le R volt » del quale parlavamo spesso come del «nostro *gamin*» nostro ragazzaccio. Ed ora quando questi signori chiedevano del «nostro ragazzo» precisandone perfino l'et , era evidente che quella lettera era passata da altre mani che quelle del governatore. Era bene sapere questa cosa.

Nulla sfugge all'attenzione degli abitanti di un paesetto, ed il barone non tard  a destare sospetti. Egli scrisse un'altra lettera a mia moglie anche pi  eloquente delle precedenti. Ora chiedeva il suo perdono se aveva cercato di presentarsi come una conoscenza. Confess  che egli le era ignoto, ma, nonostante, era un suo amico. Doveva farle una comunicazione importantissima. La

mia vita era minacciata ed egli desiderava avvisarla. Il barone fece una passeggiata per i campi col segretario suo per leggere insieme quella lettera e discuterla – la guardia forestale li seguiva a distanza – ma litigarono e la lettera fu strappata e buttata via nei campi. La guardia forestale aspettava che si fossero allontanati per raccogliere i pezzi, metterli insieme, e leggere la lettera. In un'ora tutto il villaggio sapeva che il barone non aveva mai conosciuto mia moglie; il romanzo sentimentale messo in giro dai partigiani del barone, rovinò.

— Ah, dunque non sono quali pretesero essere – si disse a sua volta il brigadiere dei carabinieri – allora saranno delle spie tedesche – e li arrestò.

Per scusarlo bisogna dire che una spia tedesca era veramente stata a Clairvaux poco prima. In tempo di guerra il vasto fabbricato della prigione potrebbe servire da magazzino o da caserma, e lo stato maggiore germanico aveva interesse a sapere la capacità interna della prigione. Un giovane fotografo viaggiante venne dunque al nostro villaggio, fece amicizia con tutti fotografandoli gratis e fu ammesso a fotografare non soltanto l'interno dei cortili del reclusorio ma anche i dormitori. Questo fotografo viaggiò ad un'altra città sulla frontiera orientale, e là fu arrestato dalle autorità francesi come essendo in possesso di documenti militari compromettenti. Il brigadiere, ancora sotto l'impressione della visita del fotografo, venne alla conclusione che il barone ed il suo segretario erano anche loro spie tedesche, e li condusse sotto arresto alla piccola città di Bar-sur-Aube. Là furo-



no liberati l'indomani mattina ed il giornale locale disse che non erano spie tedesche ma «persone incaricate da un'altra e più amichevole potenza».

Ormai l'opinione pubblica era tutta ostile al barone e al suo segretario i quali dovettero passare altre avventure. Dopo la loro liberazione, entrarono in un piccolo caffè di villaggio ed ivi sfogarono le loro dolenze in tedesco bevendo un litro all'amichevole. – Siete stato uno stupido, un vigliacco – diceva il supposto interprete al sedicente barone. – Se io fossi stato nei panni vostri avrei ucciso quel giudice istruttore con questo revolver. Che me la faccia un po' a me, e gli pianterò queste palle in testa! – E così di seguito.

Un viaggiatore di commercio che sedeva tranquillamente in un canto della stanza corse subito dal brigadiere per narrargli la conversazione che aveva sorpreso. Il brigadiere fece subito un rapporto ufficiale, ed arrestò di nuovo il segretario e un farmacista di Strasburgo. Egli fu tradotto davanti al tribunale correzionale della stessa città di Bar-sur-Aube e fu condannato ad un mese di carcere, per «minacce pronunciate contro un magistrato in un luogo pubblico». Finalmente i due avventurieri abbandonarono Clairvaux.

Queste avventure di spie ebbero un esito comico. Ma quante tragedie – tragedie terribili – si debbono a questi farabutti. Preziose vite perdute, ed intere famiglie rovinate soltanto per procurare una vita comoda a questi truffatori. Quando si pensa alle migliaia di spie che girano il mondo alla paga di tutti i governi; alle trappole che

preparano a tanti ingenui, alle vittime che a volte votano ad una fine tragica, ed ai dolori che seminano dintorno; alle vaste somme di denaro sciupate a mantenere quell'esercito reclutato dalla feccia sociale, alla corrutela di ogni sorta che spandono nella società e perfino nelle famiglie, non si può che inorridire all'immensità del male fatto. E questo esercito di mascalzoni non è limitato alle spie politiche ed al sistema di spionaggio militare. In Inghilterra, soprattutto nelle città di villeggiatura, esistono giornali che dedicano intere colonne alla pubblicità dei *detectives* privati che si offrono a raccogliere informazioni di ogni sorta per il divorzio, spiare i mariti per le moglie e le mogli per i mariti, a penetrare nelle famiglie e a tirar nella rete gli imbecilli, e che intraprendono qualunque missione venga loro affidata pur di riscuotere un compenso. E mentre la gente si scandalizza degli abusi di spionaggio rivelati di recente nelle alte sfere militari francesi non osservano che nel loro ambiente, forse sotto il proprio tetto, abusi uguali o peggiori sono commessi e tanto dalle agenzie ufficiali che da quelle private di spionaggio.

## XV.

Domande per la nostra liberazione erano fatte ripetutamente, nella stampa e alla Camera – tanto più che all'epoca della nostra condanna era stata pure condannata Luisa Michel – per furto. Luisa Michel, la quale dà sempre, letteralmente, l'ultimo suo scialle o mantello

alla donna che ne ha bisogno, che non potè mai essere indotta a procurarsi un cibo migliore durante la sua carcerazione perchè regalava il denaro fornitole alle sue compagne di pena, Luisa Michel fu condannata insieme ad un altro compagno, Pouget, a nove anni di reclusione per furto sulla via pubblica! Ciò parve troppo mostruoso anche agli opportunisti borghesi.

Essa si era messa un giorno alla testa di una processione di disoccupati, era entrata da un fornaio, gli aveva preso alcuni pani, e li aveva distribuiti alla fila degli affamati: era quello il suo furto. La liberazione degli anarchici divenne un grido di guerra contro il ministero, e nell'autunno del 1885 tutti i miei compagni, eccezione fatta di tre, furono liberati da un decreto del presidente Grevy. Allora l'agitazione in pro' di Luisa Michel e di me si fece più forte. Però, Alessandro III ci si opponeva, ed un giorno il capo del Gabinetto, M. Freycinet, rispondendo ad una interpellanza alla Camera, disse che «certe difficoltà diplomatiche contrastavano la liberazione di Kropotkine». Strane parole nella bocca di un primo ministro di una nazione indipendente; ma ne abbiamo sentite ancora più strane in seguito alla malaugurata alleanza della Francia con la Russia imperiale.

Finalmente, a metà gennaio 1886 Luisa Michel, Pouget, e noi quattro ancora a Clairvaux, fummo liberati.

Andammo a Parigi ove ci fermammo per alcune settimane presso il nostro amico Elia Reclus, uno scrittore di grande valore in fatto di antropologia, il quale viene spesso scambiato fuori della Francia, per il suo fratello

minore, geografo, Eliseo. Una stretta amicizia univa i due fratelli dalla loro prima gioventù. Quando venne l'ora per loro di iscriversi ad una università andarono da un paesuccio nella vallata della Gironda fino a Strasburgo a piedi, accompagnati, da veri studenti girovaghi, dal loro cane; e quando si fermavano in un qualche villaggio era il cane che aveva la sua scodella di minestra e la cena dei due fratelli era spesso di solo pane con poche mele. Da Strasburgo il fratello minore andò a Berlino ivi attirato dalle conferenze del grande Ritter. Più tardi, dopo il 1840, erano insieme a Parigi. Elia Reclus divenne un Fourierista convinto, e tutti e due salutarono nella repubblica del '48 l'avvento di una nuova èra sociale. Per conseguenza, dopo il colpo di Stato di Napoleone III dovettero abbandonare la Francia, emigrando in Inghilterra. Votata l'amnistia, tornarono a Parigi, dove Elia dirigeva un giornale cooperativo Fourierista che circolava largamente in mezzo agli operai. Non è generalmente noto, ma è forse interessante rilevare, che Napoleone III – il quale rappresentava la parte di un Cesare, interessato, come conviene ad un Cesare, alle condizioni dei lavoratori – mandava sempre uno dei suoi aiutanti di campo alla stamperia ogni volta che il giornale usciva, per portarne il primo esemplare alle Tuileries. Più tardi era perfino pronto ad essere patrono della Associazione Internazionale dei Lavoratori alla condizione che mettesse in uno dei suoi rapporti poche parole esprimenti fiducia nei grandi progetti socialisti del Cesare; e ne comandò la persecuzione quando gli Internazionalisti si rifiutarono

no assolutamente di farlo.

Proclamata la Comune i due fratelli vi si associarono di tutto cuore ed Elia accettò l'impiego di guardiano della Biblioteca Nazionale e del Museo del Louvre sotto Vaillant. È dovuta in gran parte alla sua previdenza ed attività la conservazione dei tesori impagabili di scienza e d'arte accumulati in questi due istituti, altrimenti sarebbero stati distrutti durante il bombardamento di Parigi dalla parte degli eserciti di Tiers e l'incendio che ne fu la conseguenza. Amante appassionato dell'arte greca, della quale era profondo conoscitore, fece imballare e immagazzinare nelle cantine le statue e i vasi più preziosi del Louvre, e prese le più grandi precauzioni per proteggere la Biblioteca Nazionale dall'incendio che infieriva tutto d'intorno. Sua moglie, la degna e coraggiosa compagna del filosofo, seguita nelle strade dai suoi figliuoletti, organizzava nel frattempo nel suo quartiere la distribuzione dei viveri alla popolazione, ridotta alla fame dal secondo assedio. Durante le sue ultime settimane di vita la Comune comprese finalmente che il primo suo dovere avrebbe dovuto essere quello di fornire di cibo la popolazione, privata dei mezzi di guadagnar-selo da sè; ed i volontari organizzarono la distribuzione. Fu soltanto un caso se Elia Reclus, fedele al suo posto fino all'ultimo momento, non fu fucilato dalle truppe Versagliesi, fu condannato alla deportazione per avere osato accettare un incarico tanto necessario sotto la Comune, ed insieme alla famiglia, andò in esilio. Di ritorno a Parigi si rimise al lavoro della sua vita, l'etnografia.

L'importanza di quest'opera può essere giudicata da pochi ed ottimi capitoli stampati in volume sotto il titolo «Popoli Primitivi» e «Gli Australiani», come pure dalla «Storia dell'origine delle religioni», soggetto del quale trattò in una serie di conferenze all'*Ecole des Hautes Etudes* a Bruxelles, una istituzione fondata dal suo fratello.

In tutta la letteratura etnografica si trovano pochi libri così pregni di una comprensione simpatica profonda della natura dell'uomo primitivo. In quanto alla sua «Origine delle Religioni» che si pubblica nella Rivista «Société Nouvelle» e la sua continuazione «L'Humanité Nouvelle» oso dire che è la migliore opera che è stata stampata su quel soggetto, indubbiamente superiore agli studii di Herbert Spencer sul medesimo soggetto, perchè allo Spencer, malgrado il suo ingente ingegno, manca la comprensione della natura semplice dell'uomo primitivo che Elia Reclus possiede ad un grado raro di perfezione, e alla quale aggiunse una conoscenza larghissima di un ramo deprezzato di psicologia popolare, l'evoluzione e la trasformazione delle credenze. Inutile parlare dell'infinita bontà e modestia di Elia Reclus, o della sua intelligenza rara, e della sua conoscenza vasta di tutti i problemi riguardanti l'umanità; è tutto compreso nel suo stile. La sua illimitata modestia, la sua calma, la sua profonda intuizione filosofica ne fanno un tipo paragonabile ai filosofi greci dell'antichità. In una Società meno amante della istruzione brevettata, e più sensibile allo sviluppo dei larghi concetti umanitari, egli sarebbe

circondato da discepoli come lo furono i suoi prototipi greci.

Un movimento socialista ed anarchico attivissimo si svolgeva a Parigi durante il nostro soggiorno colà. Luisa Michel faceva conferenze tutte le sere, e sollevava l'entusiasmo del suo pubblico, operaio o borghese che fosse. La sua già grande popolarità aumentava, e si stendeva perfino in mezzo agli studenti universitari, i quali potevano odiare le idee avanzate, ma adoravano in lei la donna ideale; tanto che una sommossa ebbe luogo un giorno in un caffè perchè qualcuno ne parlò sprezzatamente davanti a certi studenti. I giovani ne presero la difesa, e fecero un tremendo baccano, rompendo tutte le tavole ed i specchi nel caffè. Io pure feci una conferenza sull'anarchia davanti ad un pubblico di più migliaia di persone, e partii subito dopo da Parigi prima che il governo potesse obbedire ai comandi della stampa pro-russa e reazionaria che insisteva per la mia espulsione dalla Francia.

Da Parigi andammo a Londra, dove ritrovavo i miei due vecchi amici Stepniak e Tcheikovsky. Il movimento socialista era in pieno sviluppo, e la vita a Londra non era più l'esistenza noiosa e vegetativa che era stata per me quattro anni prima.

Andammo ad abitare in una casetta a Herron. Ci curavamo poco della mobilia, una buona parte della quale feci da me con l'aiuto di Tcheikovsky – egli era stato nel frattempo negli Stati Uniti dove aveva imparato a lavorare da falegname – ma ci rallegrammo molto del pos-

nesso di un piccolo giardino dal suolo argilloso del Middlesex. Mia moglie ed io ci dedicammo con molto entusiasmo alla piccola coltivazione, della quale cominciai a capire i risultati mirabili dopo aver letto gli scritti di Toubeau e di certi *maraichers* parigini (giardinieri) e dopo i nostri esperimenti nel giardino della prigione a Clairvaux. In quanto a mia moglie, la quale ebbe il tifo poco dopo la nostra venuta a Harron, il lavoro nel giardino fu più benefico a lei che un soggiorno nel migliore dei Sanatorium.

Sulla fine dell'estate fummo duramente colpiti, venimmo a sapere che mio fratello Alessandro aveva cessato di vivere.

Durante gli anni passati da me all'estero, prima del mio imprigionamento in Francia, non ci eravamo mai scritto. Per il governo russo amare un fratello perseguitato per le sue opinioni politiche costituisce un peccato. Mantenere relazioni con lui dopo che si è rifugiato all'estero è un delitto. Un suddito dello Czar deve odiare ogni ribelle all'autorità del reggitore supremo – ed Alessandro era negli artigli della polizia russa. Per conseguenza io mi rifiutavo di scrivere a lui o a chi che fosse dei miei parenti. Dopo che lo Czar aveva scritto in fondo alla petizione di nostra sorella Elena «lasciatelo rimanere laggiù» non c'era più speranza di una liberazione prossima per mio fratello. Due anni dopo fu nominato un comitato incaricato di fissare le condizioni di coloro esiliati in Siberia senza essere stati giudicati per un tempo indefinito, e a mio fratello furono assegnati 5



anni, con i due anni già sofferti facevano sette. Poi fu nominato un nuovo comitato sotto Loris Melikoff, il quale aggiunse altri cinque anni. Dunque mio fratello doveva essere liberato in ottobre 1886. Faceva 12 anni d'esilio prima in un paesuccio della Siberia orientale, poi a Tausk, cioè a dire nelle terre basse della Siberia occidentale dove non godeva neppure il clima asciutto e sano degli altipiani più ad oriente.

Quando fui imprigionato a Clairvaux egli mi scrisse, e scambiammo alcune lettere. Egli mi diceva che siccome le nostre lettere sarebbero lette dalla polizia russa in Siberia e dalle autorità carcerarie in Francia, ci potevamo scrivere sotto questa doppia sorveglianza. Mi parlava della sua vita domestica; dei suoi tre figli che caratterizzava mirevolmente bene, e del suo lavoro. Egli mi consigliava seriamente di notare con attenzione i progressi scientifici fatti in Italia, dove si fecero eccellenti ricerche originali le quali, però, sono ignorate dal mondo scientifico finchè non vengono rifatte in Germania, e mi dava le sue idee sul movimento della vita politica in Russia. Egli non credeva possibile da noi nel prossimo avvenire un regime costituzionale modellato sul Parlamentarismo dell'Europa occidentale; ma egli sperava – e trovava che per il momento bastava – di vedere convocata una specie di assemblea nazionale deliberativa (*Zemskiy Sobos o Etats Généraux*). Non voterebbe le leggi, ma preparerebbe i progetti di legge ai quali la potenza imperiale ed il Consiglio di Stato darebbero una forma definitiva e la sanzione finale.

Soprattutto mi scriveva del suo lavoro scientifico. Si era sempre interessato molto all'astronomia, e quando eravamo a Pietroburgo aveva stampato un buonissimo sunto di tutte le nostre cognizioni riguardanti le meteore. Il suo fine spirito critico gli permetteva di vedere subito il lato forte o debole delle varie ipotesi; e senza una sufficiente coltura matematica, ma dotato di una potente immaginazione, riusciva ad afferrare i risultati delle più complicate ricerche matematiche. Vivendo con l'immaginazione in mezzo al moto dei corpi celesti, realizzava i loro movimenti complessi spesso meglio di certi matematici – sopra tutto gli algebristi teorici – perchè essi scordano spesso le realtà del mondo fisico per vedere soltanto le formule ed i loro rapporti logici. I nostri astronomi di Pietroburgo mi parlavano con molto entusiasmo di quel lavoro di mio fratello. Ora aveva intrapreso lo studio della struttura dell'universo: analizzava i fatti accertati e le ipotesi riguardanti i mondi dei soli, i gruppi stellari, e le nebulose nello spazio infinito, e cercava di sciogliere l'enigma del loro probabile raggruppamento, della loro vita, e le leggi della loro evoluzione e decadenza.

L'astronomo Gylden di Poulkova lodò altamente questo nuovo lavoro di Alessandro, e lo presentò per corrispondenza al Sig. Holden degli Stati Uniti dal quale io ebbi la soddisfazione di sentire recentemente a Washington, un giudizio favorevole su queste ricerche fatte da mio fratello. La scienza ha gran bisogno, di tanto in tanto, di simili speculazioni scientifiche, di un ordine

superiore, fatte da uno spirito scrupolosamente laborioso, critico, e, al tempo stesso, immaginativo.

Ma in una piccola città della Siberia, lontano dalle biblioteche, nella impossibilità di tenersi al corrente dei progressi delle scienze, egli era soltanto riuscito a incorporare nel suo lavoro le ricerche fatte fino all'epoca del suo esilio. Sapeva che in seguito erano stati fatti studii importantissimi, ma come arrivare ad avere i libri necessari tanto che rimaneva in Siberia? L'avvicinarsi dell'epoca fissata per la sua liberazione non gli dava speranza. Sapeva che non gli sarebbe permesso di dimorare in una delle città universitarie della Russia o dell'Europa occidentale, ma che il suo esilio in Siberia sarebbe seguito da un secondo esilio, forse peggiore del primo, in qualche borgo della Russia orientale.

La disperazione s'impossessò di lui. «Una disperazione simile a quella di Faust mi assale a momenti» egli mi scriveva. Quando s'avvicinò il momento della sua liberazione egli mandò la moglie ed i figli in Russia, approfittando di uno degli ultimi vapori prima che fosse chiusa la stagione della navigazione, e una notte tetra, la disperazione di Faust mise una fine alla sua vita...

Una nube di cupa tristezza si fermò sulla nostra casetta, per molti mesi, finchè un raggio di luce la traversò. E si fu nella primavera quando una creaturina che porta il nome di mio fratello, venne alla luce, e al grido debole io sentii corde del tutto nuove vibrarmi nel cuore.

## XVI.

Nel 1886 il movimento socialista era in pieno sviluppo in Inghilterra. Numerosi battaglioni di operai si erano apertamente schierati dalla sua parte in tutte le città principali, come pure un gran numero di borghesi, per lo più giovani, i quali aiutavano il movimento in diverse maniere.

Quest'anno infieriva una acuta crisi industriale in quasi tutti i mestieri, e tutte le mattine e spesso durante il giorno udivo gruppi di operai che giravano le strade cantando: «Non abbiamo lavoro da fare» o qualche inno, e mendicando il pane. La gente si affollava la sera a Trafalgar Square per dormire all'aperto, esposti al vento ed alla pioggia, fra due giornali, ed un giorno di febbraio una folla, dopo aver ascoltato i discorsi di Burns, Hyndman e Champion, si rovesciò per Piccadilly e ruppe alcune vetrine dei grandi negozi. Però, lo spirito che animava la parte più povera della popolazione operaia nei sobborghi di Londra era molto più significativo di questo scoppio di malumore. Esso era tale che se i capi del movimento, i quali furono processati per i tumulti, fossero stati condannati severamente, uno spirito d'odio e di vendetta, finora sconosciuto nella storia recente del movimento operaio in Inghilterra, ma del quale si notavano chiaramente i sintomi, si sarebbe sviluppato, ed avrebbe caratterizzato il movimento susseguente per molto tempo da venire. Però la borghesia pareva

conschia del pericolo. Forti somme di denaro furono immediatamente sottoscritte dai ricchi per sollevare la miseria dei poveri inadeguate a sollevare una sì grande miseria ma sufficienti per dimostrare le buone intenzioni. E in quanto alle condanne inflitte ai capi furono limitate a due o tre mesi di prigione.

Tutte le classi sociali prendevano grande interesse al socialismo e a tutti i progetti di riforme e di ricostruzione sociale. Dal principio dell'autunno, durante tutto l'inverno fui invitato a fare conferenze in diversi luoghi, alcune sul sistema carcerario ma principalmente sul socialismo anarchico, e in questa maniera visitai quasi tutte le grandi città dell'Inghilterra e della Scozia. Siccome per il solito accettavo il primo invito che mi era fatto per passare la notte che seguiva la conferenza, succedeva che ora ospitavo nel palazzo del ricco, e la notte susseguente nel domicilio ristretto dell'operaio.

Ogni notte vedevo un numero considerevole di persone di tutte le classi; e, o nella stanza dell'operaio o nelle sale del ricco si facevano le discussioni le più animate sul socialismo e l'anarchia fino a notte avanzata con speranza nella casa dell'operaio, con timore nel palazzo, ma dovunque con la stessa serietà.

Nei palazzi la questione principale era di sapere «cosa vogliono i socialisti? Cosa intendono fare? E poi, quali sono le concessioni assolutamente necessarie ad un dato momento per evitare seri conflitti?». Durante queste conversazioni sentivo raramente una semplice negazione della giustizia delle pretese socialiste e raramente

erano rigettate come semplicemente ridicole. Ma allo stesso tempo trovai una convinzione profonda che una rivoluzione in Inghilterra era impossibile; che le pretese delle masse operaie non avevano ancora raggiunto nè la precisione nè la estensione delle pretese dei socialisti e che i lavoratori si accontenterebbero di molto meno; di modo che le concessioni secondarie equivalenti alla prospettiva di un leggero aumento di benessere o di riposo sarebbero accolte dalle classi operaie inglesi come un pegno momentaneo di miglioramenti futuri. «Noi siamo un paese di centro-sinistra, viviamo di transigenza» mi fu detto una volta da un vecchio parlamentarista molto sperimentato nella vita della sua patria.

Nelle case operaie notavo pure una differenza fra le domande che mi erano fatte in Inghilterra e quelle che mi erano rivolte sul continente. I principii generali, le applicazioni parziali dei quali saranno determinate dai principii stessi interessano profondamente l'operaio latino. Se un Consiglio municipale vota i fondi per sovvenire ad uno sciopero, o dar da mangiare ai ragazzi nelle scuole, nessuno vi ammette una grande importanza. Questi provvedimenti sono accettati come naturali.

— Certamente un bambino che ha fame non può imparare — dice, l'operaio francese — bisogna nutrirlo. — Naturalmente il padrone fece male ad obbligare gli operai a scioperare — ecco tutto quello che si dice. E tali concessioni strappate all'attuale società individualista dai principii comunisti non destano interesse. Il pensiero dell'operaio vola oltre il periodo di tali concessioni, ed

egli si domanda se la Comune, o le unioni operaie, o lo Stato, dovrebbero intraprendere l'organizzazione della produzione; se il libero accordo basterà a mantenere l'ordine sociale, e quali sarebbero i freni morali se la società abbandonasse gli attuali mezzi di repressione, se un governo democratico elettivo sarebbe capace di compiere cambiamenti seri di natura socialista e se i fatti compiuti non dovrebbero precedere la legislazione, e altre domande simili. In Inghilterra si attribuiva soprattutto importanza ad una serie di palliativi, di una relativa importanza. Ma d'altra parte l'impossibilità per lo stato di amministrare l'industria è cosa già penetrata nella mente dell'operaio il quale si interessa sopra tutto a questioni di realizzazione costruttive, ed ai mezzi di arrivare alle conclusioni che renderebbero possibile una tale realizzazione. — Ebbene, Kropotkine, supponete che domani ci impossessiamo dei docks della nostra città, come credete voi che si dovrebbe amministrarli? — mi si domandava appena ero seduto nella camera dell'operaio; o — non ci spiace l'idea dell'esercizio di Stato delle ferrovie e l'amministrazione attuale delle compagnie private è un furto organizzato. Ma supponiamo che gli operai possedessero tutte le ferrovie come sarebbe possibile amministrarle? — La mancanza di idee generali era un male compensato dal desiderio di approfondire i dettagli pratici.

Un'altra caratteristica del movimento sociale in Inghilterra era il gran numero di borghesi che lo sosteneva in vari modi alcuni schierandosi francamente dalla sua

parte mentre altri l'aiutavano dal di fuori – in Francia e in Svizzera i due partiti – l'operaio ed il borghese – non soltanto erano schierati l'uno contro l'altro ma erano divisi nettamente, almeno era così dal '76 all'85. Durante il mio soggiorno da tre a quattro anni nella Svizzera posso dire che conoscevo soltanto operai; appena, forse, due borghesi. Questo sarebbe stato impossibile in Inghilterra. Trovammo un buon numero di uomini e donne della borghesia che non esitavano ad associarsi apertamente a noi a Londra e nelle provincie, aiutandoci ad organizzare le riunioni socialiste, o facendo durante uno sciopero la questua nelle piazze. Vedevamo inoltre un movimento un po' simile a quello avvenuto in Russia dopo il '70, quando la nostra gioventù si precipitò «verso il popolo» quantunque non fosse tanto intenso, tanto altruista, tanto completamente libero d'ogni idea di «filantropia», quanto la era in Russia. In Inghilterra pure una quantità di persone delle classi borghesi andavano a vivere anche colla parte più povera del popolo.

Indubbiamente c'era molto entusiasmo in quel tempo. Probabilmente molti pensavano che la rivoluzione sociale era già incominciata come quell'eroe nella commedia di Morris il quale crede che la rivoluzione non è soltanto in via ma che è già incominciata. Però, come succede sempre, con questi esaltati, quando si avvidero che in Inghilterra, come altrove, c'era un lungo, noioso e faticoso lavoro di preparazione da fare, moltissimi si ritirarono dalla propaganda attiva ed ora se ne stanno al di fuori come semplici simpatizzanti.



## XVII.

Io mi associavi attivamente a questo movimento, ed insieme a pochi compagni inglesi fondammo, in aggiunta ai tre giornali socialisti già esistenti, un giornale mensile comunista-anarchico, il «Freedom» che vive tuttora. Allo stesso tempo riprendevo il mio lavoro sull'Anarchia dove avevo dovuto interromperlo al momento del mio arresto. La parte critica ne fu stampata durante la mia detenzione a Clairvaux per cura di Eliseo Rèclus sotto il titolo «Paroles d'un Révolté». Ora mi misi a elaborare la parte costruttiva di una società anarchica comunista – in quanto che sia possibile prevederla oggi giorno – in una serie di articoli stampati a Parigi nel *Révolté*. Il nostro ragazzo, le *Révolté*, fu costretto, dopo un processo intentatogli per la sua propaganda antimilitarista a cambiare di titolo, e allora appariva sotto un nome femminile. Più tardi questi articoli furono stampati, con maggiore elaborazione, in un volume *La conquête du Pain*.

Queste ricerche mi portarono a studiare più a fondo certi lati economici della vita dei nostri popoli civili. La maggioranza dei socialisti avevano detto fino allora che nella nostra società attuale produciamo molto più del necessario per assicurare il benessere a tutti. Soltanto la distribuzione è difettosa; e se avvenisse la rivoluzione sociale sarebbe soltanto necessario per ognuno di tornare alla sua officina, permettendo che lo Stato prendesse

possesso del «sopra valore» o utili che ora vanno al capitalista. Io pensai, al contrario, che, sotto le condizioni attuali della proprietà privata, la produzione era male indirizzata, e trascurava, quando non ostacolata, la produzione necessaria dei bisogni della vita. In verità nessun prodotto viene ad essere lanciato sui mercati internazionali, ad esuberanza; e la sovra produzione tante volte discussa non consiste in altro che nella impossibilità nella quale si trovano le masse di comprare anche quello che è ora ritenuto necessario ad una esistenza decente. Ma in tutti i paesi civili la produzione, tanto agricola che industriale dovrebbe e facilmente potrebbe essere aumentata tanto da assicurare l'abbondanza per tutti. Questo mi portò a considerare le possibilità dell'agricoltura moderna come pure quella di una educazione che permettesse a tutti di proseguire contemporaneamente il lavoro normale ed intellettuale. Sviluppai queste idee in una serie di articoli stampati sopra la Rivista inglese «Nineteenth Century» ed ora pubblicati in volume sotto il titolo «Campi, fabbriche ed officine».

Un altro grande problema mi preoccupava. Si sa le conclusioni alle quali la formula di Darwin «La lotta per l'esistenza» è stata spinta dalla maggioranza dei suoi discepoli, ed anche dai più intelligenti, quali l'Huxley. Non esiste una infamia nella società civile, o nei rapporti fra i bianchi e le così dette razze inferiori, o fra i «forti» ed i «deboli» che non trovi la sua scusa in quella formula.

Già durante il mio soggiorno a Clairvaux vedevo la

necessità di rivedere compostamente la formula stessa di «lotta per l'esistenza» nel mondo animale e nelle sue applicazioni alle relazioni umane. Non ero soddisfatto dagli sforzi fatti in questo senso da alcuni socialisti, quando trovai in una conferenza dello zoologo russo, Prof. Kesler, una verace espressione della legge della lotta per l'esistenza: «L'aiuto mutuo». Egli diceva in quella conferenza «è tanto una legge della natura *l'aiuto mutuo* quanto *la lotta per l'esistenza*; ma la prima è molto più essenziale all'*evoluzione progressiva* della specie, che l'ultima». Queste poche parole, confermate, disgraziatamente, da due soli esempi (ai quali Syeverstoff, lo zoologo del quale parlai in un capitolo precedente, aggiungeva uno o due di più) conteneva per me la soluzione dell'enigma. Quando, nel 1888 Huxley stampò il suo articolo atroce: «La lotta per l'esistenza: un programma» mi decisi a mettere in buona forma le mie obiezioni alla sua maniera d'intendere la lotta per la vita, tanto fra gli animali che fra gli uomini, servendomi del materiale accumulato durante un paio di anni. Ne parlai ai miei amici. Ma trovai che l'interpretazione della «lotta per la vita» come un grido di guerra di «guai ai deboli» innalzato all'importanza di un comandamento della natura rivelata dalla scienza, era talmente radicata in Inghilterra da essere quasi una questione di fede. — Due sole persone mi sostenevano nella mia ribellione contro questa falsa interpretazione dei fatti naturali. Il direttore del «Nineteenth Century», signor Jame Knowles, con la sua mirabile perspicacia, comprese subito la

questione, e con una energia veramente giovanile mi incoraggiò a svilupparla.

L'altro era H. W. Bates, del quale Darwin scriveva nella sua autobiografia, che era uno degli uomini più intelligenti che avesse mai incontrato. Egli era segretario della Società Geografica, ed io lo conoscevo. Quando gli parlai della mia intenzione egli se ne mostrò lietissimo, «sì certamente che ne dovete scrivere», mi diceva. «È quello il vero Darwinismo. Fa vergogna pensare quello che «essi» hanno fatto delle idee di Darwin. Scrivetelo, e quando l'avrete pubblicato io detterò una lettera in vostro appoggio e voi potrete pubblicarla». Non avrei potuto trovare un migliore incoraggiamento, ed incominciai il lavoro pubblicato nel «Nineteenth Century», sotto i titoli di «Aiuto mutuo fra gli animali, fra i selvaggi, fra i barbari, fra i cittadini del Medio Evo e fra noi». Disgraziatamente trascurai di sottoporre a Bates i primi due articoli di questa serie, i quali trattavano degli animali, e che furono stampati durante la sua vita; speravo di avere terminato fra poco la seconda parte del lavoro: «L'aiuto mutuo fra gli uomini» ma mi ci vollero molti anni per condurla a termine, e nel frattempo Bates non era più dei viventi.

Le ricerche necessarie da questi studii per informarmi delle istituzioni dell'epoca barbara, e di quelle delle libere città medioevali mi condussero a fare un'altra ricerca importante; sulla parte rappresentata nella storia dallo stato dopo la sua ultima incarnazione in Europa tre secoli fa. D'altra parte lo studio delle istituzioni di aiuto

mutuo durante i diversi gradi di civiltà, mi condussero ad esaminare le basi evoluzioniste del senso della giustizia e della moralità dell'uomo.

Negli ultimi dieci anni lo sviluppo del Socialismo in Inghilterra ha preso un altro indirizzo; coloro che giudicano soltanto dal numero delle riunioni socialiste ed anarchiche tenute nel paese e dal pubblico che frequenta queste riunioni sono portati a credere che la propaganda socialista è ormai in decadenza. E quei che giudicano il suo progresso dal numero dei voti dati a coloro che pretendono rappresentare il socialismo in Parlamento, vengono alla conclusione che ormai la propaganda socialista in Inghilterra è quasi nulla. Ma la prevalenza e la profondità delle idee socialiste non può mai essere giudicata dal numero dei voti dati a coloro che mettono, più o meno socialismo nei loro programmi elettorali, e meno in Inghilterra che altrove. Il fatto è che delle tre tendenze socialiste, rappresentate da Fourier, da St. Simon, e da Robert Owen, l'ultima è quella che prevale in Inghilterra e nella Scozia.

Per conseguenza non è tanto dal numero delle riunioni o dei voti socialisti che si può giudicare la intensità del movimento, quanto dall'infiltrazione del punto di vista socialista nelle società, nelle cooperative, e nei così detti movimenti socialisti municipali; come pure dalla penetrazione delle idee socialiste in tutto il paese. Considerata così, l'idea socialista ha fatto una lunga e buona strada dal 1886 ad oggi; e non temo di affermare che il progresso è semplicemente enorme paragonato a quello

che era negli anni dal '70 all'82. Posso aggiungere che gli sforzi persistenti dei minuscoli gruppi anarchici hanno contribuito, in una misura che ci fa persuasi di non aver perduto il nostro tempo, a spargere il concetto del «Non Governo», dei diritti dell'individuo, dell'azione locale, e del «Libero patto» messe di fronte a quelle dell'onnipotenza dello stato, a quella della centralizzazione e della disciplina che prevalevano venti anni fa.

L'Europa ora traversa una fase dolorosa dello sviluppo dello spirito militarista. Questo è conseguenza inevitabile della vittoria ottenuta dall'impero tedesco militare con il suo sistema di coscrizione universale sopra la Francia nel '71 e già allora era prevista e predetta da molti, e con una forma specialmente impressionante dal Bakounine. Ma la corrente contraria comincia già a farsi sentire nella vita moderna.

In quanto alle idee comuniste spogliate dalla loro forma monarchica hanno fatto progressi immensi, nell'Europa ed America durante i 27 anni che io ho preso parte attiva al movimento socialista e che ne ho osservato lo sviluppo. Quando penso alle idee vaghe, confuse, timide, espresse dagli operai ai primi Congressi dell'Internazionale che avevano credito a Parigi durante l'insurrezione della Comune anche in mezzo ai più intelligenti, e quando le paragono a quelle sostenute oggi da un enorme numero di operai, debbo dire che mi sembrano due mondi affatto diversi.

Non c'è epoca storica – eccezione fatta forse di quella delle insurrezioni del duecento e del trecento, (che crea-

rono i Comuni medioevali) – durante la quale è avvenuto un cambiamento così intenso nei concetti sociali. Ed ora nel 57° anno della mia età sono più profondamente persuaso di quel che ero 25 anni prima che una combinazione fortuita di circostanze casuali potrebbe dar luogo in Europa ad una rivoluzione, molto più importante, ed altrettanto estesa, quanto quella del '48; non nel senso di semplici combattimenti fra i vari partiti ma nel senso di una rapida e profonda ricostruzione sociale; e sono convinto che qualunque sia il carattere che tali movimenti assumeranno nei diversi paesi, in ognuno sarà spiegata una più ampia azione dei cambiamenti necessari molto più profonda di quella spiegata negli ultimi sei secoli; e allo stesso tempo la resistenza da parte delle classi privilegiate a questi movimenti avrà difficilmente il carattere di recisa ostinazione che dette alle rivoluzioni del passato il loro carattere di violenza.

Per ottenere questo immenso risultato saranno stati ben spesi gli sforzi che tante migliaia di uomini e di donne di tutte le nazionalità e di tutte le classi hanno fatto negli ultimi trenta anni.

FINE.